



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

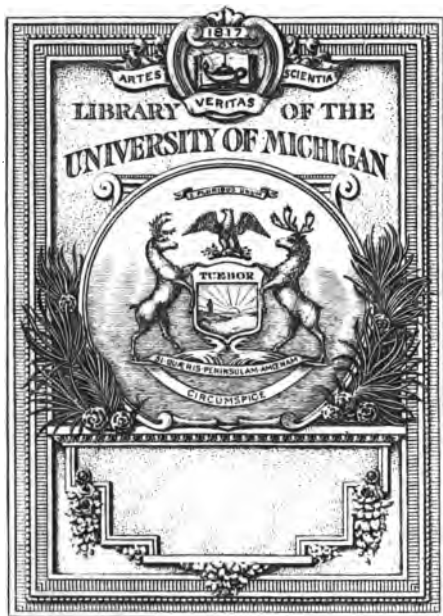
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







I S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla sua Fondazione fino al presente
DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Francese

EDIZIONE SECONDA.

TOMO DECIMO



I N V E N E Z I A

presso { **CARLO PALESE, e**
GASPARO STORTI
CON PRIVILEGIO.

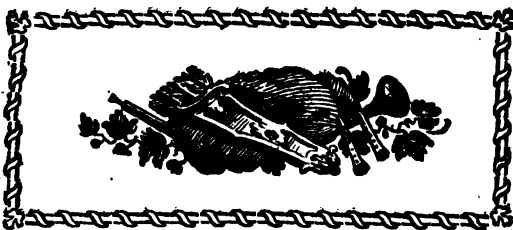
1 7 7 8

DG

676.3

L376

V.10



S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
D I V E N E Z I A

L I B R O X X X V I I .

S O M M A R I O .

Tradimento scoperto in Venezia. I Traditori si rifugiano nel Palazzo di Francia, e ne sono cavati a forza. Conseguenze di questa azione. Esecuzione del Trattato di pace co' Turchi. Contarini inquisito ed assolto. Affari de' Principi Cristiani. Mala fede di Carlo V. Si dispone a passare in Africa. Saggia condotta de' Veneziani. Un accidente provoca contro essi

A 2 i Tur-

4 STORIA VENETA

i Turchi. Spediscono un Ambasciatore in Venezia. Neutralità costante de' Veneziani. Artificio di Carlo V. con essi. Successo della sua spedizione in Africa. Il Re di Francia sollecita i Veneziani contro l'Imperatore. Non può impegnarli. Affari di Marano nel Friuli. Accortezza de' Veneziani in questa occasione. Il Papa vuole collegarsi co' Veneziani. Ricusano questa Lega. La flotta Turca arriva sulle Coste della Provenza. Carlo V. in Italia. Passa in Alemagna. Guerre de' Turchi in Ungheria. Continuazione dell' affare di Marano. La Piazza è comprata dalli Veneziani. Animosità reciproca di Carlo V. e di Francesco I. La Repubblica è di nuovo sollecitata dalla Francia. Ella persiste nella neutralità. Disposizione alla pace tra l'Imperatore e la Francia. Sentimenti diversi intorno la pace. Ritorno della flotta Turca. Trattato infruttuoso col Re de' Romani. Cerca por discordia tra i Veneziani e i Turchi. Politica del Senato. Affari del Concilio di Trento. Morte del Doge Lando. Francesco Donato gli succede. Inesecuzione del Trattato di Corbia. Il Papa dà Parma e Piacenza a suo figlio. Eccita Carlo V. a far la guerra

LIBRO XXXVII. 5

ra alli Protestanti. Rappresentazioni de' Veneziani a questo proposito. Guerra contro i Protestanti di Allemagna. Sono sforzati a sottomettersi. Carlo V. abusa della sua prosperità. Morte di Francesco I. Re di Francia. Morte di Enrico VIII. Re d' Inghilterra. Sorgente di discordia tra l' Inghilterra e la Scozia. Il Papa fa alleanza con Enrico II. Il Duca di Parma è assassinato in Piacenza. Motivi della neutralità costante de' Veneziani. Raggiri e maneggj. Passaggio di D. Filippo in Italia. Tregua del Re de' Romani co' Turchi. Contrasto intorno il Concilio. Morte di Paolo III. Politica de' Veneziani nell' elezione de' Papi. Giulio III. è eletto. Affare di Parma. Consiglio che i Veneziani danno a Giulio III. Schivano le insidie. Guerra tra la Francia e la Casa d' Austria. Giulio III. si dichiara per l' Imperatore. I Turchi spediscono la loro flotta contro l' Imperatore. Fanno la guerra in Ungheria. Progressi della Francia contro l' Imperatore. Funesta situazione dell' Imperatore. Dieta e pace di Passavia. Sollecitazioni della Francia presso il Senato. Sono senza effetto. L' assedio di Metz è levato. Morte del Doge Francesco Donato. Marcantonio

nio Trevisan gli succede. Affari di Costantinopoli. Continuazione della guerra tra la Francia e l' Austria. Morte del Doge Trevisan Francesco Venier gli succede. Apparenze di guerra. Morte di Giulio III. Marcello II. poi Paolo IV. gli succedono. Rinunzia di Carlo V. Si rinnova la guerra tra la Francia e la Spagna. Morte del Doge Venier. Lorenzo Priuli gli succede. Siena è ceduta alli Medici. Battaglia di S. Quintino. Legge del Senato per la coltivazione delle terre. Calais reso alla Francia. Movimenti de' Turchi. Pace generale. I Veneziani danno la caccia alli Pirati. Turbolenze nella Corte Ottomana. Morte funesta di Enrico II. Morte del Doge Lorenzo Priulli. Gli succede Girolamo Priuli suo Fratello. Morte di Paolo IV. Suo Successore Pio IV. Leggi sumtuarie in Venezia. Spedizione degli Spagnuoli in Africa. Contesa de' Veneziani col Papa. Morte di Francesco II. Re di Francia. Parzialità di Pio IV. Offilità de' Turchi. Disputa de' Veneziani nel Concilio di Trento intorno la precedenza. Guerra de' Veneziani contro gli Uscocchi. Costanza del Senato per sostenere le sue leggi. Tremuota in Dalmazia. Conchiuisione del Consiglio

di

di Trento. Assassinio di un Nobile Veneziano. Galera Turca presa dalli Veneziani. Morte di Ferdinando I. Massimiliano II. gli succede. E' levato l'assedio di Malta. Morte di Pio IV. Gli succede Pio V. Falsità di una congiura in Venezia. Flotta Turca nel Golfo. Morte di Solimano II. Ambasciatore Turco in Venezia. Adornamenti della Città. Piazza fortificata. Avania fatta in Costantinopoli a un Ambasciatore di Venezia. Condotta del Senato in questa occasione. Morte del Doge Girolamo Priuli. Pietro Loredano gli succede. Affari della Bolla In Cœna Domini. Morte di D. Carlos figlio del Re di Spagna. Incendio dell' Arsenale di Venezia. Cosmo de' Medici creato Gran-Duca di Toscana.

LA pace era grandemente desiderata in Venezia; ma avrebbesi voluto pagarla men cara. Ignorandosi l'ordine secreto del Consiglio de' Dieci, la condotta di Ba-
doer parve una temerità degna di severo castigo. Erasi in procinto di denonciarlo come traditore della Patria, per aver ceduto agl' Infedeli due Piaz-

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

Tradimento
scoperto in
Venezia.

An. 1540.

ze importanti senza averne facoltà dal
 Governo. Il Consiglio de' Dieci fece
 cessare queste mormorazioni, informan-
 do il Senato dell'ordine, ch'egli dato
 aveva all'Ambasciatore. Non si tra-
 lasciò però di biasimare il suo precipi-
 zio. Si pretese che da buon Ministro
 non avrebbe dovuto mostrare il conte-
 nuto delle sue istruzioni se non a gra-
 di, accordando difficilmente il primo
 articolo, disputando molto prima di ac-
 consentire al secondo, e non ceder in-
 torno alle due Piazze se non alla estre-
 mità. Ma dalli suoi dispacci si seppe,
 che la Repubblica era stata tradita da
 altri; che aveva trovati i Ministri del-
 la Porta esattamente informati delle sue
 facoltà; e che allora gli fu impossibile
 di operar meglio.

Si procurò scoprire gli autori di que-
 sta perfidia, e si seppe ch'era stata tra-
 mata da Niccolò Cavazza Secretario del
 Senato, unito a suo Fratello Costanti-
 no Cavazza, Secretario del Consiglio
 de' Dieci, e da Maffeo Leone Savio di
 Terra-ferma. Erano tutti e tre pensiona-
 ti dalla Francia, per scoprirle le più
 segrete deliberazioni del Governo. Effi-
 ne rendevano conto ad Agostino Abon-
 dio

dio ed a Gianfrancesco Valier, venduti entrambi a Francesco I. e ch'erano suoi Emmissarj in Venezia. Questo tradimento fu scoperto in un modo singolarissimo. Un Cittadino detto Girolamo Martelloffo aveva corrispondenza amorosa con la moglie di Agostino Abondio. Trovandosi un giorno in sua Casa, entrò a caso nel gabinetto di suo marito, e vide sopra il suo tavolino lettere di Niccolò Cavazza. Ebbe la curiosità di leggerle, e vide che trattavasi di affari di Stato. Egli prese le lettere e le portò allì Capi del Consiglio de' Dieci.

Niccolò Cavazza, Abondio, e Valier ebbero sentore della denuncia, e si rifugiarono nel Palazzo dell' Ambasciatore di Francia. Il Consiglio de' Dieci intimò all' Ambasciatore, che gli consegnasse i rei. L' Ambasciatore oppose i privilegj, che rendevano la sua Casa un asilo inviolabile. I Capi de' Dieci sostennero, che non v'era asilo per i traditori dello Stato. Spedirono genti armate, fecero piantare due pezzi di cannone contro il Palazzo dell' Ambasciatore, e convenne cedere alla forza. I rei furono consegnati, ed appesi subitamente tra le due colonne di S. Marco.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

I Traditori
si rifugiano
nel Palazzo
di Francia
e ne sono
tratti a forza.

PIETRO
LANDO,
DLXXVIII.

co. Costantino Cavazza ebbe tempo di fuggire fuori degli Stati della Repubblica, come pure Maffeo Leone; e fu posta taglia sopra le loro teste. Non si potè mai sapere che cosa fosse avvenuto del primo; ma quanto al secondo, seppefi, ch'erafi rifugiato in Francia. Fu degradato di Nobiltà con tutti i suoi posterì.

Confeguen-
ze della azio-
ne.

La violenza fatta al Palazzo dell' Ambasciatore del Re parve in Francia una infrazione delli sacri diritti delle genti. E' però vero, che sarebbe un abusare del principio, che rende la persona dell' Ambasciatore e la sua casa inviolabili, il prevalersene per sottrarre dalla spada della giustizia i sudditi convinti di tradimento. L' Ambasciatore deve consegnarli al Sovrano, che li ripete, e se lo ricusa, è in caso di essere sforzato. Francesco I. non fece queste riflessioni. Si lamentò altamente dell' insulto fatto al suo Ambasciatore. Egli ricusò udienza a Giannantonio Venier, Ambasciatore di Venezia alla sua Corte, e per due mesi continui non volle ammetterlo alla sua presenza; ma al fine il suo sdegno essendo alquanto calmato, lo fece venire, e parlandogli con

con voce meno irritata . „ Che avreste
 „ voi fatto, gli disse, se si avesse ope- **PIETRO**
 „ rato con voi nello stesso modo? Ah **LANDO,**
 „ Sire, gli rispose Venier, se ribelli **D.LXXVIII.**
 „ della Maestà Vostra ardissero rifi-
 „ giarsi in mia Casa, li prenderei io
 „ stesso per consegnarli alli Giudici; e
 „ se operassi diversamente, io ne farei
 „ rigorosamente punito dalla Repubbli-
 „ ca. „ Questa saggia risposta terminò
 di calmare lo sdegno del Re, nè fu più
 parlato di questo affare.

La pace conchiusa con Solimano di-
 spensava dalla obbligazione di mante- **Esecuzione**
 nere per più lungo tempo una nume- **del Trattato**
 rosa flotta con tanto dispendio. Prima **di pace con**
 di disarmare, il Generalissimo Moceni- **li Turchi.**
 go ebbe ordine di portarsi a Malvasia
 ed a Napoli di Romania, per dire
 agli abitanti di quelle due Città ciò
 ch'era succeduto in Costantinopoli. Ri-
 cevettero con sensibile dolore la nuova
 del Trattato, che li rendeva sudditi
 della Porta Ottomana, e loro parlò in
 questi termini.

„ Con dolore, e controgenio la Re-
 „ pubblica vi cede a Solimano. Ella
 „ vi ha dato in ogni tempo prove del-
 „ la sua benevolenza. Che non ha fat-

„ to

_____ „ to ella recentemente per liberarvi
 PIETRO „ dal giogo degli Infedeli? Ella ha so-
 LANDO, „ stenuto coraggiosamente il peso di una
 D.LXXVIII. „ guerra onerosissima, per proteggervi
 „ come suoi cari e fedeli sudditi. Dio
 „ non permise, che le generose sue inten-
 „ zioni fossero adempite. Ella vi dà un'
 „ ultima prova di sua tenerezza, offe-
 „ rendo a tutti quelli che vorranno ab-
 „ bandonare questa infelice terra, un'
 „ abitazione convenevole in altre parti
 „ de' suoi Stati, dove faranno nutriti,
 „ ajutati, favoriti. Da lungo tempo vie-
 „ ne detto, che la vera Patria è il
 „ luogo dove si vive bene. E che di
 „ meglio può succedervi, che il poter
 „ continuare a vivere sotto un giogo
 „ sì dolce, come è quello de' Veneziani?
 „ Voi non avrete per altro tutti
 „ i comodi, che avete qui; ma voi
 „ sarete in sicurezza, e non avrete a te-
 „ mere degl'insulti de' Turchi. Sarebbe
 „ stato certamente da desiderarsi, che
 „ la pace non fosse stata alterata, che
 „ li Turchi non avessero formato il di-
 „ segno d'invadervi, o almeno, che
 „ la resistenza della Repubblica avesse
 „ trionfato de' loro sforzi; ma giacchè
 „ la fatalità vuole che lo stato delle
 „ „ co-

„ cose non sia tale, che resta mai ?
 „ se non che adempire verso voi il do- PIETRO
 „ vere di Principe, di Padre, e di Pa- LANDO,
 „ store. Vi offeriamo perciò di trasfe- D.LXXVIII.
 „ rirvi in luoghi, dove continuerete a
 „ provare il nostro amore e zelo, e
 „ dove voi, trovando la vostra conso-
 „ lazione nelle cure paterne de' vostri
 „ antichi Padroni, vi accomodate al
 „ tempo, e cediate alla necessità. Na-
 „ sceranno da voi figlj, che forse un
 „ giorno vendicheranno i vostri infor-
 „ tunj. Le cose umane sono soggette
 „ a gran vicende, e la fortuna de'
 „ grandi Imperj varia più di una vol-
 „ ta. Cosa certa è, che la nostra Re-
 „ pubblica farà sempre disposta ad unirsi
 „ agli altri Principi Cristiani, quando
 „ la loro unione darà speranza di far
 „ guerra a' Turchi con vantaggio. ”

I Popoli, cui Mocenigo parlava, ver-
 savano, ascoltandolo, torrenti di lagri-
 me. La loro anima attristata dal dolo-
 re di perdere una patria, che loro era ca-
 ra, e intenerita da questa generosa dimo-
 strazione di affetto de' loro antichi pa-
 droni, esprimeva i suoi sentimenti con
 singhiozzi degni di compassione. Risol-
 sero per la maggior parte di accettare
 l'asi-

PIETRO LANDO, D.LXXVIII. l'asilo, che la Repubblica loro offeriva. Mocenigo fece imbarcare le loro persone ed effetti, con le truppe, le munizioni, e l'artiglieria, e consegnò le due Piazze quasi vuote agli Uffiziali spediti da Solimano per prenderne il possesso.

Contarini
inquisito ed
assolto.

Consumata questa operazione, la flotta disarmò. Non erasi dimenticata in Venezia l'imprudenza del Provveditore Alessandro Contarini, che prima della dichiarazione della guerra, e quando le flotte rispettive erano a fronte, aveva attaccata una Galera Turca, ed aveva con questa ostilità dato pretesto a Solimano di rompere con li Veneziani. Ritornato che fu, Pietro Mocenigo, uno degli Avvogadori, gli ordinò di presentarsi, per rendere conto di sua condotta. L'affare fu portato al Senato, dove trovò zelanti difensori. Niccolò da Ponte, che principiava allora a distinguersi con la sua eloquenza, e con la sua capacità negli affari, intraprese la giustificazione del Provveditore. Egli provò, che Contarini aveva fatto il suo dovere, quando combattè contro la Galera Turca, che fatto aveva il primo insulto con lo scarico del suo

fuo cannone , dopo averlo riconosciuto .
 Fece riflettere , che se la ragione di Sta-
 to avesse potuto trovare rea la sua con-
 dotta , le circostanze essendo ora cam-
 biate , non si doveva più farne conto ,
 e che doveva più tosto pensarfi a dar
 elogj e premj alli buoni e leali servigj
 da lui prestati sino al fine della guer-
 ra . L'opinione di questo Senatore traf-
 se a sè tutti i voti . Contarini fu assol-
 to , e rimesso in tutti i suoi diritti in
 modo distinto .

La pace fatta dalla Repubblica durò
 trenta anni senza interruzione ; essendo
 li Veneziani stati attentissimi in quel
 tempo a conciliarfi l'amicizia di Soli-
 mano , ed a conservare un' esatta neu-
 tralità ne' contrasti degli altri Principi .

L' Imperio e la Francia parevano ef-
 sere al punto di godere del medesimo
 vantaggio ; e se queste due principali
 Potenze fossero state perfettamente ri-
 conciliate fra esse e con Solimano , l'
 Europa sarebbe stata tranquilla . L' ac-
 comodamento dell' Imperatore con la
 Porta maneggiato da Francesco I. non
 era lontano da conchiudersi . Carlo V.
 nel suo passaggio a Parigi aveva getta-
 ti i fondamenti di una pace , che cre-
 de-

PIETRO
 LANDO,
 D.LXXXVIII.

An. 1541.

Affari de'
 Principi Cri-
 stiani .

devasi vicina con la Francia. La morte di Giovanni Re di Ungheria mutò queste felice apparenze. Egli lasciava un Figlio in tenera età sotto tutela della Regina vedova, Isabella, Figlia di Sigismondo Re di Polonia. Ferdinando Re de' Romani pretese, che in virtù di un ultimo trattato col Re defunto, dovesse l'Ungheria appartenergli ad esclusione del pupillo. Levò un'armata, sottomise in poco tempo Alba Reale, Visigrad, e Pest. Spedì a Costantinopoli un' Ambasciatore per ottenere da Solimano il libero possesso della Corona di Ungheria alle medesime condizioni del Re Giovanni. La Regina Vedova avealo preceduto, mandando ella stessa un' Ambasciata alla Porta, composta delli primi Baroni del Regno, per implorare a favore di suo figlio l'appoggio, che Solimano aveva costantemente accordato a suo Padre.

Solimano si mostrò irratissimo, che il Re de' Romani avesse osato di attaccare un Regno, ch'era sotto la protezione immediata della Porta. Egli non volle più intendere a parlare di pace con la Casa d' Austria. Ordinò nuovi preparativi di guerra contro Ferdi-

Mala fede
di Carlo V.

dinando , e contro l' Imperatore suo ~~fratello~~
 fratello. Aveva questi terminate le tur- PIETRO
 bolenze della Fiandra col castigare la LANDO,
 ribellione della Città di Gand ; ed ap- D.LXXXIII.
 pena liberato da questa inquietudine ,
 usò le sue macchine e sutterfugj ordi-
 narj per non restituire il Milanese alla
 Francia. Francesco I. ne fu sdegnato , e
 risolse di prevalersi delle disposizioni
 di Solimano contro un nemico , che
 mancava alli più sacri doveri . Una nuo-
 va perfidia dell' Imperatore determinò
 la rottura tra questi due Principi . Il
 Re mandava a Costantinopoli Antonio
 Rincon , Gentiluomo Spagnuolo , che
 aveva eseguito di suo ordine molte
 commissioni presso Solimano . Ebbe or-
 dine di passare a Venezia con Cesare
 Fregoso per informare la Signoria de'
 suoi giusti aggravj contro Carlo V.
 Questi due Inviati , essendosi imbarcati a
 Pavia per andare per acqua a Venezia ,
 furono attaccati all' imboccatura del Te-
 sino da una truppa di Soldati appostati
 dal Marchese del Vasto ; e volendo es-
 si difendersi , furono ammazzati tutti
 due .

Questo vile affannamento irritò il
 Re oltre misura . Egli fece fare i più

PIETRO LANDO, D.LXXXVIII. vivi lamenti in tutte le Corti di Europa; i suoi Ambasciatori rappresentarono da per tutto in termini asprissimi la mala fede dell' Imperatore, e che non contento di violare le sue promesse espresse intorno la restituzione del Milanese, gli aveva fatto un insulto personale, facendo affannare due suoi Inviati in disprezzo della umanità, e del gius delle genti. L' Imperatore era allora alla Dieta di Ratisbona, occupato in cercare vani temperamenti alle dispute di Religione. Dichiarò ben presto dopo, che suo disegno era di passare in Italia, e d' imbarcarvisi per l' Africa, dove proponevasi di estermiare i Corsari, che infestavano i mari di Spagna. Si dubitò molto, che nel tempo, nel quale l' Ungheria era minacciata, ed in cui la sua presenza era più che mai necessaria in Allemagna, per difenderla contro le intraprese di un nemico tanto terribile quanto Solimano, preferisse il bizzarro disegno di andar a combattere in persona li Barbareschi. Intanto tutte le sue disposizioni annunciarono, che questo era un progetto già stabilito: le sue truppe ebbero ordine di sfilare verso l' Italia, e si fecero in tut-
ti

Si dispone a
passare in A-
frica.

ti li porti dei preparativi pel loro im-
barco.

In simili circostanze; i Veneziani of-
servarono con molta attenzione i nuovi
tumulti, che stavano per agitare l'Eu-
ropa, procurando di evitare con la loro
condotta circospetta di dar ombra a veru-
na Potenza. Si applicarono principalmen-
te a prevenire riguardo a' Turchi tutto ciò
che avesse potuto rendere dubbia la sin-
cerità delle loro intenzioni per la pace.

PIETRO
LANDO,
D. LXXVIII.

Saggia con-
dotta de' Vea-
neziani.

Il Papa era convenuto con l'Impera-
tore di unire nell' anno seguente un
Concilio generale in Vicenza, per esa-
minare e definire i punti di Dottrina
controversi tra li Cattolici e li Prote-
stanti. Il Senato aveva dapprincipio ac-
consentito a questa disposizione; ma rap-
presentò poi a Paolo III. che la pace
conchiusa tra la Porta e li Veneziani
l'obbligava a que' riguardi, che non
avrebbero avuto luogo in tempo di guerra;
che la unione di un Concilio in
una Città dello Stato Veneziano persua-
derebbe alli Turchi, che la Repubblica
tramasse contro essi una Lega di tutti
i Principi Cristiani; ch' era d' interesse
della Signoria di astenersi da tutto ciò
che favorisse anche indirettamente un

An. 1542.

pregiudizio sì pericoloso; che per altro
 PIETRO le congiunture non erano favorevoli per
 LANDO, la convocazione di un Concilio, il di
 D.LXXVIII. cui successo dipendeva essenzialmente dal-
 la unione e concorso di tutti gli Stati
 della Cristianità.

Un acciden-
 te indispon-
 e i Turchi con-
 tro di essi.

Con tutti questi prudenti riguardi,
 corse voce in Costantinopoli, che i Ve-
 neziani non osserverebbero la neutralità
 che fino a tanto che credeffero non po-
 ter romperla senza pericolo. Il dubbio
 intorno le loro disposizioni fu aumenta-
 to dall' accidente di due Galeotte Tur-
 che, che passavano dalle coste di Bar-
 baria a Costantinopoli. Il Capitano del
 Golfo, che crociava con la sua squadra
 di osservazione all' altezza di Corfù,
 scoprì queste Galeotte, e credè dalla ti-
 midità de' loro movimenti, che fossero
 Corsari, che voleffero fuggire; egli le
 inseguì, e se ne impadronì dopo aver
 tagliato a pezzi la maggior parte della
 ciurma, e resa la libertà a tutti li schia-
 vi Cristiani. Le Galeotte appartenevano
 a Barbarossa, che mostrò un estremo ri-
 sentimento di questa ostilità. Il Senato
 informato delle circostanze di questa av-
 ventura, ordinò al Bailo di esporre al-
 li Ministri del Serraglio, che la presa
 delle

delle Galeotte era stata occasionata dalla sola imprudenza di quelli, che le comandavano. Furono restituite, fu rifarcito il proprietario con una somma di danaro, e l'affare fu accomodato.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

Qualche tempo dopo Solimano spedì un Ambasciatore a Venezia per portarvi la ratificazione della pace. L'Ambasciatore fu ricevuto con grandi onori. Il Doge a nome del Senato giurò in sua presenza la osservanza di tutti gli articoli convenuti; ma in proposito della Lega con la Francia proposta da questo Ministro, egli rispose; che li Veneziani erano in pace ed in buona armonia con questa Corona, che sarebbero costanti in mantenersi verso lei in questi sentimenti, ma che non potevano impegnarsi a nulla di più, e che Solimano era troppo prudente e troppo giusto per non disapprovare la loro condotta. L'Ambasciatore Turco non fece insistenza, ritornò in Costantinopoli, e rese conto al suo Padrone delle intenzioni nelle quali erano i Veneziani, e Solimano assicurato che non gli farebbero contrarj, lodò la prudenza delle loro risoluzioni pacifiche.

Spediscono
il loro Am-
basciatore a
Venezia.

Il Senato era veramente afflitto del-

le nuove diffensioni tra l'Imperatore ed
 il Re di Francia. Vedeva con dolore
 svanire l'effetto della promessa tante
 volte rinnovata di dare un padrone par-
 ticolare al Ducato di Milano. Preve-
 deva con la maggiore inquietudine la
 unione vicina delle flotte Francesè ed
 Ottomana; e temeva le conseguenze del
 trattato, che collegava co' Turchi uno
 delli più potenti Stati della Cristianità
 per desolarne le altre parti: queste ri-
 flessioni non poterono alterare la riso-
 luzione che aveva presa di osservare co-
 stantemente una neutralità scrupolosa, e
 si contentò d'impiegare le sue forze di
 terra e di mare per tenersi da tutte le
 parti nella difensiva.

PIETRO
 LANDO,
 D.LXXVIII.

Neutralità
 costante de'
 Veneziani.

Artificio
 di Carlo V.
 con' cifi.

Carlo V. intestato intorno la sua spe-
 dizione in Africa, contro il parere de'
 suoi Generali, che gli rappresentavano
 le difficoltà e gl'inconvenienti, e contro
 le rimostranze del Papa, che giudicava
 più necessaria la sua presenza in Un-
 gheria, era incamminato verso il Tren-
 tino. Spedì un Ambasciatore a Vene-
 zia, per proporre al Senato una Lega
 particolare, che non avesse altro ogget-
 to, che assicurare la Italia contro la
 invasione degl' Infedeli. Questo Princi-

pe accorto aveva giudicato, che li Veneziani prenderebbero senza difficoltà un impegno di tal natura, e che caduti una volta nell'insidia, i soli avvenimenti li condurrebbero a rompere la neutralità; ma furono più accorti di lui. Conobbero l'artificio, e non accettarono la sua proposizione. Ricorse al Papa, che doveva naturalmente aver a cuore questo affare, e la di cui decisione potea trarre i Veneziani. Paolo III. fu trattenuto da una difficoltà. Egli avea spogliato Ascanio Colonna de' feudi, che possedeva negli Stati della Chiesa, per delitto di ribellione alla S. Sede: questo Signore era Capo della fazione Imperiale in Italia. Il Papa comprese, che una delle prime condizioni della sua Lega con Carlo V. sarebbe la remissione di Ascanio Colonna, a che non aveva voglia di aderire: cercò dunque di sciogliersi da questo maneggio, e prendendo l'Imperatore per il suo debole, gli propose di porre il Milanese in sequestro tra le mani di Ottavio Farnese suo nipote, che ne renderebbe omaggio all'Imperio e alla Francia, sino a che fosse deciso a chi questo Stato dovesse appartenere;

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

~~_____~~ assicurandolo che li Veneziani approv-
 rebbero, e sarebbero garanti di questo
 accomodamento.

PIETRO
 LANDO,
 D. LXXVIII.

Successo del-
 la sua spedi-
 zione in A-
 frica.

Simile proposizione dovè raffreddare
 il trasporto dell' Imperatore: tergiversò
 al suo solito, ed il Papa seguì l' esem-
 pio di neutralità datogli dalli Veneziani.

Carlo V. attraversò il Veronese, ed
 il Senato spedì quattro Ambasciatori,
 Giannantonio Venier, Niccolò Tiepolo,
 Marcantonio Contarini, e Vincenzo Gri-
 mani, per rendergli nel suo passaggio
 gli onori soliti. Andò per Mantova a
 Milano, di là a Genova, e a Lucca,
 dov' ebbe una conferenza infruttuosa col
 Papa, e s' imbarcò ben presto dopo per
 l' Africa. Volle assediare Algeri, e v'
 incontrò una resistenza contraria alla sua
 aspettazione. La sua flotta fu affalita e
 battuta dalla tempesta. Perdè la mag-
 gior parte de' suoi Vascelli, di cui gli
 uni furono sommersi, gli altri rotti con-
 tro li scogli. Condusse il rimanente in
 Ispagna, e non solamente li Barbareschi
 di Africa insultarono alla sua disgrazia,
 ma la stessa Italia, sempre in guar-
 dia contro l' ambizione di questo Prin-
 cipe, ne trionfò come di un' avvenimen-
 to favorevole alla sua tranquillità.

Men-

Mentre l'Imperatore vanamente impegnavasi nella sua impresa, il Re di Francia operava per muovere i Turchi contro di lui. Egli spedì il Capitano Paolino a Costantinopoli, e gli ordinò, passando a Venezia, di fare un nuovo tentativo presso il Senato. Paolino eseguì quest'ordine in un'udienza secreta, ch'ebbe in Collegio. „ La condotta, disse egli, dell'Imperatore e del Re, manifesta chiaramente i disegni dell'uno e dell'altro. Il Re a persuasione del Papa, ha sospeso le ostilità nel Piemonte, ed ha in tal modo mostrato, che non era lontano dalla pace, purchè potesse farla con onore. Le sue pretese eranfi ridotte in dimandare la restituzione del Milanese per uno de' suoi Figli. L'Imperatore dopo avere promesso molte volte questa restituzione al Re, al Papa, a tutti i Principi d'Italia, ed a voi stessi, Eccellentissimi Signori, ricusa indegnamente di soddisfarvi. Il Re ha avuto la generosità di negare il suo appoggio a' ribelli di Gand, ha accordato all'Imperatore il libero passaggio per la Francia, l'ha ricevuto in Parigi nel suo Palazzo, „ e gli

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

Il Re di
Francia si-
mola i Ven-
eziani contro
l'Imperato-
re.

PIETRO LANDO, DLXXXVIII. „ e gli ha fatto un' accoglienza onore-
 „ volissima . L' Imperatore scordatosi
 „ ben presto di questo procedere gene-
 „roso , non solamente ha mancato al-
 „ le sue promesse , ma ha fatto affaffi-
 „nare insidiosamente due Inviati del
 „ Re . Fatti sono questi noti a tutto
 „ il Mondo , e provano la estrema dif-
 „ferenza , che passa tra questi due Prin-
 „cipi . Voi vedete , quale de' due meriti
 „ la vostra amicizia e confidenza . In-
 „oltre , se l' Imperatore conserva il
 „Milanese col Regno di Napoli , se li
 „Francesi soli capaci di controbilan-
 „ciare il suo potere , sono esclusi dall'
 „Italia , la vostra libertà è perduta .
 „Se il Re ricerca la vostra amicizia ,
 „lo fa in tempo , in cui le sue forze
 „sono molto superiori a quelle de' tem-
 „pi passati , ed in tempo , in cui è
 „sicuro di essere sostenuto dalla Porta
 „Ottomana . Considerate , Signori , con
 „la vostra prudenza ordinaria , quanto
 „sia di vostro vantaggio l' unirvi con
 „un Principe all' estremo irritato , e
 „che è in caso di trar vendetta .

Non può
 impegnarli .

I Senatori non furono abbagliati dal-
 la vana eloquenza di questo discorso .
 L' affare essendo stato discusso nel Sena-
 to ,

to, si deliberò di rispondere all'Ambasciatore del Re; come fatto avevasi a ^{PIETRO} quello della Potta; che li Veneziani ^{LANDO,} facevano tutto il conto possibile dell' ^{D. LXXVIII.} amicizia del Re di Francia, che cercherebbero con calore di testimoniargli il loro rispetto ed attaccamento, ma che le circostanze non permettevano d'impegnarsi in veruna impresa di guerra. Le Galere della Repubblica condussero il Capitano Paolino in Albania, di là egli passò a Costantinopoli, dove in vano sollecitò perchè fosse ordinato al Capitano Bassà di por alla vela in quest'anno medesimo. Solimano se ne scusò, perchè la stagione era troppo avanzata, e perchè suo disegno era di fare il principale suo sforzo contro la Ungheria.

Francesco I. aveva tre armate; una in Rossiglione sotto il comando del Delfino, l'altra nel Ducato di Lucemburgo sotto gli ordini del Duca d'Orleans, e la terza in Fiandra comandata dal Signor di Vendome. Queste tre armate incomodavano molto il paese nemico; ma la campagna finì, senza che nulla di considerabile fosse stato operato.

Un movimento nel Friuli fu per accendere il fuoco della guerra tra i Venezia-

nezziani ed il Re de' Romani. Marano; una delle migliori piazze di questa Provincia, era restata a Ferdinando. **PIETRO LANDO,** D.LXXVIII. **Pietro Strozzi**, fuoruscito di Firenze, venne a fine in quest'anno di sorprendere la. Essendosene impadronito, v'innalberò la bandiera di Francia, e dichiarò; che tenevala a nome del Re. Come Strozzi da molti anni era rifugiato in Venezia, come le truppe da lui levate per questa spedizione, erano tratte dallo Stato Veneziano, e ch'egli aveva tramato ed eseguito tal cosa di concerto con Bertrando Sacchia, suddito della Repubblica, era impossibile che il Re de' Romani non credesse il Senato esserne il motore secreto. Inoltre prevalendosi del nome del Re di Francia, era d'uguale pericolo il lasciare tra le sue mani una piazza di tal conseguenza; e il volergliela prendere. Strozzi e Sacchia arditamente asserivano, che darebbero più tosto Marano a' Turchi, che a Ferdinando, ed era da temersi che Solimano non profittasse dell'incontro per impadronirsi di questa piazza, che avrebbe esposto tutto lo Stato Veneziano alle intraprese e depredazioni delle sue flotte. Così questa piccola cosa compromet-

metteva il Senato in modo terribile contro le tre prime potenze di Europa.

La precauzione, ch'egli prese, fu di proibire sotto le pene più severe a tutti li sudditi della Repubblica d'entrare in Marano, e di portarvi veruno soccorso. Egli fece arrestare il padre e la moglie di Sacchia in Udine, per avere in essi ostaggi proprj a reprimere i suoi perniciosi disegni, ed egli lusingò questi facinorosi con proposizioni lusinghevoli di accomodamento, perchè non ricevevano guarnigione Turca, in caso d'attacco dalla parte di Ferdinando. Questo Principe spedì a Venezia il Vescovo di Trento, e fece dimandare al Senato un soccorso di truppe e di vascelli per ricuperare Marano. Questa dimanda parve difficile da soddisfarsi. Si conobbe la necessità di disculparsi inverso lui di qualunque sospetto d'intelligenza con li ribelli: ma avevasi poi a fare con la Francia. Si rispose dunque, che il Senato sempre portato per la giustizia, desiderava sinceramente, che il Re de' Romani ricuperasse Marano, che gli era stato tolto con frode e con violenza; che il passaggio sulle terre della Repubblica sarebbe aperto alle sue truppe.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

Prudenza
de' Veneziani
in questa
occasione.

truppe, e che si somministrerebbero loro le sussistenze di cui avessero bisogno, ma che non disperavasi di accomodare la cosa all'amichevole.

PIETRO
LANDO.
DILXCVIII

L'Ambasciatore di Francia dimandò udienza in Collegio per lo stesso soggetto. Disse che il Re suo padrone era risoluto di non fare relativamente a Marano veruna disposizione, che potesse dispiacere al Senato, e che pregavali di darli intorno a ciò i suoi consigli. Gli fu risposto, che la prudenza del Re era sì nota, che non aveva bisogno degli altrui consigli, e che tutto ciò che dal Senato poteva desiderarsi era, che il partito, che prenderebbe sua Maestà, contribuisse a mantenere l'unione e la pace.

Intanto i ribelli fortificavano il porto di Lignano, lontano cinque miglia dalla piazza, per avere un ritiro per li bastimenti, che proponevansi di armare in corso. Il Senato non volle tollerare questa insolenza: spedì due Galere che posero in fuga i lavoratori, rasero il Forte, e portarono altrove i materiali. Si principiò un maneggio per conciliare in questo affare le pretese opposte di Francesco I. e di Ferdinando, ma egli fu

fu sospeso dalli grandi affari, che rivolsero ad altri oggetti l'attenzione di questi due Principi.

PIETRO
LANDO,
D. L. GIOVINE.

Solimano faceva marciare una grande armata in Ungheria. La sua flotta era per entrare nel Mediterraneo, ed agire unitamente con la Francia contro gli Stati di Carlo V. Francesco I. aveva forze grandi da contrapporre al suo nemico, che gli aveva eccitato contro l'Inghilterra e l'Imperio. Mentre questi spaventevoli preparativi di guerra tenevano tutta l'Europa in timore, il Papa e li Veneziani persistevano nella neutralità che avevano abbracciata, benchè il Papa fosse inclinato a mostrare parzialità contro l'Imperatore. Egli era malcontento dell'impegno che questo Principe aveva preso con li Protestanti, per unire il Concilio in una Città di Germania, promettendo loro, che tratterebbesi di riformare la Chiesa nel suo Capo e nelle sue membra. Spiacevagli, che avesse fatto alleanza con Enrico VIII. ribelle alla Santa Sede, e ch'era stato scomunicato ad istanza dell'Imperatore; egli conservava un vivo risentimento del rifiuto che Carlo V. avea fatto di dare il Milanese in deposito ad

Il Papa
vuole colle-
garli con li
Veneziani.

Ot.

PIETRO LANDO, D.LXXVIII. Ottavio Farnese . Occupato in questi sentimenti, Paolo III. intraprese di comunicarli alli Veneziani, e loro non propose dapprincipio che una lega particolare con lui, per loro sicurezza comune .

Ricufano questa Lega .

I Veneziani esenti di prevenzione , erano persuasi che le forze dell' Imperatore e del Re bilanciandosi perfettamente, le loro contese non erano pericolose per l' Italia ; che il tempo poteva condurre circostanze improvvisi, e che quelli, che non avevano in vista se non la loro sicurezza, dovevano aspettare a risolvere, secondo la natura degli avvenimenti ; che la Repubblica non poteva contraere nuove alleanze, senza renderli sospetta all' Imperatore , col quale costantemente aveva ricusato ogni nuovo impegno, e che il Re obbligato a difendere le sue frontiere contro l' Inghilterra e l' Imperio, non poteva dare soccorso alcuno agli Stati d' Italia . Risposero dunque al Papa, che non vedevano necessità alcuna della lega, ch' egli proponeva, la quale poteva renderli sospetti alle parti belligeranti, e che indebolirebbe la loro sicurezza in vece di consolidarla .

La

La flotta Turca comandata da Barbarossa aveva già passato lo Stretto de' Dardanelli, e faceva vela verso Negroponte. Il Senato per cautelarsi contro ogni pericolo, fece armare settanta Galere, e scelse Stefano Tiepolo per comandarle in qualità di Generalissimo da mare. Egli ne fece dare avviso dalli suoi Ambasciatori a tutti i Principi, dichiarando che questo armamento aveva per solo oggetto l'invigilare alla sicurezza dello Stato Veneziano, di proteggere i sudditi della Repubblica, e d'impedire ogni tentativo contrario alla loro neutralità. Le istruzioni date al Tiepolo gl'imponevano di visitare esattamente le Coste e le Colonie Veneziane, di provvederle di tutte le cose necessarie alla difesa, e di evitare scrupolosamente di rendersi sospetto agli Infedeli.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

La flotta
Turca arriva
sulle coste
della Pro-
venza.

Barbarossa traversò l'Arcipelago, costeggiò la Calabria, saccheggiò, passando, la Città di Reggio, girò la Sicilia, si fermò all'imboccatura del Tevere per provvedersi di acqua, continuò la sua strada per i mari di Toscana e di Genova, comparve sotto Tolone, e fu condotto a Marsiglia da due Galere

PIETRO LANDO, D. LXXVIII. di Francia. Egli ne partì poco tempo dopo con la flotta del Re, per assediare Nizza, antica porzione della Contea di Provenza, posseduta dal Duca di Savoia. La Città si rese, e fu salvata dal sacco. La Cittadella soccorfa a proposito dal Marchese del Vasto non potè essere sforzata, e le due flotte ritornarono a Marsiglia, dove svernare dovevano.

Carlo V. in Italia.

Carlo V. dopo avere assicurato col giuramento delli Spagnuoli il Trono di Spagna a suo figlio D. Filippo, s'imbarcò a Barcellona, ed arrivò a Genova. Il Papa, che non aveva potuto attrarre li Veneziani ad una confederazione particolare, risolse di abboccarsi con l'Imperatore sotto il pretesto apparente di esortarlo a pacificare la Cristianità, ma col disegno secreto di ottenere da lui, che nel vicino Concilio nulla fosse trattato a pregiudizio della Santa Sede, e che il Ducato di Milano fosse consegnato ad Ottavio Farnese, mediante una somma di danaro, di cui con ragione supponeva che questo Principe avesse estremo bisogno.

Si trasferì a tal fine in Bologna; ma l'Imperatore male soddisfatto di Paolo

lo III. che aveva ricusato di unirsi a lui contro la Francia pubblicamente alleata co' nemici del nome Cristiano; e prevedendo, che tratterebbesi ancora del Milanese, di cui non voleva spogliarsi; mostrò poca voglia di questa conferenza; e rispose a Pierluigi Farnese, figlio del Papa; ed al Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, ch' erano venuti a trovarlo a Genova, che obbligato a ritornare subitamente in Germania, non poteva allontanarsi per conferire con Sua Santità. Paolo III. non volle ricevere questa negativa. Andò incontro all' Imperatore, e lo incontrò a Buffetto, Castello appartenente alli Pallavicini presso Piacenza. Carlo V. non potè ricusargli una breve conferenza; ma il risultato fu; ch' egli non poteva dispensarsi dal fare la guerra alla Francia; ed al Duca di Cleves, suo vassallo ribelle, protetto da quella Corona. Circa l' articolo di Milano, dichiarò che non poteva disporne senza il consenso de' Principi dell' Imperio. Così questo nuovo tentativo del Papa fu ugualmente infruttuoso delli precedenti.

L' Imperatore traversò il Veronese; dove trovò quattro Ambasciatori, Car-

_____ alla Capitale, e nel centro dello Stato
Veneziano.

PIETRO LANDO, D.LXXVIII. Questo giusto timore superò ogni al-
tro riflesso. Furono eletti due Senatori

La Piazza è comprata dai Veneziani. Antonio Cappello e Francesco Conta-
rini per trattare con Francesco de' Pazi-
zi; e Marano fu venduto alla Repub-
blica per trentacinque mille ducati a
pronto contante. Alessandro Bondumier
andò con alcune compagnie d'infante-
ria a prendere possesso della piazza, e
gli abitanti mostrarono estremo piacere
di ritornare sudditi della Repubblica.

Il Senato ne scrisse all'Imperatore ed
al Re de' Romani. Allegò a questi due
Principi i motivi, che lo avevano ob-
bligato a prendere questa ultima risoluzi-
one. Ricordò ad essi, che per due an-
ni la Repubblica aveva costantemente
ricusate le offerte de' ribelli di Marano;
che aveva dato passaggio alle truppe Au-
striache destinate a sottomettere questa
piazza, e che aveva somministrato lo-
ro viveri, alloggi, ed ogni sorte di fa-
cilità per quella impresa; che però non
potevansi accusare i Veneziani di aver
favorito in verun modo i ribelli. Ag-
giunse, che questa Piazza non era di
alcuna utilità alla Casa d'Austria, nè

per

per la sua situazione , nè per il pro-
dotto, che potesse trarsene; che al con-
trario le sarebbe stata di sommo dan-
no, se fosse caduta in mano de' Tur-
chi; cosa che sarebbe certamente acca-
duta, se i Veneziani non avessero accet-
tata l'ultima offerta di Strozzi. Gli
Ambasciatori della Repubblica presso
questi due Principi fecero sì bene vale-
re questa ragione, che Carlo V. e Fer-
dinando occupati in affari molto più
importanti parvero poco sensibili a que-
sto avvenimento.

L'Imperatore aveva convocato in
Spira una Dieta generale dell'Imperio,
e vi ebbe tanto potere, che trasse tut-
to il Corpo Germanico nella sua ani-
mosità contro la Francia. La guerra fu
risolta contro questa Corona e contro
la Porta Ottomana; Carlo V. avendo
rappresentato l'unione di queste due Po-
tenze come la calamità più pericolosa
per la Cristianità. Francesco I. vide la
tempesta, che minacciavalo, e intrapre-
se d'impedirla con forti diversioni nel
Ducato di Milano e nel Regno di Na-
poli. Questa intenzione gli sarebbe riu-
scita, se avesse potuto impegnare i Ve-
neziani a prender parte nella sua cau-
sa.

PIETRO
LANDO,
D.LXXXVIII.

An. 1544.

Animosità
reciproca di
Carlo V. e
di France-
sco I.

fa. Li aveva fatti tasteggiare più di una volta, nè disperando ancora di ridurli al suo fine, incaricò il Cardinale Farnese di un nuovo maneggio presso il Senato. Egli si portò a Venezia, e nella udienza secreta, ch'ebbe in Collegio, tenne il discorso seguente.

PIETRO
LANDO,
DLXXVIII.

La Repubblica è di nuovo sollecitata dalla Francia.

„ Il mio arrivo in questa Città, e
 „ le proposizioni, che sono incaricato
 „ di farvi, recheranno stupore a molte
 „ persone. Ma voi, Signori, che prudentissimi siete, non vi troverete che
 „ motivo di consolazione e di giubilo.
 „ Vengo a nome di un gran Re a chiedere la vostra amicizia, ed alleanza.
 „ Francesco Re di Francia, mandandomi a voi, vi dà una viva prova del suo affetto, e della stima singolare, ch'egli porta alla vostra Repubblica.
 „ Tocca a voi, secondo la solita vostra prudenza, di far buon uso della buona volontà di questo Principe per il bene comune, e per vostra utilità particolare, e di comprendere, che le circostanze del tempo, e li progetti ambiziosi delle altre Potenze v'impongono la necessità di accettare le offerte vantaggiose, che devo farvi. Appunto perchè ne ho conosciuto

„ to

„ to l'importanza, mi sono incaricato _____
 „ con zelo di questo maneggio, non so- PIETRO
 „ lamente per far piacere al Re, a cui LANDO,
 „ devo molto, ma perchè prevedo che D.LXXVIII.
 „ ne deve risultare per la Italia aumen-
 „ to di libertà e di grandezza. Il po-
 „ co accoglimento da voi fatto alle pri-
 „ me proposizioni di Sua Maestà non è
 „ proceduto nè dal vostro raffreddamen-
 „ to per la Corona di Francia, alla
 „ quale vi siete sempre dimostrati singo-
 „ larmente attaccati, nè da difetto di
 „ credenza alle sue promesse, poichè i
 „ vostri trattati col Re e suoi predeces-
 „ sori, sono stati per voi la sorgente
 „ delle maggiori prosperità; nè dalla
 „ vostra debolezza e negligenza, aven-
 „ do sempre il vostro Senato mostrata
 „ maggiore attività di tutte le altre Po-
 „ tenze per il mantenimento de' suoi vi-
 „ cini, e per il riposo della Italia. Ma
 „ v'ha luogo di credere, che non ab-
 „ biate differito che per risolvere più
 „ maturamente, e per evitare il rischio
 „ ed il biasimo della troppa fretta in
 „ affare di tanta importanza. Al pre-
 „ sente sono le cose arrivate a segno,
 „ che non vi è più permesso di restare
 „ irresoluti. Le mire dell' Imperatore
 „ so-

sono scoperte. Egli aspira dichiarata-
 mente alla Monarchia universale. Il
 Re di Francia è il solo ostacolo alla
 sua ambizione, e perciò gli porta un
 odio implacabile. Sin' ora il Re solo
 ha controbilanciato la potenza dell'
 Imperatore. Ma al presente che le
 forze dell' Imperio e dell' Inghilterra
 sono unite a quelle della Casa d' Au-
 stria, deve ognuno temere, che que-
 sta Casa non formonti la barrie-
 ra, che le ha per sì lungo tempo
 resistito. Le forze del Re sono poten-
 tissime; il suo coraggio è superiore
 ad ogni espressione. Egli è risoluto
 di combattere, fino a che avrà ridot-
 to il potere del suo nemico ne' suoi
 giusti limiti. Ma per assicurare il
 successo de' suoi lodevoli disegni, ha
 voluto, Signori, comunicarveli, esor-
 tandovi ad unirvi a lui per la sicu-
 rezza comune, ed a fine che l'Impe-
 ratore obbligato a dividere le sue for-
 ze abbia la necessità di difendere i
 proprj Stati, prima di poter attaccare
 quelli degli altri. Eccovi dunque ciò
 che devo proporvi. Il Re desidera,
 che spediate una flotta sulle coste del
 Regno di Napoli, dove i vostri Ge-

PIETRO
 LANDO,
 D. LXXVIII.

„ ne-

„ perali troveranno i popoli malconten-
 „ ti del giogo Spagnuolo , e ben dispo- PIETRO
 „ sti a vostro favore . Egli s' impegna LANDO,
 „ di tenere nel Piemonte , o in ogni D.LXXXVIII.
 „ altro luogo , che vi piacerà , quindici
 „ mille fanti , che proteggendo le vo-
 „ stre frontiere , manterranno la guerra
 „ nel Milanese , e negli Stati di Savo-
 „ ja , di cui il Sovrano fa causa comu-
 „ ne con l' Imperatore . Considerate be-
 „ ne la natura di queste proposizioni ,
 „ e conoscerete , che tutti li motivi ,
 „ che possono impegnare un Principe a
 „ prendere le armi , vi si trovano in-
 „ chiusi ; la sicurezza de' vostri Stati ; la
 „ speranza d' ingrandirvi , la certezza di
 „ avere un alleato potente e fedele , il
 „ pericolo di aver per vicino un Prin-
 „ cipe tale qual è l' Imperatore : peri-
 „ colo da voi conosciuto più di una
 „ volta , e che vi ha determinati a sfor-
 „ zi coraggiosissimi per ben difendervi .
 „ Fu la Europa per qualche tempo in-
 „ certa intorno il Milanese ; ora non vi
 „ è più speranza , che l' Imperatore vo-
 „ glia spogliarsene . Supponiamo alfine ,
 „ che la Francia attaccata da tanti ne-
 „ mici si trovi indebolita a segno di
 „ non poter più contrappesare la poten-

_____ „ za Austriaca; a che sarà ridotta la
 PIETRO „ libertà della Italia? Quali Stati po-
 LANDO, „ tranno sottrarsi dal giogo Austriaco?
 D. LXXXVIII. „ L'Imperatore pretenderà, che gli sia-
 „ te stati contrarj per non essergli stati
 „ favorevoli; che abbiate mancato di
 „ zelo, negandogli soccorso: così la
 „ neutralità, non procurandovi amici
 „ veri, vi lascerà senza difesa a fron-
 „ te di coloro, di cui dovete più te-
 „ mere. Voi siete savj e penetrativi;
 „ rifletterete e rimedierete al pericolo
 „ che vi sovrasta. La vostra Repubbli-
 „ ca deve temere più d'ogni altro, a
 „ motivo delle antiche pretese dell'Im-
 „ peratore sopra il vostro Stato di Ter-
 „ ra-ferma; voi troverete nell'amicizia
 „ del Re l'appoggio che vi è necessa-
 „ rio: Egli vi ama, e s'interessa per
 „ la vostra prosperità; egli vuole salva-
 „ re i vostri Stati e li suoi: non po-
 „ tete dunque far meglio che unirvi
 „ strettamente a lui.

Ella persiste
 nella sua
 neutralità.

Il Senato deliberò di nuovo sopra
 questo affare; e come tutti li motivi
 allegati dal Cardinale, erano già stati
 pesati più di una volta, non vi si tro-
 vò cosa che dovesse far rinunziare al si-
 stema preso di neutralità. Il Cardinale
 par-

partì per Roma, dove avendo ritrovato ~~_____~~
 il Papa in migliori disposizioni; sperò, **PIETRO**
 che la notizia di tal cosa potesse far im- **LANDO,**
 pressione ne' Veneziani. Egli spedì ad **D.LXXVIII.**
 essi uno de' suoi Secretarj, il quale non
 fece che ripetere in termini differenti le
 prime insinuazioni del Cardinale, ed eb-
 be ugualmente poco successo. Paolo III.
 aveva dato in effetto qualche speranza
 di unirsi col Re; ma intrinsecamente
 non ne aveva volontà, e veramente non
 pensava che a procurare la pace tra l'
 Imperio e la Francia. A questo effetto
 egli spedì i suoi Legati a Carlo V. e
 a Francesco I. esortò i Veneziani a
 concorrere a questa buona opera, man-
 dando essi medesimi un' Ambasciata
 straordinaria alli due Principi; ma il
 Senato, che più volte sperimentato
 aveva, che le sue migliori intenzioni
 erano male interpretate in queste diffe-
 renti Corti, non volle fare un passo,
 che potesse comprometterlo maggiormen-
 te. Egli si ridusse ad insinuare la pace
 col mezzo de' suoi Ambasciatori ordina-
 rj, e con termini generali.

Egli seppe ben presto dopo, che le
 disposizioni alla pace erano in fatti me-
 no lontane di quello, ch'erasi creduto.

Il Re la desiderava per liberare le sue
 Frontiere dalla invasione, poichè il Re
 d'Inghilterra affediava attualmente Bo-
 logna, e l'armata Imperiale aveva oc-
 cupato San-Dizier sulla Marna. L'Im-
 peratore stesso, di cui le finanze erano
 esaurte, e che voleva ristabilire il Duca
 di Savoja nelli suoi Stati, conosceva la
 necessit  della pace. La Regina di Fran-
 cia istruita di tali disposizioni mand 
 il suo Confessore all'Imperatore suo
 Fratello, per introdurre con esso il ma-
 neggio, che riuscì contro ogni speran-
 za. Si convenne dunque degli artico-
 li seguenti. I. Che sarebbe restituito
 tutto ci  ch'era stato invaso dopo la
 tregua conchiusa in Nizza, e che le
 difficult , che poteffero nascere a questo
 proposito, sarebbro decise dalli Com-
 missarj che si unirebbero in Cambrai;
 II. che il Duca di Savoja sarebbe ri-
 stabilito ne' suoi Stati, a riserva di
 Pignerol, e di Monte-Meliano, che
 il Re conserverebbe a cauzione dell'ese-
 cuzione del Trattato; III. che il Du-
 ca di Orleans sposerebbe la figlia mag-
 giore dell'Imperatore, o la secondoge-
 nita del Re de' Romani, dovendo ave-
 re per dote i Paesi-Bassi, sposando la
 pri-

PIETRO
 LANDO,
 DLXXVIII.

Disposizione
 alla pace tra
 l'Imperato-
 re e il Re
 di Francia.

prima; ed il Milanese, sposando la se-
 conda. Questo Trattato fu sottoscritto
 a Crepi nel Laonese. I Veneziani vi
 furono compresi come amici delle due
 Potenze. I Cardinali Legati affaticaro-
 no molto per ottenere, che il Papa go-
 desse del beneficio di questa pace, per-
 chè le sue tergiversazioni avevano di-
 sgustato ugualmente li due Partiti. Il
 Re si lamentava di aver ricevuto da lui
 delle dimostrazioni di zelo senza effe-
 to. L'Imperatore pretendeva, che s'
 egli non aveva ajutata la Francia, ciò
 non era provenuto da mancanza di vo-
 lontà, ma da difetto di forza. I Le-
 gati fecero tante istanze, che si volle
 soddisfarli per salvare le apparenze, e
 perchè non fosse detto, che il Capo
 della Chiesa fosse escluso da una pace,
 di cui il bene generale della Cristiani-
 tà era il pretesto.

Una pace sì inaspettata fece stupire
 tutti i politici, e diede luogo a molti di-
 scorsi. I Veneziani non furono gli ulti-
 mi a specularvi sopra. La maggior par-
 te pensò, che la pace farebbe di lun-
 ga durata, che il Re assicurato di avere
 per il suo secondogenito o li Paesi Bas-
 si o il Milanese, penserebbe a godere
 tran-

PIETRO
 LANDO,
 D. LXXVIII.

Pareri di-
 versi intorno
 questa pace.

————— tranquillamente della sua gloria; che l'Imperatore avendo ottenuto al Duca di Savoia la restituzione de' suoi Stati, e trovando facile modo di conciliazione intorno l'affare del Milanese, penserebbe a godere tranquillamente della sua felicità; che la Repubblica avrebbe in ciò il doppio vantaggio di vedere le Potenze Cristiane molto più in caso di sostenere e resistere alle forze dell'Imperio Ottomano, e di trovare nell'equilibrio del loro potere la libertà dell'Italia più perfettamente assicurata. Alcuni rivocarono in dubbio la sincerità di questo accomodamento. Il carattere noto delli due Principi li portava a credere, che se l'Imperatore avesse voluto con questa pace precipitata impedire all'Inghilterra d'ingrandirsi a spese della Francia, avrebbe pensato a non aumentare il potere di questa Corona con la cessione de' Paesi-Bassi o del Milanese; ch'egli saprebbe far nascere degli ostacoli alla esecuzione di questo articolo il più importante del Trattato; e che il Re allora ripiglierebbe le armi per isforzarlo ad adempierlo: aggiunsero, che supponendo, che il Trattato eseguito di buona fede rendesse la pace solida e lo-
 devole,

devole, la Repubblica perderebbe tutto

 ad un tratto la sua stima, poichè non avrebbe più bisogno del suo appoggio; che fino a tanto che era durata la guerra tra le due Corone, ogni una di esse per emulazione aveva avuto grandi riguardi per li Veneziani con la speranza di attrarli al suo partito, o per timore che non si dichiarassero per il partito contrario; e che la pace cambierebbe per ciò intieramente la loro situazione. Questi pareri differenti non impedirono, che si mostrasse grande consolazione per l'armonia ristabilita tra Carlo V. e Francesco I. Si celebrò la loro riconciliazione in Venezia ed in tutto lo Stato Veneziano con feste solenni.

Questa pace esigeva naturalmente, che

 la Francia licenziasse la flotta Ottomana. An. 1545. Ella uscì dal Porto di Marfiglia, fece qualche rubberia passando per l'Isola d'Ischia e di Lipari, ed andò a svernare a Lepanto. L'Imperatore ed il Re de' Romani ottennero per interposizione della Francia i passaporti necessarj per mandare, al principio dell'anno seguente, i loro Ambasciatori a Costantinopoli per trattarvi la pace. Il Bailo della Repubblica ebbe ordine di appoggiare questo

PIETRO
LANDO,
D. LXXVIII.

Si rimanda
la flotta Ot-
tomana.

PIETRO LANDO, D.LXXVIII. **affare**, che incontrò meno difficoltà di quello che pensavasi, perchè nuovi movimenti in Persia obbligarono Solimano a far marciare le principali sue forze verso quella frontiera.

Maneggio
infruttuoso
col Re de'
Romani.

I Veneziani profittarono della circostanza per trattare il loro accomodamento col Re de' Romani in proposito di Marano, e de' confini del Veronese e del Friuli, ch' erano restati indecisi. I loro Commissarj si portarono sopra luogo per conferire con quelli di Ferdinando. Furono dimandati per Marano settanta cinque mille ducati pagabili in tre anni, ed essi vi acconsentirono a condizione che la differenza intorno i confini fosse definitivamente terminata. Questo punto, che i Commissarj Austriaci avevano ordine di tenere ancora indeciso, sospese l'accomodamento, e si separarono senza aver nulla conchiuso.

Gli Ambasciatori di Carlo V. e di Ferdinando, che trattavano in Costantinopoli, mostrarono il loro mal animo contro la Repubblica, facendo correre voce, che il danaro promesso in compensazione di Marano era stato accordato dalli Veneziani col disegno di facilitare la guerra contro i Turchi. Questo

sto artificio ordinario ne' Ministri per ~~se-~~
 minare la discordia tra gli Stati, che vor-
 rebbero disunire, ebbe tal effetto, che il PIETRO
 Bailo di Venezia stabilì di non trattare LANDO,
 più con essi. Non tralasciò però di con- D.LXXVIII.
 tinuare secretamente i suoi buoni uffizj
 per procurare una tregua in mancanza
 della pace, alla quale il Ministero Ot-
 tomano non era disposto, dimandando
 che fosse stipulato, che li due Principi
 non potessero far guerra in Italia, duran-
 te la tregua. La condotta del Bailo par-
 ve ai Turchi sì piena di buona fede,
 che il Gran-Visir dichiarò, ch'era in-
 tenzione di Sua Altezza, che li Veneziani
 fossero compresi nella tregua, e che
 ogni ostilità contro di essi sarebbe riguar-
 data come un'infrazione del Trattato.

L'Imperatore credè, che le difficoltà Politica del
 sopravvenute contro l'accomodamento Senato.
 fossero suscitatae dalli Veneziani, e li
 fece pregare di dare un aperto appog-
 gio alli suoi Plenipotenziarj alla Porta;
 assicurandoli che avrebbe cura dei loro,
 come delli proprj interessi. Il Senato
 che conobbe di qual vantaggio gli fosse
 il persuadere ai Turchi, che la Repub-
 blica aveva per amiche tutte le Potenze
 Cristiane; ed a queste, ch'ella era

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

disfarlo in questo primo articolo. Da un'altra parte il Papa, che aveva veduto riuscir vani tutti i suoi altri progetti per l'ingrandimento della sua Casa, smembrò dal Dominio della Chiesa Parma e Piacenza, e le diede in feudo a suo figlio Pier-Luigi Farnese, mediante una contribuzione annua di otto mille scudi, e la riunione alla Santa Sede del Ducato di Camerino, e della Signoria di Nepi, di cui suo nipote Ottavio era stato investito recentemente. L'Imperatore disapprovò apertamente questa disposizione, nè volle mai accordare ai Farnesi l'investitura, che il Papa dimandavagli come Signore di Milano, di cui Parma e Piacenza erano antiche dipendenze.

Egli eccita
Carlo V. a
far la guerra
alli Prote-
stanti.

Paolo III. si mostrò ugualmente costante in sostenere la disposizione fatta a favore di suo figlio. Sollecitò vivamente li Veneziani, acciò si collegassero con lui; ma schivarono d'impegnarvisi, e risposero in termini generali. Le circostanze della Germania gli somministrarono una strada più favorevole. L'Imperatore aveva unito una Dieta generale in Ratisbona in proposito de' Protestanti. Essi avevano prima promes-
so

fo di mandare i loro Dottori a Trento, e di rimettersi a ciò che venisse deciso. Dimandarono poi, che fosse tenuto un Concilio nazionale, e che la loro dottrina fosse giudicata in un Concilio libero; espressione equivoca, che lasciava molti futterfugj per eludere ogni decisione, che non fosse loro favorevole. L'Imperatore fu irritatissimo di queste tergiversazioni, ed il Papa si prevalse della sua collera per distrarre la sua attenzione dall'affare di Parma. Egli lo esortò a prendere le armi contro i ribelli, che abusavano di sua clemenza. Offerì di ajutarlo con una Decima sopra il Clero de' Paesi del suo dominio, e di spedirgli un Corpo d'Infanteria e di Cavalleria a spese della Santa Sede.

FRANCESCO DONATO,
D. LXXIX.

I Veneziani fecero a questo proposito vane rappresentazioni a Paolo III. Fecero vedergli, che non poteva presumersi, che la violenza fosse utile per il trionfo della Religione; che li Protestanti di Allemagna erano in caso di ribattere la forza con la forza; che quasi tutte le Città libere s'erano dichiarate a loro favore; per timore che l'Imperatore non profittasse delle generali turbolenze per violare i loro privilegi; che

Rappresentazioni
delli Veneziani a
questo proposito.

**FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.**

il Papa e la Corte di Roma erano all'estremo odiati da questi Settarij; che avendo essi il vantaggio, era da temersi, che non facessero una irruzione in Italia, per vendicarsi dell'assistenza prestata al loro persecutore, anche contro quelli, che non ne avessero avuto parte; e che se fossero domati, l'Italia ricadrebbe in tutti gl'inconvenienti annessi alla eccessiva potenza dell'Imperatore. Paolo III. rigettò queste riflessioni come frivole, ed il Senato, che lo vide risoluto a collegarsi coll'Imperatore contro li Protestanti, si astenne di parlargliene più.

Guerra contro i Protestanti di Germania.

L'armata del Papa composta di dodici mille fanti e di cinquecento cavalli comandati da Ottavio Farnese, si unì in Bologna. Quella dell'Imperatore era di quaranta mille fanti e di cinque mille cavalli. I Protestanti avendo alla loro testa l'Elettore di Saffonia, ed il Langravio d'Assia, secondati dal Conte Palatino, dal Duca di Wirtemberg, e dalle Città Imperiali di Strasburgo, di Francofort, di Ulma, di Augusta, e di Norimberga, formarono un'armata di ottanta mille fanti e di dodici mille cavalli. Essi scrissero a' Veneziani per impegnarli a ri-

a ricusare il passaggio all'armata del Papa. Ma il Senato loro rispose, che per quanto conto egli faceffe della loro amicizia, non poteva, non essendo in guerra col Papa, ricusare il passaggio alle sue truppe; essi gli dimandarono un soccorso di danaro, che fu pure ricusato a titolo di neutralità. La Città di Augusta in particolare dimandò un asilo in Venezia per que' suoi Negozianti, che volessero rifugiarsi in tempo della guerra; e fu loro risposto, che li Negozianti di Augusta, e tutti quelli di Germania, essendo stati bene ricevuti sempre in Venezia, si contribuirebbe a trattarli con ogni umanità e giustizia. Venezia faceva allora un grande commercio con la Germania. Ella vi portava tutte le sue mercanzie del Levante, e ne traeva materie atte alle sue manifatture. Eravi pure sin d'allora presso Rialto un quartiere per la Nazione Tedesca, dove i Mercanti di tutte le Provincie dell'Imperio potevano stabilirvisi e trafficare. La Repubblica aveva grande interesse in conservare questa corrispondenza di commercio, onde abbracciare doveva ogni via di mantenerla ed aumentarla.

I Protestanti erano impadroniti del
For-

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

~~FRANCESCO DO-~~ Forte della Chiufa nel Tirolo, per im-
 pedire il passaggio alle truppe della Chie-
 fa. Ottavio Farnese, che comandavale,
 nascose accortamente le sue direzioni, fi-
 unò all'armata Imperiale in Inspruck,
 ed andò ad accampare con essa sotto Ra-
 tisbona. I Protestanti cercavano di dare
 battaglia, ma Carlo V. ebbe la prudenza
 di evitarla. Il Re de' Romani secon-
 dato da Maurizio di Sassonia fece una
 diversione vantaggiosa negli Stati dell'
 Elettore Gian-Federico. Questa diversione
 fece sciogliere l'armata Protestante.
 Molti Affociati in questa Lega temendo
 la vendetta dell'Imperatore, furono ob-
 bligati di sottomettersi a lui, e d'im-
 plorare la sua clemenza; e la ribellione
 essendo soppressa nel suo nascere, le trup-
 pe della Chiesa furono richiamate in Ita-
 lia al principio dell'inverno.

FRANCE-
 SCO DO-
 NATO,
 D, LXXIX.
 Sono sfor-
 zati a sotto-
 mettersi.

Il Cardinale Alessandro Farnese, che
 faceva l'uffizio di Legato nell'armata
 Imperiale, passò a Venezia al suo ri-
 torno. Gli furono fatti grandissimi ono-
 ri, ed in questa occasione la Casa Far-
 nese fu ammessa tra le Nobili Venezia-
 ne; favore ch'era allora grandemente
 sospirato, e che il Papa aveva più di
 una volta sollecitato.

Pao-

Paolo III. erasi lusingato di assicurare pienamente a suo figlio gli Stati di Parma e Piacenza, atteso il soccorso dato all'Imperatore; ma conobbe ben presto, che la volontà di questo Principe variava secondo che trovavasi o nel bisogno, o superiore nelli suoi affari. Egli si lamentò della sua ingratitudine. Carlo V. gli rimproverò di avere mancato alli suoi impegni, richiamando le truppe, prima che la guerra fosse del tutto terminata: e questo reciproco rancore fu manifestato con molta asprezza.

FRANCESCO DONATO,
D. LXXIX.

La prosperità dell'Imperatore andava sempre crescendo. Fece prigioniero l'Elettore di Sassonia, ed il Langravio di Assia, li due principali Capi della Lega Protestante. Egli unì una nuova Dieta in Augusta, dove ottenne dagli Stati dell'Imperio ciò ch'ei volle. Allora non dissimulò più il disegno di unire il Milanese agli altri suoi vasti Dominj. Egli ne fece occupare le piazze dalle guardie Spagnuole. Dichiarò, che il Principe Filippo suo Figlio verrebbe incessantemente in Italia per prendere possesso del Ducato di Milano, ed esigè a suo favore il giuramento di fedeltà de' Popoli di questa Provincia. Egli aveva in

An. 1547.

Carlo V.
stato di sua
prosperità.

~~_____~~ Siena una guarnigione di quattrocéto Spagnuoli. Ordinò che si facesse una Cittadella per meglio sottomettere i Senesi. Volle impadronirsi di Piombino sulle coste della Toscana, offerendo al Signore di quel Principato una compensazione di terre in qualunque altro luogo. Tutte queste intraprese erano altrettante trepidazioni per gli Stati d'Italia.

Morte di
Francesco I.
Re di Fran-
cia.

La morte di Francesco I. che accade in quest'anno, pareva levare ogni ostacolo alli disegni ambiziosi dell'Imperatore. Si parlò diversamente di questa morte. Gli uni pensavano, ch'ella fosse per assicurare per qualche tempo la tranquillità, che non avrebbe mai avuto luogo, vivente Francesco I., a motivo dell'odio suo personale contro Carlo V. e della sua pretesione ostinata sopra lo Stato di Milano. Gli altri pensavano, che Enrico II. erede de' suoi diritti, ed instruito da lui, non abbandonerebbe il sistema del suo predecessore; e che s'egli prendesse altra strada, l'Italia non sarebbe a miglior partito, trovandosi allora necessariamente in balla degli Spagnuoli. I Veneziani divisi tra essi d'opinione circa la sincera amicizia di questo Principe per la Repubblica, convennero di
man-

mantenere buona intelligenza col suo ~~_____~~
 Successore, senza allontanarsi dal sistema **FRANCE-**
 della neutralità, divenuta il perno della **SCO DO-**
 loro politica. Spedirono in Francia due **NATO,**
 Ambasciatori, Vittore Grimani, e Mat- **D. LXXIX.**
 tia Dandolo, per fare al nuovo Re i lo-
 ro complimenti di condoglianza per la
 morte di suo Padre, e per assicurarlo,
 che li Veneziani seguirebbero con lui le
 impressioni del loro antico zelo per la
 Corona di Francia.

La morte di Enrico VIII. Re d' In- **Morte di**
 ghilterra era preceduta di alcuni mesi. **Enrico VIII.**
 Fu compianto dalli Veneziani, non tan- **Re d' In-**
 to per il favore, che poteffe prestare al- **ghilterra.**
 li loro affari politici, quanto per quel-
 lo, che accordava al loro commercio,
 Venezia spediva ogni anno in Inghil-
 terra un certo numero di Vascelli, che
 vi trovavano uno smercio vantaggioso
 delle loro mercanzie. La Nazione In-
 glese non aveva per anche acquistato
 quello spirito di commercio, che al pre-
 sente la distingue dalle altre Nazioni.
 Era allora in caso di aprire i suoi Por-
 ti alli stranieri, per procurarsi le cose
 più necessarie; e li Veneziani, che al-
 lora erano i primi commercianti di Eu-
 ropa, vi facevano utilmente le loro af-
 por.

portazioni. Enrico VIII. a cui le loro merci pagavano un diritto considerabile per l'ingresso, li favoriva a tutto suo potere. Odoardo suo figlio gli successe ma in un'età di minorità, che faceva temere alla Repubblica una protezione meno sicura pel suo commercio. Il Senato spedì al nuovo Re un Ambasciatore, Domenico Bolani, per esaminare le disposizioni de' Signori, che avevano parte al Governo. Bolani fu con distinzione ricevuto, e fu assicurato, che il commercio tra l'Inghilterra e Venezia sarebbe continuato come per avanti.

Sorgente di discordia tra l'Inghilterra e la Scozia.

I Tutori di Odoardo progettarono di ammogliarlo colla figlia unica del Re di Scozia; ma la Nazione Scozzese, nemica da lungo tempo del giogo Inglese, ricorse ad Enrico II. Il matrimonio della Principessa fu stabilito col Delfino di Francia. Enrico prese li Scozzesi sotto la sua protezione con calore, sperando, che oltre l'unione della Corona di Francia a quella di Scozia, le occasioni di avere la guerra con gl'Inglesi, gli faciliterebbero il ricuperare Bologna, che suo Padre era stato costretto di cedere ad essi.

Gli Stati d'Italia videro con dolore que-

questo principio di discordia tra li due giovani Re, e temettero, che non lasciasse all'Imperatore libera carriera di trattarli a sua fantasia. Il Papa ne parve più inquieto degli altri, per timore, che suo figlio fosse privato degli Stati, se l'Imperatore si trovasse sciolto da ogni altro imbarazzo. Egli spedì in Francia il Cardinale di S. Giorgio, sotto pretesto d'invitare i Prelati Francesi a portarsi al Concilio; ma la ragione dell'andata di questo Legato fu per impegnare il nuovo Re a prendere a cuore gli affari d'Italia, e ad opporsi alli vasti disegni di Carlo V. Enrico II. entrò perfettamente nel suo sistema, e pensando farsi un partito in Italia, chiamò alla sua Corte Pietro Strozzi, uomo raggiratore e facinoroso. Egli lo decorò del cordone di S. Michele. Lo incaricò di agire unitamente agli altri fuorusciti di Firenze, per incoraggiare i Senesi a difendere la loro libertà. Egli si unì alla Casa Farnese, facendo sposare sua figlia naturale ad Orazio Farnese, figlio di Pier-luigi; unitamente al Papa sollecitò i Veneziani ad entrare in una lega comune, per sottrarre l'Italia dall'orgoglioso dominio Spagnuolo.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

Il Papa fu
alleanza con
Enrico II.

La rivoluzione accaduta in Piacenza diede nuovo peso alle sollecitazioni del Papa e del Re. I Nobili di questa Città malcontenti delle misure prese dal loro nuovo Signore Pier-luigi Farnese, per reprimere la di lui tirannia risolsero ucciderlo, e comunicata la congiura a Ferdinando Gonzaga, Governatore di Milano, che promise sostenerli, quattro di essi, armati di pugnali, sorpresero li 10. Settembre Pier-luigi Farnese nel suo Palazzo, e lo affasinarono. Il Governatore di Milano informato della sua morte, entrò in Piacenza con truppe, e la sottomise all' Imperatore. Egli spedì sul fatto un Senatore Milanese a Venezia, per assicurare il Senato, ch' egli non avea avuta parte alcuna nell' affassinio commesso; ma che chiamato dalli Nobili di Piacenza, non avea potuto dispensarsi di occupare questa Città sino a nuovi ordini dell' Imperatore, che certamente non imporrebbe cosa contraria al giusto ed all' onesto. Seppefi intanto, ch' egli faceva fortificare la Città, e le altre Piazze del Piacentino, ch' egli avea costretto i Nobili e li Cittadini a prestare giuramento di fedeltà all' Imperatore, e che disponevasi ad assediare Parma, dove

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

Il Duca di
Parma è af-
fascinato in
Piacenza.

Ottavio Farnese figlio e successore di Pier-luigi erasi chiuso.

FRANCESCO DONATO,
D. LXXIX.

Si temettero in Venezia le conseguenze di questa novità. Si diedero pronti ordini per rinforzare le guarnigioni di Brescia, di Verona, e delle altre Piazze della Lombardia Veneziana. Fu incaricato Stefano Tiepolo d'invigilare alla loro sicurezza in qualità di Provveditore Generale. Si fece venire a Venezia il Duca di Urbino, che vi era andato in occasione del suo matrimonio con la figlia del Principe Luigi Farnese. Questi timori del Senato resero più vive le istanze del Papa e del Re per risolverlo a rompere con l'Imperatore, e si credè per qualche tempo, che sarebbero efficaci. Ma li Senatori Veneziani giudicarono, che questi nuovi motivi di timore non dovessero in parte alcuna cambiare il loro sistema di neutralità.

„ Qual motivo abbiamo noi, diceva-
 „ no, di collegarci co' nemici dell' Im-
 „ peratore? perchè esporci a pericoli,
 „ quando la nostra sicurezza non è mi-
 „ nacciata? Sono quasi diciotto anni che
 „ siamo in pace con questo Principe, in
 „ che ha egli mancato? quale ingiuria
 „ ci ha fatto? I nostri Stati di Terra-

Motivi della costante neutralità de' Veneziani.

TOM. X.

E

„ fer-

 FRANCE. „ ferma non sono stati mai più tran-
 SCO. DO. „ quilli: e se non avessimo avuto la
 NATO, „ guerra co' Turchi, sarebbe il nostro
 D. LXXIX. „ Stato nel colmo della prosperità: e
 „ noi rinunzieremo alla pace di cui go-
 „ diamo, per contese che non c'interes-
 „ sano? Se non ci viene proposta che
 „ una Lega difensiva, sappiamo però
 „ che chi si collega per difendersi, si es-
 „ pone ad essere attaccato. Se ci vengo-
 „ no presentati i soliti motivi di porre
 „ una barriera alla troppo eccedente po-
 „ tenza dell'Imperatore, l'ambizione d'
 „ ingrandirsi non è ella naturale a tut-
 „ ti li Principi? Un Sovrano, che ne
 „ fosse totalmente esente, sarebbe disprez-
 „ zato dalli stranieri, e dalli suoi sud-
 „ diti. Crediamo noi, che il Re di
 „ Francia abbia meno ambizione dell'
 „ Imperatore, e che il nostro Stato sa-
 „ rebbe più sicuro, se il Milanese ap-
 „ partenesse al Re? Quando abbiamo
 „ avuto i Francesi in Italia, li abbia-
 „ mo veduti sempre pronti ad intorbi-
 „ dar tutto, sotto leggieri pretesti. In
 „ che ci è stata nociva l'ambizione dell'
 „ Imperatore? diciamo il vero, non so-
 „ lamente egli si è astenuto dal nuocer-
 „ ci, ma ci ha protetti e difesi; ha so-
 „ ste-

„ stentate le nostre ragioni contro il suo
 „ stesso Fratello, per accomodare l'af-
 „ fare di Marano, e quello de' confini :
 „ Abbiamo veduto con dolore il Mila-
 „ nese nelle sue mani : ma, per conten-
 „ tarci, egli lo ha ceduto all'ultimo
 „ degli Sforza, e s'era ultimamente im-
 „ pugnato d'investirne il Duca di Or-
 „ leans. Se egli avesse voluto opprimer-
 „ ci, la guerra, che abbiamo avuta con
 „ Solimano, gliene somministrava una
 „ bella occasione. Egli anzi ci ha aju-
 „ tati con le sue forze, debolmente al-
 „ certo, perchè secondo la politica na-
 „ turale a tutti li Principi, non vole-
 „ va contribuire ad ingrandirci ; ma ci
 „ ha impedito di soccombere : Non ab-
 „ biamo dunque da lui ricevuto veruna
 „ ingiuria, e non essendo in pericolo di
 „ riceverne, non abbiamo motivo di
 „ fargli la guerra.

„ Se tutte le Potenze, che sono in ca-
 „ so di decidere tra la guerra e la pace ;
 „ ne deliberassero con tale prudenza ; e sen-
 „ za procurare con sommissione la pace ;
 „ o senza vilmente temere la guerra, el-
 „ leno non consultassero, che il solido
 „ interesse del loro Stato, la tranquillità
 „ de' Popoli non sarebbe sì spesso turbata

FRANCESCO DO-
 NATO,
 D. LXXIX

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

sotto frivolidissimi pretesti. I Veneziani risposero agli Ambasciatori del Papa e del Re, che il Senato non poteva che lodare il loro sistema per il bene comune e pel loro particolare interesse; che era risoluto d'imitarli in questo punto; che proponevasi d'invigilare colla maggiore attenzione alla sicurezza delle sue frontiere, e che questa precauzione parevagli sufficiente contro i pericoli, che si temevano.

Paolo III. ed Enrico II. diffimulando il dispiacere che diede loro questa risposta, non cessarono di operare in tutte le Città d'Italia per formare a sè un partito a favore delle fazioni che le agitavano; specialmente in Genova, Siena, e Milano.

Maneggi, e
trattati.

Tutto l'anno seguente passò in rag-
giri e maneggj, e nella incertezza se si
avrebbe la pace o la guerra. Il Re di
Francia non poteva fondare solide spe-
ranze in un Papa vicino al suo fine.
Vedeva li Veneziani costanti ne' loro
principj di neutralità. Continuò a far
agire per mezzo de' suoi emissarj da
per tutto, ed attese, che il tempo pre-
parasse le circostanze per il disegno che
aveva di prendere superiorità sopra l'In-
ghil.

ghilterra, e di sminuire la fortuna dell' Imperatore. Il Papa non potendo sforzare l' Imperatore a dargli soddisfazione in proposito di Piacenza, maneggiavasi presso lui col mezzo de' suoi Nunzj; ma nulla otteneva. Scandagliò di nuovo li Veneziani, ma con poca riuscita. Enrico II. di cui continuamente dimandava la protezione, per conservare lo Stato di Parma alla sua famiglia; propoſegli di togliere questo Stato ad Ottavio Farnese, che avendo sposata una bastarda di Carlo V. diveniva sospetto, e di conferirlo ad Orazio Farnese, Fratello di Ottavio. Voleva, che tostocchè questi ne fosse investito, la Città di Parma fosse data ai Francesi per somministrare loro maggiore facilità di effettuare i loro progetti contro il Ducato di Milano, e di rendere la Casa Farnese irreconciliabile con l' Imperatore, che non le perdonerebbe mai di aver data Parma ai Francesi.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIII.

Il Papa non si affrettò a soddisfare questa proposizione del Re. Era egli allora in trattato con l' Imperatore per fargli gradire la traslazione del Concilio in Bologna. Carlo V. che s' era impegnato con gli Allemani di farlo con-

FRANCE-
SCO DO-
NATO;
DI 1521X.

Continuare in Trento, dov'era da prima principiato, cercava di calmare il Papa, lasciandogli sperare un accomodamento a proposito di Parma. Osa egli offeriva altri Stati in compensazione di questo; ora diceva, che bisognava esaminare la questione, se il diritto di Sovranità sopra Parma e Piacenza appartenesse alla Santa Sede, o all'Imperio. Egli voleva guadagnare tempo, ed aspettare la morte del Papa, che, attesa la sua grande vecchiezza, faceva considerarsi come vicinissima.

Passaggio di
D. Filippo in
Italia.

Don Filippo, Figlio di Carlo V. passò in quest'anno da Spagna in Italia, per unirsi per la via d'Allemagna a suo Padre ne' Paesi-Bassi. Egli sbarcò a Genova, traversò il Milanese ed il Veronese. Fu ricevuto da per tutto con grandi onori, e lasciò da per tutto una piccola idea del suo carattere, non avendo dimostrato generalmente, che una superbia taciturna, e nauseante.

Tregua del
Re de' Ro-
mani con l'
Imperatore.

Il Re de' Romani rinnovò il maneggio con Solimano, che obbligato a portare la guerra in Persia, gli accordò una prolungazione di tregua per cinque anni, a condizione di pagargli un tributo annuo di trenta mille ducati per l'Ungheria.

ghetta. L'Imperatore, il Re di Francia, e li Veneziani furono compresi in questa prolungazione; e Solimano fece significare a Carlo V. ed a Ferdinando, ch'egli intendeva, che ogni ostilità fosse sospesa tra le Potenze nominate nel Trattato; e che se qualcheduna d'esse ne attaccasse un'altra, egli presterebbe il suo appoggio contro quella che avesse turbata la pace.

FRANCESCO DONATO,
D. LXXX.

Il contrasto intorno la traslazione del Concilio in Bologna era allora nel maggior suo vigore tra il Papa e l'Imperatore. I Vescovi Italiani erano andati a Bologna, e gli Allemani erano restati in Trento. Paolo III. ordinò a questi ultimi di unirsi alli primi, dichiarando, che apparteneva bensì all'Imperatore il proteggere il Concilio, ma non decidere della sua convocazione. L'Imperatore che credè il suo onore interessato in sostenere la convocazione del Concilio, ch'era fatta in Trento di sua autorità, vietò alli Vescovi Tedeschi di andare a Bologna, e fece dire al Papa, ch'egli non permetterebbe, che il Concilio fosse trasferito altrove; e che se Sua Santità resistesse in opporsi al suo zelo per la estirpazione della eresia, si

An. 1549.

FRANCESCO DO... crederebbe giustificato presso Dio e preser-
so agli uomini, delle conseguenze di que-
sta divisione.

NATO... Fu terminato con la morte di Paolo
D. LXXX. lo III. che una breve malattia pose nel
Morte di sepulcro in età di 84. anni. Un vio-
Paolo III. lento dispiacere cagionò la sua morte.
Dopo avere tentato invano tutte le vie
di accomodamento con l'Imperatore in-
torno Parma e Piacenza, s'era risolto
al fine di annullare il cambio, che ave-
va fatto di questi due Stati, di rimir-
li allo Stato della Chiesa, e di resti-
tuire a suo nipote il Ducato di Came-
rino, e la Signoria di Nepi. Questo
espeditante, ch'era gli stato suggerito,
come un mezzo di conciliazione, pose
Ottavio Farnese alla disperazione. Egli
partì di Roma per assicurarsi di Parma,
dove Camillo Orsini era già entrato a
nome del Papa, e non avendo potuto
sedurre la fedeltà del Governatore, trat-
tò con Ferdinando Gonzaga per ottene-
re il Parmegiano ed il Piacentino, co-
me feudi dell'Imperio, e riconoscendosi
come Vassallo dell'Imperatore. Paolo
III. svenne a questa notizia. Il suo ac-
cidente ebbe in conseguenza una feb-
bre, di cui morì li 10. Novembre.
Egli

Egli fu uno de' Migliori Papi, che da lungo tempo occupato avessero la cattedra di S. Pietro. Il suo governo fu moderato e giusto. Distingueva gli uomini dotti, ed amava i buoni. Nelle discordie de' Principi Cristiani, avrebbe sempre esercitato l'ufficio di padre comune, se la passione di sollevare la sua famiglia non avesse alterato il suo carattere. Questa passione turbò gli ultimi giorni del suo Pontificato, e morì mostrando sinceri rimorsi. Il Conclave fu lungo e scabroso per le fazioni Francese ed Imperiale, che disputavansi la vittoria con grande ostinazione. I Veneziani manifestarono, al loro solito, l'ordinaria imparzialità. Il Senato si contentò di scrivere alli Cardinali, per esortarli a non proporsi nella elezione del nuovo Papa, che il maggior bene della Chiesa e della Religione. Tutti gli altri Principi avevano per uso di formarsi un partito nel Sacro Collegio, per avere un Papa a loro favorevole. I Veneziani, ch'erano in Italia la Potenza principale, avrebbero avuto molta mezza d'imitare in ciò la politica degli altri Stati; ma benchè abbiano uguale e maggiore interesse degli altri nel

pro-

FRANCESCO DONATO,
D. LXXXIX.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
M. LXXIX.

procurarsi il favore della Santa Sede; non hanno mai voluto farsi un partito tra i Cardinali, nè ingerirsi in conto alcuno nelle cabale per la elezione de' Papi. Essi hanno temuto con ragione, che il disegno di avervi influenza non somministrasse alla Corte di Roma l'occasione di esercitare sopra essi un' autorità, di cui temettero sempre gl' inconvenienti; e che vincoli troppo stretti con quella Corte non introducessero tra essi lo spirito di fazione e di raggiro per la consecuzione de' beneficj Ecclesiastici.

Giulio II.
eletto.

I Cardinali delle due fazioni non poterono accordarsi se non eleggendo il Cardinale del Monte, che senza nascita, senza appoggj, e di naturale dolce e pacifico, parve convenevole a tutti li partiti, perchè era loro indifferente. Egli assunse il nome di Giulio III. I Veneziani furono contenti di sua esaltazione, non conoscendo in lui parzialità, nè per l'Imperatore nè per la Francia onde sperarono che fosse ugualmente opposto a tutto ciò, che turbar potesse il riposo d' Italia. Incaricarono Matteo Dandolo, loro Ambasciatore in Roma, di significare al nuovo Papa il loro piacere, e scelsero ben presto dopo l' Am-

Ambasciata di ubbidienza, composta di quattro Senatori, Filippo Tron, Francesco Contarini, Marcantonio Venier, e Niccolò da Ponte.

FRANCESCO DONATO,
D. LXXXIX.

Giulio III. subito dopo la sua coronazione si occupò con zelo e buon esito alla convocazione del Concilio di Trento. Volle terminare l'affare di Parma, e vi trovò maggiore difficoltà. Il trattato di Ottavio Farnese con l'imperatore non era stato conchiuso; ma egli aveva occupato Parma, in tempo di Sede vacante. Suo Fratello Orazio Farnese, prossimo a sposare una figlia naturale di Enrico II. e temendo di essere obbligato a restituire il Ducato di Castro, che Ottavio non aveagli ceduto, che nella supposizione, che Parma restasse in suo dominio, lo fece risolvere con li principali di sua famiglia a gettarsi tra le braccia della Francia, tutto sperando dalla protezione del Re. Giulio era allora in trattato con l'Imperatore per trovare un temperamento, che salvasse i diritti di tutte le parti; onde minacciò ai Farnesi di usare contro essi i fulmini della Chiesa; ma non li atterì. Si lamentò col Re, perchè, difendendoli, accendesse un incendio di guer-

Affare di Parma.

An. 1550.

guer-

guerra in Italia; ma non fece che irritarlo.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D' LXXXIX.

Le speranze di pace co' Turchi andavano distruggendosi. L'Imperatore e il Re de' Romani avevano ambedue violata la Tregua, il primo spedendo Vascelli sulle coste di Affrica, dove avevano preso Tripoli; il secondo radunando un'esercito per profittare delle turbolenze inforte in Ungheria, ed eccitate dal Vescovo di Varadino, e da molti Baroni del Regno. Se ne temerono con ragione le conseguenze, perchè Solimano, tornato di Persia, faceva correre voce, di aver intieramente trionfato de' suoi nemici. Si riprese coraggio, quando seppesti, che l'armata Ottomana aveva incontrata ne' Persiani una resistenza, che aveva atterrati tutti li suoi progetti. Solimano spedì un Chiamò a Venezia, per informare il Senato delle sue pretese vittorie. I Veneziani attenti sempre a secundarlo, finsero prestarvi fede, e gli mandarono Caterino Zeno in qualità di Ambasciatore straordinario, per portargliene le loro congratulazioni.

L'affare di Parma continuava a tenere il Papa molto agitato. Vedeva il Re di Francia e l'Imperatore impegna-

vi contraddittoriamente in questo affare con una passione, che non ammetteva veruno accomodamento. Enrico II. cui la discordia de' Farnesi somministrava un mezzo di farsi in Italia una fazione potente, e d'indebolirvi il partito Austriaco, parlava con grande animosità contro la ingiustizia dell' Imperatore, e contro la debolezza del Papa. Carlo V. esagerando la condotta de' Farnesi come una ribellione contro l' Autorità dell' Imperio e della Santa Sede, ne prendeva occasione per iscreditarli presso il Papa; e per dipingere il Re come fautore di tutti li nemici della Chiesa, e perturbatore della Cristianità. Giulio III. che aveva voluto essere imparziale, impegnavasi sempre più nelle insidie, che gli tendeva la politica Austriaca.

I Veneziani se ne accorsero, e gli rappresentarono più di una volta, ch' egli si esponeva per una causa leggiera ad eccitare in Italia un incendio di guerra, che non estinguerebbesi facilmente; ch' egli non poteva ignorare, che li Turchi preparavansi ad attaccare li Stati Cristiani per mare e per terra; e che le discordie, ch' egli fomentava, sarebbero favorevoli agl' Infedeli. Giulio

FRANCESCO DONATO, D. LXXIX.

Consiglio, che danno i Veneziani a Giulio II.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXXIX

lio III. tentò una nuova via di accomo-
damento. Offerì ad Ottavio Farnese, in
luogo di Parma, il Ducato di Camerina-
no, e la Signoria di Nepi. Egli ne
scrisse all' Imperatore per avere il suo
assenso; ma Carlo V. rispose equivoca-
mente al suo solito. Ottavio fece il suo
trattato con la Francia, e la guerra fu
inevitabile. Le truppe dell' Imperatore
e del Papa furono unite sotto il co-
mando di Ferdinando Gonzaga, Gover-
natore di Milano, e fu risolto l' asse-
dio di Parma. Pietro Strozzi per ordine
del Re aveva unito un Corpo di truppe
alla Mirandola. Entrò nel Bolognese,
che tutto saccheggiò. Questa diversione
ebbe l' effetto propostosi. Il Papa inti-
morito per li Stati suoi proprj, diede
ordine alle sue truppe di uscire dal Pa-
ramigiano per difendere le Città della
Romagna. Non sì tosto elleno si mosse-
ro, che Strozzi con una marcia sforza-
ta andò verso Parma, provvide la piaz-
za, v' introdusse rinforzi, sicchè la pose
a coperto d' ogn' insulto.

Il Duca di Firenze, Cosmo de' Medici,
ch' era riuscito con la protezione
dell' Imperatore a formarsene Sovrano,
ad onta delle opposizioni degl' indipendenti,
ti,

ti, de' quali il suo predecessore era stato la vittima, si dichiarò contro i Farnesi. Il Duca di Ferrara, dedito secretamente alla Francia, doveva osservare grandi riguardi, come Vassallo della S. Sede, e perchè gl' Imperiali si erano assicurati di Bressello, e di alcuni altri castelli de' suoi Stati, per tagliare i viveri alla guarnigione di Parma. Egli spedì un Ambasciatore a Venezia, per pregare il Senato di prescrivergli la condotta; che doveva tenere in occasione sì critica, protestando, che seguirebbe ciecamente i suoi consigli; che aveva bisogno di appoggio per dimorare neutro; e che non venendo protetto, sarebbe forse obbligato a prendere partito.

Questa Ambasciata parve sospetta alli Veneziani. Presunsero, che la Francia avesse impegnato questo artificio, per sperare le loro disposizioni, e farli prendere insensibilmente impegni, da cui ella potesse trarre vantaggi. Il Senato rispose, che la tranquillità dell' Italia era sempre stata l' unico oggetto de' suoi voti; ch' egli non avea mai cessato d' interporre i suoi uffizj presso il Papa, e le altre Potenze, per prevenire i mali, che minacciavano; che le sue attenzio-

FRANCESCO DONATO,
D. LXXIX.

Scansano
le infidie.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

ni essendo state infruttuose, la Repubblica era però restata nella risoluzione di mantenere il suo sistema di neutralità; che per non aver nulla da temere per se medesima nella guerra che principiava ad accendersi, s'era posta in istato di difesa; e che invigilando alla propria sicurezza, non negligerebbe quella del Duca di Ferrara, e per riguardo alla sua persona, e per l'interesse che la univa con uno Stato sì vicino.

I Capi della fazione Francese trovarono, che questa risposta dava speranza. Il Cardinale di Tournon erasi ritirato in Venezia subito dopo l'ordine dato dal Papa alli Cardinali Francesi di uscire di Roma. Il Re gl'impose di dimandare un'udienza in Colleggio, e di esporvi a suo nome i motivi, che aveva avuti di prendere i Farnesi sotto la sua protezione; ch'egli aveva creduto, difendendo i diritti di un Signore Italiano oppresso, far cosa veramente degna di un Principe generoso, e che doveva essere gradita da tutti i Sovrani d'Italia; ch'egli non aveva potuto supporre, che al Papa potesse dispiacere che si porgesse soccorso ad uno de' suoi Vassalli, e che vi fosse in Italia cui dispiacesse,

piaceffe, che veniffe repressa l'ambizione moderata dell'Imperatore; ch'era comprovato dal fatto, che questo era l'unico disegno del Re, non avendo bisogno della Città di Parma per attaccare lo Stato di Milano, poichè era padrone del Piemonte; ma, giacchè contro ogni evidenza gli si attribuivano intenzioni contrarie, ch'egli era risoluto di abbandonare l'affare di Parma; che toccava alli Veneziani l'esaminare colla solita loro prudenza, quanto questo punto fosse per se stesso interessante per il riposo d'Italia; e quanto necessario il disunire il Papa dal partito dell'Imperatore; al quale erasi unito sforzatamente.

Volevasi fare illusione al Senato, e penetrarne i sentimenti. Egli fu impenetrabile. Rispose, che lodar dovevasi il Re; e ringraziarlo della sua generosità in proteggere i deboli; e che speravasi, che il Papa, al quale erano state già insinuate molte cose a questo proposito, porterebbe ben presto a questo affare qualche accomodamento.

Henrico II. vide bene, che non poteva trarre i Veneziani al suo partito. Spedì truppe in Piemonte, che tolsero molte piazze agl'Imperiali. La sua flotta

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D: LXXXIX.

Guerra tra
la Francia e
la Casa d'
Austria.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

ta composta di quaranta Galere coman-
date dal Gran-Priore di Capova, fratel-
lo di Pietro Strozzi, attaccò in mare
quella del Doria, che conduceva il fi-
glio del Re de' Romani da Barcellona a
Genova, e gli prese molti vascelli, ch'
egli condusse a Marsiglia. Egli si colle-
gò con li Protestanti dell' Allemagna con-
tro l' Imperatore. Disse a Giovanni Cap-
pello Ambasciatore di Venezia alla sua
sua Corte, che voleva andare in perso-
na in Germania, e lo pregò di accom-
pagnarlo. Voleva con questa dimostrazio-
ne d' intelligenza con i Veneziani far
temere all' Imperatore legami più stretti
tra la Repubblica e la Francia. Al Se-
nato non dispiacque di dare questa in-
quietudine a Carlo V. per obbligarlo a
maggiori circospezioni negli affari d' Ita-
lia, e permise al suo Ambasciatore di
accompagnare il Re.

Giulio III.
si dichiara
per l' Impe-
ratore.

Giulio III. che temeva, che non gli
venisse imputato di aver dato motivo alla
guerra, e che l' odio non cadesse so-
pra lui, spedì due Legati in Francia ed
in Germania, per proporre nuovi mezzi
di accomodamento; ma furono licenzia-
ti: Allora vedendosi più impegnato coll'
Imperatore che col Re, si diede intiera-
mente

mente al primo . Parlò del secondo in pieno Concistoro in termini offensivi ; di modo che il Re richiamò da Roma il suo Ambasciatore , e minacciò di non più pagare al Papa le Bolle per li beneficj , non volendo , che il suo danaro fosse impiegato a fargli la guerra .

FRANCESCO DONATO, D. LXXIX.

La flotta Ottomana aveva dato alla vela . Arrivata sulle coste della Sicilia , quello , che comandavala , fece dimandare al Vicerè , se aveva ordine di rendergli Tripoli ; ma il Vicerè avendo risposto , che il suo Padrone non renderebbe quella Città , ch'era un asilo di Corsari ; i Turchi sbarcarono nell' Isola , presero e saccheggiarono la Città di Agosta . Di là passarono a Malta , che non ardirono attaccare . Saccheggiarono l' Isola di Gozo , fecero vela verso l' Africa , assediaron Tripoli , e se ne resero padroni . Fu accusato il Re di Francia di avere consigliata e favorita l'impresa de' Turchi . Questa accusa fondavasi , perchè alcuni vascelli Francesi eranfi uniti alla flotta Ottomana , e perchè l' Ambasciatore di Francia alla Porta erasi imbarcato sopra questi vascelli . Enrico II. volle in vano eludere questo rimprovero con le apologie , che gli suoi

i Turchi mandano la loro flotta contro l'Imperatore .

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
B. LXXIX.

Ambasciatori in tutte le Corti furono incaricati di fare della sua condotta ; ma nessuno ne restò persuaso . Li politici aggiunsero , che non aveva avuto torto , seguendo l'esempio datogli da suo padre . Tutti dunque furono persuasi , che fosse d'accordo co' Turchi , e se ne mormorò molto .

Fanno la
guerra in
Ungheria .

Il Re de' Romani aveva invasa la Transilvania , ed il Bannato di Temesvar . Solimano spedì contro lui un'armata troppo debole per intraprendere cosa alcuna . La Regina Reggente di Ungheria vedendosi in balia di Ferdinando , fece col consiglio del Vescovo di Varadino il suo accordo con questo Principe : gli cedette il Regno , a condizione , che se le darebbe un Ducato in Slesia per lei e per suo figlio ; che quando questi fosse in età di prendere moglie , sposerebbe una figlia di Ferdinando , e che allora a questo Ducato si unirebbero le rendite di molte altre terre . Ferdinando , in ricompensa del servizio prestatogli dal Vescovo di Varadino in questa occasione , gli ottenne il Cappello di Cardinale ; ma qualche tempo dopo , sulla voce sparza , ed incerta di un nuovo ragguaglio di questo Prelato a favore del gio-

vane Re Stefano, spedì truppe ad arrestarlo, e gli fece tagliare la testa.

La Lega del Rè di Francia e de' Protestanti di Germania si dichiarò sul principio dell' anno 1552. Enrico II. entrò in Lorena alla testa di cinquanta mille uomini, prese Metz, Toul, e Verdun; e penetrò nell' Alfazia. I Confederati del Corpo Germanico s'impadronirono di Augusta, traversarono la Baviera, e marciarono a Inspruck, dove Carlo V. e Ferdinando si trovavano sprovveduti di forze necessarie per la loro difesa. Mentre tutto disponevasi ad una rivoluzione nell' Imperio, il Principe di Salerno ne preparava una affatto simile nel Regno di Napoli. Egli aveva esaminato l'animo della più parte de' Signori Napolitani, che conosceva poco affezionati al dominio Spagnuolo, e mal contenti della tirannia e superbia di D. Pietro di Toledo loro Vicerè: Affaticò poco per fargli entrare nel suo partito, e quando fu di loro sicuro, si portò presso Enrico II. per sollecitare il suo appoggio e dimandargli truppe. Passò prima a Venezia, e conferì in secreto con li Principali del Collegio, a cui rappresentò, ch'era di loro interesse il secondarlo nel

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

Progressi
della Francia
contro l' Im-
peratore.

suo progetto, poichè avrebbero occasio-
 ne di far valere le loro giuste pretese
 sopra molte Città del Regno di Napo-
 li; che meglio operare non potevano per
 la sicurezza dell'Italia e per vantaggio
 della Repubblica, che attaccarsi al par-
 tito del Re di Francia; che la Casa
 d'Austria investita da una parte dalli
 Confederati di Germania, e dall'altra
 minacciata da' Turchi, trovavasi in ista-
 to tale di crisi, che un nuovo movimen-
 to doveva produrre la sua caduta; che
 i Napolitani non potevano più soppor-
 tare il giogo Spagnuolo; e che se non
 venissero soccorsi, era da temersi, che
 disperati implorassero l'appoggio della
 Corte Ottomana per liberarsi dall'oppres-
 sione. Il Senato fece poco conto delle
 insinuazioni di questo facinoroso, ed on-
 revokamente lo licenziò.

Questa si-
 tuazione
 dell'Impera-
 tore,

Il Principe di Salerno, arrivando al-
 la Corte del Re, trovò questo Principe
 più favorevolmente disposto, perchè ave-
 va concluso una tregua col Papa di due
 anni circa l'affare di Parma, e perchè
 il partito Austriaco era per soccombere
 in Allemagna sotto le forze de' Confe-
 derati. Il Duca Maurizio di Sassonia
 aveva sorpreso presso Fussen il posto im-
 por-

portante della Chiufa. L'Imperatore ed il Re de' Romani erano stati obbligati a fuggire verfo il Tirolo , avendo appena feco cinquecento cavalli. Li Confederati marciarono dirittto fino ad Inſpruck , e li due Principi continuarono con ifpavento il loro ritiro fino a Villacco nella Carinthia , dove furono agitati da un nuovo timore . Sapevano , che la Francia non aveva ceffato di maneggiare preffo li Veneziani per animarli contro la Casa d' Austria ; temettero , che il Senato non riſolveſſe , atteso il loro infelice ſtato , di dichiararſi contro eſſi ; e che allora trovandoſi tra due fuochi , non foſſe loro più poſſibile di evitare l' ultime calamità . Per loro buona forte i Veneziani non ſi dipartirono dal loro ſiſtema pacifico , e li fecero accertare dal loro Ambaſciatore Domenico Morofini , che nulla temeſſero per conto loro .

Queſta afficurazione diede tempo all' Imperatore di prendere coraggio . Propoſe a' ſuoi nemici di unire una Dieta a Paſſavia , con promeſſa di dar loro piena ſoddiſfazione . La propoſizione fu accettata . Il Re de' Romani ſi portò a Paſſavia per trattare con li Confederati . Queſti , altieri per i loro vantagj , fece-

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

Dieta e pa-
ce di Paſſa-
via .

ro da principio dimande esorbitanti; ma alfine la pace fu conchiusa, mediante la libertà di coscienza accordata a tutti, e la promessa di unire in sei mesi una Dieta generale, dove si darebbe soddisfazione a tutti li aggravj particolari. L'Imperatore aveva restituita la libertà a Gian-Federico di Sassonia; fece lo stesso col Langravio di Assia; e la tempesta, che minacciava Carlo V. fu talmente scongiurata, che le truppe stesse, ch'erano state levate contro di lui, ebbero la permissione di passare al suo servizio ed a quello del Re de' Romani.

Sollecitazione del Re di Francia presso il Senato.

Ad onta di questo ritorno di felicità, il Re di Francia eccitato dal Principe di Salerno non perdè di vista la spedizione di Napoli, e risolse di fare nuovi sforzi presso li Veneziani, perchè risolvessero di concorrervi. Il Principe di Salerno ritornò per suo ordine a Venezia, dove unito all'Ambasciatore del Re sollecitò i Senatori a dichiararsi.

„ Non vedete, disse loro l'Ambasciatore, che da voi non dipende il fermare il Re? Egli vuole assolutamente eseguir il suo disegno; e se voi ricusate di unirvi a lui, lo eseguirà solo. Da qualunque parte rivolga la

„ vit-

„ vittoria , la vostra neutralità vi ren-
 „ derà ugualmente odiosi al partito vin- FRANCE-
 „ citore , ed al partito vinto . Il vinci- SCO DO-
 „ tore vi accuserà di cattiva volontà , NATO,
 „ e di poco zelo per i suoi vantaggi ; D. LXXIX.
 „ ed il vinto vi rimprovererà di non
 „ averlo foccorso , quando potevate . Al
 „ più , che può attendere il Re mio
 „ Padrone da questa antica amicizia ,
 „ che apertamente gli professate , se in
 „ un affare , dove trattasi del vostro
 „ proprio interesse , ricusate le sue offer-
 „ te vantaggiosissime , e le sue oneste
 „ dimande ? Potrà egli sperare in voi
 „ nelle sue sventure , se nulla volete
 „ fare per lui , quando la fortuna lo fa-
 „ vorisce ? Dove troverete mai occasio-
 „ ne migliore di accrescere la vostra po-
 „ tenza , ed indebolire quella dell'Impe-
 „ ratore ? Sperate voi , che l'Impera-
 „ tore vi farà grato per avere resistito
 „ a quelli che vi sollecitavano a fargli
 „ guerra ? e non conoscete il genio di
 „ questo Principe ? Ignorate forse , ch'
 „ egli antepone i suoi interessi ad
 „ ogni altro riflesso ? Osservate che han-
 „ no guadagnato le Città di Firenze ,
 „ di Siena ; e di Genova con lui . Elle-
 „ no gli hanno prestato i maggiori ser-
 „ vi-

„ vigj, ed egli ha fatto loro perdere la libertà .

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

Sono senza
effetto .

Questo discorso inchiudeva ragioni speciosissime; ma il Senato giudicò, che mancassero di solidità, e che la Repubblica, avendo provato fino allora gli effetti buoni della neutralità, non doveva dipartirsene per imbarcarsi temerariamente in un affare, il di cui esito era almeno dubbioso, e che, non riuscendo, portar doveva conseguenze funeste. Fu dunque concordemente risolto di rispondere al Principe di Salerno, e all' Ambasciatore del Re, che li Veneziani erano perfettamente riconoscenti per la nuova dimostrazione di bontà, che Sua Maestà dava loro, e che ne conserverebbero grata memoria; ma che avendo avuta la fortuna per molti anni di vivere in pace con tutti i Principi, alcuno d'essi non aveva loro dato motivo di muovergli guerra; che in ogni altra cosa la Repubblica volontieri accondiscenderebbe alli desiderj del Re, augurandogli ogni felicità e prosperità.

Il Principe di Salerno, ricevuta questa risposta poco piacevole, si portò a Chioggia, dove i Capi della Fazione Francese s'erano portati a conferire con lui per l' in-

Intrapresa di Napoli. Il Cardinale di
 Tournon, e di Ferrara vi erano, col
 Signor di Termes, Tenente Generale
 per il Re in Italia, ed alcuni Signori
 Napolitani. Il solo Principe di Salerno
 procurava di provare la facilità dell'im-
 presa. Tutti gli altri convennero, ch'
 ella era soggetta a difficoltà insuperabi-
 li; e si lasciò a parte.

FRANCE-
 SCO DO-
 NATO,
 D. LXXIX.

Carlo V. riconciliato co' Protestanti
 di Germania, ricevè da essi soccorsi,
 co' quali progettò di fare l'assedio di
 Metz. Egli condusse una numerosa ar-
 mata sotto la piazza; ma l'abilità del
 Duca di Guisa la salvò. L'Imperatore,
 dopo avere affaticata, e consumata la
 sua armata con attacchi sempre viva-
 mente rispinti nelli mesi di Novembre,
 e Dicembre, levò vergognosamente l'as-
 sedio al principio di Gennaio.

L'assedio di
 Metz è leva-
 to.

Il Doge Francesco Donato morì dopo
 avere occupato il Trono Ducale sett'an-
 ni e mezzo. A suo tempo si costruirono
 in Venezia molti edificj pubblici e parti-
 colari, che contribuirono molto ad ab-
 bellirla. Il Palazzo Ducale fu riccamen-
 te ornato di pitture e di sculture de'
 migliori maestri. Si fabbricò la Zecca,
 e si principiò la bella fabbrica della Bi-
 blio-

An. 1553.

Morte del
 Doge Fran-
 cesco Dona-
 to.

FRANCE-
SCO DO-
NATO,
D. LXXIX.

biblioteca. Venezia aveva allora eccellenti Artisti in ogni genere; e tutte le arti, che sono i frutti della pace e dell'abbondanza, vi erano accolte, protette, incoraggite, e floride.

MARCAN-
TONIO
TREVIAN
D. LXXX.

Gli fu dato per successore Marcantonio Trevisan. Questi era uomo di modestia singolare, e di rara pietà; e che preferiva gli esercizi della Religione e le delizie della vita privata agli onori, ed alli sublimi impieghi. Egli fu nel numero de' 41. Elettori dopo la morte del Donato. Prima che principiassero gli Scrutinj, Federico Valareffo, uno degli Elettori, parlò all' Assemblea; e trattando di alcuni Candidati, disse del Trevisan, ch'era un buono e santo uomo, ma che non aveva le qualità requisite per il Dogato. Parlando in tal modo, non era suo disegno di mortificarlo: il solo amore della patria fecegli fare questa riflessione, perchè una dignità sì importante non venisse affidata ad un soggetto poco atto al Governo. Trevisan non solamente non ne fu disgustato, ma anzi disse sorridendo, che Valareffo aveva ragione, e pregò istantemente gli Elettori a non pensare a lui. Questa estrema modestia trasse a lui tutti i suffragj,

on-

onde egli rimase eletto. Si pensò molto a fargli accettare questa dignità eminente. Convenne, che la sua famiglia si ponesse tutta a' suoi piedi, e gli facesse considerare questa elezione come un decreto della Provvidenza, al quale doveva sottomettersi. Accettò, ma con tali dimostrazioni di umiltà, che tutti ne furono inteneriti. Un divoto alla testa di uno Stato governerà meglio d'ogni altro a merito uguale. Sarà più applicato agli affari, più fermo alla legge, più economico, più imparziale, più incapace di seduzioni; ma se quello, che governa, non ha che la divozione per merito, lo Stato trarrà poco profitto da questo Capo. Gli oggetti essenziali saranno sacrificati alle pratiche minute, che turbano l'ordine intrinseco, ed alterano la stima estrinseca. Una scelta simile sarebbe molto più pericolosa in ogni altro Stato, che tra li Veneziani, di cui il Capo non ha influenza negli affari, che secondo il grado della sua capacità.

Solimano II. diede in quest'anno un esempio funesto di ciò che può la gelosia di autorità contra il sentimento di natura. Egli aveva un figlio, per nome Mustafà, a cui aveva dato il comando.

MARCAN-
TONIO
TREVISAN
D. LXXX.

Affari di
CoRanino-
poli.

mandò dell' Armenia minore . Fu egli
MARCAN- accusato di cospirazione per usurpare la
TONIO corona a suo padre . Solimano gli co-
TREVISAN mandò di portarsi alla sua Corte , ed
D. LXXX. egli provò la falsità dell' accusa con la
sua pronta ubbidienza . Arrivato alla
presenza del padre , se gli ordinò di de-
porre la sua sciabla , ed egli senza dif-
ficoltà la depose , e s' accostò per bacia-
re la mano del Padre ; ma subitamente
postogli il cordone al collo , fu barba-
ramente strangolato . Solimano condan-
nò al medesimo supplizio il Miramoli-
no , o Primo-insegna del suo infelice fi-
gliuolo . Questo Miramolino era Vene-
ziano e della nobile famiglia de' Mi-
chieli . Egli era stato preso da fanciullo
dalli Turchi , sforzato ad abjurare la sua
religione , e dato per ischiavo a Musta-
fà , che allettato della sua graziosa figu-
ra , e dalla dolcezza del suo naturale ,
lo aveva innalzato alli primi onori . Si
dice per certo , che Solimano ben presto
dopo conobbe l' innocenza di suo figlio ,
e si tenne chiuso per molti giorni per
piangere la di lui morte .

Continua-
zione della
guerra tra
la Francia e
l' Austria .

La guerra continuava tra Carlo V. ed
Enrico II. L' armata Imperiale si segnalò
ne' Paesi Bassi , con la presa di Teroua-

na

na e di Hedin, che furono demolite da' ~~_____~~
 fondamenti. I Francesi in Italia aveva- MARCAN-
 no sottratto la Città di Siena dalla ti- TONIO
 rannia degli Imperiali. Il Vicerè di Na- TREVISAN
 poli, D. Pietro di Toledo, ebbe l'or- D. LXXX.
 dine di ricuperarla. Egli aveva unite le
 sue truppe a quelle del Duca di Firen-
 ze, che sperava unire al suo Stato il
 Dominio di Siena; ma morì poco do-
 po il suo arrivo in Firenze. La flotta
 Francese con la Ottomana comparve a
 Napoli; e gl' Imperiali, ch'erano in To-
 scana, furono richiamati per difendere
 questa Capitale. Le due flotte, trova-
 tala forte, fecero vela verso la Corsica,
 ch'era sommessà alli Genovesi, prefero Ba-
 stia, San-Fiorenzo, San-Pietro, Ajazzo,
 Bonifacio, e Calvi. Le Galere Otto-
 mane si ritirarono dopo questa spedizio-
 ne. Doria profittò del loro ritiro, per
 introdurre truppe in Corsica. Ricuperò
 Bastia, San-Fiorenzo, e si trincerò nel-
 la parte meridionale dell' Isola. I Fran-
 cesi fecero la guerra in Piemonte con
 molto vantaggio contro Ferdinando Gon-
 zaga; di modo che il partito Imperiale
 perdette considerabilmente della sua fama
 in Italia.

Ma un avvenimento non aspettato lo
 in-

MARCAN-
TONIO
TREVISAN
D. LXXX.

indennizzò . Odoardo VI. Re d' Inghilterra era morto ; la sua Corona era passata alla Principessa Maria sua Sorella ; e questa nuova Regina , educata ne' principj della Religione Cattolica , e non consultando che il suo zelo per ristabilire questa Religione in Inghilterra , maneggiò e concluse il suo matrimonio con Filippo di Spagna , figlio di Carlo V. con la speranza , che questo matrimonio le darebbe quell' appoggio , di cui aveva bisogno , per trionfare de' Settarij , i quali aveva in orrore .

An. 1554.

Morte del
Doge Tre-
visan .

Il Doge Marcantonio Trevisan morì , dopo avere occupato il Trono Ducale poco meno di un anno . I digiuni e le macerazioni avevano indebolito la sua salute . Ascoltando un giorno la Messa ebbe un colpo di apoplezia , e cadde morto tra le braccia de' suoi Uffiziali . Le lagrime , che gli si tributarono , furono proporzionate all' alta opinione , che avevasi della sua santità , ed all' impressione , che fa sempre sopra la moltitudine l' esempio di una virtù benefica agli altri , ed austera per sè . Egli ebbe in successore Francesco Venier .

I Francesi , e gl' Imperiali combatterono in quest' anno con varia fortuna .

GI'

Gl'Imperiali furono battuti presso Renti nell'Artefe . Li Francesi lo furono ancora peggio presso Marciano nella Toscana ; ma salvarono Siena contro tutti i tentativi del Marchese di Marignano . Il Signor di Termes si mantenne nell'Isola di Corsica , ed il Marefciallo di Briffac continuò la guerra con superiorità contro il nuovo Governatore di Milano , D. Gomes di Figueroa .

FRANCESCO VENIER,
D. LXXXI

Operazioni della guerra.

La guerra nell'anno seguente fu ancora più decisiva . Nacque un grande combattimento navale all'altezza di Douvres tra ventisei Vascelli Francesi , e ventiquattro Vascelli Fiamminghi . Le due flotte si ritirarono ugualmente maltrattate . Le armate di Fiandra furono per lungo tempo a fronte , e nulla di notevole avvenne in Italia ; il bravo Montluc fu obbligato rendere Siena agl'Imperiali , dopo una gloriosissima resistenza . Il Duca d'Alba , sostituito a Figueroa nel governo del Milanese , non riuscì quasi mai contro il Marefciallo di Briffac . Le flotte di Francia e di Costantinopoli , unite anche in quest'anno , non fecero che devastare inutilmente le coste .

An. 1555.

Il Papa Giulio III. era morto . Gli successe Marcello II. che non occupò il

FRANCE-
SCO VE-
NIER,
D. LXXXI.

Morte di
Giulio III.
Marcello II.
poi Paolo V.
gli succedo-
no.

Rinunzia
di Carlo V.

Trono che per ventun giorno. Fu eletto in suo luogo il Cardinale Giampietro Crassa di una famiglia illustre del Regno di Napoli, che prese il nome di Paolo IV. Era Decano del Sacro Collegio, ed in età di settantanove anni quando pervenne al Pontificato.

Poco tempo dopo Carlo V. effettuò il progetto, formatosi da molti anni, di rinunziare il Governo de' suoi Stati al Principe D. Filippo suo figliuolo, Fu molto ragionato intorno questo rifiuto, e sarebbe difficile il deciderne la vera cagione. Di rado si suppone in un Principe il grado di filosofia, che fa apprezzare all' uomo saggio il giusto valore di una Corona. Si dubita molto, che Carlo V. fosse giunto a tal grado di sapienza, dopo aver dato tante prove di un' ambizione, che calpestava tutte le leggi. Forse vedendo declinare la sua fortuna, ed indebolirsi la gloria delle sue gesta, volle assicurarsi il grado, che ambiva presso la posterità, con una di quelle azioni rare e sorprendenti, che hanno sempre l'apparenza di grande virtù, e la maschera dell' eroismo. Terminando così la sua carriera, poneva la sua gloria al sicuro da quelle nuvole, di cui cuopresi

presi d'ordinario il più distinto merito, ed obbligava la posterità ad ammirare in lui un uomo tanto superiore alla sua potenza, quanto la sua potenza era a tutti superiore. L'amor proprio è suscettibile di questa sottigliezza; ma il cuore dell'uomo è sì inconfeguente, sì bizzarro, ed impenetrabile, che nulla può indovinarsi.

FRANCESCO VERNIER,
D. LXXXI.

Carlo V. rinunziò la Corona Imperiale al Fratello; tutto il rimanente a suo figlio; e si ritirò in Ispagna nel Monastero di S. Giusto, dove visse ancora due anni, scordandosi dell'Universo, e mostrandosi quasi degno di essere scordato. Prima di partire spedì a Venezia uno de' suoi Uffiziali per dar parte al Senato della sua rinunzia, ed afficurarla, che la sua benevolenza per li Veneziani era passata ugualmente nel cuore di suo figlio. Il Senato fece mille onori a questo Inviato, e fece partire Michele Suriano per risiedere presso Filippo II. in qualità di Ambasciatore ordinario.

An. 1556.

I contrasti tra la Francia e la Casa d'Austria erano stati sospesi da una tregua; ma la passione del nuovo Papa contro gli Spagnuoli, e le cabale del Cardinale Caraffa suo nipote, accefero di nuovo la guerra. Il Duca d'Alba,

La guerra si riaccende tra la Francia e la Spagna.

FRANCE-
SCO VE-
NIER,
D. LXXXI.

Vicerè di Napoli, istruito de' legami segreti di Paolo IV. con la Francia, e dell' accordo formato tra essi d' invadere ostilmente la Toscana e il Regno di Napoli, entrò a mano armata sulle terre della Chiesa, e vi conquistò molte Piazze. I Farnesi, trovata l' occasione favorevole di assicurarsi i Ducati di Parma e di Piacenza, trattarono col Re di Spagna, che, per amicarveli, accordò loro l' effetto delle loro dimande. Si separarono d' allora dal partito di Francia, e divennero i suoi più fieri nemici.

Il Duca di Guisa, secondo il convenuto, entrò in Italia con un' armata. Attraversò il Parmigiano, ed il Piacentino, senza che il Duca di Parma, ch' era allora d' intelligenza con la Spagna, intraprendesse di opporvisi. Egli passò nello Stato di Modena, dove il Duca di Ferrara dedito sempre alla Francia gli diede ogni favore. Arrivò a Roma, e fu molto sorpreso di non trovare nulla di preparato dal Papa circa i soccorsi promessi al Re; cosa che l' obbligò a restare un mese intiero nella inazione.

Morte del
Doge Venet.
Nier.

I Veneziani spettatori tranquilli di queste turbolenze furono costanti nel loro sistema di neutralità, da cui non fu

fu mai possibile il farli dipartite . Perdettero in quest'anno il loro Doge Francesco Venier , e gli sostituirono Lorenzo Priuli , che per la stima de' suoi talenti politici e letterarj fu prescelto a tre suoi Competitori , di nascita superiore alla sua , e che avevano renduti segnalati servigj allo Stato , Filippo Tron , Stefano Tiepolo , e Tommaso Contarini . La peste si manifestò in quest'anno in Venezia con molta violenza . Fu seguita dalla fame , e questi due flagelli diedero molto esercizio alle cure paterne del Doge , e de' Senatori .

LORENZO
PRIULI,
D. LXXXI.

Il Papa trattava col Duca di Firenze Cosmo de' Medici , per disunirlo dal partito della Spagna . Cosmo accortamente mantenne il maneggio , e lo fece traspirare a Filippo in modo da intimorirlo . Il Consiglio di Madrid conobbe la necessità di troncargli questo maneggio ; ed il Duca di Firenze operò con tale destertà , che per unirlo costantemente a sè , Filippo gli cedè lo Stato di Siena , a condizione di darne omaggio alla Corona di Spagna . In questo modo talvolta i piccoli Sovrani trovano il loro avanzamento nelle discordie delle maggiori Potenze , quando

Siena ceduta
ta alli Me-
dici .

SECRET

...i ...
...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

...i ...
...i ...

lippo avesse saputo profittare de' suoi vantaggi, il suo nemico sarebbe stato costretto a ricevere da lui la pace ad asprissime condizioni; ma dopo aver prese alcune piccole piazze presso San Quintino, si ritirò, e separò la sua armata.

LORENZO
PRIULI,
D. LXXXII.

La mancanza de' viveri, che provavasi in quest' anno in Venezia, determinò il Senato a formare una legge delle più salutari. Ordinò il lavoro di tutte le terre incolte de' suoi Stati di Terraferma; e nominò tre Provveditori, Francesco Barbaro, Antonio Erizzo, e Niccolò Zeno, che si portarono su i luoghi per presiedere alle operazioni. Questi Senatori incaricati di procurare l'abbondanza per l'avvenire, esaminarono con grande attenzione e costanza tutti i terreni, ch'erano suscettibili di coltura. Trovarono quantità di paludi, sulle quali potevasi operare, cavando canali per unirvi le acque stagnanti, e dando a queste acque un declivio, ed uno sbocco nelle lagune. I lavori furono ordinati, e cominciarono a norma di questo piano. Aveasi sul principio diretto lo scarico delle acque verso Bron-dolo a due miglia da Chioggia; ma sonobbesi, che questa direzione poneva

An. 1557.

Legge del
Senato per la
coltivazione
delle terre.

LORENZO PRIULLI, D. LXXXII. la Città di Chioggia al pericolo di essere sommersa. Si mutò direzione, e lo scarico delle acque fu portato senza inconveniente a Fossano alla imboccatura dell'Adige. Una quantità considerabile di terra fu posta a coltura, il paese fu popolato ed arricchito, e li Veneziani ebbero presso sè quella sussistenza, che per l'avanti cercavano presso gli Stranieri con grande dispendio. Era per verità un conoscere troppo tardi la massima di Governo, che stabilisce nelle produzioni dell'agricoltura le più solide ricchezze dello Stato, e che non permette, che si vada altrove a provvedersi, che quando sono consumati presso sè i fonti della natura, e tutti gli sforzi della industria.

An. 1558. Il Duca di Guisa riparò nell'anno seguente l'affronto fatto al nome Francese sotto S. Quintino, con la presa di Calais, che gl'Inglese occupavano da due secoli; che fu seguita da quella di molte piazze. Il matrimonio del Delfino con la Regina di Scozia fu per la Francia un nuovo pegno di prosperità; e la morte di Maria, Regina d'Inghilterra, che lasciava la Corona a sua Sorella Elisabetta, ruppe tutti i legami, che tenevano gl'Inglese vincolati alla Spagna, e fu

e fu un primo incamminamento alla pace generale.

Mentre la guerra agitava gli Stati Cristiani, seppe in Venezia, che armavasi nell' Arsenal di Costantinopoli, e che Solimano faceva incamminare un' armata verso la Natolia. Si temè per il Regno di Cipro. Cento galere furono armate con somma prontezza, e Tommaso Contarini fu scelto a comandarle in qualità di Generalissimo da mare. Questa flotta doveva osservare le direzioni de' Turchi, mentre altri Generali distribuiti con truppe in tutte le Colonie del Levante invigilassero alla loro difesa. Non tardò la flotta Ottomana a comparire alla altezza della Vallona. Si portò sulla costa di Napoli, sbarcò truppe presso Sorrento, prese questa Città e la saccheggiò. La Porta aveva tentata questa spedizione in conseguenza de' suoi impegni con la Francia, e per darle l'appoggio, di cui avevale fatto premura. Le malattie indebolirono le cjarme di questa flotta, e Solimano fu ben presto obbligato a richiamarla.

La pace tra l' Imperio, la Francia, e l' Inghilterra fu conchiusa in quest' anno. La Francia ritenne Calais,

LORRENZO
PRIULI,
D. LXXXI.

Movimento
de' Turchi.

Pace generale.

lais, Metz, Toul, e Verdun; e se le restituirono le Piazze conquistate in Piccardia. Il Duca di Savoja fu ristabilito ne' suoi Stati, a riserva di Pignerol e di Torino e di tre altre piazze, che restarono ad Enrico II. a cauzione dei diritti di Luigia di Savoja sua Avola. Il Milanese e il Regno di Napoli furono assicurati alla Spagna. I Francesi evacuarono la Corsica e la Toscana. Ferdinando fu riconosciuto Imperatore, e suo figlio Massimiliano fu eletto in Re de' Romani. Due spozalij furono il nodo di questa pace, quello di Elisabetta primogenita del Re di Francia col Re di Spagna, e quello di Margherita, sorella di Enrico II. col Duca di Savoja.

LORENZO PRIULI, D. LXXXII.

Il Senato per dimostrare il suo piacere di questa pace, ordinò in Venezia feste pubbliche, che furono celebrate con grande magnificenza; e spedì due Ambasciatori Estrordinarj, uno in Francia, l'altro in Spagna, per complimentare i due Re per la loro unione.

I disordini della guerra avevano prodotto uno sciame di Pirati, che dalle coste di Albania si dilatavano nel Golfo e ne' mari di Levante. Pandolfo Contari-

tarini ebbe ordine di dare loro la caccia con una squadra . Incontrò presso Durazzo sette de' loro bastimenti , che avevano predati alcuni vascelli Veneziani . Egli l' inseguì con coraggio , ed egli- no si rifugiarono nel Porto di Durazzo . Contarini v' entrò dopo essi , e loro diede un combattimento , che la loro resistenza assistita da tutto il potere degli abitanti rese ostinatissimo . Questa resistenza infiammò il suo ardore . Egli col cannone rovinò i loro bastimenti ; nè di ciò contento cannonò la piazza con furore , rovesciò parte del terrapieno , rovinò dalle fondamenta la principale mol- chea , e spaventò gli abitanti a segno , che abbandonarono la Città per fuggire nelle montagne . Contarini contento di questa vendetta ricondusse la sua squadra a Venezia ; ma il Senato , che temè le conseguenze di questa ostilità com- messa in tempo di perfetta pace co' Tur- chi , lo fece arrestare al suo arrivo , e privatolo delle sue cariche lo tenne in prigione .

In ogni altra circostanza Solimano non avrebbe lasciata impunita questa ostilità ; ma allora la guerra civile de- solava il suo Imperio . I suoi due figli
Se-

LORENZO
PRIULI,
D. LXXXI.

I Venezia-
ni danno la
caccia ai
Pirati .

Turbolenze
nella Corte
Ottomana .

LORENZO PRIULI, D. LXXXII. Selino e Bajazet, vedendolo vecchio, si disputavano a mano armata il diritto di successione. Selino aveva per sè il favore di Solimano, e Bajazet quello de' principali Capi della Milizia. Si diedero una sanguinosa battaglia nella Natolia, dove perirono dalle due parti più di quaranta mille uomini. Bajazet vinto, ferito, ed obbligato a fuggire, si rifugiò presso il Sofi di Persia, che lo ricevè a braccia aperte. Egli univa un'altra armata per tentare di nuovo il combattimento; e Solimano aveva posto prezzo sulla sua testa, quando accadde la cosa di Durazzo. Solimano ne parve irritatissimo; ma l'imbarazzo, in cui trovavasi, facilitò alli Veneziani il mezzo di calmare la sua collera; e quando egli parve soddisfatto, Pandolfo Contarini uscì di prigione, ed ottenne facilmente grazia.

Morte funesta di Enrico II.

Un avvenimento molto più tragico empì di dolore la Francia. Nelle feste, che si celebrarono in Parigi nell'occasione delli due spozalizi, che dovevano cementare la pace, Enrico II. ordinò un gran torneo; e dopo essersi segnalato per tre giorni in questo esercizio militare, ch'egli amava con pas-

sio-

sione, volendo rompere un'ultima lancia col Conte di Mont-gommeri, una scheggia passò attraverso la sua visiera, e gli entrò molto dentro la testa. Questo Principe morì undici giorni dopo di questa ferita. La Corona cadendo sulla testa di un giovane Principe tanto debole di spirito, come di corpo, e sostenuta da una Regina, che univa a tutte le bizzarrie del suo sesso tutti i vizj del suo paese, restò in preda alle cabale, ed alle fazioni, che desolarono la Francia per il rimanente del secolo.

LORENZO
PRIULI,
D. LXXXI.

I Veneziani mandarono due Ambasciatori straordinarij, Bernardo Navagier e Niccolò da Ponte, al nuovo Re Francesco II. per felicitarlo intorno la sua affunzione al Trono, e per dargli a nome della Repubblica i più forti attestati di sua amicizia. Perdettero essi pure il loro Doge Lorenzo Priuli e gli sostituirono per successore Girolamo Priuli suo Fratello. Questo è il secondo esempio dalla fondazione della Aristocrazia, di due fratelli succeduti al Dogato: li due Barbarigo sul fine del decimo quinto secolo, e questi due Priuli. Deve questa considerarsi come una distinzione singolarissima per essi, che abbiano a tal

Morte del
Doge Lorca-
zo Priuli.

ft. •

segno meritata la confidenza di una
 Repubblica, la di cui Costituzione si op-
 pone non solamente ad ogni eredità
 nelle cariche, ma anche ad ogni cre-
 dito troppo permanente in una stessa fa-
 miglia.

GIROLA-
 MO PRIU-
 LI,
 D. LXXXIII.

Morte di
 Paolo IV. ed
 elezione di
 Pio IV.

Paolo IV. morì in quest'anno. La
 severità del suo carattere aveva inaspri-
 to grandemente contro lui il Popolo Ro-
 mano; cosicchè per sottrarre il suo ca-
 davere dagli insulti della moltitudine,
 si dovè seppellirlo di notte, senza ceri-
 monie. Il Popolo sfogò il suo furor
 contro la statua del Pontefice, che fece
 in pezzi, e ne gettò gli avanzi nel Te-
 vere. Pose fuoco al Tribunale della In-
 quisizione, ed avrebbe eccitato maggiori
 tumulti, se non si fossero fatte venire
 truppe per reprimerlo. I Cardinali uni-
 ti per il Conclave furono obbligati per
 loro sicurezza di distribuire corpi di guar-
 dia intorno il Vaticano. Eleffero il Car-
 dinale Gian-angiolo de' Medici Milane-
 se, famiglia differentissima da quella di
 Firenze, e che tentò in vano di farsi ri-
 conoscere come da essa dipendente. Egli
 prese il nome di Pio IV.

Il Senato mandò al nuovo Papa l'Am-
 basciata ordinaria di ubbidienza, e de-
 sti-

stinò pure un'ambasciata particolare alla Corte di Savoia, in occasione del ristabilimento del Duca Emmanuele Filiberto, ch'era venuto di Spagna per ripigliare il possesso de' suoi Stati; ed alla Corte di Ferrara, per complimentare il Duca Alfonso succeduto al Duca Ercole suo Padre, morto di recente, e che erasi da poco sposato con Lugrezia de' Medici, figlia del Duca di Firenze.

GAROLA-
MO PRIV-
LI,
D. LXXXII.

La lunga pace, di cui li Veneziani godevano, introdotto avevano tra essi l'abbondanza, e l'amore del lusso. Il rigore delle antiche leggi suntuarie rilassavasi insensibilmente. Marco Foscolo, Senatore, denunciò una moltitudine di eccessi, che commettevanfi in questo genere, in modo molto libero, e fece conoscere, che la Repubblica fondata sulla eguaglianza de' Cittadini non poteva sussistere, se la semplicità degli antichi costumi fosse distrutta. Provò, che la Repubblica avea bisogno d'anime forti e generose, e che il lusso, che ammolisce i cuori, era il vizio più pericoloso per corrompere la loro costituzione. Compresero il Senato, ch'era necessario, e ch'eravi anche tempo di porvi riparo. Ordinò, che le antiche
leggi

Leggi suntuarie in Venezia.

GIROLAMO PRIULI,
 D. LXXXIII,

suoi Ambasciatori in Roma non potesse
 ro nel corso della loro Ambasciata ri-
 cevere dalla S Sede verun beneficio Ec-
 clesiastico, o Secolare. Pio IV. pretese,
 che fosse un fargli un insulto personale
 richiamando un Ambasciatore, che nulla
 avea fatto contro le leggi, poichè il
 Vescovato di Verona eragli stato confe-
 rito senza che l'avesse richiesto, ed an-
 zi contro sua voglia. Egli scrisse di pro-
 prio pugno, cosa rarissima, molte lette-
 re al Senato, pregandolo di ristabilire il
 da Mula nel suo ufficio di Ambasciato-
 re. Egli avea ubbidito alla chiamata
 del Senato, nè pensava a far valere la
 sua nomina al Vescovato di Verona.
 Da ciò nacque, che non si ebbe gran
 difficoltà a condiscendere all'istanza del
 Papa. Fu deliberato, che ritornerebbe
 alla sua Ambasciata, a condizione, che
 il Vescovato di Verona farebbe dato ad
 un altro. Da Mula, essendo in viaggio
 di ritorno a Venezia, incontrò il cor-
 riero spedito dal Senato, e nel medesimo
 tempo il Senato presentò al Papa tre
 soggetti, all'uno de' quali il Vescovato
 di Verona fu conferito.

In una prossima promozione di Car-
 dinali, Pio IV. nominò due Veneziani,

ni, Bernardo Navagier, ch'era Senatore, e Cavaliere, e questo medesimo Ambasciatore Marcantonio da Mula. Il Senato acconsentì alla scelta del primo, e si oppose per il secondo. Egli spedì uno de' suoi Secretarj al Papa, per significargli di nuovo, che questa elezione essendo contraria alle leggi della Repubblica, non poteva darvi il suo assenso. Ciò non ostante Paolo IV. comandò al da Mula di ricevere il Cappello, e fu ubbidito. Il Senato non volle lasciare impunita questa infedeltà. Proibì a tutti i parenti del da Mula di portare la veste Patrizia, ch'è uno de' maggiori castighi per li Nobili Veneziani; ed ogni dimostrazione di pubblica o particolare allegrezza in occasione della promozione di questo Cardinale fu severamente interdetta. Così fu conservata la Legge, e non restò interdetta la intelligenza con la S. Sede.

La morte di Francesco II. immerse in quest'anno la Francia in tutti gl'inconvenienti di una minorità, che le cabale de' Principi, e de' Grandi refero spinosissima, di cui profitto il Calvinismo per innalzarsi e ingrandirsi, e che non avendo per appoggio che la Reggenza di

GIROLAMO PRIU-
LI,
D.LXXXIII.

Morte di
Francesco II.
Re di Francia.

una femmina piena di ambizione e senza principj, rese infelicissimi i Francesi.

GIROLAMO PRIULI, D.LXXXIII. Pio IV. non contento di favorire in ogni modo il crudele zelo di Filippo II. contro li Protestanti, volle pure secondarlo nella sua vendetta contro li nipoti di Paolo IV. che avevano suscitato alla Casa d' Austria grandi molestie. Egli fece imprigionare il Cardinale Carlo Carrafa, ed il Duca di Paliano suo Fratello. Non fu difficile trovarli rei, essendo rara una perfetta innocenza ne' Favoriti. Furono condannati ad essere decapitati: il Cardinale fu fatto morire in prigione, ed il Duca di Paliano perdè sopra un palco la vita.

ostilità de' Turchi.

I Turchi, superbi per la vittoria riportata nell' anno antecedente contro li Spagnuoli, posero una nuova flotta in mare, che sorprese sette galere di Spagna sulle coste della Sicilia, se ne impadronì dopo un ostinato combattimento, e commise desolazioni orribili nella Sicilia e nel Regno di Napoli.

Disputa de' Veneziani nel Concilio di Trento intorno la precedenza.

I Veneziani ad imitazione di tutti gli altri Stati Cattolici spedirono in quest' anno due Ambasciatori al Concilio di Trento. Scelsero a questo uffizio due Senatori distinti per il loro sapere, Nic-

colò da Ponte, e Matteo Dandolo. Il ~~giorno~~ GIROLA-
giorno dopo il loro arrivo in Trento MO PRIU-
inforse un contrasto gagliardo tra essi e LI,
l'Ambasciatore di Baviera intorno la pre- D.LXXXIII.
cedenza. L'affare fu portato al Tribu-
nale de' Legati, ch' esortarono patetica-
camente l'Ambasciatore di Baviera a
non promuovere una nuova pretesa, ed a
cedere agli Ambasciatori Veneziani. Egli
non volle piegarsi, ed appellò al Papa.
Pio IV. decise con sua lettera diretta a'
suoi Legati, nella quale, dopo avere
esaltata la potenza della Repubblica, che
univa ad un vasto dominio in terra e in
mare li due Regni di Candia e di Ci-
pro, gli incaricava di comandare all' Am-
basciatore di Baviera di cedere alli Rap-
presentanti di una Potenza, ch'era ugua-
le alli Re più grandi. L'Ambasciatore
Bavaro, in luogo di ubbidire a quell'
ordine, intimò alli Legati la protesta se-
guente.

„ Alli Reverendissimi ed Illustrissimi
„ Cardinali, Presidenti, ed agli altri
„ Reverendissimi Padri del Concilio .
„ Prima di eseguire l' uffizio, di cui
„ sono incaricato presso di voi dall' Il-
„ lustrissimo Duca delle due Baviere, li
„ diritti e preeminenze dell' antichissima

„ ed illustrissima Casa di Baviera , che
 „ trae l'origine non solo da Principi
 GIROLA- „
 MO PRIU- „
 LI, „
 IL LXXXIII. „

„ Elettori , ma da Imperatori e Re , mi
 „ pongono in necessità di protestare di-
 „ nanzi a voi , che la precedenza sopra
 „ gli Ambasciatori di Venezia è dovuta
 „ al suddetto Illustrissimo Principe , ed
 „ a me , che qui rappresento la persona
 „ di Sua Altezza . Ma benchè questa
 „ precedenza gli sia dovuta per giustissi-
 „ mi titoli , ed anche perchè il Conci-
 „ lio viene tenuto sulle terre dell' Im-
 „ perio , pure per evitare ogni contrasto
 „ di posto in una assemblea , il di cui
 „ oggetto è di trattare le cose divine
 „ con ogni umiltà , e perchè l' antica
 „ amicizia tra la Serenissima Casa di
 „ Baviera e li Veneziani non sia altera-
 „ ta , il mio suddetto Principe e Si-
 „ gnor mio permette , che per questa
 „ volta , e senza pregiudizio , io ceda
 „ agli Ambasciatori della Repubblica ,
 „ a condizione , che in tutte le future
 „ assemblee questa condiscendenza non
 „ pregiudicherà in nulla alli diritti , pre-
 „ rogative , e pretese di Sua Altezza , e
 „ de' suoi Successori , e degli altri Elet-
 „ tori , Duchi , e Principi dell' Impe-
 „ rio . Ed a fine , che la presente pro-

„ testa sia più autentica, inso presso le _____
 „ Paternità Vostre Reverendissime a far- GIROLA-
 „ la trascrivere negli atti del Concilio, MO PRIU-
 „ e darmene copia in forma autentica. “ LI,
 „ Niccolò da Ponte, dopo la lettura D.LXXXIII.
 di questa protesta, prese la parola e disse:
 „ Poichè il magnifico Ambasciatore
 „ dell' Illustrissimo Duca di Baviera
 „ ha supplicato, che la sua protesta fosse
 „ inserita negli atti del Concilio, io
 „ dichiaro, che l' Illustrissimo Duca di
 „ Baviera deve cedere in ogni occasione,
 „ come cede al presente, alla Serenissima
 „ Repubblica di Venezia, e dimando,
 „ che la mia dichiarazione sia registrata
 „ similmente negli atti del Concilio. “

Questo diritto di precedenza sopra tutti li Principi di una dignità inferiore alla Reale, era antico nella Repubblica, e non deve essere posto nel rango delle prerogative, da cui uno Stato può dipartirsi senza lesione di sua grandezza. Egli è tanto più prezioso, che stabilisce la stima tra gli Stranieri, e che questa stima diviene un interesse capitale.

La pace rendeva floridissimo il commercio de' Veneziani. Non trovava ostacolo, che in una infinità di Corsari, _____
 An. 1562.

Guerra de' Veneziani contro gli Uscocchi.

**GIROLA-
MO PRIU-
LI,
D.LXXXIII.**

che infestavano i mari. La Repubblica armò in quest'anno dieci galere per dar loro la caccia. Questa squadra prese dieci de' loro legni in tre combattimenti, e liberò per qualche tempo la navigazione dalle loro sorprese.

Tra l'Istria e la Dalmazia, nel Golfo detto del Quarnero, una costa difficile ad approdarvi presenta, tra una quantità di piccole isole e scogli, una moltitudine di stretti, dove le correnti e li venti contrarj espongono la navigazione a naufragj quasi inevitabili. I Pirati, di cui parliamo, chiamavansi Usocchi. Essi avevano scelto il loro ritiro in questa costa come inaccessibile tra Fiume, Buccari, e Segna, Terre dipendenti dalla Ungheria Austriaca. Erano costoro un avanzo di quegli antichi Albanesi, che avendo veduto la loro patria conquistata dalli Turchi, e non potendo risolversi di sottomettersi agl' Infedeli, avevano salvata la loro libertà ritirandosi in montagne deserte. L'estrema povertà, a cui si videro ridotti, li costrinse a condurre una vita errante e vagabonda. L'Imperatore Ferdinando I. compassionando il loro stato infelice, offrì loro un asilo in Segna, con patto di

di-

difendere questa frontiera dalla invasione de' Turchi . Effi vi portarono tutta la ferocia de' loro costumi , ed il disegno di fare una guerra eterna alli loro barbari oppressori .

GIROLA-
MO PRIVI-
LI,
D.LXXXIII.

Facevano in tempo di pace le loro irruzioni nel paese Ottomano, e non ne ritornavano mai senza un grosso bottino . Il successo di questi ladronecci fu un incentivo per una moltitudine di scellerati e di banditi , che da tutti li Stati vicini vennero ad unirsi a loro , e ch' effi ricevertero a braccia aperte, per accrescere il loro numero e moltiplicare le rapine . Questo miscuglio corruppe talmente la loro società , che divenne un ammasso di uomini senza costumi e senza disciplina . Armarono piccole barche per andar a rubbare sulle coste della Dalmazia Turca . I Ministri del Serraglio intimarono alli Veneziani , padroni del Golfo ; di reprimere questi Pirati insolenti . La Repubblica obbligata a tenerli in freno, si attrasse il loro odio e la vendetta . La vicinanza delle Isole a lei soggette diede luogo ad ostilità frequenti , e scambievoli , e le più forti istanze fatte dal Senato alla Corte di Vienna, perchè ponesse freno alla teme-
ri-

_____rità degli Uscocchi, non rimediarono
 GIROLA- al male; la Casa d' Austria mostrando
 MO PRIU- di condannare pubblicamente i loro ec-
 LI, cessi, li favoriva sotto mano.
 D.LXXXIII.

Questi Pirati, così protetti, diedero
 grandi molestie alli Veneziani, che fu-
 rono per una lunga serie di anni occu-
 pati ad esterminarli, e che vedevanli
 sempre rinascere, quando credevano aver-
 li distrutti.

Costanza del
 Senato nel
 mantenere le
 sue Leggi.

Il Cardinale da Mula, di cui si è
 parlato, con tutto che godeffe del fa-
 vore del Papa, e del fasto delle digni-
 tà Ecclesiastiche, non poteva consolarsi
 di essere incorso nella disgrazia de' Ve-
 neziani, e di aver attratta sopra tutta
 la sua Famiglia una specie d'ignominia,
 alla quale era stata condannata. Egli
 impegnò in quest'anno Pio IV. acciò
 procurasse la sua pacificazione con la Re-
 pubblica. Il Papa scrisse intorno ciò al
 Senato lettere le più affettuose e premu-
 rose. Fece di più; comandò al Cardina-
 le Navagiero, che andava al Concilio
 di Trento, di passare a Venezia, e di
 trattarvi la causa del da Mula; ordine,
 ch'egli eseguì con zelo, ma senza veru-
 no effetto. La cosa fu portata alla de-
 liberazione del Senato; e quasi tutti li

Se-

Senatori inveirono contro la condotta del da Mula. Effi lo accusarono di ribellione e di perfidia, perchè in dispregio delle leggi, e contro il dovere più sacro di uno Ambasciatore della Repubblica aveva avuto l'ambizione, rappresentando lo Stato, di aspirare a dignità forestiere. Fu dunque di comune consenso stabilito di rispondere al Papa, che li Veneziani nulla più desideravano che dare a Sua Santità in ogni occasione prove di rispetto e di ubbidienza, ma che non potevano in verun modo dipartirsi dalle antiche leggi, sulle quali erano fondate la saviezza e solidità del loro Governo; che la salute e la libertà dello Stato non avrebbero più luogo, se queste leggi non venissero rispettate; che l'Imperio Veneziano non erasi mantenuto, nè era stato florido fino allora, se non perchè le leggi erano state inviolabilmente osservate. La risposta finiva con queste notabili parole: „Noi siamo schiavi delle nostre leggi, e ciò costituisce la nostra libertà.“ In fatti i soli tiranni della libertà sono l'anarchia e il potere arbitrario. Il popolo libero è quello, che non conosce che l'Imperio delle leggi: e più che questo Imperio è

GIROLAMO PRIU-
LI,
D.LXXXIII.

affoluto, più la sua libertà è perfetta?

GIROLAMO PRIULI, DALXXXIII.

An. 1563.

Tremuoto in Dalmazia.

La Repubblica ebbe nell'anno seguente una spaventosa calamità nelli suoi Stati di Dalmazia. La Città di Cattaro fu quasi del tutto rovinata da un violentissimo tremuoto. La prima scossa rovesciò cento sessanta Case, e tutte le altre talmente patirono, che questa Città fu in pochi momenti un cumulo di rovine. I due terzi degli abitanti furono oppressi sotto la caduta delle fabbriche: e la perdita fu ancora maggiore, perchè a motivo di una celebre Fiera era venuta a Cattaro una moltitudine di campagnuoli, che si trovarono involuppati in questo orribile rovesciamento. Il Podestà Francesco Priuli vi perì con sua moglie, figli, e tutta la sua corte. Il terrapieno della Cittadella si spaccò in più luoghi; e per timore, che i Turchi del vicinato non profittassero del disastro per impadronirsene, Filippo Bragadino, Capitano del Golfo, senza aspettare gli ordini del Senato, vi si portò con la sua squadra, ed assicurò la piazza da ogni insulto. Il Senato spedì tutti i soccorsi agli infelici abitanti di quelle contrade. La Città fu prontamente ristorata, e resa più forte di prima.

Il Concilio di Trento finì in quest' ~~anno~~
 anno. Questo è l'ultimo Concilio Ge- **GIROLA-**
 nerale che sia stato convocato. Non ha **MO PRIU-**
 servito, come tutti gli altri, che a **LI,**
 confermare i Cattolici nella Fede; e la **D.LXXXIII.**
 sua autorità non ebbe forza contro i Set- **Fine del**
 tarj, de' quali ha condannato gli errori. Un **Concilio di**
 ostinato affetto al loro particolar risenti- **Trento.**
 mento avea fatto nascere la lor ribellione.
 Per lo stesso principio perseverarono in
 essa ad onta del più solenne giudizio della
 Chiesa. I Veneziani ricevettero il Con-
 cilio di Trento in quanto al dogma;
 ma non ne vollero mai ricevere la disci-
 plina, perchè la credettero contraria ai
 diritti dei Sovrani.

Verfo il medesimo tempo un Nobile **Affassinio di**
 Veneziano diede in Venezia un tragico **un Nobile**
 esempio degli eccessi, ne' quali precipita **Veneziano.**
 una cieca cupidigia. Chiamavasi Giam-
 batista Pefaro; egli sposata avea la figlia
 del Senatore Carlo Zane, e la voglia di
 ereditare lo indusse ad affassinare suo Suo-
 cero. Preso seco uno de' suoi domestici,
 andò a postarsi di notte presso la casa
 del Senatore Zane. Lo vide nel momento
 che usciva dalla sua gondola per entrare
 in casa, e gli scaricò contro un' archibu-
 giata, che non lo colse. Qualche gior-
 no

no dopo si portò collo stesso domestico al medesimo luogo, ed all' ora istessa, e tirò una seconda archibugiata al Suocero; ma la balla non forò che le vesti. La notizia di questo doppio assassinamento eccitò la vigilanza del Consiglio di Dieci, che promise premio a chi denunciasse il reo. Il domestico fu il delatore del Pesaro. Il Consiglio fece arrestare l'assassino, e condurre nelle prigioni. Egli confessò il suo delitto, e senza riguardo al suo carattere di Nobile, fu condannato ad essere impiccato, come i scellerati del volgo, tra le due colonne. Il suo corpo restò sospeso alla forca per sei ore, avendo l'archibugio attaccato a' suoi piedi. Due suoi complici, ch' erano fuggiti, furono condannati, in assenza, alla stessa pena. Il domestico profitò del beneficio della delazione, ed ebbe grazia. Questa severità, indizio di una giustizia senza distinzione di persona, ebbe l'approvazione di tutti i Cittadini. Nulla in effetto caratterizza meglio un Governo bene regolato, che quando il rango e la dignità non pongono verun colpevole a coperto del castigo.

Il Senato ebbe ben presto dopo una
in-

inquietudine molto più grave. Pietro Tron era stato spedito con una squadra nell' Arcipelago contro i Pirati. Egli incontrò una Galera Turca, e volle combatterla. Quelli, ch' erano sopra la Galera, l' avvertirono, che non erano Corsari, ma Uffiziali del Gran Signore. Nulla ostante l' avvertimento, Tron combattè contro la Galera, la prese, e fece passare tutti a fil di spada. Solimano informato di questa ostilità, si mostrò adiratissimo, e risolse di rompere la pace co' Veneziani. Si conobbe in Venezia la necessità di placarlo, e fu incaricato il Bailo d' impiegare presso gli Uffiziali del Serraglio l' antidoto de' regali, che sempre riesce. L' affare fu accomodato, e costò alla Repubblica venticinque mille ducati. Pietro Tron denunciato dagli Avvogadori fu relegato per dieci anni nell' Isola di Cherso in Dalmazia.

GIROLAMO PRIULI,
D. LXXXIII.

Galera Turca presa dalia Veneziani.

L' Imperatore Ferdinando I. morì l' anno seguente. Il suo primogenito Massimiliano, che era stato eletto Re de' Romani, fu suo successore all' Imperio, ed alle Corone di Boemia e di Ungheria. Ferdinando suo secondogenito ebbe la Stiria, la Carintia, la Carniola; e l' Austria toccò a Carlo suo terzofiglio.

An. 1564.

Morte di Ferdinando Imperatore. Massimiliano II. gli succede.

GIROLAMO PRIULI, D.LXXXIII.
 Si leva l'assedio di Malta.

Il nuovo Imperatore vedendo l'Ungheria minacciata dalli Turchi, adoperò in Costantinopoli gli stessi mezzi de' Veneziani. Fece distribuire trenta mille ducati nel Serraglio, ed ottenne una prolungazione di tregua. I Turchi volevano prendere l'Isola di Malta, onde mandarono una potente flotta per farne l'assedio. Malta fu valorosamente difesa dalli Cavalieri e dal Gran-Maestro Giovanni della Valetta. Ma la loro costanza avrebbe dovuto soccombere, se il Re di Spagna non avesse mandato un potente soccorro, che sforzò li Turchi a levare l'assedio.

An. 1565.
 Morte di Pio IV. Pio V. gli succede.

Il Papa Pio IV. morì improvvisamente nel mese di Dicembre, ed ebbe in successore il Cardinale Alessandrino, che prese il nome di Pio V. Il Senato mandò al nuovo Papa l'Ambasciata ordinaria di ubbidienza composta di quattro Senatori, Niccolò da Ponte, Girolamo Grimani, Marino Cavalli, e Girolamo Zane.

Falsità di una Congiura scoperta in Venezia.

Prima della loro partenza, la Repubblica provò una strana turbolenza per la malizia di uno de' suoi Nobili detto Alessandro Bon. Questo Patrizio aveva bisogno di danaro; egli immaginò di sup-

supporre una congiura tramata contro lo Stato, e di esserne il delatore per ottenere la ricompensa annessa a tal sorte di delazioni. Egli si presentò alli Capi del Consiglio de' Dieci, e loro dichiarò, che un incognito era venuto a trovarlo nella notte antecedente, ed avealo avvertito, che era prossima a porsi in esecuzione una congiura contro la Repubblica; che li congiurati erano in gran numero; che avevano secretamente raccolto armi nelle loro case; e che se prontamente non vi si poneva riparo, la Repubblica era perduta. Questa denuncia ebbe il suo effetto. Il Consiglio de' Dieci fece raccogliere Soldati, moltiplicò le pattuglie di giorno e di notte, pose in opera i suoi spioni, pubblicò decreti, e Venezia fu per molti giorni in grandissima angustia: ma dopo le più esatte ricerche si conobbe, ch'era questo un vano terrore; e si sospettò essere lo stesso Alessandro Bon l'inventore di questa favola. Fu arrestato e posto in prigione: la sua confessione giustificò il sospetto, e manifestò il motivo vergognoso, che avevalo fatto operare. Fu giudicato degno di morte, e fu decapitato tra le due colonne. Il suo de-

GIROLA-
 MO PRIU-
 LI,
 D.LXXXIII.

litto non meritava indulgenza, perchè era tale, che turbato aveva lo Stato, ed offeso l'onore de' Cittadini.

GIROLAMO, PRIN-

LI,
DLXXXIII.

Flotta Turca
nel Golfo.

Posero i Turchi quest' anno in mare una flotta di centoquaranta Galere, che dopo aver tolta alli Genovesi l'Isola di Scio, penetrò nell' Adriatico, ed andò ad ancorarsi a Ragusi. Il Senato fondato nell'amicizia di Solimano non aveva presa misura alcuna contro questo improvviso movimento, che poteva avere per la Repubblica sommi pericoli. Fece prontamente uscire dall' Arsenal: trenta Galere, che furono armate in pochi giorni; e se ne unirono quaranta tre da differenti Porti. Dal Corpo de' Nobili furono tratti li Capitani, che dovevano comandarle, e Girolamo Zane fu eletto Generalissimo di mare, con ordine di osservare la flotta Ottomana, e di resistere a forza aperta, in caso che commettesse ostilità contro le terre della Repubblica. La flotta Turca restò poco tempo a Ragusi, dove non erasi portata, che per esigere il tributo; ella soggiò le Isole di Lissa e di Liefina, evitando di fare verun torto alli sudditi della Repubblica. Il suo soggiorno sulle coste della Dalmazia diveniva sem-
pre

pre più sospetto al Senato . In quindici giorni di tempo armò venti altre Gale-
 re, colle quali fu rinforzata la flotta del **GIROLAMO PRIU-**
 Generalissimo . Forze sì grandi , unite in **LI,**
 sì poco tempo , tennero a dovere gl' In- **D.LXXXIII.**
 fedeli , e gli determinarono a lasciare la
 Dalmazia , e volgersi verso le coste della
 Puglia e della Calabria , che devastarono
 con la loro solita ferocia .

Solimano II. era allora alla testa del-
 le sue armate in Ungheria . Egli affe- **Morte di So-**
 diava la Città di Zìgeth , valorosamen- **limano II.**
 te difesa dal Conte di Sdrin , che perì
 in una sortita contro gl' Infedeli . Soli-
 mano pure morì poco tempo prima che
 la piazza fosse resa . Egli era in età di
 settanta cinque anni . Terminò con quest'
 ultima impresa un lungo regno , ch' egli
 aveva segnalato con vittorie continue .
 Suo figlio Selino gli successe , e fu pro-
 clamato in Costantinopoli . Preso ch' eb-
 be possesso del Trono , si portò all' ar-
 mata di Ungheria ; e la trovò sì inde-
 bolita per le fatiche e per varj combat-
 timenti , che non pensò che a ricondurla
 nelle Provincie del suo Imperio , dove la
 fece svernare .

Ritornato che fu in Costantinopoli , **Ambasciato-**
 spedì un Chiaus a Venezia , per notifi- **re Turco in**
 Venezia .

care al Senato la sua esaltazione alla
 Corona, e la sua ferma risoluzione di
 mantenere la pace con la Repubblica, ad
 esempio di Solimano suo Padre. L'Am-
 basciatore di Selino II. dichiarò in una
 audienza secreta, che il suo Padrone era
 irritatissimo delle piraterie degli Uscocchi
 esercitate da lungo tempo contro le navi
 de' suoi sudditi; che aveva motivo di la-
 mentarsi, che li Veneziani, li quali
 avrebbero dovuto reprimerli, adempissero
 questo dovere con una specie di negli-
 genza; e ch'ei sarebbe obbligato di man-
 dare una flotta per distruggere Segna e
 Buccari, asili di questi Pirati. Gli si
 rispose, che la Repubblica non aveva
 cessato di far loro la guerra; che non
 era passato anno, che non si fosse preso
 e distrutto gran numero de' loro basti-
 menti; che per certo ella continuerebbe
 a inseguirli senza dar loro riposo, a che
 ella era portata dal suo stesso interesse.
 L' Ambasciatore parve soddisfatto di que-
 sta risposta. Fu licenziato dopo averfe-
 gli fatti magnifici regali. Fu fatto nel
 medesimo tempo partire Marino Caval-
 li in qualità di Ambasciatore extraor-
 dinario, per complimentare a nome
 del Senato il nuovo Sultano, e rian-
 do.

GIROLA-
 MO PRIU-
 LI,
 P.LXXXIII.

novare con esso lui gli antichi Trattati.

I Veneziani profittarono degli avvan-
taggi di una lunga pace per abbellire la
loro Capitale, e fortificare le loro fron-
tiere. L' Architettura e tutte le altre
Arti erano allora in Venezia nello stato
il più florido. Le pitture di Tiziano,
di Paolo Veronese, e del Tintoretto or-
navano i Palazzi fabbricati da Sansovino
e da Palladio. La scala maggiore del
Palazzo Ducale fu ornata in quest' anno
di due Statue colossali, capi d' opera
dello stesso Sansovino, celebre architetto
e scultore Fiorentino. Una era la Statua
di Marte, l'altra quella di Nettuno,
per esprimere, che l'Arte militare e
la Navigazione avevano servito di gra-
dini per inalzarli al sommo della gran-
dezza. Nel medesimo tempo i più dot-
ti Ingegneri erano stati spediti per for-
tificare Bergamo ed Udine, due Piazze
importanti, che si studiava di rendere
insuperabili.

Mentre era il Senato occupato in que-
sti oggetti, seppe da Costantinopoli,
che Selino II. aveva conchiusa una tregua
di otto anni con l'Imperatore Mas-
similiano II. e che l'Ambasciatore Ma-
rino Cavalli aveva ottenuto senza diffi-

GIROLA-
MO PRIU-
LI,
DeLXXXIII.

Ornamenti
in Venezia;
Piazze fortifi-
cate.

coltà dal Sultano la rinnovazione delle capitolazioni fatte col suo predecessore; ma gli Uffiziali del Serraglio fecero ben presto succedere a questo generoso procedere una avana delle più insultanti. Cavalli avendo adempito all' oggetto di sua missione, volle ritornare in Venezia; Il Gran-Visir gli proibì di partire, fino a tanto ch'egli unito al Bailo non si fossero obbligati a nome del Senato di pagare cento dieci mille scudi, che li Giudei stabiliti nello Stato di Venezia dovevano al Fisco Imperiale; e portando più avanti la ingiustizia, fece condurre li due Ambasciatori avanti il Cash, per obbligarli a sottoscrivere a questo debito. Il Bailo e il suo Collega poco atterriti dal tuono imperioso del Gran-Visir, e dalle minacce, che loro faceva, ricusarono con costanza di sottomettersi a' suoi ordini, e protestarono, essere il gius delle genti violato nelle loro persone. Il Gran-Visir, che credè aver il suo intento intimorindoli, cessò di usare violenza, e permise a Cavalli il ritorno.

Condotta
del Senato
in questa
occasione.

Il Senato non fu informato di ciò ch'era passato in Costantinopoli, che con lettere intercette, indirizzate ad alcuni Ebrei di Venezia. La condotta del

Ca.

Cavalli era dipinta in queste lettere poco vantaggiosamente, e si temè, eh' egli avesse dato motivo alli Turchi; con qualche fallo essenziale, di procedere in quel modo. Si spedì perciò ordine ad Antonio Canale Provveditore in Dalmazia, che all'arrivo del Cavalli lo facesse arrestare, e lo mandasse prigioniero in Venezia; cosa che venne esattamente eseguita. Nel medesimo tempo il Senato indignato dell' insulto fattogli nella persona de' suoi Ambasciatori, scelse Girolamo Zane per andare a Costantinopoli a dimandarne ragione al Gran-Visir. Intanto la Porta, dopo aver maturamente fatta riflessione a questo fatto, pensò di procurare un accottodamento; ed a tale notizia fu dato ordine al Zane di fermarsi a Lesina in Dalmazia. Qualche tempo dopo un Chiaù arrivò a Venezia, e dimandò al Senato la permissione di esigere dagli Ebrei il danaro da loro dovuto al fisco Imperiale. Egli accompagnò la ricerca con qualche scusa intorno il trattamento fatto alli due Ambasciatori. Questo uffizio pacificò il Senato. Lodovico Grimani ebbe ordine di assistere il Chiaù per la esazione dell' cento dieci mille scudi. Li Giudei si

GIROLA-
MO PRIU-
LI,
D.LXXXIII.

tassarono, vendettero mercanzie, e pagarono il Chiaùs, che partì contentissimo. Partito che fu, si esaminò il processo di Marino Cavalli. Gli Avvogadori lo accusarono di avere insinuato agli Uffiziali del Serraglio di rendere gli Ebrei di Venezia responsabili del debito contratto da altri Mercanti della loro Nazione, e di aver ricevuto danaro dagli Ebrei di Costantinopoli per fare questa insinuazione. Egli stesso trattò la sua causa in presenza di tutto il Senato, e si giustificò sì pienamente del delitto, di cui accusavasi, che ne fu assolto per acclamazione. Siccome era stato impiegato nella sua gioventù nelle cariche più importanti dello Stato, e che la sua fama non avea sofferto mai veruna alterazione, ebbesi nel trovarlo innocente un piacere uguale alla sorpresa ed afflizione provata nel vedere insorgere dubbio intorno l'integrità di questo Senatore.

Morte del
 Doge Girolamo Priuli.

Il Doge Girolamo Priuli morì in quest'anno li 12. Novembre. Nella elezione nuova i suffragj furono costantemente divisi per tredici Scruttinj; cosa senza esempio. Gli Elettori, stanchi di questa discordia, si unirono tutti in un ultimo scrut-

scrutinio a favore di Pietro Loredan, ~~_____~~
 vecchio di ottanta sei anni, che non era ^{PIETRO}
 tra i Candidati, nè del numero degli ^{LOREDAN}
 Elettori. Il di lui spirito in una età ^{D. LXXXIV.}
 avanzata era ancora in tutto il suo vi-
 gore. Aveva un grande uso degli affari;
 ed era capace di applicazione e fatica.
 Egli non s'immaginava, che si avesse
 pensato a lui, ed all'uscire del Senato,
 andava tranquillamente alla sua Casa,
 quando gli si spedì un Secretario per av-
 vertirlo, ch' era stato eletto Doge. In-
 nalzato a questa dignità suprema contro
 ogni sua aspettazione, e contro quella di
 tutti, vide ad un tratto il Popolo unir-
 si intorno a lui, e condurlo in trionfo
 al Palazzo. Ascese al Trono Ducale con
 una maestà modesta, e vi manifestò le
 qualità più atte a conciliargli la stima
 e l'amore de' Cittadini.

Pio V. pubblicò nell' anno seguente la ~~_____~~
 famosa Bolla *in Coena Domini*, che fo- ^{An. 1568.}
 stiene le false prerogative, che la S. Se- ^{Affare della}
 de si ha attribuite con offesa de' più sa- ^{Bolla in Co-}
 cri diritti de' Sovrani. Il Senato, sem- ^{na Domini.}
 pre attento in sostenere la sua autorità
 temporale contro le ingiuste pretese del-
 la Corte di Roma, proibì sotto pene
 le più severe a tutti i sudditi di rice-
 ve.

verè questa Bolla, e di ubbidirvi. Il suo esempio fu imitato in Germania, in Francia, e in Spagna; e questa Bolla, della quale si rinnova ancora ogni anno in Roma la pubblicazione, non ha avuto credito finora che tra i partigiani più ostinati delle massime Romane.

Morte di D. Carlo figlio del Re di Spagna.

Intanto Filippo II. eseguiva in Spagna l'orribile disegno, che aveva formato, di sacrificare il suo proprio figlio, e la Regina sua Moglie all'odio suo contro i Ribelli di Fiandra. Si cercò di scusare in varj modi la morte di queste illustri vittime, per lavare la vergogna, che cadeva sopra Filippo II. ma il sospetto è restato, nè mai si è distrutto. Il Duca d'Alba eseguiva con ferocia le intenzioni sanguinarie del suo padrone. Il sangue spargevasi da tutte le parti ne' combattimenti, e su i patiboli. La sua crudeltà, dopo di avere immolato i Conti di Egmont, e di Horne, non trovava testa tanto preziosa, che volesse rispettare. Li Mori in Spagna non erano meglio trattati: si volevano distrutti. La Francia vedeva ella pure stracciato il suo seno, e mai fanatismo di religione non ispirò tanti orrori, quanti ne produssero le guerre intestine de' Cattolici e degli Ugonotti.

I Veneziani esenti da tutti questi ma-
 li non vedevano alterata la loro tran-
 quillità; che da alcuni Pirati, che in-
 festavano i loro mari, e contro i quali
 mandavano di continuo squadre, che
 mai non tornavano senza averne preso
 e distrutto un gran numero. Provano
 ben presto in Venezia stessa un accidente
 assai deplorabile. Si apprese il fuoco all'
 Arsenal; ed al magazzino della pol-
 vere. Tutte le parti di questo vasto edi-
 fizio furono rovesciate con un orribile
 fracasso. Si videro le torri intiere slan-
 ciate in aria. Nel Sestiero di Castello,
 dove è posto l' Arsenal; quattro Chie-
 se rovinarono; e quasi tutte le case fu-
 rono rovesciate, l'una sull'altra. Ne'
 Sestieri più lontani le fabbriche più so-
 lide furono scosse, e la maggior parte
 delle altre precipitarono. Questo acci-
 dente avvenne di notte. Tutto il popo-
 lo svegliato da questo spaventevole scop-
 pio, uscì atterrito, e cercò rifugiarsi in
 luoghi più sicuri, mandando lagrimevoli
 grida. Il rumore si udì a cinque miglia
 di distanza. E Nobili corsero all'armi,
 temendo in quel primo tumulto, che
 questo disastro non venisse da qualche ne-
 mico. Quando gli spiriti furono un poco
 cal-

PIETRO
 LOREDAN
 D. LXXXIV.

Incendio
 dell'Arsenale
 di Venezia.

calmati, si mandarono truppe all'Atte-
 nale, che non vi trovarono che rovine
 ammonticchiate. Si fece la guardia di
 giorno e di notte. Il Consiglio de' Die-
 ci promise con Decreto solenne gran-
 diffimi premj a chi denunciasse l'autore
 dell'incendio. Si enumerarono quelli, che
 erano periti, e si trovò il numero mol-
 to minore di quello, che poteva essere,
 attesa la scossa generale avvenuta in tem-
 po di notte. Non si scoprì il modo, on-
 de il fuoco erasi acceso, e non si pensò
 più che ai mezzi necessarj per la pronta
 riparazione di tutto ciò ch'era stato dan-
 neggiato. Occorsero spese immense, al-
 le quali ciascun particolare contribuì con
 zelo.

Cosmo de'
 Medici crea-
 to Gran-Du-
 ca di Tosca-
 na.

Il Papa Pio V. diede qualche tempo
 dopo a Cosmo de' Medici una distin-
 tissima dimostrazione di amore. Egli lo
 creò, con una Bolla, Gran Duca di To-
 scana, e lo fece venire a Roma per co-
 ronarło in tale qualità. L'Imperatore
 Massimiliano II. fece gran rumore per
 questa innovazione. Pretese, che il Pa-
 pa non avesse il diritto di conferire si-
 mili onori, e che alli soli Imperatori
 appartenesse l'esercitare questa autorità.
 Egli spedì a Roma un Ambasciatore, per
 di-

dichiarare alla presenza del Papa, ch'egli ~~annullava~~
 annullava il nuovo titolo dato al Duca **PIETRO**
 di Firenze, esigendo, che la dichiarazio- **LOREDAN**
 ne fosse registrata nel Vaticano. Cosmo **D. LXXXIV.**
 de' Medici guadagnò poi l'Imperatore a
 forza di regali, e tutte le Potenze ac-
 consentirono insensibilmente al titolo di
 Gran-Duca di Toscana, passato di poi
 in tutti li Successori di Cosmo.

Fine del Libro XXXVII.

LIBRO XXXVIII.

S O M M A R I O .

Mire de' Turchi sopra l' Isola di Cipro. Selino II. progetta di conquistarla. Dissimulazione di questo Principe. Divano straordinario per ciò. Si arma in Costantinopoli. Il Senato si crede sicuro. Intende la verità del Progetto. Fa i suoi preparativi di difesa. Sollecita l' assistenza de' Principi Cristiani. Poco effetto delle sue istanze. Offerta della Francia ricusata dal Senato. Maneggio infruttuoso in Persia. Procedere de' Turchi contro i Veneziani. Diversi progetti proposti al Divano. Avviso dato dal Bailo al Senato. Spedizione di un Chiaus a Venezia. Deliberazione del Senato. Accoglienza fatta al Chiaus. Sdegno di Selino. Mezzi, che il Senato si procura. Morte del Doge Loredan. Luigi Mocenigo gli succede. La Spagna accorda il suo appoggio alli Veneziani. Difficoltà fatte da Doria. Ostilità de' Turchi in Dalmazia. Cattivo stato della flotta Veneziana. Ella arriva in Candia. Operazione della flotta Turchesca.
Ella

Etta si ancoraggia a Baffo. - Descrizione dell' Isola di Cipro. Sbarco de' Turchi. Stato della Colonia. I Turchi assediando Nicosia. Debole resistenza della guarnigione. Discorso del Vescovo di Baffo. Effetto di questo discorso. Artificio de' Turchi, per impegnare gli abitanti a rendersi. Assalto dato dalli Turchi e respinto. La Città è sforzata. Macello degli abitanti. Assedio di Famagosta. Arrivo della flotta Cristiana. Condotta di Doria. Tutta la flotta si ritira. Quella de' Turchi ritorna in Costantinopoli. Maneggio in Roma per la conclusione di una Lega. Politica della Corte di Spagna. I Veneziani ricorrono all' Imperatore senza nulla ottenere. Il Gran-Visir propone la pace. Il Senato spedisce un Plenipotenziario a Costantinopoli. Discorso del Duca di Posiano in Collegio. Deliberazione nel Senato. Il Senato accetta la Lega. Condizioni del Trattato. Armamento in Venezia. Soccorso mandato a Famagosta. Operazioni in Albania. Con poco successo. Operazioni in Dalmazia. Le Finanze sono esauste. Discorso del Doge. Suo effetto. Partenza della flotta Turca. Maneggj infruttuosi in Costantinopoli. La flotta Cristiana, tarda ad unir-

unirsi. La flotta Turca entra nel Golfo, e prende Dulcigno, Budua, ed Anzicuri. Terrore in Venezia. Riunione della flotta Cristiana in Messina. Descrizione di Famagosta. Valorosa condotta della guarnigione. Assalto dato e sostenuto. Bombardamento della Piazza. Continuazione degli attacchi. La Piazza capitola. Barbarie ed infedeltà de' Turchi. Trattamento fatto a Bragadino, e sua costanza. La flotta Cristiana si mette alla vela. E' risolto il combattimento. Battaglia di Lepanto. Vittoria de' Cristiani. Allegrezza de' Veneziani a questa notizia. Conseguenza della vittoria. La flotta Cristiana si separa. Operazioni de' Veneziani. Grandi progetti de' Confederati. Disposizione de' Principi. Nuova flotta Turchesca. Morte di Pio V. Suo Successore è Gregorio XIII. Intrapresa notevole contro Castelnuovo. I Veneziani sollecitano D. Giovanni d' Austria ad unirsi ad essi. Egli ricusa di unirsi. La cattiva volontà della Corte di Spagna è provata. Pretesti di cui si copre. Ambasciatori di Venezia in Francia e a Madrid. Ostilità de' Turchi nell' Arcipelago. Le flotte sono a fronte. Don Giovanni si unisce alla flotta Cristiana. Ella va contro il nemico. I Turchi sbrivano il combatt-

battimento. La flotta Cristiana si separa. Operazioni in Dalmazia. I Veneziani, malcontenti de' loro Albeati, pensano a fare la pace. Discorso del Doge a questo proposito. Il Senato si appiglia alla sua opinione. Pace de' Veneziani co' Turchi. Il Papa n' è malcontento. Egli si calma. Ratificazione del Trattato.

LA lunga pace, di cui aveva goduto la Repubblica, doveva essere in breve turbata. Dopo che i Sultani avevano invaso il Frono de' Mameluchi, la loro ambizione progettava di unire al Regno di Egitto quello di Cipro, che n'era vicino e tributario. Fondavano sopra l'obligazione del tributo il loro diritto sopra questo Regno, che consideravano come una dipendenza, ed uno smembramento dell'antica Monarchia de' Soldani. La premura di tener lontane dalle loro coste le Galere di Malta e li Corfari del Ponente, somministrava loro una nuova ragione d'impadronirsene. I Naviganti Musulmani, e li Pellegrini della Mecca si erano più volte lamentati degli insulti a' quali erano esposti, passando pres

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV.

Mire de'
Turchi sopra
l'Isola
di Cipro.

fo l' Isola di Cipro, e dicevano altamente, che non vi sarebbe sicurezza per essi fino a tanto che questa Isola restasse tra le mani de' Veneziani. Tra li Cipriotti stessi v' era un partito di mal contenti, che desideravano mutazione di dominio. Questa era una porzione numerosa di popolo, che li Nobili del paese avevano antichissimamente assoggettata a soldeggiare e mantenere la Cavalleria destinata alla custodia delle coste. I Veneziani, divenuti padroni dell' Isola, avevano lasciato sussistere la tirannia de' Nobili per timore di alienarli. Lo spirito di pirateria, divenuto generale in que' mari, aveva reso il peso di questa servitù gravosissimo al popolo. Una nazione, che credesi oppressa, non vede nelle rivoluzioni, che possono cambiare il Governo, che un sollievo alla sua miseria. I Cipriotti erano in tale caso, e la maggior parte riguardava come una liberazione il momento, in cui l' Isola fosse conquistata dai Turchi.

I Ministri di Solimano II. l' avevano spesso avvertito della importanza e facilità di questa conquista; ma esso occupato in altre imprese, e non volendo tradire la fede data alli Veneziani,

re-

Selino II.
 pensa di conquistarla.

resistè sempre a questa insinuazione. Selino II. suo successore fu meno scrupoloso. Vivente suo Padre, e comandando nella Provincia di Magnesia, aveva avuto occasione d'informarsi dello stato dell' Isola di Cipro. Aveva fatto cognizione della sua estensione, di sua fertilità, del suo commercio, e fin d'allora aveva manifestato grandissimo desiderio di sottemmetterla al suo dominio, tostocchè fosse innalzato al Trono. Da quando regnava, aveva intrapreso di far erigere in Andrinopoli una magnifica Moschea; ma fu avvertito dal Musti, che, secondo le leggi Maomettane, non era permesso ai Sultani d'impiegare in tali opere che le spoglie de' popoli vinti. Eccitato da questa idea superstiziosa, egli poteva scegliere di portare la guerra in Ungheria o in Persia; ma la esperienza degli ultimi tempi avealo istruito, che l'utilità non corrispondeva mai al disturbo ed alla spesa di tali imprese. Giudicò con ragione, che la conquista di Cipro gli apporterebbe uguale gloria e più profitto. Questa intrapresa non era soggetta a veruna di quelle difficoltà, che avevano rese vane a Malta le forze di Solimano. Le sue truppe erano sicure di trovare in

PIETRO
LOREDAN
DI LXXXIV.

PIETRO LOREDAN D.LXXXIV. **Cipro** viveri in abbondanza. Questa Isole non essendo separata da' suoi Stati che da un piccolo tragitto di mare, gli era facile il farvi passare i rinforzi necessarij; e la sua grande lontananza dal centro dello Stato Veneziano doveva necessariamente indebolire e ritardare i soccorsi destinati alla sua difesa.

Diffimulazione di questo Principe.

Tutte queste riflessioni determinarono **Selino** a preferire questa conquista ad ogni altra, e diffimulò il suo progetto fino al momento di porlo in esecuzione. Egli fece una tregua di otto anni con l'Imperatore, rinnovò le capitolazioni con li Venezianr, ed affettò tutte le apparenze di Principe pacifico. **Mehemet** suo Gran-Visir e suo Genero aveva sempre considerato i Veneziani come amici utili, il di cui commercio arricchiva le dogane del Gran-Signore. Egli non aveva per altro lo spirito guerriero, e non vedeva che pericoli per sè nel lasciar raccogliere ad altri la gloria delle spedizioni militari. Le disposizioni ben note di questo Ministro, e il favore che godeva nel **Serraglio**, facevano sperare una pace durevole; di modo che al principio di questo nuovo regno, i Negozianti Veneziani s'impiegarono con calore in ogni
for-

forte di commercio nelle Scale del Levante, ~~_____~~
 e vi portarono il lor danaro con sicurezza.

Ma già il Sultano meditava la esecuzione del suo progetto. Volle avere intorno a ciò il parere del suo Consiglio. Ordinò una grande caccia ne' contorni di Costantinopoli; ove tennè ciò che chiamasi da' Turchi un Divano a cavallo. Allora comunicò il suo disegno alli suoi Bassà. Il Gran-Visir Mehemet, di cui ricercò il parere, rispose, che se Sua Altezza voleva fare la guerra, l'amore della gloria, la salute dello Stato, ed il zelo della Religione dovevano impegnarlo ad intraprenderla per soccorrere i Mori di Spagna, che venivano oppressi; che conveniva alla dignità dell'Imperio Ottomano di non abbandonare uomini perseguitati perchè erano fedeli alla Religione del Profeta; e che farebbe un'azione molto più gloriosa e meritoria, se in luogo di attacar popoli amici, da cui nulla poteva temersi, e ch'era interesse tenerli Alleati, impegnasse tutte le sue forze contro Filippo II. nemico il più implacabile de' Musulmani.

Piali e Mustafà, due de' principali Uffiziali del Serraglio, rivali e nemici di Mehemet, combatterono fortemente la

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV.

Divano
extraordinario
riamcare
unito.

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV.

sua opinione . Il primo aspirava a ricu-
 perare la carica di Capitan Bassà , che
 il Gran-Visir gli aveva tolta ; l'altro vo-
 leva ottenere il comando delle truppe di
 terra . Procurarono , appoggiando la opi-
 nione del loro Sovrano ed adulando la
 sua inclinazione , d'insinuarfi nel suo fa-
 vore a pregiudizio del primo Ministro .
 Insistettero vivamente sopra la utilità e
 facilità dell' impresa progettata da Se-
 lino . Sostennero , che la ragione di Sta-
 to ed il motivo di Religione concorre-
 vano a farla preferire ; che le forze del-
 la Repubblica erano deboli per se stesse ;
 che i soccorsi , che attendere poteva dal-
 li Principi Cristiani , erano almeno in-
 certissimi ; che la situazione dell' Isola di
 Cipro interessava essenzialmente la sicu-
 rezza delle navi Turche , ond'era neces-
 sità l'impadronirsene ; che sarebbe vergo-
 gna per l'Imperio Ottomano il lasciarla
 più lungo tempo servire di asilo alli
 Corsari , di cui il furore rendeva il pel-
 legrinaggio della Mecca impraticabile a
 quantità di Musulmani ; che dovevasi ri-
 guardare la guerra Cipro come una guer-
 ra Santa ; e che Selin doveva averla a
 cuore , perchè procurava i mezzi conve-
 nienti per compire la Moschea già da
 lui

lui principiata ad erigerfi in Andrinopoli.

Questo linguaggio intieramente conforme alli desiderj del Sultano gli piacque infinitamente, e l'impresa di Cipro fu risolta. Non trattavasi più che di cercare e scegliere il tempo. Si seppe in Costantinopoli l'incendio dell' Arsenal di Venezia, e che la carestia delle derrate aveva affamato lo Stato Veneziano. Si credè favorevole la circostanza. Selino diede i suoi ordini per unire truppe, e per fare un grande armamento.

Marcantonio Barbaro, Bailo di Venezia alla Porta Ottomana, non tardò a penetrare il vero oggetto di questi preparativi. Egli ne diede avviso al Senato; ma per una cecità infelice si fece poco caso in Venezia del timore del Bailo. Si suppose ch'ei s'ingannasse; che i Veneziani nulla temer dovevano dal Gran-Signore dopo le promesse formali che aveva loro fatte di sua amicizia; e che prendere precauzioni contro lui era mostrare una diffidenza inopportuna, e un fargli nascere quelle idee che non aveva. Questa maniera di pensare fu quella de' li Senatori più consumati negli affari, e determinò il partito che si prese di non armare.

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV.

Si arma in
Costantino-
poli.

Il Senato
vive in sicu-
rezza.

Al principio dell' anno seguente, nuove lettere del Bailo informarono il Senato, che il progetto d' invasione nell' Isola di Cipro era certo; che questo progetto era stato solennemente stabilito nell' ultimo Divano; che in varj discorsi tenuti col Dragomano della Porta aveva avuto occasione di scoprire questo mistero; ch' era stato mandato ordine al Beglierbey di Natolia di unire le sue milizie e di condurle nella Caramania; che armavasi nelli differenti Porti, e che fabbricavasi gran numero di palandre, che non potevano essere destinate che al trasporto delle truppe di sbarco.

Questo ultimo avviso svegliò i Veneziani dal loro sonno. Si spedirono Corrieri a tutti li Governatori dell' Isole per avvertirli di stare in guardia. Si ordinò a quello di Candia di levare un numero di Marinari necessario per armare le venti Galere, ch' erano distribuite ne' porti di quella Colonia. Furono fermate generalmente tutte le Navi, che si trovavano nel Porto di Venezia. Si armarono nell' Arsenale novantauna Galera, un Grosso Gallione, e una moltitudine di navi di ogni grandezza. Si fecero in Lombardia gran leve di soldati. Si scelse

per

PIETRO
LOREDAN
D.LXXXIV.

Intende la
verità del
progetto.

An. 1570.

Fa i suoi
preparativi
di difesa.

per Generalissimo di mare Gerolamo Zane, di cui eransi sperimentate in più incontri l'abilità e la fortuna. Il Senato fece questi preparativi di difesa con molta prontezza. Fu proposto di fare un primo imbarco di quaranta Galere e di spedirle in Candia, con ordine alli Generali di essere attenti a tutto ciò, che tentassero gl' Infedeli, e di agire in conseguenza. Si giudicò che queste forze mandate con celerità nell' Arcipelago imporrebbero al nemico, e darebbero coraggio e speranza a tutti li sudditi dello Stato; ma alcuni Senatori rifletterono, che vi sarebbe più pericolo che sicurezza in prendere un partito simile; perchè la marina Turca era troppo potente per poterla arrestare, opponendole questo piccolo numero di Galere; e che il solo mezzo di resistere a' Turchi vantaggiosamente era di aspettare che si potessero unire contro essi tutte le forze marittime della Repubblica.

Si abbandonò dunque il primo piano, e come bisognava ancora del tempo per compire e terminare l'armamento, si pensò all'oggetto più premuroso, ch'era quello di mandare in Cipro rinforzi e Capitani. Il Conte di Rocas, Nobile
Ci.

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV.

PIETRO LOREDAN D.LXXXIV. **Cipriotto**, che serviva nella Lombardia Veneziana con titolo di Tenente Generale, si offerì, e fu fatto imbarcare sopra un vascello con mille fanti. **Girolamo Martinengo**, Comandante delli Corazzieri Veneziani, offerì di levare in pochi giorni un corpo di due mille uomini, di condurli a Famagosta, e d'incaricarsi della difesa della Piazza. La sua offerta fu accettata. Unì due mille uomini in poco tempo, li condusse a Venezia, e s'imbarcò con essi; ma, prima di arrivare in Cipro, morì dalli patimenti del mare.

Sollecita
l'assistenza
de' Principi
Cristiani.

Il Senato non confinò in questo le sue attenzioni. I suoi Ambasciatori in tutte le Corti sollecitavano con calore l'appoggio ed assistenza di tutte le Potenze Cristiane. Il Papa Pio V. mostrava un desiderio sincero di proteggere efficacemente i Veneziani in un pericolo, che conosceva essere comune a tutta la Cristianità; ma deplorava la infelice condizione dei tempi, che non gli lasciava che far voti, essendo la Camera Apostolica vuota di danari, ed obbligandola le turbolenze di Francia ad impiegare il poco, che restava, per la difesa di Avignone contro i tentativi de-

degli Ugonotti. Accordò intanto al Senato una leva di cento mille ducati sul Clero di Venezia. S'incaricò d'impegnare il Re di Spagna ad unire le sue Galere a quelle della Repubblica, e gli mandò uno dei suoi Chierici di Camera per esortarlo pateticamente a soccorrere la Repubblica, ch'era il baloardo degli Stati Cristiani, e di cui la potenza non poteva essere indebolita, senza porre tutta la Cristianità in pericolo. Filippo si arrese alle vive istanze del Pontefice. Diede ordine a sessantacinque Galere, ch'erano ne' suoi differenti Porti, di portarsi incessantemente in Sicilia, ed a Giovanni Andrea Doria, che dovea comandarle, di ubbidire al Papa per il tempo e modi di unirsi alla flotta Veneziana. Scrisse alli Vicerè di Napoli e di Sicilia per loro imporre di far somministrare alli Veneziani tutto il formento di cui avessero bisogno; e diede a' suoi Ambasciatori in Roma ogni suo potere per trattare col Papa di una Lega generale contro i Turchi.

Il Chierico di Camera, che il Papa aveva spedito in Ispagna, passò in Portogallo per sollecitare la unione delle forze marittime di quel Regno. Il Re

Il poco effetto delle sue istanze.

Se-

PIETRO
LOREDAN
D. LXXXIV

PIETRO LOREDAN D. LXXXIV. Sebastiano parve dispostissimo a dare alla Santa Sede in questa occasione chiare prove del suo zelo; ma addusse il cattivo stato di sua marina, cagionato dalla strage che la peste aveva fatto l'anno precedente ne' suoi Stati. Disse, che vi volea tempo per ristabilirla, e che prima era impossibile accordare i soccorsi, che gli si dimandavano.

Giovanni Michieli, Ambasciatore della Repubblica, maneggiava alla Corte dell'Imperatore una lega offensiva contro li Turchi; e se avesse potuto determinare questo Principe ad una pronta diversione in Ungheria, avrebbe risparmiato alla Repubblica grandi imbarazzi; ma Massimiliano II. assicurandolo, che poteva essere certo del suo zelo, come di quello degli Arciduchi suoi Fratelli, del Re di Polonia, e del Duca di Moscovia, gli dichiarò, che non poteva porsi in moto prima di conoscere le disposizioni degli altri Sovrani, e principalmente del Re di Spagna, a cui stava per spedire un Corriero per penetrare le sue intenzioni.

Offerta della Francia.

Il Nunzio del Papa in Francia sollecitava Carlo IX. ad entrare egli stesso nella Lega, che progettavasi, non ostante

te le turbolenze, che agitavano il suo Regno. Questo Principe non ricusava apertamente: solamente diceva, che quando gli altri, ch' erano di lui meno impediti, avessero dichiarato la loro volontà, egli avrebbe dichiarato la sua; ma la Regina Madre faceva chiaramente intendere, che gli altri Principi, riguardando il Gran-Signore come il loro nemico, non erano nel caso di suo figliuolo, amico ed alleato della Porta Ottomana; che però la cosa dimandava matura riflessione per parte sua. Carlo IX. e Caterina de' Medici fecero in questa circostanza quanto potevano fare. Offerirono al Senato di essere i loro mediatori presso il Sultano, e d'impiegare i loro buoni uffizj per distorlo dalla guerra di Cipro, assicurandoli, che crederebbero aver tratta grande utilità dalli Trattati delli due ultimi Re con la Porta Ottomana, se potevano servire a rendere la pace alli Veneziani, loro antichi e grandi amici.

Non si giudicò a proposito in Venezia di accettare questa offerta della Francia. Le cose erano troppo avanzate per potere sperare un accomodamento; ed intavolando un maneggio tanto incerto,

Ricufata
dal Senato.

fa.

sarebbersi dato dispiacere alli Principi, dalli quali speravasi soccorso. Quelli d'Italia non erano i men favorevolmente disposti. Il Duca di Urbino offerì le sue truppe e la sua persona; il Duca di Savoja le sue Galere; il Gran-Duca le sue truppe, e il suo danaro. Fu cercata l'alleanza del Sofì di Persia, a cui fu spedito un Cittadino detto Vincenzo Alessandri, che sapeva le lingue Orientali, e che andò per terra a Tauris. Egli trovò il secreto per mezzo di alcuni Mercanti Armeni, che erano corrispondenti di quelli di Venezia, d'introdursi presso un figliuolo del Sofì. Gli espone lo stato delle cose come stavano tra la Porta e li Veneziani, e li preparativi che facevansi in tutti gli Stati della Cristianità per assalire l'Imperio Ottomano. Gli fece riflettere, che li Persiani non avrebbero mai più bella occasione di vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Turchi; e lo esortò a far loro la guerra. Il Principe lo ascoltò, come parve, con piacere, e promisegli di procurargli un'udienza presso il Sofì. Alessandri sperava molto da questa udienza, ma vedendo, che differivasi di giorno in giorno, si fece presentare al Gran Cancelliere. Que-
sto

sto Ministro dopo averlo ascoltato , gli ~~_____~~
 disse, che il suo Sovrano era troppo sag- PIETRO
 gio per non impegnarsi temerariamente LOREDAN
 nella guerra che proponevagli ; e che quan- D. LXXXIV.
 do si fosse veduto il successo delle armi
 Cristiane contra i Turchi , la Corte di
 Persia potrebbe risolversi a fare qualche
 tentativo . Alessandri dimandò più volte
 di essere ammesso all' udienza del Sofi ,
 senza poter ottenerla ; onde prese il par-
 tito di ritirarsi . Parve sorprendente la
 indifferenza del Ministero Persiano ; ma
 lo stupore cessò , quando seppesti , che
 l'avanzata età del Sofi non gli suggeriva
 che l'amore del riposo ; e che nella
 Media , una delle Provincie dell' Impe-
 rio Persiano , eranvi turbolenze , dalle
 quali era occupata la Corte di Tauris
 a prevenirne le conseguenze , e che at-
 tualmente era impiegata un' armata per
 domare i Ribelli .

I Turchi avevano già palesati i loro
 cattivi disegni , facendo arrestare in più Procedere
 luoghi i Mercanti Veneziani , e ferman- de' Turchi
 do sotto ingiusti pretesti due dei loro co' Venezia-
 Vascelli nel Porto stesso di Costantino- ni.
 poli . Il Senato ordinò , che in tutti li
 suoi Stati fossero usate represaglie con-
 tro essi . Un Chiaùs di nome Mamusbey,
 in-

inviato della Porta alla Corte di Francia, arrivò in Venezia, fu fatto arrestato, e fu mandato prigioniero a Verona. **PIETRO LOREDAN** D. LXXXIV. L' Ambasciatore di Francia Signor di Ferrier si lamentò altamente di questa detenzione; ma il Senato pretese, che Mamusbey non avesse commessione alcuna per la Francia, e che non fosse venuto in Venezia che come spia del Seraglio. L' Ambasciatore della Repubblica in Parigi ebbe ordine di dire al Re, che la cosa era stata trovata vera, e Carlo IX. non giudicò a proposito di interessarsi più oltre.

Diversi progetti proposti al Divano.

L' armamento ordinato dal Gran-Signore si effettuava con estrema diligenza. Andava egli stesso all' Arsenal per animare e sollecitare il lavoro. Conferiva giornalmente con li suoi Ministri per regolare il piano delle operazioni. Gli uni volevano, che quando la flotta fosse al caso di porsi alla vela, andasse direttamente in Cipro, che vi sbarcasse truppe ed artiglieria, che vi lasciasse alcune Galere con tutti li Bastimenti di trasporto; che immediatamente dopo ella prendesse la strada del Golfo Adriatico, per impedire la unione delle flotte Cristiane, tenerle lontane, e frastornarle

le ne' loro movimenti ; e che non potendosi così presto por in mare la flotta intiera , si armasse prontamente un centinajo di Galere , e che si spedissero consecutivamente in Cipro , per isbarcarvi una parte delle truppe , che potrebbero stabilirsi e trincerarsi , fino a che tutta l'armata vi arrivasse . Altri proponevano di dar principio col mandare una numerosa squadra all'ingresso del Golfo Adriatico per fermare i foccorfi , e lasciare così il campo libero al resto della flotta . Altri sostenevano , che non era nè vantaggio , nè sicurezza il precipitare l'impresa ; che bisognava lasciare i Veneziani nella incertezza , ed intimorirli per più di un luogo , per obbligarli a dividere le loro forze , e non far moto , se non quando tutto si trovasse combinato in modo di rendere sicuro l'esito della spedizione .

PIETRO
LOREDAN
D. LXXIV.

Il Bailo della Repubblica era esattamente informato di tutto , e trovavasi molto imbrogliato per darne avviso al Senato . Molti suoi dispacci erano stati fermati , e temeva , che tutti quelli , che facesse partire , non avessero la medesima sorte . Immaginò un espediente , che gli riuscì . Sapeva , che il Gran-Visir

Avviso dato al Senato dal Bailo .

Mehemet non era portato per la impresa di Cipro. Gli dimandò un'udienza, e gli dimostrò quanto era contrario alla dignità di un Sovrano generoso e potente l'attaccare all'improvviso una Nazione, a cui aveva giurata amicizia, e che fidavasi alla sua parola; che se Sua Altezza avesse giusti diritti da far valere contro li Veneziani, conveniva prima di tutto di farglieli conoscere, di loro dimandare soddisfazione, e che non doveva impiegare la violenza, che dopo aver tentato inutilmente la via del maneggio. Mehemet rese conto a Selino della conferenza avuta col Bailo, e lo determinò a spedire uno de' suoi Uffiziali a Venezia per intimare al Senato di restituirgli il Regno di Cipro, con ordine di dichiarargli la guerra in caso di rifiuto. Fu scelto per questo il Chiaùs Cubat. Il Bailo propose di far accompagnare questo Ambasciatore da Luigi Buonrizzo suo Secretario, per dare più peso al suo maneggio, e per procurargli un'intiera sicurezza nel suo passaggio sulle terre della Repubblica. Profitò pure dell'occasione per mandare suo figlio a Venezia, e porlo al sicuro da tutti i pericoli, alli quali la guerra,
 es-

PIETRO
 LOREDAN
 D. LXXXIV.

essendo dichiarata, poteva esporlo, se restava in Costantinopoli.

Questa spedizione ottenuta dell' Ambasciatore Turco aveva doppio vantaggio. Il Secretario incaricato di accompagnarlo portava a Venezia con sicurezza tutti gli avvizi necessarj; e le ostilità essendo sospese sino dopo il suo ritorno, la Repubblica aveva tempo di provvedere alla sua sicurezza. Arrivati a Ragusa, il Secretario Buonrizzo avvisò il Senato, per mezzo di un corriero, della spedizione del Chiabò, e della ragione di sua venuta. I Senatori si unirono subito, e deliberarono intorno l'affare. Si pensò unanimemente che una tale Ambasciata nelle circostanze presenti dava alla Repubblica un nuovo grado di stima, ed accelerava le decisioni della Lega de' Principi Cristiani contro gl' Infedeli. In quanto alla risposta da darsi all' Ambasciatore, opinione la più comune fu, che non portando le sue istruzioni che l'alternativa della guerra, o la cessione del Regno di Cipro, si doveva schiettamente dichiarargli, che la Repubblica nulla poteva cedere, e che accettava la guerra. Questa opinione fu presa per le seguenti ragioni. Si offer-

PIETRO
LORÉDAN
D. LXXXIX.

Spedizione
di un Chiabò
a Venezia.
Deliberazione
del Senato.

**PIETRO
LOREDAN
D.LXXXIV.**

vò, che il maneggio era inutile con un Principe che aveva risolto per la guerra; ch'era di gloria della Repubblica non dare in sì critica occasione verun indizio di timore, e mostrare più tosto una nobile fiducia nella giustizia della sua causa; che farebbe un inganno il credere, che una pronta condiscendenza alle ingiuste dimande di Selino fosse una barriera capace di fermare la sua ambizione; che acconsentire al più leggiero accrescimento di tributo per il Regno di Cipro era un aprire la porta alle intraprese le più pericolose che si potessero temere da lui; che non dovevasi temere per la memoria della estremità alla quale la Repubblica era stata ridotta nell'ultima guerra di Terra-ferma; che le disgrazie di quella guerra erano state principalmente occasionate dalla temerità de' Generali Stranieri, alli quali aveasi confidata la difesa dello Stato; che in quella, ch'erasi per avere co' Turchi, tutte le operazioni farebbero dirette da Cittadini, e per conseguenza con maggiore interesse ed unione; che le disposizioni attuali de' Principi Cristiani promettevano soccorsi non avuti ne' tempi passati; che non doveva temersi, che

fos.

fosse intiepidito il loro zelo, che infal-
libilmente non sarebbe più lo stesso, ~~PIETRO~~
se avessero il minimo sospetto di un ~~LOREDAN~~
accomodamento de' Veneziani con li Tur- ~~D. LXXXIV.~~
chi; che al fine era tempo di abbattere
o almeno di moderare la potenza Ot-
tomana, che aveasi lasciata prendere trop-
po ascendente.

Queste riflessioni fecero risolvere il Se-
nato. Il Chiaùs Cubat arrivò sopra una Accoglienza fatta al Chiaùs.
Galera di Venezia. Entrato che fu nel
Porto, si diede ordine per interdargli
ogni comunicazione. Fu condotto con
una scorta, non avendo seco che il Se-
cretario Buonrizzo, e due Dragomani.
Non gli si fecero gli onori soliti farli
agli Ambasciatori della Porta. Fu in-
trodotta in Collegio come un semplice
particolare; gli fu fatto però occupare
il solito posto alla destra del Trono Du-
cale. Entrando in Collegio, egli baciò
la veste del Doge, e dopo aver salutato
tutto il Congresso, sedè, e presentò al
Doge una borsa di brocato d'oro, dicen-
dogli: "Serenissimo Principe, quì è
,, chiusa la lettera del mio padrone. El-
,, la vi dirà ciò ch' egli desidera. At-
,, tendo la vostra risposta." Il Doge
gli rispose, che sarebbe soddisfatto;

e come un tetro silenzio succedè a que-
 ste brevi parole, l' Ambasciatore soggiun-
 se: " Signore, il Gran Visir Mehemet
 „ m' ha imposto il dirvi, ch' era afflit-
 „ tissimo, che la pace da lui mantenu-
 „ ta con tanto studio fosse prossima a
 „ romperfi; ma i lamenti reiterati fatti
 „ alla Porta intorno l' asilo, che la Reg-
 „ genza di Cipro dà a tutti li Corsari
 „ di Ponente, hanno talmente irritato
 „ il Gran-Signore contro la vostra Re-
 „ pubblica, che non è stato possibile al
 „ Gran-Visir d' impedire la dichiarazio-
 „ ne di guerra, che ho commissione di
 „ farvi; e come egli è persuaso, che non
 „ potrete sostenerla lungo tempo con-
 „ tro un Principe sì potente, egli vi
 „ consiglia da amico a prendere il par-
 „ tito più ragionevole. A tale effetto
 „ egli ha ottenuto, ch' io fossi spedito
 „ a voi, e vi offre i suoi buoni uffizj,
 „ perchè evitiate le disgrazie imminen-
 „ ti. „ Dopo avere così parlato, pre-
 „ sentò una lettera del Gran-Visir, che con-
 „ teneva all' incirca le cose stesse.

Allora il Doge gli disse, che la ri-
 sposta alla dimanda del suo Padrone era
 stata deliberata dal Senato; e acciò ch'
 ci ne fosse pienamente informato, se ne
 fa-

farebbe la lettura in sua presenza. La ~~risposta~~ fu letta da un Secretario del Consiglio de' Dieci. Ella conteneva in sostanza; che il Senato aveva inteso con suo grande stupore, che il Gran-Signore, senza essere provocato da alcuna ingiuria, voleva violare il giuramento da lui ultimamente fatto, confermando la pace con la Repubblica; e che per aver un pretesto di farle guerra, dimandava la cessione di un Regno posseduto da tanti anni legittimamente e pacificamente dalli Veneziani; che quando egli giudicasse di operare in tal modo, il Senato non mancherebbe a se stesso, e difenderebbe i suoi diritti con coraggio; e che la giustizia della sua causa facevagli sperare ogni sorte di assistenza da Dio e dagli uomini. Si lesse poi la lettera di Selino, ch'era piena di rimproveri e di minaccie: se ne fece comprendere la ingiustizia nella risposta, che si consegnò al Chiaùs, che fu licenziato senz' altra formalità.

Prima del suo ritorno in Costantinopoli, la notizia dell' accoglienza fattagli in Venezia, e della sostenutezza opposasi alle sue minaccie, erasi sparfa tra i Turchi. Selino volle saperne la verità

Sdegno di
Selino.

~~_____~~ dalla bocca medesima di questo Inviato, e fattagliene da questo la descrizione, lo sdegno succedè al suo stupore. Egli fece investire da truppe la Casa del Bailo. Spedì ordini allì Balsà del Cairo e di Aleppo di far arrestare tutti i Consoli Veneziani in Egitto e in Siria; fece sollecitare i lavori, ch' erano stati sospesi, per l' armamento della flotta destinata ad impedire alli vascelli Cristiani l' avvicinarsi al Regno di Cipro.

Mezzi che
il Senato si
procura.

Il Senato vedeva tutte le conseguenze della ferma risoluzione, ch' egli prendeva. Suo primo oggetto fu di provvedersi de' mezzi per sostenere la guerra, che aveva avuto il coraggio di non temere. I mezzi, che gli parvero meno onerosi, furono l' alienazione di parte delle rendite pubbliche, d' imprestanze aperte in Zecca a lucroso interesse, le Cariche di Procuratori moltiplicate a favore di que' Nobili, che dassero più di venti mille ducati, e la facoltà di entrare nel Maggior Consiglio con voce attiva e passiva prima dell' età prescritta dalle Leggi, accordata alla gioventù Nobile, mediante un esborso di danaro.

Il Doge Pietro Loredan morì li 5.
Mag-

Maggio. Il suo Successore Luigi Mocenigo fu eletto quattro giorni dopo. I Veneziani operavano con calore presso tutti li Principi, da cui eranfi lusingati di ottenere soccorso. Il loro Ambasciatore Girolamo Soranzo non cessava di rappresentare all' Imperatore Massimiliano, ch' era tempo di effettuare le promesse fatte alla Repubblica in caso di qualche attacco per parte de' Turchi; ma parve raffreddarsi il zelo di questo Principe nel momento, che il pericolo era più vicino. Prese per pretesto, che non convenivagli impegnarsi, prima che gli altri Alleati non avessero date sicurezze sufficienti. Pretese, che le disposizioni del Corpo Germanico non fossero favorevoli. Promise, che nella prossima Dieta di Spira farebbe un nuovo tentativo, di cui non poteva assicurare l' esito. Seppefi per altro, ch' egli disponevasi a spedire al Sultano il tributo ordinario per il Regno di Ungheria; di modo che non si poterono fondare in lui che incerte speranze.

Il maneggio era in migliore stato alla Corte di Spagna. Filippo II. aveva spedito i suoi Plenipotenziarj a Roma, dove la Lega tra il Papa, il Re Cattolico, e li Veneziani trattavasi attualmente. Atten-

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Morte del
Doge Lore-
dan. Luigi
Mocenigo
gli succede.

La Spagna
accorda il
suo appoggio
alli Ven-
eziani.

~~_____~~ dendosi che fosse conchiusa, si propose di unire provisionalmente la flotta Spagnuola alla Veneziana. L' Ambasciatore della Repubblica a Madrid sollecitò, ed ottenne l'ordine dato ad Andrea Doria di effettuare incontante la unione.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
DLXXXV.

Il Generalissimo Zane erasi già portato d'ordine del Senato a Zara, dove l'armamento delle Galere della Repubblica fu perfezionato con molta diligenza. Tostochè seppesti in Venezia, che Doria aveva comissione di unirvi, fu ordinato al Generalissimo di portarsi con tutta la sua flotta a Corfù; di attendere ivi l'arrivo delle Galere di Spagna in Messina; ed al primo avviso che ne avesse, di andare ad unirvisi, per stabilire insieme le imprese, che giudicassero più vantaggiose; proponendosi sopra tutto di distruggere l'armata Ottomana, se l'occasione si presentasse.

Difficoltà
fatte dal Do-
ria.

Non sì tosto Zane erasi posto alla vela, che seppesti da Roma, che Doria mostravasi restio di andare a Messina, pretendendo, che gli ordini intorno a ciò ricevuti non erano bastantemente chiari, e che ne bisognavano de' più precisi, perchè l'espettazione de' Veneziani avesse l'intento. Questo incidente afflisse il Se-

na-

nato, ma non impedì, che il Papa, che faceva armare due Galere in Ancona, non comandasse, ch' elleno si unirono alla flotta Veneziana. Marc' Antonio Colonna, Duca di Paliano, che doveva comandarle, si portò a Venezia per afficcare il Senato, che, qualunque cosa accadesse, il Papa non mancherebbe alli suoi impegni; ed andò poi in Ancona per allestire la sua squadra alla partenza.

LUIGI
MOCE-
NIGO;
DLXXXV.

I Turchi avevano già principiate le ostilità in Dalmazia. Il Castello di Xemonico s'era reso ad essi per tradimento del Governatore, che ricevè il loro danaro, ed abbracciò la loro religione. Tentarono contro Cattaro e Novigradi una sorpresa, che non riuscì. Intanto il Provveditore Generale di Corfù prese ad essi Sopoto, piazza dell' Albania dirimpetto a Corfù, e stendeva le contribuzioni in diverse parti di quel Continente.

Ostilità de'
Turchi in
Dalmazia.

Il Generalissimo Zane aveva ricevuto per via nuovi ordini, cagionati dalle incertezze dell' Ammiraglio Spagnuolo. Gli si imponeva, che, senza aspettare la unione di Doria, facesse uso della sua flotta nel modo che giudicasse il più vantaggioso agl' interessi della Repubblica. Arrivato a Corfù, tenne consiglio di

Infelice stato
della flotta
Veneziana.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

di guerra. Le sue ciurme erano in pessimo stato. Attaccate dallo scorbuto in tempo del loro soggiorno in Zara, s'erano diminuite di giorno in giorno per le stragi di quella crudele malattia, che uccise quasi venti mille uomini. Si giudicò dunque, che il rimedio più sollecito fosse quello di trarre dalle Colonie vicine le reclute necessarie di Marinari, e di Soldati. Si fecero trasportare a terra li malati: e per dare un esercizio salutare a quelli che erano sani, furono impiegati in varie spedizioni nel paese nemico, ch'ebbero poco successo.

Ella arriva
in Candia.

Intanto Marco Querini condusse al Generalissimo le Galere di Candia. Egli aveva attaccato in passando il Castello di Brazzo di Maina, e se n'era reso padrone. Questo piccolo vantaggio fece rinascere tra li Marinari e li Soldati Veneziani l'ardore abbattuto dalli primi accidenti. La malattia era cessata, le reclute venivano da tutte le parti. Per terminare di rendere perfette le ciurme, fu distaccato Marco Querini con venti Galeere. Egli scorse tutte le Isole dell'Arcipelago, e condusse seco quanti Marinari gli vennero alle mani. Zane fece vela verso Candia col grosso della flotta, e si ancorò

rò nel Porto della Suda li 4. del mese di Agosto. Egli fu raggiunto dalla squadra del Querini, e li Rettori di questa Colonia loro procurarono tutti gli uomini, di cui avevano bisogno.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

Qualche tempo dopo venne avviso da Venezia al Generalissimo Zane, che Doria aveva alfine ricevuto ordine preciso di unirsi senza indugio alla flotta della Repubblica; ch'egli era in viaggio verso Candia, e che il Duca di Paliano aveva pure posto alla vela per arrivare con le Galere del Papa allo stesso luogo di riduzione. Il Senato dando questo avvertimento al Zane, gli raccomandava di prendere per principale oggetto l'incontrare e battere la flotta nemica. Andrea Doria, ed il Duca di Paliano arrivarono in effetto verso il fine del mese di Agosto, e furono ricevuti dalli Veneziani con tutte le acclamazioni, ed onori usati tra le genti di mare.

I Turchi avevano profittato del lungo ritardo delle flotte Cristiane. La loro armata navale forte di cento dieci Galere comandate dal Bassà Piali, aveva posto alla vela al principio di primavera. Il Bassà Mustafà, che doveva comandare le truppe di sbarco, era sulla Capitana. Questa

Operazioni
della flotta
Turca.

flotta

flotta si ancorò prima a Negroponte, dove i suoi Generali seppero, che i Veneziani erano trattiene in Zara, e desolati dalle malattie; che le Galere di Spagna erano ancora ne' loro Porti; e che la loro unione, che si temeva in Costantinopoli, non potrebbe effettuarsi per molto tempo. Questa circostanza determinò li Bassà a principiare senza indugio la spedizione di Cipro. Partirono di Negroponte. Passando all' altezza di Tine, una delle Cicladi, posseduta allora da' Veneziani, il Bassà Piali volle segnalarsi con la conquista di questa Colonia, e scelse otto mille uomini da terra, con li quali eseguì il suo sbarco, protetto da tutto il cannone della flotta. L' Isola era comandata da Girolamo Paruta, Nobile Veneziano, ed aveva per sola sua difesa una Fortezza situata sopra una rupe scoscesa, che non era accessibile che da un solo luogo. Al primo approccio della flotta Ottomana, il Governatore uomo attivo e vigilante aveva dato i segnali, perchè tutti i Coloni si rifugiassero nel Forte; cosa, che formando la loro sicurezza, porgeva a lui stesso nuovi mezzi di difesa. Appena sbarcati gli otto mille Turchi attaccarono la piazza con grande in-
 tre-

trepidezza; ma non poterono sostenere il fuoco del cannone. Furono rotti ed obbligati a ritirarsi con disordine. Il giorno seguente Piali fece alzare una batteria, ch'ebbe pure poco effetto. Tenne la piazza investita per dieci giorni, ed impiegò in vano minaccie e promesse, per determinare il Governatore a rendersi. Disperato per questa resistenza, Piali segnalò il suo furore, facendo saccheggiare tutta l'Isola. I Turchi bruciarono le Case, distrussero le Chiese, ammazzarono tutto il bestiame, e si ritirarono.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

La loro flotta continuò la sua strada verso l'Isola di Rodi, dove non si fermò che per pochi giorni. Fece vela verso il Golfo di Satalia, dove le truppe di terra si erano radunate. Furono imbarcate sopra Bastimenti di trasporto, ed il tutto insieme arrivò il primo di Luglio all'altezza di Basso, nella parte Occidentale dell'Isola di Cipro.

Si ancora
a Basso.

Questa Isola ha la Siria all'Oriente, l'Egitto a Mezzodì, la Sarmania detta anticamente Panfilia, all'Occidente, la Caramania, detta già la Cilicia, a Settentrione. Ella ha duecento miglia di lunghezza, e settanta nella maggiore sua larghezza. La dolcezza del clima, è
la

Descrizione
dell'Isola di
Cipro.

la fertilità del terreno, ne rendono l'abbondanza deliziosa. La fama di questa Isola diede luogo alli Poeti d'immaginare, che Venere v'era nata; ed il Paganesimo le consacrò un tempio famoso a Pafos. Vi si contavano anticamente sino a nove Regni e trenta Città. Al tempo, di cui parliamo, non eranvi altre Città che Nicosia, Famagosta, Baffo, Cerines, e Limesso; e le due prime erano le sole fortificate. Cipro, antica tributaria dei Re di Egitto, sommessà poi a' Romani, fu conquistata dalli Califi. I Crociati la presero; e fece parte del Regno di Gerusalemme. Fu poi venduta alli Cavalieri Templari, che la rivenderono a Guido Lusignano, ultimo Re di Gerusalemme. La posterità sua vi regnò sino a Giacomo Lusignano, che sposò Catterina Cornaro, la quale, come sopra abbiamo detto, fu obbligata a cedere la sua Corona alli Veneziani.

Sbarco de'
Turchi.

Il Bafsà Mustafà fece il suo sbarco senza opposizione presso Limesso. Sbarcò ottanta mille uomini a piedi, due mille cinquecento cavalli, con un artiglieria formidabile, e fece subitamente trincerare il suo campo. I Cipriotti non avevano che due mille fanti Italiani, con un rinforzo di tre in quattro mille uomini, arri-

arrivato da poco da Venezia, e tutta la loro Cavalleria consisteva in cinquecento Stradioti. Armarono i Paesani, e li posarono alle sfilate delle montagne. I Nobili e li Cittadini delle Città offerirono i loro servigi. Se ne formarono molti corpi di truppe per la difesa delle due sole piazze capaci a resistere. I Capi mancavano. Il Governatore Lorenzo Bembo era morto, ed il suo Successore eletto dal Senato non era ancora arrivato. Non v'era per Comandante Militare, che il solo Astore Baglione, che distribuì le cariche e gl'impieghi alli principali Nobili del paese. Prese il Conte di Rocas per suo Tenente Generale; ed elesse il Conte di Tripoli per Generale dell' Artiglieria.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
Di LXXXV.

Questi foccorsi erano debolissimi contro un nemico tanto superiore. Il Senato avea fondate tutte le sue speranze sopra i movimenti della flotta, e sul soccorso de' suoi alleati. Egli non poteva prevedere tutti gli accidenti, che ritardarono gli uni e gli altri. Credeva aver prese le sue misure in modo di non essere prevenuto dalli Turchi, ma, per suo infortunio, pur troppo lo fu.

Stato della
Colonia.

Non si dubitò in Cipro, che Famago-

sta non fosse la prima attaccata, perchè la mediocrità del suo circuito, ed il cattivo stato delle sue fortificazioni presentavano meno difficoltà al nemico. Su questa opinione, Baglione prese il partito di chiudervisi. Il Balsà Piali voleva in effetto, che si cominciasse dall' assedio di questa piazza; ma il Balsà Mustafà preferì l' assedio di Nicosia, ch' essendo la Capitale del Regno, ed il centro di sue ricchezze, presentava un maggiore solletico per animare il coraggio del soldato. Tutta l' armata nemica marcò contro Nicosia li 22. Luglio, e la piazza fu investita qualche giorno dopo. La cura di difenderla era stata affidata a Niccolò Dandolo, uomo debole, timido, irresoluto. Le precauzioni più ordinarie erano state neglette. Il terrapieno non era ancora riparato. Il fosso ripieno in diversi luoghi non era stato scavato. I viveri mancavano. Le milizie formate a caso non erano state esercitate. Tutto era nell' ultimo disordine.

Il nemico aprì la trinciera ed alzò le sue batterie, senza incontrare veruna contraddizione. Furono tirati contro lui alcuni colpi di cannone. Si fecero uscire alcuni corpi di cavalleria, che ritornarono indietro, senza aver avuto coraggio

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

**I Turchi
assediano
Nicosia.**

Debole resistenza della guarnigione.

gio di nulla intraprendere. Fu spedito un espresso a Baglione, per pregarlo di venire al soccorso della piazza; ma li Magistrati di Famagosta, che avevano a temere per se stessi, non vollero mai accordargli di partire. Si ordinarono preghiere pubbliche per implorare l'assistenza del Cielo. Francesco Contarini, Vescovo di Basso, assistè a queste pie ceremonie, in assenza dell'Arcivescovo di Nicosia, che era allora in Venezia. Egli unì tutto il popolo nella Chiesa di S. Sofia, e gli parlò in questi termini.

LUIGI
MOCCO-
NIGO,
D. LXXXV.

„ Cittadini, per quanto grande sia il
 „ pericolo, che vi minaccia, spero tut-
 „ to dal vostro valore, dalla vostra ma-
 „ gnanimità; e la Provvidenza, che veglia
 „ sopra voi, non mi permette di dubitare
 „ del trionfo. Le difficoltà nulla sono
 „ per gli Eroi; e le cose stesse le più im-
 „ possibili divengono facili ad anime vera-
 „ ramente Cristiane. Se i sentimenti de'
 „ vostri Avi per la Religione e per la
 „ patria non hanno degenerato ne' vostri
 „ cuori, ho ferma speranza, che i vostri
 „ sforzi faranno coronati di gloria im-
 „ mortale. Questa non è la prima vol-
 „ ta, che il piccolo numero ha superati
 „ eserciti formidabili. Tutti i popoli,

Discorso
del Vescovo
di Basso.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

„ che Dio ha voluto proteggere , hanno
 „ veduto la loro debolezza trionfare , non
 „ solamente degli affalti de' loro nemici ,
 „ ma delle forze della natura , e della
 „ contrarietà degli elementi . Così le
 „ acque del mare s' aprirono in presen-
 „ za degli Israeliti , per lasciar loro un
 „ passaggio comodo ; si spaccarono le ru-
 „ pi , per somministrare loro acque ab-
 „ bondanti ; cadde la manna dal Cielo
 „ per nutrirli . Noi dobbiamo aspettare
 „ dalla mano di Dio soccorsi ugualmen-
 „ te potenti contro un nemico , che ,
 „ come Faraone , è il crudele persecuto-
 „ re del suo popolo . Ricordatevi l' estre-
 „ mo pericolo , in cui trovoffi l' Isola
 „ di Malta , cinque anni sono , assedia-
 „ ta da un' armata immensa , con pochi
 „ difensori , priva internamente delle co-
 „ se più necessarie , sprovveduta d' ogni
 „ speranza al di fuori . Pure ella fu sal-
 „ vata dal solo valore de' suoi Cavalie-
 „ ri , e dalla loro fede , che il Cielo
 „ proteggeva . Ecco il vostro modello ,
 „ ecco l' immagine del vostro destino .
 „ I Cavalieri di Malta di varie Nazio-
 „ ni non combattevano che per la reli-
 „ gione e per la gloria . Voi , oltre que-
 „ sti due motivi , difendete la vostra pa-
 „ tria ,

„ tria, le vostre mogli, li vostri figli,
 „ tutti li vostri beni. Siete uomini li-
 „ bera e generosi: i vostri nemici non so-
 „ no che un ammasso di vili schiavi.
 „ Avete buone mura, e buona artiglieria.
 „ Mostratevi coraggiosi come convie-
 „ ne, e vi prometto la vittoria. Il foc-
 „ corso, che attendiamo, non può tarda-
 „ re. Sapete, che la Repubblica ha ar-
 „ mata a vostro favore una flotta poten-
 „ te, e ch'ella nessuna cosa negligerà per
 „ conservarsi il possesso di un Regno, che
 „ l'è tanto caro. Certi di questi soccor-
 „ si umani, procuratevi quelli del Cielo
 „ con le vostre preghiere, con una per-
 „ fetta contrizione de' vostri peccati. Dio
 „ vi spaventa, perchè non lo poniate in
 „ necessità di punirvi. Egli vi mostra
 „ i segni della sua collera, perchè vi
 „ disponiate ad interessare la sua mi-
 „ sericordia: e perchè ricevendo da lui
 „ la vostra liberazione, possiate glorifi-
 „ carlo come il vero e magnifico dis-
 „ pensatore di tutte le grazie.

Questo discorso produsse un ardore ge-
 nerale. Si prese coraggio, uno animava
 l'altro, si dividevano tra i Cittadini i
 posti, e si disputavano la felicità di ser-
 vire la patria, e di morire per essa. In-

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

Effetto di
 questo discor-
 so.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

tanto i lavori del nemico avanzavano. Il suo fuoco vivo e continuo travagliava giorno e notte gli assediati, e ruinava successivamente tutte le loro difese. Le trinciere furono avanzate sino alla contrafcarpa. Il Bassà Mustafà vi fece piantare due batterie. I minatori discesero nel fosso, ed intrapresero di scavare i due bastioni, dove facevasi l'attacco principale. Vi fecero breccia. I Turchi tentarono un primo assalto, che non riuscì, ma che fu sanguinosissimo per gli assediati. Questi fecero una sortita, che sul principio pose qualche confusione nel campo: ma Mustafà avendo loro opposto un corpo di truppe superiore, una parte si salvò con disordine, l'altra fu tagliata a pezzi.

**Artificio de'
Turchi per
impegnare
gli abitanti
e renderli.**

Gli attacchi continuavano senza interruzione. Il nemico avea fatto gettare con le frecce alcuni biglietti nella Città, colli quali esortava il popolo a capitolare, offerendogli ogni buon trattamento se si rendesse, e minacciando i più crudeli rigori se resisteva. Come questi biglietti non avevano sino allora avuta risposta, i Turchi fecero cenno a quelli, che custodivano uno dei bastioni, e dimandarono di parlare. La cosa fu per-
mes-

meffa. Difsero allora, che il Bafà Muftafà era molto foprefo di non aver avuta rifpofta; che pareva, che fi faceffe poco conto delle fue forze; che fapeva il cattivo ftato della piazza; e che unicamente per rifparmiare il fangue de' Cittadini, aveva loro propofto di renderfi; che non potevano fperare foccorfi, effendo la loro flotta fermata per varj accidenti in Porti lontani; che male operavano, ricufando le condizioni onefte loro efibite, che il loro cafo poteva in breve effere tale, che fi chiamerebbero felici di poter ottenerle: ma che non farebbe più tempo. Si rifpofe, ch'erafi nella rifoluzione di difenderfi fino all'ultima eftremità; e per animare il popolo a quefta rifoluzione, i Principali di Nicofia fuppofero lettere venute da Famagofta, che avvifavano del vicino arrivo della flotta. Si mandò ordine agli Uffiziali, che occupavano dei pofti fopra le montagne, di far accendere gran fuochi, fegnale convenuto per avvifare gli abitanti, che la flotta avvicinaffi.

I Turchi diedero l'afalto al Bafione Coftanzo. Eſſo fu foftenuto e respinto, ma con la perdita del Conte di Tripoli. Qualche giorno dopo l'afalto

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Assalti dati
dall'i Turchi
e respinti.

fu generale. Gl' Infedeli furono pure bat-
 tutti, con perdita di molta gente. Mu-
 stafà ebbe ricorso ad un nuovo espedien-
 te. Fece pubblicare un proclama nel suo
 campo, col quale prometteva il grado di
 Sanjac alli tre primi soldati, che mon-
 tassero il terrapieno; e che se uno de' Bas-
 sà fosse ucciso, il primo Soldato, che
 fosse entrato nella Città presa, sarebbe
 innalzato a quella dignità: dopo di che
 ordinò l' assalto per il giorno seguente.
 Effe incominciò prima del giorno. I
 Turchi trovarono le guardie addormenta-
 te, e le uccisero. Erano padroni di un
 bastione: il Conte di Rocas accorse, ed
 arrivando fu ucciso da un colpo di mos-
 chetto. Tutti gli assediati presero la fu-
 ga. Pietro Pisani, uno de' Consiglieri,
 e Bernardo Polani, Capitano delle Saline,
 vollero fermare i fuggitivi, e non
 poterono. Polani fu ucciso nell' azione.
 Pisani si ritirò verso la piazza con una
 folla di Cittadini, che il terrore raccolse
 intorno a lui. I Turchi padroni del
 terrapieno fecero entrare un grosso cor-
 po di truppe nella Città; piantarono tre
 pezzi di cannone contro la moltitudine
 ammicchiata in mezzo della piazza. El-
 la in un istante fu dissipata. I Soldati,
 e gli

e gli Uffiziali si rifugiarono col Vescovo di Baffo nella Corte del Palazzo. Il Bafsà di Aleppo propose loro di rendersi, salva la vita. Effi gli diedero e ricevettero la sua promessa; ma appena aperte le porte del Palazzo, la Soldatesca Turca si avventò contro effi, e li uccise tutti senza pietà. La Città fu data al sacco. Il furore del nemico non la risparmiò a cosa alcuna. Perirono più di venti mille persone in questa infelice giornata; e la schiavitù fu il destino di quelli, che avevano evitata la morte. Nicofia cadde li 9. di Settembre dopo quattordici giorni di assedio.

LUIGI
MOCE-
NICO,
D. LXXXV.

Il Bafsà Mustafà lasciò quattro mille uomini nella Piazza, e marciò col rimanente dell'esercito a Famagosta, dove appena arrivato aprì la trinciera. Usò degli ordinarj suoi artifizj per corrompere la fedeltà degli abitanti; ma le insidie non giovarono, e fecero partire per Venezia il loro Vescovo ed un altro Deputato, per informare il Senato dello stato delle cose, e della costante risoluzione di tutti di soffrire gli estremi mali, piuttosto che cadere sotto il giogo Ottomano.

Assedio di
Famagosta.

La flotta della Repubblica aveva su-
pe-

perati al fine tutti gli ostacoli che si op-
ponevano al suo intento, ed era partita di
Candia li 18. Settembre. Ella era com-
posta di cento venti quattro Galere, di
dodici galeaccie, di quattordici vascelli,
e di un grandissimo numero di piccoli
bastimenti carichi di munizioni. Doria
vi aveva unite quarantacinque Galere di
Spagna, ed il Duca di Paliano dodici
Galere del Papa. Questa flotta portava
venti mille uomini di truppe di sbarco,
compresi quattro mille Soldati Spagnuo-
li, ed altri mille al soldo della S. Se-
de, senza computare un numero confi-
derabile di Volontarj di tutte le Nazio-
ni, per la maggior parte Gentiluomini.
Un vento favorevole la portò in tre gior-
ni a Castell-rosso, piccola Isola sulla co-
sta della Caramania. Ivi i Generali in-
tesero la infausta nuova della perdita di
Nicosia. Nel Consiglio di guerra tenuto
in questa occasione, Doria dichiarò che
questo avvenimento rendeva impraticabile
il loro primo disegno; che non erano
partiti di Candia che per soccorrere Ni-
cosia; che questa Città ridotta in potere
de' Turchi, sarebbe troppo pericolo il
presentare battaglia ad un nemico supe-
riore in numero di combattenti, e fattò
ar-

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

Arrivo del-
la flotta
Cristiana.

Condotta
del Doria.

ardito dall' esito ; che la stagione era troppo avanzata per fermarsi in un mare sì lontano da' Porti amici ; e che l' ordine ricevuto dal suo padrone d' invigilare alla sicurezzza delle sue Galere esigeva da lui un pronto ritiro .

LUIGI
MOCC-
NIGO,
D. LXXXV.

Questa dichiarazione sorprese all' estremo tutti quelli , a cui fu fatta . Afflisse più di tutti il Generalissimo Zane , che impiegò fortissime ragioni per abbatterla . Gli fece osservare la vergogna di cui si coprirebbero agli occhi dell' Universo , ritirandosi senza aver nulla operato ; e qual sarebbe l' insolenza del nemico , quando sapesse che tutte le forze della Cristianità unite , non avevano ardimiento che di comparire e fuggire . Doria fu insuperabile : si osservò , ch' egli affettava di tenere le sue Galere a parte , ed a portata di cogliere il vento , e che le sue operazioni dimostravano una partenza vicina . Convenne cedere a questo poco generoso ausiliario . Tutta la flotta si pose alla vela , ed andò ad ancorarsi all' Isola di Scarpanto . Colà Doria prese congedo dalli Veneziani , e ricondusse i suoi Legni ne' Porti della Sicilia . La sua opinione fu in parte giustificata dalla tempesta , che soffersero ritirandosi .

Tutta la
flotta si ri-
tira .

El.

LUIGI MOCE- NIGO, DLXXXV.
 Ella fu sì violenta, che molte Galere de' Veneziani e del Papa furono spinte contro gli scogli, ed infrante.

Quella de' Turchi ritorna in Costantinopoli.

Il Balsa Piali, informato dell'arrivo della flotta Cristiana e del suo pronto ritiro, erasi disposto per inseguirla. I venti contrarj impedirono, che non potesse raggiungerla, e diedero tempo al Generalissimo Zane, ed al Duca di Paliano di rifugiarsi ne' Porti di Candia. Piali, dopo aver crociato per qualche tempo nell' Alcipelago, ripigliò la strada di Costantinopoli. Così le spese immense fatte dalla Repubblica per salvare l'Isola di Cipro si trovarono inutili per un incontro di accidenti, alli quali le operazioni di mare sogliono essere soggette; e per l'angustia in cui si è sempre, quando si dipende dalla volontà di un alleato fiaccamente interessato per il successo.

Si continuava intanto il maneggio in Roma per conchiudere una Lega, senza poter convenire delle condizioni. Il Papa, che sinceramente ne desiderava la conchiusiono, aveva parlato egli stesso con molto zelo agli Ambasciatori di Spagna, per persuader loro, che tutte le forze della Monarchia erano necessarie per

per salvare la Cristianità minacciata dagli Turchi; ma in tali affari la politica e il zelo non sono sempre d'accordo. I Veneziani, di cui tutti gli Stati erano esposti alle ostilità delle flotte e delle armate Ottomane, volevano una lega offensiva, e non trovavano sicurezza, che in un potente sforzo fatto in comune, per portare il terrore ne' paesi del dominio del Sultano. Il Consiglio di Madrid considerava la cosa in aspetto molto differente. La guerra presente liberava la Spagna da ogni timore per parte de' Turchi; e procurava al Tesoro reale un accrescimento di rendita di due milioni d'oro per la Bolla della Crociata concessa a Filippo II. in tutti i suoi Stati di Europa e dell' Indie. Era dunque suo interesse far durare la guerra, e non somministrare che soccorsi atti ad alimentarne il fuoco. A questa opposizione d'interessi conviene attribuire l'equivoca condotta di Doria nell'ultima campagna, e tutte le difficoltà, che gli Ambasciatori di Spagna in Roma facevano nascere per la conclusione di una lega a seconda delle premure de' Veneziani.

Ora dicevano, che non bisognava con-
finarsi ad abbattere la potenza de' Tur-
chi;

LUIGI
MOCK-
NIGO,
D. LXXXV.

Politica della
Corte di
Spagna.

LUIGI MOCENIGO, D.LXXXV. ~~_____~~ chi; ma che bisognava dichiarare la guerra a tutti i nemici del nome Cristiano, distruggere l'Imperio de' Mori, spogliare i Sultani di quello che possedevano in Oriente, e passare di là in Persia. Ora si riducevano alla sola guerra contro i Turchi, e contro i Barbareschi; ma quando parlavasi della quota che doveva ciascuno contribuire, facevano insorgere quistioni sopra quistioni. Il Papa scongiurava, minacciava, e nulla otteneva. I Cardinali incaricati di ascoltare e di conciliare le ragioni degli uni e degli altri, rappresentavano alli Ministri di Spagna, che il punto capitale, di cui trattavasi, era di conservare il Regno di Cipro alli Cristiani, e che conveniva mettere a parte tutte le proposizioni estranee a questo oggetto; che mantenuta una volta questa barriera, nulla impediva, che non si profittasse de' suoi vantaggi per ridurre i Barbareschi a quel segno, che la Corte di Madrid li voleva ridotti; che all'incontro se i Turchi divenivano padroni dell'Isola di Cipro, non vi sarebbe più sicurezza, nè per la Spagna, nè per gli altri Stati Cristiani.

A ciò rispondevano i Ministri di Filippo, che ne scriverebbero al loro padro-

drone, e che lo pregherebbero a spiegare pienamente la sua intenzione. Volevano poi, in caso che la Lega fosse conchiusa, riservarsi il diritto di dare il comando in capo ad un Generale di loro nazione, di poter richiamare quello, che avessero scelto, e sostituirgliene altri, senza essere tenuti a consultare i loro alleati.

LUIGI
MOCC-
NIGO,
D. LXXXV.

Il Senato vedendo, che scorreva il tempo in vane deliberazioni, mentre conveniva agire ed eseguire, spedì un secondo Ambasciatore a Roma, per sollecitare la conchiusione del Trattato; ma le istanze di questo nuovo Ministro nulla fecero contro la flemma Spagnuola,

I Veneziani non avevano perduta ogni speranza presso l'Imperatore. Lo fecero stringere di nuovo, perchè si collegasse con essi contro gl'Infedeli. Egli rispose loro, che di otto anni di tregua, che aveva egli conchiuso con Selino non n' erano passati ancora che tre; che per onore non poteva violare la fede data a questo Principe; che volendolo, non poteva farlo senza il consenso del Corpo Germanico; che la perdita di Nicosia rendeva la cosa più difficile; che al più, quantunque dimandasse tempo ad acconsentire alla Lega propostagli, non dove-

I Veneziani
ricorrono all'
Imperatore
in vano.

va ciò trattenere gli altri dal conchiuderla, e ch'egli stesso non vi rinunziava. L'Imperatore aveva molte forti ragioni per non rompere co' Turchi. Le disgrazie di Ferdinando suo predecessore gli avevano insegnato, che la Porta Ottomana non era nemico da irritarsi senza pericolo. Sapeva, che le forze dell'Imperio avevano più apparenza, che realtà. Poco fondava sopra il zelo del Corpo Germanico difunito per la diversità di Religione, e malcontento di vedere la Corona Imperiale divenuta come ereditaria nella Casa di Austria. Non voleva però togliere alli Veneziani la speranza della sua alleanza, perchè s'impegnassero più facilmente in una guerra, che formava la sicurezzza de' suoi Stati, e che lasciava meno ostacoli alli suoi disegni particolari.

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

La Repubblica vedeva nella indifferenza de' Principi per il suo caso nuove disgrazie, e pericoli da temere. L'Isola di Cipro era come perduta per lei. Non restavale in tutto il Regno, che Famagosta, dove il Generalissimo Zane avea introdotto un soccorso di mille e seicento uomini, partendo da Candia per andar a svernare a Corfù. Non poteva sperarsi di salvare la piazza con forze sì deboli.

Con-

Continuava però essa a ben difenderfi, e si sperò che potesse resistere sino al tempo di operare per la sua liberazione.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

In quel tempo il Generalissimo Zane cadde malato in Corfù, e dimandò di essere richiamato. Fu esaudito; e la di lui carica fu conferita a Sebastiano Venier, ch' era in Candia; e gli venne dato per Aggiunto Agostino Barbarigo in qualità di Provveditore Generale di mare, col diritto di comandare in Capo in assenza del Generalissimo.

La fama del Congresso aperto in Roma per trattare una Lega generale contro i Turchi era giunta in Costantinopoli, e dava grande inquietudine al Gran-Visir Mehemet. Egli aveva la opinione, comune in tutti li Munfulmani, e cui la memoria delle antiche Crociate ha infuso in essi come massima di Stato, che l' Impero Ottomano poco poteva temere dagli Stati Cristiani, quando fossero divisi; ma che la loro unione poteva scuoterlo moltissimo, ed anche cagionare la sua caduta. Questo timore, e la sua rivalità contro il Bassà Mustafà; lo determinarono a far proposizioni di pace al Bailo della Repubblica. Lo impegnò a spedire a Venezia un uomo di fede, che fosse inca-

Il Gran
Visir propone
la pace.

ricato d'informare il Senato delle disposizioni pacifiche del Gran-Visir.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Il Senato
spedisce un
Plenipoten-
ziario a
Costantino-
poli.

I Veneziani stanchi delle difficoltà che ritardavano in Roma la conclusione della Lega, abbracciarono con calore questo nuovo mezzo di uscire d'impaccj. Sperarono molto intorno le condizioni di un accomodamento, che la Porta faceva loro proporre, nonostante li suoi vantaggi; e giudicarono che in ogni caso questo maneggio, non che nuocere ad essi presso i loro Alleati, poteva, svelato ch'ei fosse, portarli a dichiarare manifestamente le loro intenzioni. Il Gran-Visir dimandava, che la Repubblica gli spedisse un Ministro incaricato di un pieno potere. Fu scelto Giacompo Ragazzoni, ch'era stato per lungo tempo impiegato in Costantinopoli negli affari del Commercio. Il Consiglio de' Dieci gl'impose di portare al Bailo una istruzione secreta, nella quale eragli ordinato: I. di non mostrarsi lontano dalle proposizioni di pace, che il Gran-Visir potesse fargli; II. d'insistere, che il Regno di Cipro fosse restituito alli Veneziani, mediante un accrescimento di tributo, del quale si convenirebbe; o almeno, che la Città di Famagosta fosse riservata alla Repubblica;

o al

o al fine, che la Porta le daffe un equi-
valente in altri luoghi, e che i limiti
dell'Albania e della Dalmazia fossero ri-
stabiliti come erano prima della guerra.
Il Senato affettò di dare avviso della par-
tenza di Raggazzoni a tutti i Principi,
che avevano avuta parte del maneggio
della Lega, e dell'oggetto di sua missio-
ne con una specie di mascheramento.

LUIGI
MOCC-
NIGO,
D.LXXXV.

Questa condotta ebbe l'effetto prevedu-
to dalli Veneziani. Il Papa ed il Re di
Spagna non dubitarono, che non si trattas-
se di un accomodamento tra la Repubblica
e la Porta, e ne temettero le conseguen-
ze. Il Duca di Paliano si portò a Vene-
zia d'ordine di Pio V. ed in una udiен-
za in Collegio parlò in questi termini.

Discorso
del Duca di
Paliano al
Collegio.

„ Io non vengo quì, Eccellentissimi
„ Signori, per animarvi a continuare la
„ guerra. Tutta la passata vostra con-
„ dotta ha provata la generosità delle
„ vostre disposizioni sopra tal punto.
„ Vengo unicamente per assicurarvi, che
„ le vostre speranze non furono mai più
„ solidamente fondate. Le intenzioni del
„ Papa e del Re Cattolico sono tali,
„ che potete sicuramente fondarvi nel lo-
„ ro appoggio. Il S. Padre ha già di-
„ mostrata la sua buona volontà cogli

LUIGI „ effetti. Il Re Cattolico ha accolta con
 MOCE „ piacere la proposizione di collegarsi con
 NIGO „ voi, e non ha fatto difficoltà di som-
 D.LXXXV. „ ministrarvi le sue Galere prima che
 „ fosse conchiusa la lega . Ora noi ab-
 „ biamo avvisti certi , che preparasi un
 „ grande armamento ne' Porti di Spagna ,
 „ e che D. Giovanni d' Austria deve por-
 „ tarfi subitamente in Italia alla testa
 „ di una squadra numerosa . Se il ma-
 „ neggio ha incontrate difficoltà presso
 „ il Re Cattolico , non è perchè non
 „ desiderasse vivamente la vostra allean-
 „ za , ma perchè voleva cementarne con
 „ più solidità i fondamenti . Egli ha
 „ ordinato al Vicerè di Napoli di far
 „ armare ne' suoi Porti venti Galere .
 „ Opera efficacemente per avere quelle
 „ di Savoia , di Firenze , e di Malta ,
 „ di modo che sarà in caso di unire
 „ alla vostra flotta in quest' anno cen-
 „ to buone Galere . Voi , Signori , sie-
 „ te celebri in tutto il Mondo per la
 „ saviezza delle vostre risoluzioni ; e
 „ siete creduti i primi Politici di Eu-
 „ ropa . Comprenderete facilmente , che
 „ lo scioglimento di una Lega sì van-
 „ taggiosa sarebbe l' avvenimento più
 „ favorevole agl' Infedeli , e il più no-
 „ „ ci-

„ civo alla Cristianità . Non dubito
 „ dunque, che non vi adoperiate a tut-
 „ to potere per farla riuscire, e spero
 „ di aver l' onore e la consolazione di
 „ spianare tutte le vostre diffidenze.

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

I Veneziani tra la speranza di termi-
 nare i loro affari in Costantinopoli per
 via di maneggio, ed il timore di espor-
 si a maggiori pericoli, ricusando soc-
 corsi, che loro offerivansi, diedero al Du-
 ca di Paliano sul principio risposte gene-
 rali. Questi ricevè ben presto da Roma
 ordini più stringenti, e assicurazioni più
 positive dalla Spagna. Il Papa venne
 eziandio ad accordare alli Veneziani per
 anni cinque le tre decime di tutte le
 rendite Ecclesiastiche dello Stato Vene-
 ziano. Convenne decidere. Fu portata
 la deliberazione al Senato, e due de' prin-
 cipali Senatori trattarono la materia in
 contraddizione. Paolo Tiepolo principiò
 la sessione col seguente discorso.

Delibera-
 zione nel
 Senato.

„ Se si trattasse solamente di perdere
 „ la fama conquistata, opponendo all'
 „ insolenza de' Turchi un coraggio in-
 „ vincibile; benchè questa perdita sia
 „ per se stessa rimarchevole, benchè il
 „ credito, che godiamo presso gli Stra-
 „ nieri, influisca più di quello si pen-

LUIGI „ fa alla sicurezza interna , mi conten-
 MOCE „ terei di piangere nel mio silenzio. Ma
 NIGO, „ siccome vedo che le nostre lentezze e
 D. LXXXV. „ irrisoluzioni ci strascinano al precipi-
 „ zio , e che , abbandonandoci ad una
 „ falsa speranza di pace , arrischiamo di
 „ essere dispiacevoli a' nostri amici , e
 „ cadere nelle insidie de' nostri nemici ,
 „ non posso tacere , e pretendo , che
 „ nella situazione critica dello Stato , il
 „ peggior partito è il non prenderne
 „ alcuno. Non posso, Illustrissimi Signori,
 „ se non che stupirmi di un grande
 „ cambiamento nato in voi. Quando
 „ nell' anno scorso avete mostrato contro
 „ la Porta un ardore unanime , quando
 „ avete rimandato fieramente il loro Am-
 „ basciatore , v' era egli ignoto di aver
 „ a fare con un nemico potente ? La
 „ sua arroganza , le sue ingiuste prete-
 „ se v' hanno persuaso , ch' era maggio-
 „ re pericolo il cedere che il resistere .
 „ Avete sperato , che i medesimi moti-
 „ vi farebbero risolvere i Principi Cri-
 „ stiani a soccorrevvi , ed avete procu-
 „ rata la loro alleanza . Ora le prime
 „ disgrazie di una guerra che principia ,
 „ e le prime difficoltà che hanno ritar-
 „ data la conclusione della vostra al-
 „ leanza .

„ leanza col Papa, e col Re di Spagna,
 „ potranno avviliti? No, se vorrete
 „ aprire gli occhi, il partito da prender-
 „ si non è incerto. Accettate la Lega
 „ propostavi; ecco il partito più deco-
 „ roso e sicuro. Potete dubitare, che il
 „ Papa non abbia un zelo ardentissimo
 „ per la quiete della Cristianità, e che il
 „ principale disegno del Re di Spagna
 „ non sia di coprire i suoi Stati dalle
 „ sorprese degl' Infedeli? L' Imperatore
 „ stesso, che vede parte del suo Regno
 „ di Ungheria usurpata dalli Turchi,
 „ vedrà egli i loro nuovi progressi con
 „ indifferenza? Se fino al presente tutti
 „ questi Principi non hanno operato a
 „ seconda de' vostri desiderj, non avven-
 „ ne ciò per mancanza di volontà, ma
 „ a motivo delle circostanze, in cui si
 „ trovavano. Gli avvenimenti sopravve-
 „ nuti, ormai impongono ad essi la ne-
 „ cessità d'impiegare con noi tutte le lo-
 „ ro forze, perchè la Cristianità intiera
 „ non divenga preda de' Musulmani. Il
 „ Papa vede chiaro, che se certe bar-
 „ riere saranno aperte, egli non sarà
 „ più sicuro in Roma istessa. Il Re
 „ Cattolico vede, che noi perdendo Ci-
 „ pro, Candia, Corfù, e le nostre altre

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D.LXXXX.

LUIGI „ Isole, i suoi Stati di Sicilia e di Na-
 MOCE- „ poli faranno di continuo esposti alle
 NIGO, „ invasioni de' Turchi. L' Imperatore può
 D.LXXXV. „ egli lusingarsi di conservare la Unghe-
 „ ria, lasciandovi soccombere? Perchè
 „ dunque ci acciechiamo per dubbj irra-
 „ gionevoli? Perchè crederemo più a un
 „ nemico, di cui conosciamo gli artifi-
 „ zj e la mala fede? Dipende da noi at-
 „ tualmente il conchiudere la lega con
 „ li Principi Cristiani; ma non siamo
 „ egualmente sicuri di ottenere la pace
 „ dal Sultano. Se differiamo, il Con-
 „ gresso di Roma si scioglierà, perdere-
 „ mo Alleati per una pace, che poi non
 „ otterremo, o che ci farà venduta a
 „ caro prezzo. Io penso, che il disegno
 „ del Gran-Visir, proponendola, non sia
 „ di liberarci dalle angustie, ma di ten-
 „ derci una nuova insidia. Egli vuole
 „ distrarci dal conchiudere una lega ch'
 „ ei teme. Il carattere de' Turchi è
 „ troppo altiero; hanno avuto troppi
 „ vantaggj in Cipro per volere sinceramente
 „ la pace. Quando pure il
 „ Gran-Visir la desiderasse per umiliare
 „ il suo rivale, egli non ardirà propor-
 „ la al suo Sovrano se non a condizio-
 „ ni dannosissime a noi. Ma omesse
 „ tut-

„ tutte queste riflessioni, non temeremo
 „ noi di disonorare la Repubblica, fa-
 „ cendola mancare di fede alli suoi Al-
 „ leati? Non possiamo diffimulare di es-
 „ sere stati noi quelli, che abbiamo pro-
 „ curato la loro unione. Ora che ci ac-
 „ cordano tutte le nostre dimande, ci
 „ crederemo disciolti? E chi in avveni-
 „ re vorrà trattare con noi, se manife-
 „ stiamo una sì timida incostanza? Lo
 „ ripeto, le nostre speranze per la pace
 „ non sono sicure; i vantaggi della Le-
 „ ga sono certi. Tocca al Senato il pren-
 „ dere una risoluzione, che termini util-
 „ mente il grande affare, che ci tiene
 „ sospesi. ”

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D.LXXXV.

Appena Paolo Tiepolo ebbe terminato di parlare, che Andrea Badoer Savio-Grande si accinse a confutarlo in questo modo.

„ La fama grande, che gode la Re-
 „ pubblica nel Mondo, e che importa
 „ conservare, accresce l'imbarazzo, e le
 „ difficoltà della presente deliberazione.
 „ Si tratta, Illustrissimi Signori, di de-
 „ terminarvi tra Principi potentissimi,
 „ de' quali l'uno vi offre la pace, vi
 „ offrono gli altri la loro alleanza. Affare
 „ di tanta importanza non può maneg-
 „ giarsi con sufficiente prudenza. Entram-

„ bi

„ bi i partiti hanno le loro inconvenien-
 „ ze e pericoli; e quando vedesi da una
 LUIGI „ parte e dall'altra grandi imbarazzi, il
 MOZZ- „ punto capitale è guadagnar tempo.
 NIGO, „ La nostra lentezza non arresterà gli
 D.LXXXV. „ Spagnuoli. Solleciteranno al contrario
 „ i loro preparativi per accrescere le no-
 „ stre speranze. Quando pure suppones-
 „ fero, che dovessimo disarmare, farebbe
 „ ciò nuova ragione per essi di tenersi
 „ in difesa, non dovendo i Turchi ri-
 „ solverli a lasciar noi tranquilli, che
 „ col disegno di portarsi contro essi.
 „ Non vedo dunque per quale ragione,
 „ avendosi intavolato maneggio con la
 „ Porta, e prima di saperne il successo,
 „ prender possiamo impegni contrarj. Se
 „ la Lega non si è conchiusa prima,
 „ questa è colpa dei nostri Alleati. Al-
 „ la vigilia forse di uscire di angustie,
 „ ci esporremo a nuovi pericoli, per
 „ non dar loro dispiacere? E quali sono
 „ le nostre speranze per determinarci con
 „ tanta prontezza a continuare la guer-
 „ ra? Giudichiamone con l'esperienza
 „ del passato. Non abbiamo mai avuta
 „ guerra co' Turchi senza perdere por-
 „ zione de' nostri Stati. Le disgrazie
 „ dell'anno decorso sono ancora recen-
 „ ti.

„ ti . In meno di tre mesi abbiamo per-
 „ duto un floridissimo Regno . Veggio
 „ nella continuazione della guerra mali
 „ certi, e vantagj equivochi . La stra-
 „ da del mare ci è chiusa ; ed il com-
 „ mercio , che arricchisce questa Capita-
 „ le , è intercetto . Sarebbe prudenza il
 „ sopportare questa privazione, se vedes-
 „ simo il risarcimento sicuro e vicino ;
 „ ma la potenza del nostro nemico , la
 „ nostra debolezza , e le nostre disgrazie
 „ non ci permettono di sperarlo . Quan-
 „ do si computa sugli effetti delle Leghe
 „ in apparenza potentissime , si resta per
 „ l' ordinario delusi . I differenti inte-
 „ ressi degli alleati , le loro gelosie e
 „ diffidenze scambievoli fanno , che le
 „ loro forze non agiscano quasi mai con
 „ vero concerto , e col grado d' impul-
 „ sione necessario . Lusingarsi , che la
 „ Lega propositaci non avrà questo in-
 „ conveniente , è presumere , che il Cie-
 „ lo in nostro favore cambierà la natu-
 „ ra delle cose . Si pretende , che , di-
 „ staccandoci dalla Lega , si manifesterà
 „ un' incostanza , che terrà sempre lon-
 „ tani i Principi dall' unirsi con noi . A
 „ tal proposito vorrei scordarmi la con-
 „ dotta , che i Principi hanno tante vol-

LUIE1
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

_____ „ te tenuta con noi, ed il poco riguar-
 LUIGI „ do, che hanno avuto per la nostra fe-
 MOCE- „ de e per la nostra costanza; ma come
 NIGO, „ perdere la memoria del modo con cui
 D.LXXXV. „ Lodovico XII. Re di Francia ci ha
 „ sacrificati, dopo averci giurato, che
 „ sarebbe sempre amico nostro fedele?
 „ della perfidia di Ferdinando Re di Spa-
 „ gna, che, fingendo di soccorrerci, mac-
 „ chinò la nostra rovina? delle variazio-
 „ ni di Giulio II. e di Leone X. ora
 „ tutti zelo per difenderci, ora collega-
 „ ti per distruggerci? Tale è la politi-
 „ ca ordinaria de' Principi. Cambiano
 „ alleanze e partiti a seconda dell'inte-
 „ resse; e tutti quelli, che vogliono
 „ conservare i loro Stati, devono ope-
 „ rare così. Non dobbiamo dunque con-
 „ siderare nell'affare presente che il mag-
 „ giore interesse della Repubblica; certi,
 „ che i Principi, che trattano con noi,
 „ non hanno in vista che il loro inte-
 „ resse maggiore. E piacesse al Cielo,
 „ che questo interesse dal canto loro fosse
 „ bene inteso! comprenderebbero, che la
 „ loro conservazione è dipendente dalla
 „ nostra. Non abbiamo al più impegna-
 „ ta con essi la nostra fede. Nulla fu
 „ stipulato e convenuto tra essi e noi.
 „ Noi

„ Noi abbiamo fatto loro le nostre pro-
 „ posizioni , essi hanno opposto difficolt-
 „ tà . Se tronchiamo il maneggio , di che
 „ potranno rimproverarci ? Ora affetta-
 „ no una volontà più sincera ; perchè
 „ temono non poter condurci ai loro
 „ disegni . Perchè il Re di Spagna infi-
 „ ste tanto sopra la spedizione di Alge-
 „ ri , se non per questo spirito d' inte-
 „ resse particolare , che lo porta a prefe-
 „ rire alla nostra la sua utilità ? Con
 „ tali Alleati , possiamo essere certi di
 „ continuare la guerra , di salvare Fama-
 „ gosta , di ricuperare il Regno di Ci-
 „ pro , di coprire la Dalmazia ed il Friuli
 „ dall' invasione de' Turchi ? Si oppone ,
 „ che la pace , che faremo con la Por-
 „ ta , non può essere solida nè durevole .
 „ Accordo , che li Turchi non avranno
 „ riguardi per noi , se non quanto esi-
 „ gerà il loro interesse ; ma lo stesso in-
 „ conveniente si trova nella unione con
 „ gli altri Principi . Quando non ottenes-
 „ simo che una pace poco durevole ,
 „ avremmo almeno la fortuna di esse-
 „ re liberati per qualche tempo dai ma-
 „ li che ci affliggono , mentre la Lega
 „ con i Principi prolunga necessariamente
 „ i nostri disastri , e non ci lascia che
 „ spe-

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

LUIGI „ speranze incertissime. Il Sultano Seli-
 MOCE- „ no è il nemico, che dobbiamo più
 NIGO, „ di tutti temere: abbiamo tentato d'in-
 DLXXXV. „ debolire la sua potenza, e lo abbia-
 „ mo irritato. Poichè ci è impossibile
 „ abatterlo, conviene temporeggiare con
 „ lui. Inquietiamolo, non ricusando
 „ apertamente la Lega co' Principi: im-
 „ pegnamolo con un maneggio di pa-
 „ ce. Teniamo molte strade aperte, per
 „ seguitare quella, che il tempo e le
 „ circostanze ci additeranno per la più
 „ sicura.

Il Senato
 accetta La
 Lega.

Nella decisione il parere del Tiepo-
 lo fu preso alla pluralità di voti. Si fe-
 ce sapere al Duca di Paliano, che la
 Repubblica erasi determinata per la Le-
 ga con li Principi. Egli ritornò subita-
 mente a Roma. La maggior parte de-
 gli articoli era accordata. Il Papa ten-
 ne un pubblico Concistoro, al quale fu-
 rono chiamati gli Ambasciatori di Ve-
 nezia, e di Spagna. Fece leggere in lo-
 ro presenza il Trattato di alleanza tutto
 esteso. Egli giurò di osservarlo, e gli
 Ambasciatori fecero il medesimo giura-
 mento a nome de' loro Padroni. Il gior-
 no seguente fu cantata una messa solen-
 ne in S. Pietro, dopo la quale la Lega
 fu

fu pubblicata. Il Trattato era concepito in questi termini.

Vi farà Lega e Confederazione perpetua tra il Sommo Pontefice Pio V. che s' impegna per sè, e successori suoi, con approvazione e consenso del Collegio de' Cardinali, Filippo Re Cattolico, il Doge e Senato di Venezia, per abbattere la potenza de' Turchi, che ultimamente hanno invaso il Regno di Cipro, di cui la conservazione è importantissima per la ricuperazione de' Luoghi Santi. Le forze de' Confederati saranno di duecento Galere, di cento vascelli, di cinquanta mille fanti, di quattro mille cinquecento cavalli, con un' artiglieria proporzionata. Queste forze saranno impiegate ugualmente a difendere gli Stati de' Confederati, e ad attaccare quelli dell' inimico, e principalmente alla conquista di Algeri, di Tunisi, e di Tripoli. Si uniranno ogni anno nel Porto di Otranto nel mese di Aprile, o al più tardi al principio di Maggio, per portarsi di là ne' mari del Levante, e tentarvi le imprese, che più opportune saranno giudicate dalli Generali. Si potrà poi aumentare o diminuire il numero di queste forze, secondochè giudicherà.

LUIGI
MOCCO-
NIGO,
DALXXXV.

Condizioni
del Trattato.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
DLXXXV.

cheranno a proposito i Confederati ; e perciò si troveranno in Roma i loro Plenipotenziarj alla fine della Campagna. Allora, accadendo di convenire di non unirsi per una impresa comune, ogni uno de' Confederati avrà la libertà di agire separatamente ; ed il Re Cattolico in particolare potrà attaccare Algeri , Tunisi , e Tripoli ; nel qual caso , se i Turchi non avranno grandissime forze in mare , i Veneziani saranno obbligati di somministrargli cinquanta Galere . Il Re Cattolico avrà lo stesso debito co' Veneziani , quando questi vorranno nell' interiore del loro Golfo tentare qualche impresa contro il nemico comune . Tuttavolta il Re Cattolico e i Veneziani non potranno dimandarfi scambievolmente i soccorsi stipulati , se prima non avranno posto in mare una flotta di più di cinquanta Galere . Tutti i Confederati saranno tenuti reciprocamente a difendere gli Stati di ciascheduno di essi , quando saranno attaccati dai Turchi , e specialmente le Città e Luoghi del Dominio della Chiesa , abbandonando per ciò tutte le ostilità offensive , che avessero principiate . Il Re Cattolico pagherà la metà di tutte le spese della guerra ; dell'

dell'altra metà il Papa pagherà il terzo, ed i Veneziani due terzi. Se il Papa non si troverà in istato di pagare la sua parte, vi farà supplito dagli altri Confederati, di modo che li due terzi di tutta la spesa saranno a peso del Re Cattolico, e l'altro terzo sarà pagato dalli Veneziani. Oltre di ciò li Veneziani somministreranno al Papa dodici corpi di Galere con li loro attrecci; e S. Santità li armerà a prò della Lega. Ognuno de' Confederati sarà obbligato somministrare agli altri le munizioni e le cose, di cui questi fossero mancanti, e ch'esso avrà in abbondanza; delle quali si terrà conto, e si valuteranno nelle loro contribuzioni. La estrazione de' grani sarà libera da per tutto, mediante un diritto moderato. Le operazioni saranno decise dalli Generali de' Confederati alla pluralità di voti. Il solo Capitano Generale della Lega ne avrà la esecuzione. Don Giovanni d' Austria coprirà la carica di Capitano Generale della Lega, ed in sua assenza, Marcantonio Colonna, Duca di Paliano. Massimiliano d' Austria, eletto Imperatore de' Romani, il Re Cristianissimo, e il Re di Portogallo potranno farsi comprendere nella presente

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

**LUIGI MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.** Confederazione; ed ognuno de' Confederati opererà caldamente presso di essi e di altri Principi Cristiani, perchè vi aderiscano.

In un articolo separato si convenne, che in quest' anno ottanta Galere di Spagna si unirebbero in Otranto prima della fine di Maggio per unirsi alla flotta della Repubblica, indipendentemente dalle Galere del Papa, di Savoja, e di Malta. E siccome per questa disposizione la spesa maggiore cadeva sopra i Veneziani, fu stabilito, che il Papa giudicherebbe del risarcimento, che avessero diritto di pretendere, e che il Re di Spagna si sommetterebbe alla sua decisione.

Armamento
in Venezia.

Mentre terminavasi in Roma il grande affare della Lega, il Senato ordinava in Venezia un nuovo armamento di venticinque Galere. Il comando ne fu dato a Gentiluomini Veneziani, ed a molti Nobili di Terraferma. Mancavano Soldati e Marinari. Si pubblicò un proclama, col quale la Repubblica accordava la grazia a tutti i banditi, a condizione di servire sulla flotta, e la esenzione per quattro anni da ogni imposizione a tutti i campagnuoli, ch' entrassero nel medesimo servizio.

Mar-

Marcantonio Quirini era partito di Candia con dodici Galere per portare soccorsi a Famagosta. Arrivando, trovò il Porto bloccato da alcune Galere Turche. Egli le attaccò, le pose in fuga, e fece entrare il convoglio, che portava agli assediati un rinforzo di Soldati con quantità di munizioni di bocca e di guerra. Nel tempo che stette a Famagosta prese ai nemici un vascello e molti altri bastimenti carichi di munizioni. Fece attaccare molti posti intorno la piazza, e dopo aver distrutto alcune opere degli assediati, ritornò in Candia. Un secondo convoglio partì da Venezia, e portò alla piazza assediata ottocento fanti con armi e viveri. Furono consegnate a Niccolò Donato, conduttore di esso convoglio, lettere indirizzate agli abitanti di Famagosta, e ad Astore Baglione, loro Comandante, nelle quali il Senato esprimeva tutta la sua soddisfazione per la loro fedeltà e costanza. Prometteva loro di conservarne perpetua memoria, e ricompensarli di tutte le loro azioni, quando ne venisse l'occasione. Gli esortava a porre tutta la speranza nel loro valore, e nella protezione della Repubblica, assicurandoli che nulla

LUGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Soccorso
spedito a Fa-
magosta.

LUIGI MOCE- NIGO, D. LXXXV. avrebbe più a cuore, che d'impiegare tutto il suo potere per conservarsi una Città sì cara; e che tutti i suoi maneggi, armamenti, e preparativi di guerra avevano principalmente lo scopo di liberarli dal giogo de' Barbari.

Operazioni
in Albania.

Lo stato attuale dell' Albania divideva le attenzioni e sollecitudini del Senato. I popoli di quella Provincia, che sopportavano impazientemente il dominio de' Turchi, profittarono della circostanza della guerra, per eccitare nuove sollevazioni a favore de' Veneziani. Il Senato spedì nel fiume Bojana una squadra di dodici Galere per sostenere i sollevati. Niccolò Suriano, Comandante di questa squadra, ebbe varie conferenze con li loro Capi, che gli proposero di assediare Durazzo, Scutari, ed Alessio; ma pensata maturamente la cosa, vi trovò grandi difficoltà, nè credè a proposito l'intraprenderla. Giacomo Malatesta, Comandante in Capo delle truppe della Repubblica in Cattaro, fu consultato; e pensò, che Niccolò Suriano disperasse troppo facilmente. Lo fece acconsentire all'assedio di Alessio, dopo avergliene mostrata la facilità, ed i vantaggi.

Mentre facevanli i preparativi per questo

sto assedio, Malatesta uscì di Cattaro con un distaccamento per andare a riconoscere la piazza. Sforzò tutti li posti occupati dai nemici, ed eseguì con una perizia singolare la sua operazione; ma nel ritorno essendosi imprudentemente impegnato in un passo angusto, fu investito dai Turchi, ch'erano full'altezza, onde i suoi Soldati oppressi dalle pietre, e dalle archibugiate si sbandarono, e furono per la maggior parte uccisi. Egli resistè con alquanti dei più coraggiosi; ma stretto da vicino dall'inimico, e difendendosi con gran valore, una pietra gli ruppe una gamba, sicchè gli fu forza il rendersi prigioniero di guerra. Questo accidente fece svanire tutti i progetti, e tutte le speranze concepite.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Poco successo di queste.

I Veneziani ebbero migliore sorte in Dalmazia. Ermolao Tiepolo, che comandava le Fuste impiegate su quella costa, ed Astore Visconti, Governatore di Sebenico, attaccarono unitamente la Città di Scardona; se ne impadronirono, e posero a contribuzione tutto il paese vicino. I Turchi per loro parte tentarono nel paese Veneziano qualche sorpresa di piazze, che non riuscì. Cercarono invano di corrompere alcuni Uffiziali: i

Operazioni
in Dalmazia.

traditori furono scoperti e puniti coll'ultimo supplizio.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

Esfaurimen-
to nelle Fi-
nanze. Di-
scorso del Do-
ge.

La guerra portata in tanti luoghi obbligava il Senato ad una vigilanza grande, e gli cagionava una spesa di più di trecento mille ducati il mese. Mancavano tutti i mezzi da procurarsi danaro. Non si trovava altrá via che ottenerne dal zelo e dalla generosità de' Cittadini. Il Doge Mocenigo faceva ogni sforzo per animare questo spirito di patriotismo in tutti i cuori. Esortava, stimolava, scongiurava i Nobili e i Cittadini. Un giorno, mentre presiedeva al Maggior-Consiglio, si levò dal Trono, e parlò a tutti i Nobili uniti in questa maniera.

„ Non ebbero mai, disse, i Cittadini di una Repubblica occasione tanto essenziale di segnalare il loro amore per la gloria, ed il loro zelo per la patria. Si tratta di conservare al Dominio Veneziano lo splendore acquistatogli dalli servigj, e magnanimità de' nostri Maggiori. Effi ci hanno lasciata una Repubblica superiore a tutte le altre per l'eccellenza del suo governo, e che non cede a veruna impotenza. Se le circostanze non ci per-

„ met-

„ mettono di aumentarne il potere, non
 „ dobbiamo almeno soffrire, ch' egli
 „ s'indebolisca. La Repubblica è a noi
 „ confidata: dobbiamo lasciarla ai no-
 „ stri Nipoti, quale l'abbiamo ricevuta
 „ da' nostri Padri. Non sarà per noi me-
 „ diocre gloria il mantenerla contro un
 „ nemico, le di cui forze sono terribi-
 „ li; e mostrare per questo effetto un
 „ ardore, una unione, una costanza,
 „ che la liberi dalla oppressione. I no-
 „ stri Padri, con grande stupore delle
 „ Nazioni, hanno sostenuto lo sforzo di
 „ tutti i Principi Cristiani congiurati a
 „ distruggere questo Imperio. Vinti da
 „ principio e quasi oppressi, la loro co-
 „ stanza fu sempre ferma, ed hanno ab-
 „ battuto i loro vincitori. Profittiamo
 „ di questo esempio domestico; e i pri-
 „ mi rigori della fortuna non ci tolgan-
 „ no nè coraggio, nè speranza. La per-
 „ dita di Nicofia è, lo confesso, un fu-
 „ nestissimo accidente; ma questa piaz-
 „ za importante non è perduta per sem-
 „ pre; gli avvenimenti della guerra so-
 „ no varj, e il vero valore finalmente
 „ trionfa. Grazie al Cielo, le nostre
 „ forze sono ancora intiere, e se fossero
 „ state impiegate a tempo, il nemico

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

LUIGI „ non si applaudirebbe di sue vittorie:
 MOCE- „ Tutti gli Stati Cristiani ci preparano
 NIGO, „ la loro assistenza ; ma la nostra mi-
 D.LXXXV. „ gliore difesa deve trovarsi in noi stessi,
 „ e nella ferma persuasione, in cui cia-
 „ scuno di noi deve essere , che la sua
 „ felicità dipende dalla salute dello Sta-
 „ to, e che solamente salvando la Re-
 „ pubblica può conservare tutto ciò che
 „ ha di più caro. L'amore della patria
 „ è un sentimento, che abbraccia tutti
 „ i più preziosi affetti degli animi no-
 „ stri ; è un interesse composto di tutti
 „ gl'interessi. Chiunque è acceso di questo
 „ amore non è arrestato nè dai perico-
 „ li, nè dalle fatiche, nè dalle spese .
 „ Offre se stesso, e quanto egli ha, in
 „ sacrificio per una madre, da cui tut-
 „ to ha ricevuto. Tocca a voi dunque,
 „ Illustrissimi Signori, sovvenire a gara
 „ ai bisogni della Patria. Tutti quelli
 „ che sono in età di portar l'armi, e
 „ che hanno qualche esperienza della
 „ guerra, vadano ad unirsi sopra la no-
 „ stra flotta. Quelli che si conoscono
 „ valer ne' configlj, studino di continuo
 „ i mezzi di sottrarci dal pericolo, e
 „ di attrarre la vittoria dietro a' nostri
 „ stendardi; ma sopra tutto, ognuno,
 „ se-

„ secondo la sua facoltà , dia soccorso
 „ alla Repubblica , persuadendosi , che
 „ il danaro , che le accorderà , farà il **LUIGI**
 „ migliore guadagno , che possa fare , **MOCE-**
 „ poichè darà una parte per conservare **NIGO,**
 „ il tutto ; nulla di ciò ch'ei possiede , **D.LXXXV.**
 „ non eccettuatane vita ed onore , po-
 „ tendo essere in sicurezza , se la patria
 „ è in pericolo . Abbiamo la consola-
 „ zione di vedere , che non solamente
 „ li sudditi della nostra Repubblica ,
 „ ma che gli stranieri stessi s' interessa-
 „ no e contribuiscono , perchè resista
 „ questo baloardo della Cristianità . Sof-
 „ firemo noi , che facciano gli altri
 „ più che noi stessi per la nostra difesa ?
 „ Dobbiamo al più considerare , che le
 „ circostanze sono tali , che indebolen-
 „ doci a fronte del nemico , non sola-
 „ mente il Regno di Cipro , ma tutto
 „ il nostro Stato di mare diverrà preda
 „ degl' Infedeli ; laddove avendo la for-
 „ te di pigliare ascendente sovra essi ,
 „ ne ridonderà per noi una fama , che
 „ farà perdere la voglia di attaccarci .
 „ E chi sà se il proseguimento di que-
 „ sta guerra non ci condurrà a fare con-
 „ quiste , che non avremmo mai osato
 „ di sperare ? Se tutti gli altri Principi
 „ della

_____ „ della Cristianità si unissero a quelli ,
 LUIGI „ con li quali abbiamo noi fatta allean-
 MOCE- „ za , che non potremmo intraprendere
 NIGO , „ contro l' Imperio Ottomano? E per noi
 DLXXXV. „ quale sorgente di prosperità ! Chiunque
 „ non è sensibile a ciò che ho esposto ,
 „ non merita il nome di Cittadino. “

Effetto di
 questo di-
 scorso .

Questo discorso ispirò ai Nobili il
 maggior ardore per servire la Patria , e
 ciascuno andò a gara a manifestarlo con
 gli effetti . I lavori dell' armamento fu-
 rono con vivacità avanzati , fu sommi-
 nistrato danaro in abbondanza , e nulla
 fu negletto di tutto ciò , che poteva con-
 tribuire a un felice fine .

Partenza
 della flotta
 Turca .

Ma già la Potta Ottomana era parti-
 ta di Costantinopoli . Il Sultano Selino
 ne aveva tolto il comando al Bafsà Pia-
 h , perchè nell' anno antecedente non ave-
 va dato battaglia alla flotta Cristiana , e
 gli aveva sostituito il Bafsà Pertau , che
 con l' idea di giustificare questo nuovo fa-
 vore del suo Sovrano , avea posto alla
 vela prontamente per impedire l' unione
 delle squadre Cristiane , e batterle prima
 che potessero raccogliersi . Pertau alla te-
 sta di duecento cinquanta Galere compar-
 ve all' altezza di Candia . Fece uno sbar-
 co in vicinanza della Canea . I suoi sol-
 da-

dati saccheggiarono i Borghi e li Villaggi, e vi diedero fuoco. Si portarono poi a Retimo, che trovarono vuoto d'abitanti, e che saccheggiarono. Una tempesta, che sopravvenne, e che ruppe tra gli scogli alquante Galere Turche, obbligò Pertau a richiamare i suoi Soldati, di cui molti tratti dalla cupidigia del saccheggio s'erano dispersi nell'Isola, ed erano stati trucidati dai villici. Quando volle farli rimbarcare, trovò, che questa spedizione poco gloriosa eragli costata più di due mille uomini. Pose di nuovo alla vela, e devastò le Isole di Cerigo, Zante, e Cefalonia. Avanzava verso il Golfo Adriatico, mentre una numerosa armata di terra comandata da Acmet Bassà penetrava nella Dalmazia.

Si seppe allora in Venezia, che la spedizione di Ragazzoni in Costantinopoli per trattare la pace non avea fatto effetto veruno; che il Gran-Visir, dandogli vane speranze di accomodamento, avea proposto la cessione del Regno di Cipro, come una condizione della quale era duopo necessariamente convenire, prima di trattare degli altri altri articoli; e che Ragazzoni, dopo aver consultato il Bailo, s'era determinato a scio-

LUIGI
MOCC-
NIGO,
D. LXXXV.

Maneggio
infruttuoso
in Costanti-
nopoli.

sciogliere le conferenze , e ritornare a Venezia .

**LUIGI
MOCE-**

**NIGO,
D. LXXXIV.**

*La flotta
Cristiana tar-
da ad unirsi.*

La unione delle forze navali de' Confederati doveva farfi in Otranto nel mese di Maggio . Erasi alla fine di Giugno , e non era per anco vicina ad effettuarsi . Le Galere de' Veneziani erano separate in differenti Porti . Il Provveditore Canale ne aveva condotto quindici in Candia , dove ve n'erano già trentacinque . Ne restava un piccolo numero a Corfù . Si compiva di armare le altre ne' Porti di Dalmazia . Le cinquanta Galere di Candia erano state da principio destinate a portare , in distaccamenti , soccorso a Famagosta ; ma il moto della flotta nemica verso il Golfo fece mutare questa prima risoluzione . Il Generalissimo Venier giudicò , che la necessità più urgente fosse di scegliere una posizione , che ponesse tutti i Confederati a portata di unirsi , ed assegnò a tutte le sue Galere Messina per luogo di riduzione . Quelle di Spagna non erano ancora uscite dal porto di Barcellona ; quelle di Napoli e di Sicilia attendevano quelle di Barcellona per mettersi in mare . Il Duca di Paliano era occupato in unire le Galere di Malta e di Firenze a quelle della Chiesa ; di modo che

vi voleva ancora molto tempo, prima che tutta la flotta de' Confederati fosse unita.

Il Generalissimo Venier arrivò a Messina con sessanta vele. Questa gita lasciò scoperta l'Isola di Corfù. Se ne accorse il nemico; ma avendo trovato Corfù in buono stato di difesa, andò a Sopoto, che per un vil terrore della guarnigione si rese senza aver fatta veruna difesa.

Pertau pose di nuovo alla vela, ed entrò arditamente nel Golfo con tutta la sua flotta. L'armata di terra assediava allora Dulcigno. Si spedirono due Galere per provvedere la piazza, ma all'arrivo della flotta Ottomana vollero voltare bordo, e furono prese da' Turchi. I Dulcignoti disperando di salvare la loro Città, risolsero abbandonarla e rifugiarsi in Cattaro; ma l'arrivo di Niccolò Suriano, e di Sciarra Martinengo gli distolse da questa viltà. Sostennero per qualche tempo con molto coraggio gli attacchi del nemico. La piazza era debole, onde convenne capitolare. La guarnigione ottenne di fortire con gli onori della guerra, e di essere trasportata a Ragusi. Si promise conservare agli abitanti la vita, la libertà, i beni; ma i Turchi poco fedeli a questo impegno eccitarono un contra-

LUIGI
MOCK-
NIGO,
D. LXXXV.

La flotta
Turca entra
nel Golfo, e
prende Dul-
cigno, Bu-
dua, e An-
tivari.

LUIGI MOCE- NIGO, D. LXXXV.

 trasto entrando nella Città, e ne prese- ro il pretesto per far prigionieri i soldati, e togliere la libertà ai Cittadini. Il solo Governatore ed i principali Uffiziali furono eccettuati da questo rigore, e vennero condotti a Ragusi. La presa di Dulcigno fu seguita da quella di Budua e di Antivari. Le Isole di Curzola e di Lesina furono soggette a tutto il rigore del saccheggio.

Terrore in Venezia.

Lo spavento era universale sulle coste della Dalmazia. Gli abitanti abbandonavano le loro abitazioni per cercare sicurezze ne' boschi, o in luoghi inaccessibili. La colterazione si comunicò alla Capitale dello Stato Veneziano. Il Senato si credè prossimo a vedere Venezia assediata dai Turchi. Si eressero in fretta forti e ridotti sul lido. Vincenzo Morosini e sei altri Nobili furono incaricati a presiedere a questo lavoro, e sollecitarne le operazioni con tutto il fervore. Moltiplicaronsi guardie e pattuglie. Si alzarono batterie di cannoni ne' luoghi più esposti alle sorprese de' nemici.

Pertau era troppo esperto per impegnarsi più oltre nel Golfo, col rischio di venirvi chiuso dalla flotta Cristiana, che non poteva tardare ad essere unita. Non vi

vi avea penetrato che per profittare di
alcuni momenti di terrore , che la sua LUIGI
presenza inaspettata doveva spargervi . MOCE-
Si avvicinò a Cattaro , ed intimò al Go- NIGO,
vernatore di dover renderfi . Avendo ri- D. LXXXV.
cevuti in risposta alcuni tiri di cannone ,
ritornò alla Vallona , e continuò il suo
ritiro fino a Corfu ; sbarcò nell' Isola un
corpo di soldati , che , dopa aver tenta-
to in vano di sorprendere il Castello
Sant' Angiolo , furono obbligati tornare a
bordo dopo aver perduta molta gente .

I Veneziani vedendo tutta la parte
marittima dello Stato in preda alle inva-
sioni dell' inimico , si lamentarono ama-
ramente col Papa della negligenza del Re
di Spagna nell' eseguire i suoi impegni .
Pio V. scrisse a Filippo II. ne' termini
più vivi . Si sollecitò in vano il Re di
Portogallo . L' Imperatore fortemente in-
vitato a fare una diversione in Unghe-
ria , fu trattenuto dal timore di un' ar-
mata , che il Sultano avea fatto avan-
zare fino a Sofia , e dalla dichiarazione
fattagli a suo nome , che non poteva con-
servare l' amicizia della Porta , se non evi-
tando di entrare nell' affare de' Veneziani .

Tutte le Galere di Venezia si trova-
rono alfine unite in Messina , con quel-
le

le del Papa, di Firenze, e di Malta ;
 Attendevansi quelle di Spagna . D. Gio-
 vanni d' Austria , che comandavale , arri-
 vò in Genova gli ultimi giorni di Lu-
 glio . Vi lasciò dodici Galere sotto il co-
 mando di Doria per iscortare i bastimen-
 ti di trasporto , che portar dovevagli vi-
 veri e munizioni . Egli partì per Napo-
 li , dove ricevè lo stendardo , che il Pa-
 pa gli mandò come a Generale della Lega . Poco tempo dopo andò ad unirsi agli
 altri Confederati in Messina . D. Giovan-
 ni , figliuolo naturale di Carlo V. era al-
 lora in età di ventidue anni . Ad un
 estrinseco nobile ed affabile accoppiava il
 valore e l'amore della gloria , che car-
 ratterizzano gli Eroi . Il Re suo Fratello
 aveva scielto , per servire sotto i suoi
 ordini , Uffiziali di gran fama , come
 D. Bernardino di Requesens , Gran-Com-
 mendatore di Castiglia , il Marchese di
 S. Croce , il Conte di Piego , Don Gio-
 vanni di Cardona , Antonio Doria , Car-
 lo d'Avalos ; e per eccitare il suo ar-
 dore , aveagli promesso di cedergli tutte
 le conquiste , che facesse contro i Tur-
 chi . Questo Principe , giunto a Genova ,
 aveva spedito a Venezia Michele di Mon-
 cada , uno de' principali del suo Consi-
 glio ,

**LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.**
 Unione del-
 la sorta
 Cristiana in
 Messina .

glio, per informare il Senato del suo arrivo, e del desiderio, che aveva di meritare l'amicizia della Repubblica.

LUIGI
MOCR-
NIGO,
D. LXXXV.

La unione delle Galere di Spagna fu un gran sollievo alle agitazioni de' Veneziani; ma si effettuò troppo tardi per salvare Famagosta. Il Bassà Pertau erasi ritirato all' altezza della Prevesa, aspettando l' occasione di combattere la flotta Cristiana, ch' era prossima ad unirsi. La Città di Famagosta resisteva quasi da un anno intiero agli attacchi degl' Infedeli. Questa Città, detta anticamente Amantunta, è situata all' Oriente dell' Isola di Cipro, in mezzo alle sabbie del mare. Il suo Porto è poco vasto e poco profondo, nè può contenere che un piccolo numero di bastimenti di mezzana grandezza. L' ingresso, ch' è a Tramontana, è difeso da due castelli, tra i quali si tira una catena. La piazza, di forma quadrata, era fortificata da buone mura ben terrazzate, e fiancheggiate da alcuni bastioni. Il fosso scavato nella pietra aveva dodici in quindici piedi di larghezza. Nelle vicinanze tutto il paese è pianura, a riserva di alcune piccole alture, che sono a Tramontana, lungi un miglio dalla piazza. I Turchi avevano

Descrizione
di Famago-
sta.

LUIGI
MACE-
NIGO,
D.LXXXV.

piantato il loro campo nella parte opposta a queste alture. I loro attacchi, sul principio molto vivi, si erano rallentati nell'inverno. Gli avevano ripigliati in primavera con più calore. Le loro trinciere, scavate in molti luoghi nel vivo sasso, erano profonde in modo, che un uomo a cavallo vi stava a coperto; ed avevano tale estensione, che tutto l'esercito assediante vi si conteneva comodamente. Avevano erette su larghi ridotti dieci batterie di cannone, che battevano tutta la parte della Città tra l'Arsenale, e la porta di Limizzo.

Valerosa
 condotta della
 guarnigione.

La guarnigione accresciuta di buon numero di Volontarj, scelti tra i Nobili, e i Cittadini, s'era segnalata sul principio con sortite frequenti. S'era liberata dalle bocche inutili, e non aveva lasciato nella piazza che sette mille uomini tutti attivi, ed intrepidi. Affaticavano notte e giorno in erigere cavalieri sul terrapieno, e in riparare i luoghi deboli, o danneggiati, in fondere dell'artiglieria, in prepararne fuochi di artificio, in moltiplicare i generi e i mezzi per difendersi. Marcantonio Bragadino, Capitano delle armi in Famagosta, animava co' suoi discorsi e col suo esem-

esempio tutti gli altri a fare il loro dovere.

Al principio di Giugno i Turchi diedero il primo assalto, e si stabilirono sopra la controscarpa. Gli attacchi precedenti all'assalto avevano consumato le polveri degli assediati, onde cominciavano a mancare. Bragadino comandò alli Cannonieri di non tirare senza un suo ordine espresso. Permise solamente alli soldati di impiegare le granate, ed i fuochi d'artificio contro il nemico, che tentava una discesa nel fosso. Benchè i Turchi fossero moltissimo incomodati da questo fuoco, e che perdessero molta gente, si stabilirono nel fosso. Scavarono una mina sotto la mezza-luna dell'Arsenale. La fecero saltare, e tutti i soldati, che vi erano di guardia, perirono nelle rovine. Diedero un secondo sanguinosissimo assalto, che durò cinque ore; ma, dopo essersi battuti con furor, furono costretti a ritirarsi.

Gli assediati avevano fatto dei tagli e trinciere dietro la breccia, che fermarono l'impeto del nemico. Il Bassà Mustafa credè abbreviare le difficoltà, facendo bombardare la Città; ma questo pericolo accresciuto non iscosse la costanza.

LUIGI
MOCK-
NIGO,
D. LXXXV.
Assalti dati
e sostenuti.

Bombarda-
mento della
Piazza.

za degli assediati. Dopo aver gettate per molti giorni le loro bombe inutilmente, i Turchi tentarono di scavare il terrapieno, ed essendo riuscita questa operazione, Mustafà ordinò un assalto generale, e volle comandarlo in persona. Fu terribile, e sostenuto con un valore incredibile. Li Turchi presero il rivellino della porta di Limizzo; ma appena entrativi, una mina, alla quale fu dato fuoco, li fece saltare in aria.

Continua-
zione degli
attacchi.

Gli assediati non erano divisi dagli assediati che da una debole trinciera di terra. I Turchi diedero un quarto assalto. Il bravo Astore Baglione, e Lodovico Martinengo si posero alla testa della guarnigione per sostenerlo; ed il nemico fu di nuovo respinto. Egli immaginò un ultimo stratagemma. Fece empier il fosso di materie combustibili, e di una specie di legno particolare all'Isola di Cipro, che sparge un odore insufferibile quando vi si appiccia il fuoco. L'incendio di queste materie incomodò molto gli assediati; ma l'inconveniente più funesto per essi fu la mancanza di viveri e di munizioni. Conveniva rendersi o perire. Questa quantità di valorosi uomini, che sino a quel giorno avevano

vano sopportate fatiche e pericoli, e di cui la maggior parte era coperta di ferite, disperò ad un tratto di sua salute. Deputarono uno d'essi a Bragadino, ed agli altri Generali, per loro rappresentare, che avevano fatto fino allora quanto poteva esigersi da uomini d'onore; ma che le cose erano ridotte a segno di non lasciare più veruna speranza; che non restava altro partito da prendersi, se non che di accettare le condizioni, che il nemico aveva già offerte più di una volta.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Si tenne consiglio di guerra. Alcuni erano di parere, che bisognava uscire tutti insieme dalla piazza, avventarsi contro il nemico, e morire con l'armi alla mano; e che questo partito era non solamente il più glorioso, ma il più sicuro, non potendo fidarsi della parola degl' Infedeli. Il maggior numero giudicò, che questa condotta sarebbe più tosto una pazza ostinazione, ch'effetto di vero coraggio; che loro principale attenzione doveva essere, non potendo evitare di soccombere, di risparmiare almeno questo avanzo di brava gente, e di salvarla, se fosse possibile, dall'ultimo infortunio. Fu dunque deliberato, che potendosi ottenere condizioni onorate,

La piazza
capitola.

LUIGI
MOCK-
NIGO,
D.LXXXV.

si dovesse rendersi . S'inalberò bandiera bianca il primo giorno di Agosto. Furono dati ostaggi da una parte e dall'altra, e si capitò alle condizioni seguenti : che tutta la guarnigione uscirebbe con l'armi, bagagli, e tre pezzi di cannone, e che sarebbe condotta in Candia sopra vascelli Turchi, che tutti i Cittadini avrebbero la libertà di ritirarsi co' loro effetti dove volessero; e che quelli, che restassero nella Città, sarebbero esenti dal sacco e dalla schiavitù.

Barbara in
fedeltà de'
Turchi.

Sottoscritti questi articoli, quaranta vascelli Turchi entrarono nel Porto di Famagosta per ricevere a bordo i Soldati, e tutti quelli, che dovevano essere trasportati altrove. Tre giorni dopo la Città fu consegnata ai Turchi; ma appena entrativi, commisero ogni sorte di violenza. Bragadino se ne lamentò con Bassà Mustafà, e lo pregò reprimere la insolenza de' suoi Giannizzeri. Mustafà, nonosciuta la ragione, mandò ordine alle sue truppe, ch'erano nella piazza, di astenersi dalle violenze; e fece dire a Bragadino, che ammirandolo come uomo valoroso, desiderava vederlo prima di sua partenza. Bragadino nello stesso giorno andò al quartiere generale del Bassà, ac-
com-

compagnato da Astore Baglione, da Lodovico Martinengo, e da Antonio Quirini con una scorta di quaranta archibugieri. Il Bafsà li accolse molto onestamente, ed avendo discusso con essi i principali articoli della capitolazione, loro dimandò cauzione per il ritorno de' vascelli Turchi, che dovevano trasferirli in Candia. Bragadino rispose, che la capitolazione intorno a ciò non l'obbligava a niente, e che non aveva ostaggi da dargli. Mustafà gli disse, additando Antonio Quirini: "Lasciatemi questo gio-
,, vane, io non dimando di più. ,, Bragadino se ne scusò con molta forza, sotto pretesto, ch'era un violare la fede della capitolazione.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Allora Mustafà gli rimproverò con colera, che contro le leggi della guerra e della umanità avesse fatto morire molti Munsulmani suoi prigionieri; e poi ordinò a' suoi soldati di prendere Baglione, Martinengo, Quirini, e tutti quelli del suo corteggio, e fece loro tagliare la testa in sua presenza. Si contentò per allora di far tagliare le orecchie a Bragadino, riservandolo a più crudeli tormenti. Mandò ordine alla sua truppa di mare di porre in ferri tutti i Veneziani,

Come è
trattato Bra-
gadino, e
sua costanza.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

e Cipriotti, che avevano a bordo. Era restato molto popolo nella Città, di cui la maggior parte ottenne la libertà, mediante un riscatto. Gli altri furono fatti schiavi. Lorenzo Tiepolo Governatore di Baffo era tra questi. La sua nascita e la sua dignità fecero che Mustafà ne facesse attenzione. Lo fece impiccare all'antenna di una delle sue Galere.

Restava Bragadino, sul quale voleva saziare la sua crudeltà. Fattolo condurre in mezzo la piazza di Famagosta, lo fece legare ad una colonna, ed ordinò che fosse scorticato vivo. Mustafà volle essere testimonia presente di questa orribile esecuzione. Bragadino sofferrò i dolori con la costanza di un Eroe, e con la rassegnazione di un martire. Dopo la sua morte, Mustafà volle aggiungere l'insulto alla crudeltà; fece empir di paglia la pelle del generoso Atleta, la fece condurre per tutta la Città sopra una vacca, con un apparato di derisione, e la portò poi, come un trofeo, attaccata all'antenna della sua Galera. Dopo avere così manifestato nel trionfo tutta la viltà de' suoi sentimenti, lasciò il comando della piazza al Bey di Rodi, e partì li 24 Settembre per andare a Costantinopoli,

poli, dove fu accolto con grandi onori, benchè la sua conquista avesse costato all' Imperio più di cinquanta mille uomini, e non ostanti azioni di barbarie capaci di far arrossire una nazione, che riguardasse come virtù un dovere di umanità.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

La flotta confederata unita a Messina in numero di duecento venti Galere, di sei Galeaccie, di venticinque vascelli, e di molti altri piccoli Legni, partì li 17. Settembre in ordine di battaglia. Giovanni di Cardona formava la vanguardia con otto Galere; il corpo di battaglia aveva tre divisioni, quella di Giannandrea Doria era di cinquanta tre Galere; quella del centro, dove erano D. Giovanni d' Austria, il Generalissimo Venier, ed il Duca di Paliano, era di sessanta una Galera; la terza divisione comandata dal Provveditore Barbarigo era di cinquanta. Il resto formava la retroguardia, sotto il comando del Marchese di S. Croce. Le Galeaccie erano avanti. I Vascelli ed i bastimenti di trasporto erano stati spediti a Corfù per imbarcare le munizioni, e gli ultimi rinforzi, di cui aveasi bisogno. Tutta la flotta seguì la medesima strada, ed arrivò all' altezza di Corfù li 27. Settembre.

La flotta
Cristiana si
pone alla
vela.

I Ge-

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

Il Combattimento è stabilito. Battaglia di Lepanto.

I Generali tennero consiglio di guerra, e fu risolto di andar contro il nemico, e combatterlo. Si fece di nuovo vela verso Lepanto, dove per gli avvisi ricevuti si sperò d'incontrarlo. Il Capitano Bafsà animato da i primi vantaggj delle forze Ottomane, e dagli ordini risoluti del suo Padrone, andò ad incontrare i Confederati, e le due flotte si trovarono a fronte li 6. Ottobre in quello spazio di mare, ch'è tra il Golfo di Larta, quello di Lepanto, e le Isole di S. Maura, del Zante, e di Cefalonia. D. Giovanni fece subitamente inalberare sulla sua Galera lo stendardo della Lega, diè il segnale del combattimento, e tutte le ciurme lo ricevettero con grandi grida di gioja. Tutta la flotta si pose in linea dilatandosi molto per fronte. Il nemico si presentò con ardore, e principò l'azione con un gran fuoco di artiglieria. Quello delle Galeacce Veneziane era terribile, e cagionò gran disordine nella flotta nemica. Le flotte si avvicinarono maggiormente, e l'azione divenne generale. Il contrasto durò lungamente: già molte Galere Turche erano andate a piombo: quella di Ali Bafsà era stata presa, ed era egli morto difendendo.

dendosi. Quella di Pertau aveva avuta la stessa sorte; e questo Capitano Balsà era stato costretto a fuggire in uno schifo. Trenta Galere del suo corpo di battaglia fuggivano a piene vele verso il lido. Venendo insegue dal Provveditore Quirini, erano state abbandonate dalle loro ciurme, che fuggirono spaventate verso terra, ed erano restate in suo potere. L'ala sinistra de' Turchi avea piegato, la confusione era entrata nel corpo di battaglia, l'ala diritta era ugualmente in pericolo. Tutto ad un tratto tutti i Confederati gridarono ad una voce, vittoria, vittoria. Il nemico precipitosamente fugge verso terra, abbandona i suoi bastimenti mezzo fracassati, e si salva come può. Tutto cede, tutto fugge. Il mare è coperto di cadaveri insanguinati, la flotta Ottomana è intieramente distrutta, e quella de' Cristiani riporta una vittoria la più completa che stata mai sia.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Questa vittoria costò ai Turchi più di trenta mille morti, e la più parte de' Capitani fu in questo numero. I Confederati perdettero cinque mille uomini, ed ebbero quasi altrettanti feriti. Il Provveditore Agostino Barbarigo, Benedetto

Vittoria de'
Cristiani.

**LUIGI MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.** Soranzo, Marino e Girolamo Contarini, Marcantonio Lando, Francesco Bon, Giacomo di Mezzo, Catarino Malipiero, Giovanni Loredano, Vincenzo Quirini, Andrea e Giorgio Barbarigo, tutti Nobili Veneziani, furono tra i morti con molti altri Capitani di Galera, Gentiluomini di Terraferma, il Gran Balli di Allemagna, Orazio e Virginio Orfini, Giovanni e Bernardino di Cardona Spagnuoli, il Conte di Briatico, Napolitano. Più di duecento Galere Turche restarono in potere de' vincitori; e settanta de' loro bastimenti furono abbruciatì o affondati.

Il buon esito di questa memorabile giornata fu principalmente attribuito alla bontà e forza de' bastimenti Veneziani, alla loro artiglieria più numerosa e meglio maneggiata di quella de' Turchi, ed alla forma delle loro Galere, che avendo la profa bassa avevano grande vantaggio sopra quelle del nemico, perchè avendo queste la profa molto più alta, non andava un colpo vuoto contro esse. Li soldati Italiani e Spagnuoli si distinsero molto col loro valore ed intrepidezza. I soldati Greci si segnalano ancora più per la prontezza e aggiustatezza delle

delle loro evoluzioni . Questa battaglia ~~_____~~
 nota nella Storia sotto nome di battaglia di Lepanto è uno de' maggiori avvenimenti di quel secolo .

LUGI
 MOCR-
 NIGO,
 D. LXXXV.

Il Generalissimo Venier ne mandò la nuova a Venezia per una sua Galera , che arrivò in dieci giorni . Vi giunse li 17. Ottobre , e s'intesero i remiganti a gridare vittoria , entrando in Porto . Accorse subito tutto il popolo in Piazza di S. Marco . Fu sì grande la folla , che il Doge e la Signoria effendo discesi per andare in Chiesa di S. Marco , affaticarono molto prima di poter passare . Fu cantato il *Te Deum* , dopo il quale si fecero feste ed allegrezze nella Capitale e in tutte le Provincie . Ordinò il Senato , che il giorno 7. di Ottobre fosse solennizzato in perpetuo , e che ogni anno il Doge e tutti li Senatori andassero in questo giorno processionalmente alla Chiesa di S. Giustina in commemorazione del grande avvenimento . Fece fare solenni esequie per tutti quelli ch'erano morti nel combattimento ; ed i Poeti non meno che gli Oratori celebrarono a gara la generosità di quegli illustri difensori della patria . Onfredo Giustiniani ; che aveva portata la nuova , fu innalzato al grado di Cavaliere .

Giubilo de'
 Veneziani
 per questa
 nuova .

Pen-

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.**

Pensò poi il Senato al modo di profittare di vittoria sì grande. Spedì nuovi Uffiziali in sostituzione de' morti. Scrisse al Generalissimo Venier, ed ordinandogli di testificare a D. Giovanni d' Austria, ed all' principali de' Confederati la soddisfazione e la riconoscenza della Repubblica, gli raccomandò specialmente di levare al nemico ogni mezzo di ristabilire la sua marina.

Conseguen-
za della
vittoria.

Venier trovò sul principio favorevoli disposizioni ne' Generali della Lega. Trenta Galere furono destinate alla guardia delle prede fatte nel combattimento. Si risolse col rimanente di costeggiare la Morea, di eccitare il popolo di questa Provincia ad una sollevazione, e di profittarne per impossessarsi delle piazze, che potevano aprire la via a maggiori conquiste; ma questo piano, che aveva avuta l'approvazione unanime, e che stava per eseguirsi, incontrò delle difficoltà presso D. Giovanni d' Austria, che avvalorò con nuove riflessioni. L'incertezza del successo, il pericolo di fermarsi in mare in stagione, che principiava a divenire tempestosa, il timore di oscurare la gloria acquistata con accidenti, che non era sicuro di evitare, lo limitarono
alla

alla conquista dell' Isola di S. Maura .
 Distaccò due dei suoi bastimenti per and-
 dare a riconoscere lo stato di questa Co-
 lonia ; ed alla relazione ricevutane , che
 l' impresa porterebbe dilazioni soggette a
 maggiori inconvenienti , tutta la flotta
 ritornò a Corfù . Colà varj Confederati ,
 separatisi dalli Veneziani , andarono a
 svernare ne' loro Porti .

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 DLXXXV.

I Veneziani restati soli in Corfù non
 poterono mai risolversi a negligere i frut-
 ti di una vittoria , che pareva prometter
 loro i maggiori vantaggi . Le tempeste ,
 che agitavano il mare , non furono ca-
 paci a fermarli . Spedirono un distacca-
 mento della loro flotta per assediare il
 Castello di Malgarithj sulla costa dell'
 Albania . L' affare di Lepanto aveva spar-
 so tale errore ne' Turchi , che la guarni-
 gione nemica si rese alla prima intima-
 zione . I Veneziani presero il Castello ,
 e lo demolirono . Il Generalissimo Venier
 non si contenne in questi termini ; egli
 volle tentare la conquista di S. Maura .
 Avea ricevuto avviso , che il principale
 Castello , che forma tutta la difesa dell'
 Isola , era in cattivo stato , e non ave-
 va che trecento uomini di guarnigione .
 Pensò che bastasse un colpo di mano . Il
 Prov-

La Sotta
 Cristiana si
 divide . Ope-
 razioni de'
 Veneziani .

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Provveditore Generale Soranzo in vano gli disse, che non conveniva arrischiare sugli avvisti che non avevano la certezza necessaria; che sarebbe per lui grande affronto intraprendere e non riuscire; e che le sue ciurme avevano bisogno di riposo per essere pronte nel mese di Marzo. Venier si ostinò nel suo disegno, e sull'incominciare dell'anno seguente partì con tutta la sua flotta per S. Maura. Sbarcò nell'Isola un corpo d'Infanteria e di Cavalleria: andò in persona a riconoscere lo stato del Castello, e trovando le cose molto diverse dalla relazione, vide in necessità di abbandonare l'impresa. Spedì in Candia venticinque Galere sotto il comando del Provveditore Generale Soranzo, e condusse il rimanente della flotta in Corfù.

Grandi progetti de' Confederati.

La vittoria di Lepanto aveva fatto gran rumore, ed avuto conseguenze mediocri: ma ispirava ne' Principi Confederati i più vasti disegni contro i Turchi. Non proponevanli meno che di togliere al Sultano tutta la Grecia, di sforzare il passaggio de' Dardanelli, di andare fino a Costantinopoli per iscuotere e distruggere l'Imperio Ottomano. I più sensati vedevano la illusione di queste pazze speranze.

ranze. Giudicavano, che le forze di terra di questo Impero non essendo state indebolite, sarebbe meno facile di quello che credevasi il ridurre le Provincie. Cominciava a correre voce, che, contro ogni aspettazione, il Sultano avrebbe in quest'anno una flotta numerosa in mare; e questa voce verificandosi di giorno in giorno, si comprese che la marina Turca non era distrutta, e che conveniva ancora incontrare con essa nuovi pericoli.

Li Veneziani reclutarono la loro con somma prontezza. Si fecero nuovi tentativi presso l'Imperatore, i Re di Francia, di Portogallo, e di Polonia, per impegnarli ad unire le loro forze alle truppe vittoriose de' Confederati; ma tutti questi Principi, mostrando gran desiderio di servire la Cristianità contro il comune nemico, opponevano i loro pretesti ordinarj per difendersi dall'entrare in azione. Per accrescimento d'infortunio il Papa, ed i Veneziani ebbero giuste ragioni di dubitare del zelo del Re Cattolico stesso. Seppero, che il Consiglio di Madrid aveva biasimato D. Giovanni d'Austria di essersi esposto al rischio di una battaglia per un affare, che interessava più direttamente i Veneziani

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Disposizio-
ni de' Prin-
cipi.

**LUIGI MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.** che la Spagna . In oltre lo stato decaden-
te degli affari di Fiandra , dove le crudelrà de' Governatori Spagnuoli rendevano più ostinata la ribellione de' popoli , non lasciava sperare , che la Corte di Madrid , tarda di natura , e circospetta , avesse per la guerra contro i Turchi tutto il zelo che si richiedeva .

Questa disposizione de' Principi non trattenne i Veneziani dal sollecitare tutti i loro preparativi per dar principio alla campagna . Richiamarono il Generalissimo Venier , che fu assegnato alla custodia del Golfo ; ed il comando della flotta fu dato a Giacomo Foscarini , ch' era allora Provveditore Generale in Dalmazia .

Nuova flotta Turca .

Il Sultano Selino irritato dal sinistro avvenimento della giornata di Lepanto , non aveva perduto nè coraggio nè ferezza . Di suo ordine un nuovo armamento stava per porsi alla vela . Aveva fatto proporre al Bailo condizioni di pace , ma al aspre e fuor di ragione , che di più non avrebbe potuto dimandare , se fosse stato vincitore . Una prima squadra di sessanta Galere armate aveva passato lo Stretto , e saccheggiava le Colonie Veneziane dell' Arcipelago . Correva voce di una divisione maggiore , che dove-

doveva unirsi alla prima, ed intraprendere l'acquisto di Candia. Il Senato in vano sollecitava la unione delle Galere di Spagna; e sempre più il Consiglio di Madrid trovava nuove ragioni per diffidare, portando la sua politica di bilanciare le cose tra la Repubblica e la Porta; di modo che veruna delle due Potenze non potesse prevalere, e che questo equilibrio assicurasse gli Stati di S. M. Cattolica in Italia.

LUIGI
MOC-
NIGO,
D. LXXXV.

Il Papa Pio V. morì in tali circostanze. La Chiesa perdette in lui un Capo che la onorava con le sue virtù, e i Veneziani un protettore pieno di zelo per essi. Ugo Buoncompagni, Cardinale di S. Sisto, gli succedè col nome di Gregorio XIII. Ascendendo al Trono Pontificio, ratificò tutti gl' impegni del suo predecessore relativamente alla Lega, di modo che nulla fu cambiato intorno a ciò. D. Giovanni d' Austria fece intendere alli Veneziani, che disponevasi ad unirsi alla loro flotta in Corfu; ed il Senato diede ordine al suo Generalissimo Foscarini di non muoversi sino all' arrivo delle Galere di Spagna.

Morte di
Pio V. Gre-
gorio XIII.
gli succede.

Mentre le operazioni della flotta erano in tal modo sospese, il Senato ordi-

**LUIGI MOCE-
NIGO,**
D.LXXXV.

Impresa
non riuscita
a Castel-
nuovo.

nò alle sue truppe in Albania l'assedio di Castel-nuovo. Questa piazza situata all'ingresso del Golfo di Cattaro, era infinitissima alli Veneziani. Sciarra Martinengo, Governatore Generale della Provincia, era venuto in Venezia nell'inverno, per far conoscere la necessità di toglierla a' Turchi. Gli si diedero cinque mille uomini di buone truppe, e lettere del Consiglio de' Dieci, che ordinavano a Venier, Capitano del Golfo, di secondarlo nella sua impresa. Egli s'imbarcò a Chioggia con la sua piccola armata, incontrò il Capitano del Golfo all'altezza di Lesina, e fecero vela di conserva sino all'ingresso del Golfo di Cattaro. Martinengo eseguì il suo sbarco presso Castel-nuovo, investì la piazza, e fece poi subito operare per aprire la trinciera. I Turchi, ch'erano accantonati ne' contorni, si unirono incontanente; e benchè Martinengo avesse disposte milizie nelle sfilate per impedire il loro passaggio, si presentarono in sì gran numero, che perdette la speranza di resistere.

I Venezia-
ni sollecita-
no D. Gio-
vanni d'Au-
stria ad unirsi.

Il Generalissimo Giacomo Foscarini soffriva con impazienza la lentezza de' Confederati. Si risolse di spedire il Provveditore Generale Soranzo a Messina, per sol-

follecitare la partenza di D. Giovanni . Soranzo partì di Corfù con venticinque Galere , ed incontrò , entrandò nel Porto di Messina , il Duca di Paliano , che gli disse con dolore , che i venti contrarj l'avevano fino allora trattenuto dal condurre la sua squadra a Corfù . Andarono insieme a ritrovare D. Giovanni . Soranzo espòse a questo Principe , che tutto era pronto in Corfù per riceverlo ; che la flotta Veneziana vi si era raccolta con venticinque Vascelli , carichi di viveri e di munizioni ; ch'era venuto per informarcelo ; che i Generali della Repubblica avevano differito di porli in azione fino al suo arrivo , nulla volendo imprendere che sotto i suoi auspizj , riservandogli il Senato la gloria principale delle operazioni ; che tutti i momenti erano preziosi ; che perderne un solo era perdere l'occasione di conseguire i maggiorj vantaggi ; e che la memoria dell' accaduto nell' anno precedente doveva far conoscere la necessità di troncargli ogni indugio .

D. Giovanni prese per pretesto molti inconvenienti , che l'avevano trattenuto in Messina , e promise che tra poco avrebbe cento Galere pronte a porre in

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Egli ricusa
di unirli .

LUIGI
MOCEL-
NIGO,
D. LXXXV.

mare con ventiquattro mille uomini di buone truppe; ma gli effetti non corrisposero a sì belle parole. Non eravialora in Messina che sessanta quattro Galere. Le altre si aspettavano, senza avviso certo della loro spedizione. I Soldati non erano pagati, e ricusavano d'imbarcarsi. Si lusingò con speranze il Provveditore Veneziano sino alla fine di Giugno. Il Papa non si stancava di mandare Brevi e Nunzj a D. Giovanni per affrettare il suo imbarco. Le Galere di Napoli arrivarono alfine. Tutto era preparato per la partenza, quando D. Giovanni dichiarò, che gli ultimi ordini ricevuti dalla Corte di Spagna non gli permettevano di allontanarsi; che la Spagna era in cimento di avere la guerra con la Francia, la quale apertamente sosteneva i ribelli di Fiandra; e che in tali circostanze il Re suo padrone era obbligato di tenere le sue forze di mare a portata de' luoghi, dove impiegarle dovesse.

Questa dichiarazione fu un colpo di fulmine per il Provveditore Soranzo. Conobbe, che i lamenti e i rimproveri non gioverebbero. Dimandò a D. Giovanni di dargliene almeno parte, giacchè non poteva accordare il tutto. D. Giovanni do-
po

po molte sollecitazioni accordò ventidue Galere, e cinque mille uomini. Soranzo partì di Messina con questo debole rinforzo. Il Duca di Paliano lo raggiunse con venti sei Galere, ed innalberò lo stendardo di Generale della Lega. Prefero insieme la via di Corfù, mentre Don Giovanni col resto della sua flotta faceva vela verso Palermo.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

La condotta del Re di Spagna fu diversamente interpretata; ed a giudicarne dalle apparenze, ella non era suscettibile di giustificazione. Dalla insorgenza delle ribellioni di Fiandra, nulla era avvenuto che potesse giustificare gli affettati sospetti di Filippo II. Per verità il Duca d'Alba, Governatore de' Paesi Bassi, procurava promoverli e mantenerli, pubblicando da per tutto, che nel partito de' Ribelli trovavasi abitualmente gran numero di Francesi; che questo non era un semplice accidente; che avevasi fondamento di credere, che questi Francesi avessero degli ordini dal loro padrone; e che questo non era che un principio di ostilità, che la Francia aveva disegno di portar più avanti; ma il Re Carlo IX. informato de' disegni imputatigli, aveva dichiarato a tutta l'Europa per mezzo

E' conosciuta la sinistra volontà della Corte di Spagna.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

de' suoi Ambasciatori, che i Francesi accusati di aver dato appoggio alli ribelli di Fiandra erano Ugonotti de' suoi Stati, essi pure ribelli alla sua autorità. Aveva pubblicato un Editto con proibizione a tutti li suoi sudditi sotto le più gravi pene di passare in Fiandra con armi. Aveva ordinato alli Comandanti delle Frontiere di arrestare tutti quelli, che fossero trovati in contravvenzione; e per autenticare il desiderio che manifestava di vivere in armonia con la Spagna, aveva proposto di stringere l'unione delle due Corone con matrimonj.

Pretesti con
i quali la co-
pre.

Il Consiglio di Madrid ricusava di prestar fede a queste disposizioni pacifiche. Pretendeva, che i Ministri di Carlo IX. consigliassero a questo Principe, come il mezzo di estinguere o di affopire il fuoco delle guerre civili, che agitavano la Francia, di tentare qualche grande impresa al di fuori, e che la Fiandra nello stato di convulsione, in cui trovavasi, le offeriva un bel campo; che il maneggio del Maresciallo di Montmorency alla Corte d'Inghilterra non aveva avuto altro oggetto che di procurarsi soccorso dalla Regina Elisabetta, per entrare insieme ne' Paesi Bassi.

Po-

Potevano essere queste vane immagini; ma la politica Spagnuola vi trovava troppa verisimiglianza per non insospettirsene. Ma sia come si vuole, i Veneziani, che provavano il funesto effetto di questo principio di discordia, mandarono un Ambasciatore straordinario ai due Re. Giovanni Michieli andò alla Corte di Francia, ed esposè a Carlo IX. tutto ciò che la Cristianità poteva temere dalli disegni, che la Spagna affettava di attribuirgli, scongiurandolo a nome della Repubblica di levar questo ostacolo ai progressi di una Lega vittoriosa, destinata ad assicurare contro i Turchi la forte degli Stati Cristiani. Carlo IX. gli rispose, che le inquietudini della Spagna erano senza fondamento; che le turbolenze del suo Regno erano tali, che non gli lasciavano mezzi di portare la guerra contro gli Stranieri; che anzi poteva egli piuttosto temere, che il Re di Spagna non ne profittasse per invadere le sue Provincie.

Antonio Tiepolo mandato nel medesimo tempo a Madrid, seppe arrivando, che Filippo II. rinvenuto da' suoi timori per una più esatta informazione di varie disposizioni di Carlo IX. e forse ancora
pegli

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Ambascia-
tori di Ve-
nezia in
Francia e
in Madrid.

In questo giorno il nemico crociando all'altezza di Capo Matapan, il Generalissimo Foscarini propose la battaglia, e tutti furono dello stesso parere; ma essendo ad un tratto mancato il vento, le operazioni divennero lente, e mancò la occasione alla buona volontà. Il nemico, che pareva desiderare la battaglia, e tenevasi coraggiosamente a tiro di cannone, si ritirò insensibilmente, e la flotta Cristiana ritornò a Cerigo.

D. Giovanni
si unisse alla
flotta Cri-
stiana.

Qualche giorno dopo s'ebbe avviso, che il nemico informato della partenza di D. Giovanni per venire ad unirsi alla flotta, era andato per incontrarlo con intenzione di combatterlo. Il Duca di Paliano ordinò in conseguenza, che si stesse in pronto per andare a soccorrerlo. V'ebbe intorno a ciò un vivo contrasto tra questo Generale e li Veneziani, che gli rappresentarono che i venti contrarj non permettendo alle loro Galeaccie e Navi grosse di uscire dal Porto di Cerigo, non si poteva abbandonarle senza esporle al pericolo di divenire preda del nemico; che tenendo le loro forze unite, ed essendo costanti in osservare le direzioni de' Turchi, non poteva temersi, che questi si arrischiassero a combattere;

tere ; che il vento era favorevole a D. Giovanni ; che comandando a cinquanta buone Galere , gli farebbe facile l'unirsi al grosso della flotta , ad onta di quanto poteffero fare i nemici per impedirnelo . Effendosi in questo contrasto , arrivò una fregata di D. Giovanni , che dava avviso di sua partenza , e che ordinava alla flotta di retrocedere per facilitare la unione . I Veneziani fecero invano conoscere la inconvenienza di un partito sì pericoloso , che gli obbligava a lasciare indietro li loro bastimenti , e le loro Colonie scoperte ; tutti quelli , che non erano Veneziani , decisero a favore di D. Giovanni . Si rimurchiarono come si potè , li grossi bastimenti sino all' Isola del Zante , dove speravasi di trovare D. Giovanni ; ma non si trovarono che nuovi dispaccj di lui , che ordinavano di retrocedere ancora più . Furono lasciati i grossi bastimenti nel porto del Zante , non senza grande inquietudine de' Veneziani . Si passò a Cefalonia , e di là a Corfù .

Don Giovanni vi era arrivato con cinquantacinque Galere , trentatre vascelli , e quattordici mille fanti . Appena giuntivi , s' ebbe avviso che il nemico cro-

LUIGI
MOZZE-
NIGO,
D. LXXXV.

LUIGI MOCE- NIGO, D. LXXXV. crociava all' altezza del Zante col disegno evidente d' impadronirsi delli bastimenti grossi lasciatiivi. Il Duca di Paliano, ed alcuni altri proposero di mandar ordine agli Uffiziali di darvi fuoco; ma il Generalissimo Foscarini vi si oppose, e distaccò venticinque Galere comandate dal Provveditore Quirini, ch' ebbe l'abilità d'ingannare il nemico, e di condur seco a Corfù tutti que' grossi bastimenti, dov' erano i viveri, le munizioni, e la principale artiglieria.

Ella marcia
contro il ne-
mico.

La flotta de' Confederati si trovò allora composta di centonovantaquattro Galere, di dieci Galeaccie, e di quarantacinque grosse Navi. Ella partì di Corfù al principio di Settembre, ed intese per via, che la flotta nemica ritirata sulle coste di Morea, era parte a Modone, e parte a Navarino. Fu risolto di navigare a coperto dell' Isola del Zante per non essere veduti; e che si procurerebbe portarsi sollecitamente all' Isola di Sapienza, ch'è tra Modone e Navarino, affine di togliere alle due divisioni della flotta Turca ogni mezzo di riunirsi. Questo piano era ottimo, ma fu male eseguito. Si arrivò di giorno, venne la flotta scoperta da lontano, e le due divisioni del

nimico si unirono in un istante. Egli si presentò, distaccò alcuni piccioli bastimenti per scaramucciare, e si ritirò sotto il cannone di Modone.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

I Confederati deliberarono tra essi. Volevano attaccare e combattere; ma il nemico trovavasi al fondo di un Canale, di cui l'ingresso era angustissimo, e le di cui rive erano munite di artiglieria. Rinunziarono al progetto di sforzarlo in questa posizione, e si rivolsero a Porto-Longo nell'Isola di Sapienza. Questo ritiro determinò il nemico a distaccare cinquanta Galere per investire la retroguardia. L'incontro fu mediocre, e il nemico facilmente respinto. Per molti giorni si operò in un modo incerto senza poter impegnarsi in battaglia, che i Turchi attentamente sfuggivano. Si tentò successivamente l'assedio di Modone e di Navarino, con la speranza, che queste intraprese impegnerebbero il nemico a qualche movimento di cui potessero profittare; ma come egli conosceva la sicurezza della sua posizione, non volle cambiarla, e lasciò che si occupassero i Confederati in attacchi, che sapeva non poter riuscire in sua presenza.

I Turchi
schivano di
combattersi.

Gli Spagnuoli principiavano ad essere man-

mancanti di pane, onde dichiararono LUIGI non poter restare più lungo tempo. Il MOCE- Generalissimo Foscarini si offerì di divi- NIGO, dere con essi il suo biscotto. Lo ricu- D. LXXXV. farono; e D. Giovanni, sforzato dalli loro lamenti, ordinò il ritiro. Volle farvi acconsentire i Veneziani, dicendo, che questa necessità gli era imposta dalla prossima cattiva stagione, e promettendo di essere nell'anno vengente meno tardo alla unione. Conobbero i Veneziani, che non era in loro potere il trattenerlo; e per evitare ogni motivo di discordia, diffimularono il loro dispiacere. Tutta la flotta de' Confederati partì dall' Isola di Sapienza; ed appena postasi in mare, il nemico si allestì per infeguirlo; cosa, che produsse ancora un picciolo impegno tra la vanguardia de' Turchi, e la retroguardia de' Confederati. Ne costò agli Infedeli una Galera, che restò in potere degli Spagnuoli. I Confederati si ritirarono a Corfu, e si separarono come l'anno precedente. Così ancora questa campagna fu più infruttuosa della precedente, per l'astuzia, ch'ebbero i Turchi di evitare sempre il combattimento, e di scegliere posizioni sicure: metodo il migliore di tutti nel caso di una guerra difensiva.

Era-

La flotta
Cristiana si
separa.

Erano accaduti molti avvenimenti in Dalmazia. I Veneziani avevano tolto a' Turchi il Forte di Macarſca, ed il Caſtello di Cliffa, che avevano poco dopo dovuto rendere. I Turchi padroni della campagna aveano tentato inutilmente molte intrapreſe contrò le piazze Veneziane. Affediavano attualmente Cattaro, che principiava ad indebolirſi. Il Generaliſſimo Foſcarini n' ebbe avviſo, arrivando a Corfù: diſtaccò il Provveditore Soranzo con venticinque Galere per andar a portare ſoccorſo alla piazza affediata. I Turchi avevano eretto un Forte all'ingreſſo del Golfo di Cattaro, e vi avevano piantato batterie, che rendevano eſtremamente pericoloso il paſſaggio. Soranzo arrivato preſſo queſto Forte fece le ſue diſpoſizioni per attaccarlo. I ſuoi Soldati e Marinati ſi diportarono con tal valore, che in poche ore il Forte fu preſo. Vi trovò dieciotto cannoni, ed un gran numero di piccoli pezzi di artiglieria, ch' egli ſpedì a Venezia. Fece ſaltare in aria il Forte, diede rinforzo e viveri alla guarnigione di Cattaro, e ritornò a Corfù coperto di gloria. Si trattò in Roma per tutto l'inverno degli ſforzi, che dovevanſi fare nella

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Operazioni
in Dalmazia.

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D.LXXXV.

I Veneziani
 malcontenti
 de' loro Al-
 leati pen-
 sano di fare la
 pace.

seguente campagna; e li Veneziani eb-
 bero più volte occasione di convincer-
 si, che poco potevano sperare da' suoi
 Alleati. Li Spagnuoli acconsentivano ad
 unire le loro alle Galere della Repubbli-
 ca; ma dimandavano più tempo di quel
 che poteasi concedere per effettuare la
 unione; ed aveasi ragione da temere, che
 il loro ritardo, dannoso fino al presente
 alla causa comune; non continuasse a
 porre un ostacolo funesto alle operazio-
 ni. Il Senato sollecitava il Papa ad ac-
 cordargli soccorso di danaro; o la per-
 missione di alienare una parte de' beni
 Ecclesiastici dello Stato Veneziano. Gre-
 gorio XIII. ricusò l'uno e l'altro; e
 non si potè ottèner da lui che di leva-
 re cento mille ducati sulle Decime del
 Clero di Venezia; di modo che non re-
 stava alla Repubblica altra sorgente per
 continuare la guerra, che la strada oner-
 osa delle imposizioni e degli prestiti.
 Il Senato malcontento del poco zelo
 che mostravasi in Roma per i suoi in-
 teressi, ricevè lettera dal suo Bailo in
 Costantinopoli, che lo informava, che
 il Gran-Visir gli aveva fatto insinuare
 indirettamente il desiderio, che aveva
 la Porta di far la pace con la Repub-
 bli-

blica; che questo desiderio pareva sincero, e ch'era suggerito dal timore, che avevasi nel Serraglio, di non poter resistere più lungo tempo alle forze della Lega, di cui aveasi già provata la superiorità. Questa lettera fece impressione. Gl'inconvenienti e le conseguenze sino allora infruttuose di una guerra, che consumava lo Stato, e distruggeva il commercio della Nazione, facevano considerare la pace come il solo bene, al quale si potesse nelle correnti circostanze aspirare. Erano però discordi le opinioni circa questo articolo; molti Senatori considerando come viltà disonorevole il cedere sì facilmente ad un nemico vinto, e il rinunziare sì presto alla speranza di ritornare a vincere. Il Doge Mocenigo portatosi al Consiglio de' Dieci, parlò in questi termini.

„ Quando ci siamo impegnati ad opporci agli ingiusti attacchi di Selino, nostra intenzione non fu, come credendo, di perpetuare la guerra, ma di provare ciò che potessimo fare con le nostre forze e col soccorso de' nostri Alleati, per porre il nostro Stato a coperto dalle invasioni de' nostri nemici. Il gran fine della guer-

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXIV.

Concione
del Doge.

LUIGI MOCE-
 NIGO,
 D.LXXXV.

„ ra è di procurare la pace, e di far
 „ succedere il riposo e la sicurezzza alle
 „ fatiche, e ai pericoli. La esperienza
 „ degli anni precedenti ci dimostra chia-
 „ ramente ciò che possiamo sperare con-
 „ tinuando la guerra. Nel primo anno
 „ occupati in unire le nostre alle forze
 „ degli Alleati per salvare il Regno di
 „ Cipro, abbiamo perduta la importan-
 „ te piazza di Nicosia. L'anno dopo
 „ abbiamo riportata contro i Turchi una
 „ segnalatissima vittoria, ed abbiamo
 „ perduta Famagosta; di modo che quan-
 „ tunque abbiamo avuto la gloria di vin-
 „ cere, tutto il vantaggio della guerra
 „ è restato ai vinti. In quest'anno pu-
 „ re abbiamo fatti grandi sforzi. Quali
 „ sono i nostri vantaggi? Le nostre Co-
 „ lonie sono state saccheggiate. Abbia-
 „ mo atteso per lungo tempo la unio-
 „ ne de' nostri Alleati; le nostre flotte
 „ hanno veduto il nemico; e quando
 „ poteasi sperare di combatterlo, questi
 „ Alleati ci hanno abbandonati, e ci
 „ hanno costretti, senza necessità, ad un
 „ ritiro vergognoso. Non conviene du-
 „ bitare; soli non possiamo sostenere la
 „ guerra contro i Turchi, di cui la po-
 „ tenza è troppo superiore alla nostra.

„ I soc-

„ I soccorsi stranieri ci danno più im-
 „ barazzo che sollievo. Avevamo spera-
 „ to, che non solamente il Papa ed il
 „ Re Cattolico concorressero di buon ani-
 „ mo per soccorrerci, ma che tutti gli
 „ altri Principi Cristiani si unissero ad
 „ essi per difenderci; e questa speranza
 „ è riuscita vana. Caderemo di nuovo
 „ nel medesimo errore? La nostra con-
 „ dizione peggiora di giorno in gior-
 „ no. Siamo scarsi di uomini e di da-
 „ naro; il nostro Stato di mare è di-
 „ sperso in tante parti, tutte esposte
 „ alle prime ostilità del nemico, che
 „ ci bisogna un numero grandissimo di
 „ guarnigioni per difenderlo. La con-
 „ tinuazione della guerra deve prodarre
 „ spese e perdite. Perchè avremo difficol-
 „ di prestare orecchio alle proposizioni di
 „ pace fatteci dal nostro Bailo a nome
 „ del Gran-Visir? Questa è l'unica via
 „ che ci resta di salvare le nostre Colo-
 „ nie. Sappiamo, che il Gran-Visir Me-
 „ hemet è venuto a tanto d'infondere
 „ nel Sultano disposizioni pacifiche; e
 „ che il timore di provare disastri simi-
 „ li a quelli della battaglia di Lepanto
 „ ha molto addolcito il cuore di questo
 „ Principe superbo e crudel. Se non ab-

LUIGI
 MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

LUIGI „ brateiamo l'occasione presente forse
MOCE- „ difficilmente la potremo riavere. Chi
NIGO, „ avrebbe creduto, che dopo la rotta
D. LXXXV. „ dell'anno antecedente, i Turchi fos-
 „ sero in caso di opporci in quest'anno
 „ una flotta capace di render vane tut-
 „ te le nostre imprese? e che potremo
 „ noi in avvenire contro di essi, giacchè
 „ una vittoria pienissima non ci ha
 „ portato contro essi verun vantaggio?
 „ Credo dunque, Illustrissimi Signori,
 „ che non dobbiamo più oltre arrischia-
 „ re la sorte della Repubblica agli av-
 „ venimenti di una guerra, che sì male
 „ è riuscita. Abbracciamo la pace of-
 „ fertaci; procuriamo nel riposo di ri-
 „ mettere le nostre finanze ed il nostro
 „ commercio; ed aspettiamo tempi più
 „ felici per risarcire le nostre perdite.
 „ Non temiamo, che questa risoluzione
 „ ci disonori presso i nostri Alleati. Essi
 „ hanno veduto i nostri sforzi e la lo-
 „ ro inutilità; potranno egliam'biasimar-
 „ ci, se cediamo alla necessità, che in
 „ ogni affare è la legge suprema? Che
 „ non potremmo noi ad essi rimprove-
 „ rare; se ardissero farci un delitto di
 „ questa infedeltà ai nostri primi impe-
 „ gni? Il carattere de' nostri nemici può
 „ far-

„ farci temere , io l' accordo , che la
 „ nostra pace con essi farà di poca du-
 „ rata ; ma atteniamoci a ciò che più
 „ stringe . Rimediamo ai nostri mali at-
 „ tuali , e riposiamo sulla Provvidenza ,
 „ che veglia alla conservazione della
 „ Repubblica , e che saprà mantenerla
 „ per istrade , che presentemente sono
 „ nascoste , e non conosciute dalla uma-
 „ na prudenza . “

LUIGI
 MOCE-
 NIGO ;
 D. LXXIV.

Mocenigo aveva consigliata la guerra in
 circostanze , nelle quali tutto pareva pro-
 metterne il buon successo . Consigliò la pa-
 ce , quando una esperienza di due anni
 ebbe fatto conoscere , che le speranze
 avute erano una illusione ; e la sua opi-
 nione sempre ugualmente ragionevole fu
 abbracciata dal Senato . Si mandò al
 Bailo la plenipotenza di trattare e con-
 chiudere la pace alle stesse condizioni ,
 delle quali aveva potere due anni pri-
 ma . S' impiegò la mediazione dell' Am-
 basciatore di Francia , che servì la Re-
 pubblica con zelo . Il maneggio incon-
 trò poche difficoltà , ed il Trattato fu
 sottoscritto li 15. Marzo .

Il Senato
 cede alla
 sua opinione.

Con questo trattato i Veneziani si
 obbligarono di cedere al Gran Signore
 in perpetuo tutti i loro diritti e pre-
 tendevano

Pace de'Ve-
 neziani co'
 Turchi .

LUIGI MOCE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

tenzioni sopra il Regno di Cipro, di restituirgli la Città di Sopoto, che avevano conquistata sulle coste dell'Albania, e di pagargli per tre anni cento mille ducati. A queste condizioni ottennero, che ogni ostilità cessasse tra i due popoli; che le Capitolazioni antiche fossero rinnovate e confermate; che la Repubblica godesse come prima, per il suo commercio, tutti i privilegi e franchigie solite in tutto l'Imperio Ottomano, e che i confini dei due Stati in Albania e in Dalmazia fossero stabiliti, come erano prima della guerra.

Il Papa è
 malcontento.

Francesco Barbaro portò a Venezia la copia di questo trattato, che fu ben presto dopo pubblicato. L'Ambasciatore della Repubblica in Roma ebbe ordine di notificarlo al Papa; ma Gregorio XIII. mostrò molto sdegno contro l'Ambasciatore, e ricusò poi per più giorni di riceverlo alla sua udienza. Questo sdegno del Papa fu imitato dai Cardinali, che parlarono di tal cosa in modo assai offensivo per la Repubblica. Si credeva, che il Re di Spagna desse in furori; e questo timore era il principale motivo del dispiacere del Papa, ligio intieramente di Filippo II. ma questo

Prin-

Principe, ricevuta la nuova del trattato di pace, disse che i Veneziani avevano avute certamente forti ragioni di conchiuderlo; e poichè essi n' erano contenti, non toccava a lui il condannargli. Mostrò questa moderazione con la speranza, che la Repubblica farebbe per lui ciò, ch'egli aveva fatto per lei, quando avesse bisogno di soccorso.

LUIGI
MOCK-
NIGO,
D. LXXXV.

Il Senato informato del dispiacere del Papa procurò calmarlo, mandandogli il Procuratore Niccolò da Ponte in qualità di Ambasciatore straordinario. Questo Ministro nella udienza, che Gregorio XIII. gli accordò, esposè molto a lungo i giusti motivi, che avevano determinata la Repubblica a fare la pace col Turco; ed il Papa, già sicuro per la condotta del Re di Spagna, ne parve soddisfatto, e restituì la sua grazia alli Veneziani.

Si calma.

Francesco Barbaro era stato rispedito a Costantinopoli per portarvi la ratificazione del Trattato, sino all'arrivo di Andrea Badoer, destinato Ambasciatore alla Porta, che doveva portare i regali, e fare il cambio delle ratificazioni. Barbaro fece il viaggio in quattordici giorni, e vi arrivò opportunamente;

men-

mentre alla voce sparfa, che in Meffina
 facevanfi grandi preparativi, i Turchi
 avevano fofpettato di effere ingannati, e
 che i Veneziani non aveffero con effi
 intavolato il maneggio, che col difegno
 di ritardare la flotta Ottomana nei Por-
 ti. Il fofpetto tanto avanzò, che il
 Gran-Vifir, per calmare l'agitazione de-
 gli fpiriti, fece rifolvere nel Divano,
 che la flotta ufciffe dallo Stretto e andaffe
 a Negroponte, fino a che fi fapeffe il pre-
 cifo. I Veneziani all' incontro, intefo ch'
 ebbero che i Turchi s'erano pofti alla
 vela, fofpettarono un fimile artificio nel-
 la Porta, e rivocarono i primi ordini
 dati al Generaliffimo Fofcarini, ch' era
 per difarmare; di modo che, i fofpetti
 fcambievoli acquiftando nuova forza per
 le mifure di ficurezza reciprocamente pre-
 fe, l'incendio, che credevafi eftinto, fu
 per avvampare di nuovo.

Ma alfine l'Ambafciatore Badoer ar-
 rivò a Coftantinopoli. Ammeffo all'
 udienza del Gran-Signore gli diffe, che
 il Doge e il Senato di Venezia aveva-
 no provato gran dolore dell'accidente
 che aveva turbata l'antica intelligenza
 tra la Repubblica, e la Casa Ottoma-
 na, e che uguale piacere provavano nel

vederla felicemente ristabilita ; che speravano che la loro unione non sarebbe più alterata in avvenire ; che i Veneziani per loro parte invigilerebbero con molta attenzione, lusingandosi che sua Altezza vorrebbe intorno a ciò usare tutte le precauzioni convenevoli alla sua dignità e giustizia . Selino approvò in poche parole il discorso dell' Ambasciatore . Le ratificazioni furono cambiate, e la pace solidamente ristabilita .

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Antonio Tiepolo, ch' era venuto con Andrea Badoer, restò in Costantinopoli per farvi l' uffizio di Bailo della Repubblica ; e Marcantonio Barbaro, che lo aveva sostenuto per sette anni ed in circostanze le più disastrose, ebbe permissione di ritornare a Venezia con Badoer .

Fine del Libro XXXVIII.

LIBRO XXXIX.

S O M M A R I O .

Crudeltà esercitata in Francia contro gli Ugonotti. Passaggio di Enrico III. in Venezia. Descrizioni degli onori fattigli dalla Repubblica. Monumento eretto in questa occasione. Esecuzione del trattato di pace cogli Eretici. Peste in Venezia. Piraterie degli Uscocchi. Falso timore riguardo ai Turchi. Morte del Doge Mocenigo; Sebastiano Venier gli succede. Regolamento per l'amministrazione della Giustizia. Riforma di varj abusi. Il Papa manda la Rosa d'oro ai Veneziani. Incendio del Palazzo Ducale. Morte del Doge Venier; Niccolò da Ponte gli succede. Il Gran Duca sposa una Gentildonna Veneziana. Piraterie degli Uscocchi. Morte del Doge da Ponte; Pasquale Cigogna gli succede. Affare della Lega in Francia. Condotta di Sisto V. Il Duca di Savoia invade il Marchesato di Saluzzo. Assassinamento di Enrico III. Enrico IV. riconosciuto dai Veneziani. Deliberazione del Senato intorno a ciò. Turbolenze di Francia fomen-

tate dalla Corte di Roma. Peste in Candia. Ornamenti in Venezia. Guerra de' Turchi in Ungberia. Maneggio in Roma a favore di Enrico IV. E' riconciliato con la S. Sede. Assassinamento di Enrico IV. Morte del Doge Cigogna; Marin Grimani gli succede. Affare degli Uscocchi. Morte di Alfonso II. Duca di Ferrara. Il Papa confisca il Ducato di Ferrara. Bolla di scomunica contro Cesare d' Este. L' affare si accomoda. Piraterie degli Uscocchi. Il Senato vuole esterminarli. L' Arciduca reprime la loro insolenza. Affari del Marchesato di Saluzzo. Enrico IV. con la sua posterità aggregato alla Nobiltà Veneziana. Affari del Milanese e dell' Ungberia. Alleanza degli Svizzeri rinnovata con la Francia. Alleanza de' Grigioni col Senato. Morte di Elisabetta Regina d' Inghilterra. Alleanza de' Veneziani col Re di Persia. Morte di Clemente VIII. Carattere di Paolo V. Suoi disegni al suo avvenimento al Pontificato. Sue prime intraprese contro li Veneziani. Motivo della rottura con essi. Il Senato giustifica la sua condotta. Nuovo accidente che irrita il Papa. Risposta risoluta dell' Ambasciatore di Venezia. Risposta del Senato. Condotta imprudente del Papa. Prudenza del

Senato. Brevi mandati a Venezia: Mor-
to del Doge Grimani; Leonardo Donato
gli succede. Si leggono i Breui. Il Senato
consulta i Dottori. Risposta del Senato al
Breve del Papa. Il Papa non n'è soddis-
fatto. Paolo V. propone un espediente. Il
Senato ne spera. Secondo Breve del Pa-
pa. Il Senato consulta di nuovo i Dot-
tori. L' Ambasciatore straordinario del
Senato arriva a Roma. Il Senato comu-
nica l' affare agli Ambasciatori stranieri.
I Cardinali Veneziani fanno varie rap-
presentazioni al Papa. Monitorio contro
la Repubblica. Parere de' Cardinali. Il
Monitorio è pubblicato ed affisso. Que-
sto Monitorio è disapprovato in Roma.
Deliberazione del Senato intorno a ciò. Il
Senato proibisce la pubblicazione del Monito-
rio ne' suoi Stati. L' Ambasciatore straordi-
nario esce di Roma. Condotta del Nunzio
in Venezia. Vuol porre l' affare in ma-
neggio. Rottura aperta tra la Repubbli-
ca e la Corte di Roma. Ordini intimati
dal Consiglio de' Dieci al Clero Regola-
re. Nuova deliberazione intorno il Moni-
torio. Disposizioni del Clero Regolare.
Condotta de' Gesuiti. Sono citati. Escono
dalla Stato di Venezia. Sono imitati da
altri Religiosi. La Corte di Roma è in-
gan-

gannata nella sua aspettazione. Nuovo Con-
 cistoro in Roma. Giudizio che si forma
 di questo affare in Polonia; in Vienna;
 in Madrid; alla Corte di Francia; in
 Inghilterra; in Torino; negli Stati d'
 Italia. Maneggio intavolato dalla Fran-
 cia. Risposta del Senato all' Ambasciato-
 re di Francia. Tentativo fatto dal Re-
 sidente di Mantova. Espediente proposto
 dal Cardinale di Verona. Risoluzione del
 Senato. Raggiunti de' Gesuiti. Il Senato fa
 procedere contro essi. Decreto di proscrizio-
 ne pubblicato contro essi. Il Papa pub-
 blica un Giubileo. Cartello sedizioso in Vi-
 cenza. Il Papa vuol far guerra ai Vene-
 ziani. Parzialità delli Spagnuoli. Il Pa-
 pa si mette nelle loro mani. Preparativi
 di difesa in Venezia. Condotta del Go-
 vernatore di Milano. Ordini rigorosi del
 Senato. Politica artificiosa delli Spagnuo-
 li. Il Re di Spagna offre la sua media-
 zione. Conferenza del suo Ambasciatore
 col Doge. Maneggio dell' Ambasciatore di
 Francia. Risposta del Senato ai due Am-
 basciatori. Procura penetrare le disposizio-
 ni de' Principi. Sua prudente politica.
 Condotta dei Re di Francia e d' Inghil-
 terra. Memoria data dal Senato all' Am-
 basciatore di Francia. Nuovi artifizi del-
 la

la Corte di Spagna . I. Turchi vogliono unirsi ai Veneziani . Scritture pubblicate da una parte e dall' altra . Scritto condannato dalla Inquisizione di Roma . Effetto di questa condanna . Prudenza del Senato . Massime stabilite dai Veneziani . Massime degli Scrittori della Corte di Roma .

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Crudeltà
esercitate in
Francia
contro gli
Ugonotti.

LA Francia da alquanti anni provava le convulsioni più violenti. La ribellione ed il fanatismo degli Ugonotti vi mantenevano una guerra intestina, che aveva resi atroci e barbari i costumi della più dolce Nazione. Carlo IX. volendo attaccare il male nella sorgente, aveva ordinato l'orribile strage di S. Bartolommeo, e non aveva fatto, che oltraggiare la umanità, disonorare il suo carattere, aumentare la ferocia de' due Partiti, e confonder sè medesimo nella folla de' Tiranni, di cui la Storia ha conservato con orrore la memoria. La sua morte, accaduta l'anno seguente, lasciava il Trono al Duca di Angiò suo Fratello, che li Polacchi avevano eletto per loro Re, e che provava tra essi i dispiaceri annessi ad un vano fantasma

ma di Regno. Conveniva usare una profonda dissimulazione per ingannare la vigilanza di una Nazione, che, eleggendolo per suo Capo, credeva aver acquistato sulla sua persona un diritto inalienabile. Fuggì dalla violenza che volevano fargli, come un prigioniero che spezza i suoi ferri. Arrivato a Vienna, dove fu accolto con tutti gli onori dovuti al primo Re della Cristianità, risolse ritornare in Francia per gli Stati di Venezia, per non esporri di nuovo al genio avverso de' Principi Protestanti di Germania, che gli avevano dati molti dispiaceri, quando era passato tra essi per andare in Polonia.

LUTOI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.

Informato il Senato di questa risoluzione di Enrico III. deliberò fargli un accoglimento, che potesse dare a sì gran Principe un'idea della magnificenza della Repubblica, e che servir potesse a rendere più stretti e durevoli i nodi di sua antica amicizia con la Francia. Fece partire per Vienna uno de' suoi Secretarj, con ordine di testimoniare a Sua Maestà Cristianissima l'estremo piacere provato dalli Veneziani tutti, all'intender l'onore, che voleva fare ad essi. Scelse quattro Ambasciatori, il Cavalier

Passaggio di
Enrico III.

LUIGI MOCCENIGO, D.LXXXV. Giovanni Michieli, il Cavalier Giovanni Soranzo, Andrea Badoer, e Giacomo Foscarini, per andare a riceverlo sulla Frontiera. Molti Nobili furono incaricati a preparare gli alloggi in tutti i luoghi, per dove passare doveva. Tutti li Capitani d'Armi ebbero ordine di unire le loro Compagnie di Ordinanza, e di distribuirle sulla strada. Fu scritto al Capitano del Golfo, ed al Comandante delle Galere di Candia, di condurre subitamente a Venezia le loro squadre. Fu ingiunto a tutte le arti e mestieri della Capitale di armare un Bregantino. Fu scelto il Palazzo Foscarini, a cagione della sua bella situazione sul Canal-Grande, per ricevervi il Re. Si aprirono comunicazioni con due Palazzi vicini, che appartenevano ai Giustiniani, e furono ammobigliati magnificamente.

Descrizione degli onori fattigli dalla Repubblica.

Enrico III. era partito da Vienna, e si avvicinava alla Frontiera dello Stato Veneziano. Girolamo Mocenigo, Luogotenente Generale del Friuli, alla testa di cinquecento Gentiluomini a cavallo, e di duecento uomini d'infanteria, si avanzò sino alla Ponteba; per rendergli i suoi omaggi. Egli scortò nel giorno seguente questo Principe sino a Ven-

zione, dove i quattro Ambasciatori della Repubblica l'attendevano con numeroso e magnifico corteggio. Egli li presentarono una superba carrozza, nella quale montò, al rumore di tutta l'Artiglieria del Castello di Osopo. Traversò il Tagliamento sopra un ponte fabbricatovi per il suo passaggio, ed ornato riccamente. Dormì nel castello di Spilimbergo, dov' era portato il Duca di Ferrara per fargli Corte. Nel giorno seguente arrivò a Conegliano, quindici miglia in distanza da Trivigi. Passò la Piave il giorno appresso nel dopo pranzo. Bartolommeo Lippomano, Podestà di Trevigi alla testa di tutta la Nobiltà del Trivigiano gli venne incontro, e gli presentò un cavallo magnificamente bardato. Il cavallo piegò le ginocchia, mentre il Re disponevasi a montarlo. Alla porta di Trivigi trovò il Vescovo Cornaro con tutto il Clero in veste di cerimonia. Egli pose piede a terra, e si chinò al Vescovo, che gli presentò la pace da baciare, e che gli diede la benedizione; poi fu condotto al Palazzo ch'era gli stato preparato. Sei Cavalieri portavano il baldacchino sopra la sua testa. Tutta la Cittadinanza era sull'ar-

LXXVI.
MOSE.
NIGG.
DLXXXV.

**LUIGI
MACE-
NIGO,
D.LXXXV.** mi. L'aria rimbombava del suono di tutte le campane, e del rumore di tutta l'artiglieria.

Egli non partì di Trivigi che il giorno seguente 17. Luglio dopo pranzo, ed arrivò verso sera a Marghera presso le lagune, scortato da tre Compagnie di corazze. Trovò al suo arrivo settanta Senatori in veste rossa, ch'erano venuti ognuno in una magnifica gondola. Effine avevano condotto tre per la persona del Re, una delle quali era guarnita di velluto nero, un'altra di velluto violetto, e la terza di broccato d'oro, ed un gran numero d'altre per quelli del suo corteggio. Tutti questi Senatori smontarono per complimentare Sua Maestà. Imbarcatosi il Re, tutte le gondole si posero intorno a lui in mezzo circolo. Fu salutato in passando dal cannone di S. Giuliano, di S. Secondo, di S. Lodovico, e di S. Cristoforo della Pace. Quando fu presso a Murano, trovò quaranta altre gondole, che venivangli incontro, tutte guarnite di velluto nero. Elleno erano di ragione di quaranta Nobili destinati a servirlo in tutto il tempo; che soggiornerebbe in Venezia. Smontò al Palazzo Cappello, dove tro-

vò una guardia numerosa, ed un popolo
 immenso accorso da tutte le parti per
 vederlo. Ivi i quattro Ambasciatori,
 che non si erano mai distaccati da lui,
 gli presentarono i quaranta Giovani No-
 bili, che dovevano servirlo, e loro fe-
 ce una cortese accoglienza. Passò la not-
 te del Sabato venendo la Domenica in
 Murano.

LUIGI
 MOGE-
 NIGO,
 D. LXXXV.

Nel giorno seguente il Bucentoro fu
 mandato sul far del giorno al Lido con
 duecento Bregantini. Il Doge accompa-
 gnato dalla Signoria montò sopra una
 Galera, ed andò a Murano, seguito da
 quattordici altre Galere, da tutte le fu-
 ste del Consiglio de' Dieci, e da un nu-
 mero infinito di barche. Il Re avverti-
 to del suo arrivo, gli andò incontro sul-
 la soglia della Scala. Si scoprirono vi-
 cendevolmente per salutarsi. Il Re con
 maniera obbligante rispose al complimen-
 to del Doge, e dopo essersi trattenuti
 per alquanto tempo, il Re discese per
 imbarcarsi sulla Galera del Doge, ch'era
 il bastimento più bello che fosse mai
 uscito dai cantieri dell' Arsenalè. Eravi
 alla puppa un Tronq su tre gradini, do-
 ve sedè il Re. Il Cardinale di S. Sisto,
 nipote del Papa e Legato Appostolico,

si pose alla sua dritta, ed il Doge alla sinistra: Tutti gli altri Principi e Signori furono disposti in sedili secondo il loro rango. La puppa di questa Galera era tutta coperta di sculture dorate. All' albero di maestra era sospesa una fiammola di damasco chermisino ricamata in oro con un S. Marco in mezzo. Sull' due bordi della Galera erano distribuiti trenta stendardi di damasco a varj colori, ricamati a oro ed argento col Leone di S. Marco. V'erano sopra questa Galera trentaquattro pezzi di cannone, e trecento cinquanta quattro remiganti Schiavoni vestiti di taffetà violetto fodera- to di giallo, ch'era la livrea del Re.

LUGLI
MOSE-
NIGO,
DLXXV.

Avvicinata questa flotta al Lido, fu salutata dal cannone de' due Castelli, e da quello di tutte le Galere, e di un numero infinito di bastimenti. Antonio Canale era stato assegnato a dirigere questa marcia marittima, che aveva l'apparenza di un magnifico trionfo. Il Re ne fu sì allettato, che abbracciando il Canale gli disse mille cose obbliganti intorno il valore da lui dimostrato nella battaglia di Lepanto, e lo credè Cavaliere. Arrivato al Lido, fu ricevuto sotto il baldacchino portato da Tomaso

maso Contarini, Sebastiano Venier, Niccolò da Ponte, Marcantonio Barbaro, Ottaviano Grimani, e Girolamo Contarini, tutti Procuratori di S. Marco. Andando alla Chiesa Abbaziale di S. Niccolò, passò sotto un bell'arco di trionfo, eretto sul disegno di Andrea Palladio, ed imitato dall'arco di Settimio Severo ch'è in Roma. Uno de' lati dell'arco aveva la seguente iscrizione.

LUGI
MOZZ-
NIGO,
D. LXXXV.

Henrico III. Franciæ atque Poloniæ Regi Christianissimo & Invictissimo, Christianæ Religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Respublica, ad veteris benevolentia atque observantia declarationem.

Dall'altra parte leggevasi ciò che segue;

Henrico III. Franciæ & Poloniæ Regi optimo atque fortissimo hospiti incomparabili, Venetorum Respublica, ob ejus adventum felicissimum.

Quest'arco trionfale era carico di trofei e di bassi-rilievi, relativi alle vittorie riportate dal Re quando era Duca di Angiò, alla sua coronazione in Polonia, e alla sua esaltazione alla Corona di Francia.

Fuor della Chiesa di S. Niccolò aveasi eretta una gran loggia d'ordine Corintio:

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

Vedevansi nel soffitto quattro vittorie con palme e corone alla mano. Gl' intercolumnj erano adornati di Statue, che rappresentavano le virtù del Re. In fondo alla Loggia eravi un Altare in una nicchia. Avvicinatosi il Re a questo Altare, orò ginocchioni. Poi il Patriarca di Venezia intuonò il *Te Deum*, che fu cantato in musica. Finite queste preci, il Re montò sul Bucentoro, che lo condusse a Venezia in mezzo a navilij innumerabili e di ogni sorte, e con un rumore continuo di spari di cannone, di suono di campane, di trombe, e di ogni genere di stromenti militari. Arrivata che fu la marcia alla piazza di S. Marco, tutte le Galere si posero in linea, ed a misura, che il Bucentoro entrava nel Canal-grande, le falve dell' artiglieria raddoppiavano da ogni parte. Al fine il Re arrivò al Palazzo Foscari. Il Doge lo condusse al suo appartamento, e ritornò nel Bucentoro al Palazzo di S. Marco.

Preso ch'ebbe congedo da Enrico III. questo Principe si affacciò alla finestra del suo Palazzo per godere lo spettacolo di una infinità di barche, che vagavano pel Canal-grande, e di un popolo infinito, che nei capistrada, e dalle finestre,
e su'

4 fu' tetti delle case manifestava il suo giubilo con acclamazioni continue. Nella notte tutte le case delle due parti del Canal-grande, e la piazza di S. Marco furono illuminate; ed i più scelti Musici di Venezia vennero in gondole sotto le finestre del Re a cantare composizioni in di lui lode.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
DLXXXV.

Nel Lunedì diedesi a questo Principe lo spettacolo di una Regatta, o sia corso sul Canal-grande. Erasi eretta presso il suo Palazzo una Grotta, dove Nettuno circondato di Tritoni e di Najadi distribuiva i premj alli vincitori. Barche d'ogni specie, variamente ornate, concorsero con la bravura dell' arte, e con la sveltezza dell' operare ad accrescere il piacere dello spettacolo. Nel Martedì arrivò a Venezia il Duca di Savoja, ed andò a visitare il Re. Nello stesso giorno il Doge e la Signoria si trasferirono al suo Palazzo, e lo invitarono a pranzo per il giorno seguente nel Palazzo Ducale. A tale effetto fu preparata la sala del Maggior-Consiglio. Furono levati tutti i banchi. Nel fondo della Sala si collocò sopra un alto palco coperto di tappeti un trono guarnito di broccato d'oro. In prospetto fu posta una

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

tavola carica di una prodigiosa quantità di vasellame d'oro, e d'argento. Tra l'uno e l'altra furono preparate molte tavole. La Sala dello Scrutinio, e tutte le altre Sale adjacenti furono apparecchiate del medesimo gusto, per trattare a pranzo tre mille persone.

Nel Mercordì mattina il Doge e la Signoria accompagnati da tutti gli Ambasciatori, e Ministri esteri, entrarono nel Bucentoro, andarono a prendere il Re, e lo condussero alla piazza di S. Marco. Erasi eretto dal luogo dello sbarco fino alla piazza un portico di colonne e piramidi ornate di stoffe di setta gialla e violetta, intrecciate di ghirlande ed ornamenti d'oro. Il tetto, ed il pavimento erano coperti di scarlatto. I Duchi di Savoia, di Ferrara, e di Nevers precedevano il Re. Aveva a' suoi fianchi il Cardinale di S. Sisto, e il Doge: i sei Procuratori portavano il baldacchino. Egli entrò nella Chiesa e fu presente al *Te Deum* cantato in musica. Entrò poi nel Palazzo Ducale, dove, durante il pranzo che fu magnifico, i migliori Musici d'Italia eseguirono concerti inimitabili.

Dopo il pranzo visitò la Sala dell'armi

mi del Consiglio de' Dieci, e riposò per un poco nell' appartamento del Doge, dopo di che fu condotto con la medesima pompa al suo Palazzo. Nel Giovedì andò a restituire la visita al Doge, poi al Palazzo Patriarcale, dove il Patriarca Grimani gli fece un singolare trattamento. Nel Venerdì fu assistente nel Maggior-Consiglio, e fu collocato tra il Cardinale di S. Sisto, e il Doge. Uno de' Secretarj gli presentò l'urna delle palle scoperta, egli ne prese una d'oro; e nominò Giacomo Contarini Senatore. Questo Nobile andò a prostrarsi a' suoi piedi per ringraziarlo del favore, di cui lo aveva onorato; ed il Re con viso ridente risposegli: „ Ringraziate, disse, questi Signori che hanno fatto giustizia al vostro talento, ed al vostro merito. ” Entrato la sera nel suo Palazzo, fu eseguito sotto le sue finestre un magnifico fuoco d'artificio. Il Sabato dopo pranzo visitò l'Arsenale, dove in una delle Sale fu trattato con una collazione di ogni sorte di frutti canditi; tutti li piatti, e fino li cucchiari e le forcine erano di zucchero. Mentre faceva collazione, si fabbricò sotto le finestre della Sala una

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Galera, che fu principiata, compita, e guarnita di tutti li suoi attrecci in due ore di tempo.

LUIGI
MOCE-

NIGO,
D. LXXXV.

Nella Domenica sera il Re fu invitato ad un ballo preparato nella Sala del Maggior-Consiglio. Questa vasta Sala era tutta adobbata di seta gialla e violetta. Il trono del Re, foderato di broccato d'oro, era nel luogo ordinario del Doge. Il suo pavimento era coperto di ricchi tappeti, e tutte le banche erano coperte di cuojo dorato di lavoro squisito. Duecento Gentildonne scelte tra le più belle sedevano su queste banche. Erano tutte vestite di bianco, ed i loro ornamenti erano arricchiti di perle e diamanti di gran prezzo. Entrato il Re nella Sala, tutte le Dame si alzarono e gli fecero profonda riverenza. Egli restituì loro il saluto con la berretta alla mano, e subito dopo elleno formarono intorno a lui una danza grave e seria, di cui parve soddisfattissimo. Andò poi a collocarsi sul suo trono, e seguirono le danze. Dopo il ballo gli fu offerta nella Sala dello Scrutinio una magnifica collazione, in tre tavole, dove si affise con tutte le Dame. Dopo la collazione, il Doge, e la Signoria lo
ri-

ricondussero al suo Palazzo nel Bucen-
toro.

Nel giorno seguente fu dato al Re lo spettacolo del combattimento de' Castellani, e Niccolotti sul ponte del Carmine. Fu condotto a tale effetto al Palazzo di Giacomo Forficarini; dove si pose ad un balcone a portata di vedere il combattimento. Avanzarono primi i Castellani in numero di duecento, con celata e scudo, e sfilarono a due a due alla presenza del Re. Vennero poi li Niccolotti in numero uguale e con le armi medesime. Questi Castellani e Niccolotti sono popolari di due Sestieri di Venezia, che da tempo immemorabile avevano il costume di divertire il pubblico con lo spettacolo di un combattimento regolato. Si principiò l'abbattimento, e s'incalorì: li due partiti erano a vicenda battuti, respinti, rovesciati, precipitati dall'alto del ponte nel Canale con applausi e risa di tutto il popolo Veneziano, che ha sempre goduto singolarmente di questo spettacolo. Si tornò più volte al contrasto senz'altro accidente che cadute e capitomboli nel Canale. In uno degli ultimi incontri uno de' combattenti fu rovesciato malamente

LUIGI
MOCÈ-
NIGO,
D. LXXXV.

a ter-

a terra, e parve pericolosamente ferito. Subito il Re si alzò, fece cenno alli combattenti di cessare, e partì poi subito per ritornare al suo Palazzo.

LUIGI
 MOCC-
 NIGO,
 D.LXXXV.

La sua partenza era stata fissata per il Mercoledì 27. Luglio. Nella mattina di questo giorno, il Doge e la Signoria con li Duchi di Savoja, di Ferrara, di Mantova, e di Nevers, e con gran numero di Senatori e di Nobili di ogni rango, si portarono al palazzo del Re. Essendo per partire, parlò in termini obbligantissimi a tutti i Nobili Veneziani presenti. Montò nella sua gondola, nè volle seco che il Doge. Tutto il rimanente del corteggio si distribuì in una infinità di altre gondole a tal effetto preparate. La sua partenza fu accompagnata da più salve di artiglieria, che continuarono senza interruzione, fino che fu perduto di vista. Arrivato a Lizza-Fusina, il Doge e i Senatori presero congedo dal Re, che abbracciò teneramente il Doge, ringraziandolo dell'accogliimento fattogli, ed assicurandolo che sarebbe sempre sincero amico della Repubblica.

Ritirato che fu il Doge, il Re si ricor-

cordò di essersi dimenticato di dargli un diamante di gran valore, che aveva destinato per lui. Glielo mandò per uno de' suoi Gentiluomini, con ordine di dargli, che dandogli questo diamante, pregavalo portarlo in segno della sua grande amicizia per lui. Desind questo giorno a Moranzano nel Palazzo Foscarini. Volle vedere, passando, quello di Federico Contarini, che piacquegli assaissimo. Arrivò molto tardi a Padova. I Rettori di quella Città gli erano venuti incontro con tre compagnie di corazze, molti battaglioni di milizia urbana, e tutta la Nobiltà Padovana. Andò a smontare al Palazzo di Pietro Foscarini, dove cenò e desind nel giorno seguente. Fu condotto sino sulla Frontiera col medesimo corteggio che l'aveva accompagnato al suo arriyo; ed uscì dagli Stati di Venezia dando segni di somma stima per li Veneziani, e di una soddisfazione perfetta di tutti i divertimenti procuratigli nel suo soggiorno tra essi.

I Veneziani non avevano mai fatto tanto per alcun Principe, che avesse onorato la loro Capitale con la sua presenza. Tutte le circostanze concorsero ad accrescere la magnificenza di questo ac-

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

Monumento
eretto in que-
sta occasione.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

coglimento: la pace di cui godeva da qualche tempo la Repubblica; il grado di perfezione, al quale una moltitudine di eccellenti Artefici in ogni genere aveva portate le arti in Venezia; la grande fama; ch'erafi fatto in Europa Enrico III; la grande fortuna, che dopo averlo collocato per qualche tempo sopra un Trono ordinario, lo chiamava al primo Trono dell'Univerfo; l'antica inclinazione de' Veneziani per la Francia; il piacere di dare qualche opinione della loro potenza ad un Monarca sì distinto; la speranza alfine di conciliarsi per sempre la sua amicizia, e di farla fervire alla loro politica. L'Ambasciatore del Re dimandò dopo la partenza del suo padrone, che fosse conservata alla posterità la memoria di un avvenimento, che doveva essere ugualmente caro a Venezia e alla Francia. Si fece per ciò scolpire in marmo full'alto della Sala maggiore del Palazzo Ducale la seguente iscrizione.

Henricus III. Gallia Rex & I. Polonia, Christianissimus, accepto de immatura Carolo IX. Gallia Regis fratris conjunctissimi morte tristi nuncio, e Polonia in Franciam ad incundum Regnum hereditarium properans,

Vc-

Venetias Anno salutis MDLXXIII, XIV.

calendas Augusti accessit, atque ab Aldyſio Mocenigo Severiſſimo Venetorum Principe, & omnibus hujusce Reipublice ordinibus, non modo propter veteris amicitie necessitudinem, verum etiam ob singularem de ipsius eximia virtute atque animi magnitudine opinionem, magnificentissimo post hominum memoriam apparatu, atque alacri Italiae prope univſe, summorumque Principum praesertim, concursu exceptus est. Ad cujus rei gratique Regis animi erga hanc Rempublicam memoriam sempiternam, Senatus hoc Monumentum fieri curavit, Arnoldo Ferro nio secretioris Consilii particeps, Regio apud Rempublicam Legato, id etiam postulante.

LUIGI
MOCE-
NIGO,
D. LXXXV.

I Veneziani impiegarono il rimanente dell'anno ed il seguente con li Commissarj della Porta in regolare i confini in Dalmazia ed in Albania, ed in riparare le perdite, che l'ultima guerra avevoloro cagionate, e in ristabilire il loro commercio in tutte le scale del Levante. Godevano di una profonda tranquillità, mentre la Francia e li Paesi-Bassi continuavano a provare gli orrori della guerra civile.

Esecuzione
del Trattato di pace
co' Turchi.

Un flagello altre volte provatosi li pose in timori e in angustie. La peste

An. 1576.
Peste in
Venezia

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

si scoprì quasi nel medesimo tempo nella Capitale e nelle Provincie, e vi fece stragi non ordinarie. Nello spazio di pochi mesi ella fece perire nella sola Città di Venezia più di quaranta mille persone. Il Doge e il Senato procurarono con grande zelo tutti i mezzi di far cessare questa calamità. Dopo tentati tutti i rimedj della prudenza umana, fecero un voto di dedicare a Gesù Redentore un magnifico Tempio, pregandolo di essere liberatore di un popolo, che poneva in lui l'ultima sua speranza. Il contagio diminuì, e cessò al fine intieramente. Il Tempio fu eretto nella Isola della Giudecca, e furono scelti i Cappuccini per uffiziarlo. Andrea Palladio ne diede il disegno; e li 3. di Maggio dell'anno 1577. dopo una Processione generale, il Doge ed il Patriarca posero la prima pietra.

Piraterie
degli Uscoc-
chi.

Gli Uscocchi, specie di Pirati, di cui abbiamo parlato, e che avevano il loro principale nido in Segna nella Dalmazia Austriaca, continuavano ad infestare la navigazione del Golfo, scorrendo indifferentemente contro ogni sorte di navi Veneziane e Turche. Oltre che il commercio di Venezia ne soffriva molto, la Corte di Costantinopoli ne rice-

ve-

veva continui lamenti, e pareva sospettare, che i Veneziani appoggiassero queste piraterie, come una guerra indiretta contro la Porta Ottomana. Il Senato aveva dunque un doppio motivo di reprimere questi Pirati. Incaricò Vincenzo Tron, suo Ambasciatore alla Corte dell'Imperatore Massimiliano, di sollecitare l'appoggio di questo Principe contro questi violatori del gius delle genti. Massimiliano promise molto, e nulla fece. Il Senato non si fermò a questo solo maneggio; diede una squadra ad Ermolao Tiepolo, con ordine di dare la caccia agli Uscocchi, e di trattarli senza riguardo. Alla comparsa del Tron, questi Pirati si rifugiarono ne' loro asili ordinarj; ed egli crocìò inutilmente per qualche mese sulle coste della Dalmazia. Non ardirono costoro di uscire finch' egli fu in mare; onde tornò a Venezia senza aver potuto effettuare la stabilita vendetta.

Selino II. era morto da alcuni anni, e suo figlio Amurat III. eragli succeduto. Seppesi in Venezia, ch' egli faceva grandi preparativi di guerra, e se ne temerono le conseguenze. Si mandarono Ingegneri per accrescere e perfezionare le fortificazioni di Corsù. Si armarono Ga-

~~LUIGI~~
MOCK-
NIGO,
D. LXXXV.

Falso timo-
re intorno a
Turchi.

**LUIGI
MOCE-
NIGO,
D.LXXXV.**

Morte del
Doge Luigi
Mocenigo.

**SEBA-
STIAN
VENIER,
D.LXXXVI.**

lere, si levarono truppe in fretta, per non essere colti senza essersi provveduti, come era successo sotto il suo predecessore. Ma questo timore cessò, essendosi saputo che trattavasi di una spedizione in Persia..

Perdono i Veneziani in quest' anno il loro Doge Luigi Mocenigo; e la voce pubblica acclamava il valoroso Sebastiano Venier, che comandò la flotta della Repubblica nella battaglia di Lepanto. Tutti i Cittadini desideravano ardentemente, che fossero premiati i servigi di questo Generale, innalzandolo alla prima dignità dello Stato. Questo voto universale fu adempito. Li. II. di Giugno, nel primo scrutinio, Venier ebbe tutti i suffragj. Resa pubblica la sua elezione, tutto il popolo mostrò il suo giubilo con acclamazioni e trasporto. Il più osservabile fu, che tra la folla di persone di ogni ordine, che corsero al Palazzo per rendergli omaggio, si videro dieci Turchi prostrarfi a' suoi piedi, bacciarli con rispetto, dicendo, che la Corona Ducale non poteva essere meglio collocata che sopra la testa di un uomo, che aveva vinta la potenza Ottomana. Il nuovo Doge parve molto sensibile a questo omaggio non ordinario: parlò a' Tur-

Turchi con bontà, fecè loro diversi presenti, e li licenziò contenti dell' accogliamento, che loro avea fatto.

Qualche giorno dopo la cerimonia della sua Coronazione, si occupò il Senato in varj oggetti, che interessavano la pubblica felicità. Gli Avvocati avevano introdotto nelle Cause stancheggj e dispute di formalità, ch'erano di sommo aggravio alle parti. Furono nominati cinque Correttori per rimediarvi; ed il procedere in giustizia fu ridotto alla sua prima semplicità. Era ciò un adempiere co' Cittadini ad un dovere indispensabile, e troppo spesso negletto. Male sono tutelati, assegnando loro Giudici, che li lasciano languire ne' stancheggj, e rovinare nelle spese. Nulla è più fatale alla buona amministrazione della giustizia, che il chaos delle formalità, che pongono in confusione una causa semplice, e che per ogni incidente pongono a contribuzione i Litiganti. La guerra e la peste avevano notabilmente incaricato il prezzo delle derrate e delle mercanzie. Cinque altri Nobili furono assegnati per correggere questo abuso. Questa attenzione politica è una delle più essenziali; nè v'ha vera felicità per la moltitudine,

SEBASTIAN
VENIER,
D.LXXXVI.

Regolazioni
per l'amministrazione
della Giustizia.

Riforma di
varj abusi

An. 1577.

SEBASTIAN
VENIER,
D. LXXXVI.

che in que' luoghi, ne' quali non soffresi, che la cupidigia particolare incarisca il prezzo dei generi di consumo. Si comise ad altri tre Senatori di suggerire i mezzi di pagare i debiti pubblici. Furono ritrovati nel levare tutte le spese superflue, e nell' amministrazione più economica delli danari dello Stato. La potenza di una nazione diminuisce a proporzione, che i suoi debiti crescono; e l' economia esercitata in tutte le cose è il solo mezzo, che abbia la nazione per liberarsene. I Veneziani conobbero il peso di questa massima; ebbero il coraggio di affoggettarvisi, ed ebbero la felicità di estinguere insensibilmente i loro debiti senza cambiar nulla nella esattezza de' pagamenti.

Il Papa
manda la
Rosa d' oro
alli Vene-
ziani.

Il Papa Gregorio XIII. diede in quest' anno alla Repubblica una dimostrazione di sua benevolenza, mandandole la Rosa d' oro. Alessandro III. aveva fatto lo stesso, quattrocento anni prima, con un altro Sebastiano Venier, uno de' progenitori del Doge attuale, che occupava egli pure il Trono Ducale. (1) La Rosa d' oro

(1) Qui l' Autore prende equivoco: la Rosa d' oro fu mandata da Alessandro III. a Sebastiano Ziani, non Venier.

oro fu portata a Venezia dall' Arcivescovo di Otranto, e la cerimonia di presentarla al Doge si fece nella Chiesa di S. Marco con molta pompa.

Un nuovo accidente pose in costernazione questa Capitale. Nella notte del 10. Dicembre il fuoco si appiccò al Palazzo. Fu la Sala dello Scrutinio ridotta in cenere; l'incendio s'attacò poi al Collegio e all' Anti-collegio, alla Cancelleria, alla Quarantia Civil-nuova, alla Sala del Maggior Consiglio, che furono abbruciate in poco tempo. Tutto il Palazzo sarebbe stato divorato dalle fiamme, se non vi avessero tutti i Cittadini prestato tutto il soccorso con emulazione. Il danno fu grandissimo, ed il Doge Venier ne provò un' afflizione sì grande, che cadde in uno stato di languore, al quale non si potè rimediare.

Egli morì li 3. Marzo dell' anno 1578. e lasciò in grande tristezza il Popolo di Venezia. Ebbe in successore Niccolò da Ponte in età di anni 88. La Repubblica liberata da ogni timore relativamente alli Turchi, impegnati allora contro i Persiani, vedeva con indifferenza i grandi avvenimenti, che agitavano l' Europa, perchè non erano tali da poter al-

SEBASTIAN
VENIER,
D.LXXXVI.

Incendio
del Palazzo
Ducale.

An. 1578.
Morte del
Doge Venier.

NICCOLÒ
DA PONTE,
Doge
LXXXVII.

NICCOLÒ DA PONTE, Doge LXXXVII. terare la sua prosperità. La Francia era afflitta dai furori della Lega. Tutti i Paesi Bassi erano in combustione. Filippo II. preparavasi ad invadere il Portogallo. Queste rivoluzioni moltiplicate, erano per li Veneziani come quelle tempeste, che non spaventano lo spettatore tranquillo sul lido.

Il Gran-Duca sposa una Gentildonna Veneziana.

L'anno seguente Francesco de' Medici, Gran-Duca di Toscana, dimandò in matrimonio la figlia di Bartolommeo Cappello, Nobile Veneziano. Questa dimanda fu fatta da Mario Sforza suo Ambasciatore, ch' ebbe ordine di notificarla al Senato. Tutti i Senatori ne mostrarono grande piacere. A riflesso di questo matrimonio Bartolommeo Cappello e suo figlio maggiore furono fatti Cavalieri. La Repubblica adottò per sua figlia la nuova Gran-Duchessa, come aveva già fatto con la famosa Caterina Cornaro divenuta Regina di Cipro. Le conseguenze della prima adozione avrebbero dovuto far temere per la seconda; ma i Medici non credettero, che fosse sì facile all' Veneziani il formarli dritti sulla Toscana, come era loro riuscito sul Regno di Cipro; poichè le Potenze di Occidente, poco interessate nel desti-

no di quel Regno, non potevano però vedere con la medesima indifferenza la Toscana tra le mani de' Veneziani. Il Gran-Duca spedì a Venezia suo Fratello Giovannino de' Medici, per celebrare il matrimonio in suo nome; ed il Senato scelse due Ambasciatori, Giovanni Micheli ed Antonio Tiepolo, che accompagnarono la Gran-Duchessa in Firenze, e che furono presenti alla cerimonia di sua Coronazione.

Una seconda squadra fu posta quest'anno in mare, per reprimere le piraterie degli Uscocchi, che li tenne lungo tempo bloccati nel Porto di Segna. Si ricorse all'Imperatore Rodolfo Secondo, succeduto da poco a suo padre Massimiliano II. Egli diede contro essi i suoi ordini, che furono debolmente eseguiti; e la Repubblica fu ancora per lungo tempo tormentata da questa inquietudine. Le sue Galere uscivano ogni anno, e non tornavano senza avere o presi, o abbissati alquanti bastimenti di questi insolenti Corsari; ma tutta ciò riducevasi a tagliare alcune teste dell'Idra, che subito rinascevano.

Il Doge da Ponte non ebbe la consolazione di vedere questa genia estermi-

NICCOLÒ
DA PON-
TE,
Doge
LXXXVII.

Piraterie
degli Uscoc-
chi.

An. 1585.

na-

PASQUALE CIGOGNA e Pasquale Cigogna fu suo successore .
 Questi è il secondo Doge , scelto tra i
 Nobili nuovi (1) . Andrea Vendramino
 Doge
 LXXXVIII. era stato il primo, due secoli prima .

Morte del
 Doge da
 Ponte .

Affari della
 Lega in
 Francia .

Il Grande affare , che occupava allora l'attenzione della Europa , era la Lega formata in Francia per escludere dalla Corona l'erede legittimo, sotto pretesto di Religione . Questa Lega , opera dell'ambizione de' Guisi , aveva guadagnati tutti i Cattolici superstiziosi . Il Re di Spagna proteggevala apertamente per mantenere il fuoco di discordia tra li Francesi , e trar profitto dalla loro divisione . Papa Gregorio XIII. non l'aveva approvata apertamente ; ma faceva a sufficienza conoscere , che sarebbe da lui favorita , se il successo coronasse l'impresa . Il Re Enrico III. che dal suo avvenimento alla Corona aveva dimostrato un'anima debole ed un cuore corrotto , erasi ridotto a confermare con un editto solenne questa sediziosa Confederazione , che tendeva a distruggere l'autorità reale , e a pregiudicare infinitamente la prima legge del Governo
 Fran.

(1) Se può chiamarsi nuova una Nobiltà di oltre duecento anni .

Franceſe. Una folla di Preti, e di Frati fanatici, ſforzavanſi di provare a quanti potevano ſedurre, che un Eretico ſul Trono farebbe la maggiore delle diſgrazie, e ch'era dovere di coſcienza il porre tutto in opera per impedire un tale ſcandalo.

PASQUALE
LE CI-
GOGNA,
Dopo
LXXXVIII.

I Veneziani, che non avevano mai avuto ſopra queſte materie i pregiudizj delle altre Nazioni, riguardavano queſta famoſa Lega come una congiura rea e pericoloſa. Siſto V. ſucceduto a Gregorio XIII. ne aveva la ſteſſa opinione, e non ebbe difficoltà a manifeftarlo pubblicamente nella ſua eſaltazione al Trono Pontificale: ma ben preſto dopo le prevenzioni della ſua Sede ſoffocarono nel ſuo ſpirito ogni altra ragione; e pubblicò una Bolla di ſcomunica contro il Re di Navarra ed il Principe di Condè, privando eſſi e ſucceſſori loro di tutti i loro Stati, e nominatamente del diritto di ſucceſſione alla corona di Francia; con aſſolvere tutti i loro Vaſſalli e ſudditi dal giuramento di fedeltà. Siſto V. conoſceva la ingiuſtizia di queſto anatema, e che in circoſtanze meno critiche farebbe ſtato impotente. Volle dunque con queſta ſcomunica incoraggiare i ribelli, di cui condannava la temerità come

Condotta di
Siſto V.

me Principe, ma la di cui condotta gli era vantaggiosa come Pontefice.

PASQUALE CI-GOGNA, Doge. Nell'anno seguente la guerra fu vivissima tra li due partiti. Battevanli con quel furore, che diviene atroce, quando v'entra il fanatismo di Religione.

An. 1786. Mentre gli Ugonotti e i Cattolici inondavano la Francia di sangue e stragi, Maria Stuarda, Regina di Scozia, spirava in Inghilterra sotto la mano del Carnefice;

An. 1587. ed Elisabetta, quella Regina, il di cui nome e carattere fu tanto esaltato dalla posterità, dava all'universo il funesto esempio di una condanna pronunciata senza autorità, contro una Sovrana, le di cui colpe non erano punibili che da Dio solo.

An. 1588. Il Duca di Savoia profitto delle discordie de' Francesi per invadere il loro

Marchefato di Saluzzo. Questa usurpazione grata a tutti i nemici della Francia; e che la Corte di Roma approvò per principio di Religione, dispiaque a tutti quelli, che non erano acciecati dallo spirito di partito. I Veneziani particolarmente ne furono molto malcontenti; e l'impresa parve loro un attentato contro il gius delle genti. Manifestava essa nel Duca di Savoia un'ambizione d'ingrandirsi, di cui giudicarono

le

Il Duca di Savoia invadè il Marchefato di Saluzzo.

Le conseguenze perniciose al riposo d'Italia; tanto più che la Casa di Savoja aveva avuto fino allora stretti legami con quella di Austria, di cui l'enorme potenza aveva sempre dati alla Repubblica i più giusti timori. Il Marchesato di Saluzzo, perduto dalla Francia, nuoceva infinitamente al disegno costante de' Veneziani di prevalersi dell'amicizia e delle forze di questa Corona per mantenere l'equilibrio in Italia.

PASQUALE
LE CIGOGNA,
Doge
LXXXVIII.

Il Senato non avrebbe lasciato al Duca di Savoja godere in pace della sua usurpazione, se la Francia si fosse trovata in circostanze meno infelici; ma una fatale anarchia aveva scomposte tutte le molle di questa gran macchina. Enrico III. detestato dagli uni, mal servito dagli altri, disprezzato da tutti, contrastava inugualmente contro un rivale audace, che le sue qualità avevano renduto l'idolo della moltitudine. Non potendo trionfarne con la forza, risolse farlo col tradimento. Lo invitò agli Stati di Blois, ed avendolo chiamato al Consiglio lo fece uccidere nella propria sua camera da assassini da lui appostati con molta precauzione. Così perì il Duca di Guisa, ribelle troppo ce-

le.

lebre ed accreditato. Il Cardinale suo fratello ebbe la medesima sorte.

PASQUALE CIOGNA,
Doge LXXXIII.
Assassinamento di Enrico III.

La Lega aveva perduto i suoi Capi, ma le restavano ancora molte braccia; e dopo l'assassinamento de' Guisi, l'odio de' ribelli contro il Re si cambiò in furore. Il Papa mostrò somma indignazione, che un Re di Francia avesse osato attentare contro la vita di un Cardinale suo suddito. Il suo dispiacere fu sì pubblico, ed accompagnato con tante minacce, che accrebbe molto in Francia il bollore degli spiriti. Enrico III. vedendo la sollevazione generale della sua Capitale e delle sue Provincie, chiamò il Re di Navarra in soccorso, e si unì a lui per fare l'assedio di Parigi. Il fanatismo aveva sconvolte tutte le teste. Un Domenicano detto Clemente, credendo seguire le traccie di Giuditta, e vedendo nel suo Re un tiranno peggiore di Oloferne, ottenne un passaporto per andare a parlare ad Enrico III. Introdotto nella camera di questo Principe, gli presentò a ginocchio la sua credenziale, ed un momento dopo gl'immerse un pugnale nel seno: terribile effetto di un entusiasmo di Religione portato all'eccesso. Clemente credè glorificare Dio,

com-

commettendo questo mostruoso parricidio; e li collegati lo pregonizzarono come un martire della fede.

Subito dopo la morte di Enrico III. il Re di Navarra fu proclamato Re di Francia dall' esercito, e prese il nome di Enrico IV. Le Potenze straniere non furono sollecite a riconoscere il nuovo Re.

PASQUALE
LE CI-

GOGNA;

Doge
LXXXVIII.

Enrico IV.
riconosciuto
da' Veneziani.

Arrivata a Venezia la notizia di questa grande rivoluzione, il Senato si unì straordinariamente per deliberare intorno il partito, che doveva prendere. Gli Ambasciatori dell' Imperatore, del Re di Spagna, e del Duca di Savoia fecero gli ultimi sforzi per impedire, che i Veneziani riconoscessero Enrico IV. ma come tutte queste Potenze erano interessate in sostenere le turbolenze della Francia, le loro insinuazioni fecero poco effetto nell' animo de' Senatori. Il Nunzio del Papa rappresentò con calore, ch' era dovere di ogni Stato Cristiano non aderire ad un Principe scomunicato dalla S. Sede, come Eretico recidivo, e decaduto perciò da ogni diritto di successione alla Corona; ma egli parlava con persone, che stimavano, come devesi, le censure Ecclesiastiche in simile caso; e che non avevano mai creduto, che i

Vi-

PASQUA- Vicarij di Gesù Cristo avessero verun po-
LE CI- sere sul temporale dei Re. . .
GOGNA, La deliberazione durò due giorni. Il
 Doge **LXXXVIII.** diritto di Enrico IV. alla Corona di
 Francia parve incontrastabile a tutti li
 Senatori; e in questo punto tutti li vo-
 ti furono concordi. Si propose di rico-
 noscerlo sul fatto. Allora le opinioni
 si divisero. Alcuni Senatori più timidi
 pretesero, che dovevasi aver riguardo con
 un Papa tale, qual era Sisto V; che pru-
 denza esigeva, che la Repubblica non
 precipitasse in un affare, in cui la S.
 Sede era interessata, e che non concer-
 neva i Veneziani nè direttamente, nè
 indirettamente. Ma il maggior numero
 sostenne, ch'era interesse di tutti i So-
 vrani non autorizzare il pregiudizio, che
 attribuiva alla scomunica del Papa il pe-
 ricoloso effetto di spogliare un Re del-
 la sua Corona; che al più il riposo di
 Europa non poteva stabilirsi, se non si
 assicurava sollecitamente l'equilibrio di
 potenza, che aveva formata la sicurezza
 di tutti gli Stati; che la Francia sola
 poteva ristabilire questo equilibrio, ripi-
 gliando il suo antico splendore; che ciò
 non succederebbe mai, se questo Regno
 fosse smembrato; e che lo sarebbe in-
 fal-

Delibera-
 zione del
 Senato intor-
 no a questo
 proposito.

fallibilmente ; se ogni uno delli diversi pretendenti alla Corona trovasse appoggio ; che non v'era che un Principe bellicofo, come il Re di Navarra, che potesse prevenir questa disgrazia ; che le sue grandi qualità , di cui aveva dato prova , erano più che bastanti per unire gli spiriti , e far risorgere questa Monarchia dalle sue rovine ; e che come era il successore legittimo del fu Re per dritto di nascita , la giustizia e l'interesse generale dell' Europa dimandavano , che fosse senza indugio riconosciuto .

Questi riflessi parvero decisivi ; ed il Senato fece il suo decreto relativo ad essi . La Repubblica dichiarò all' Ambasciatore di Francia in Venezia , che poteva continuare nel suo Ministero , fino a che il nuovo Re gli avesse fatto conoscere le sue intenzioni . L'atto di riconoscenza prodotto dal Senato eccitò in Venezia un estremo piacere . Il popolo di questa Capitale formò idee felici nella speranza di vedere le turbolenze della Francia assopite da un Re , di cui aveva concepita un' alta opinione . Si cercò da per tutto il ritratto del Principe : si credè averne trovato uno : se ne formarono infinite copie , che furono af-

PASQUA-
LE CI-
GOGNA ;
Doge
LXXXVIII.

fisse, nelle strade pubbliche, nelle piazze, e nell'ingresso del Palazzo Ducale; il Senato lasciò libera carriera al traffico della moltitudine, ad onta del dispiacere, che mostravano il Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori dell'Imperatore, del Re di Spagna, e del Duca di Savoia, a' quali non dispiacque dare questa piccola mortificazione.

Giovanni Mocenigo, Ambasciatore alla Corte di Francia, ebbe ordine di complimentare il Re a nome della Signoria per la sua affunzione alla Corona, e di continuare il suo uffizio presso di lui. Egli portossi a Tours, dove il Re teneva la sua Corte, e lo ricevette solennemente per Re di Francia. Il Re in di mostrò una vivissima riconoscenza, e ne fu sensibile al maggior segno, perchè questo passo fatto da un Senato sì saggio, come era quello di Venezia, poteva servire di esempio ad altri Stati; e persuadere a quelli, che ne dubitavano ancora, che la differenza di Religione non doveva nuocere a' suoi diritti, poichè vedevasi uno Stato Cattolico giudicare così, dopo avere esaminata la cosa senza prevenzione.

Una serie di vittorie, e di prosperità preparava il momento, in cui Enrico

co

co IV. doveva essere tranquillo possessore del Regno. Il partito, che aveva preso di farsi istruire, e la speranza, che avevasi di farlo tornare nel seno della Chiesa Cattolica, spianava le difficoltà, che incontrare poteva dalla Corte di Roma. Sisto V. mostrava per lui una stima, che poteva far credere, che non avesse sino allora usato il rigore; che per soddisfare al decoro della sua dignità; ma la morte di questo Papa, uno de' più grand' uomini, che abbiano occupato la Cattedra di S. Pietro, fece nascere nuovi timori. Fu suo successore il Cardinale Castagna col nome di Urbano VII. che non sopravvisse che tredici giorni alla sua elezione.

PASQUALE
LE CI-
GOGNA;
Doge
LXXXVII.

Turbolenze
di Francia
fomentate
dalla Corte
di Roma.

Il Cardinale Niccolò Sfondrati gli fu sostituito, e prese il nome di Gregorio XIV. A un merito mediocre univa una passione ardente contro l'eresia. Sua prima premura fu di tenersi unito alli ribelli di Francia, e di publicar Monitorj contro il Re, cosa che gli ritardò la sommissione dei popoli.

An. 1591.

Intanto la peste faceva strage in Candia, e le disgrazie di questa Colonia desolata interessavano la sollecitudine paterna del Senato. Questi mandò soccorsi;

Peste in Candia.

 e prese tutte le precauzioni necessarie ,
 perchè i Turchi non potessero prevalersi
 di questa miserabile circostanza . Il con-
 GOGNA , tagio non durò che alcuni mesi , e finì
 con la perdita di alcune migliaia di Sud-
 diti .

 An. 1592.

Adornamenti
 in Venezia .

La pace di cui godevasi in Venezia ,
 ed il Commercio , che giornalmente dive-
 niva più florido , fecero nascere diversi
 progetti di ornare questa Capitale . Era-
 si rifabbricata la parte del Palazzo Du-
 cale , incendiata qualche anno prima . Si
 terminarono gli edifizj della Piazza di
 S. Marco , e si fece fabbricare di pietra
 il bel Ponte di Rialto , che con una
 sola arcata unisce le due rive del Canal-
 Grande . Convenne spedire pure in quest'
 anno una flotta contro gli Uscocchi .
 Ermolao Barbaro n' ebbe il comando , e
 lo eseguì con tanto vigore , che restaro-
 no per qualche tempo senza aver l' ar-
 dire di uscire . Tutti quelli che veniva-
 no presi , erano impiccati senza miseri-
 cordia ; ma questa severità non faceva-
 che irritarli , ed impegnarli a molestie re-
 presaglie , quando la sorpresa li rendeva
 padroni di qualche barca Veneziana .

Il Sultano Amurat III. portò l' anno
 seguente la guerra in Ungheria , dove-
 eb-

ebbe poco successo. Le partite Turche si
 avanzarono sino alli confini del Friuli, e come questa Provincia era già stata altre volte esposta a' suoi saccheggi, il Senato prese la saggia precauzione di fabbricare una Fortezza capace di fermarli. Fu scelta perciò la pianura di Palma a dieci miglia da Udine, e ad otto da Marano, affinchè la nuova Piazza non fosse dominata, e potesse facilmente ricevere soccorso per mare e per terra. Giulio Savorgnano diede il piano delle fortificazioni; Marcantonio Barbaro direffe le operazioni; ed in poco tempo la Fortezza fu terminata, e denominata Palma Nuova.

PASQUALE
 LE CIGOGNA,
 Doge
 LXXXVIII.
 Guerra de' Turchi in Ungheria.

An. 1593.

Il Papa Gregorio XIV. morì in quest'anno, ed ebbe per Successore Innocenzio IX. che non occupò la Sede che per due mesi, e fu sostituito il Cardinale Aldobrandino col nome di Clemente VIII. Enrico IV. aveva abjurato il Calvinismo, ed operava efficacemente per riconciliarsi con la Chiesa Romana. Spedì egli perciò un Ambasciatore a Roma, e sollecitò l'appoggio de' Veneziani, perchè ottenesse accoglienza favorevole. Il Senato, che interessavasi alla pace della Francia, diede ordine al suo Ambascia-

Maneggi in Roma a favore di Enrico IV.

PASQUALE CIOGNA, Doge LXXXVIII. **Trattavasi di far ratificare dal Pontefice l'assoluzione, che i Vescovi di Francia avevano già data al Re. Questo affare incontrò molte difficoltà, non già che Clemente VIII. non vedesse quanto importava all'interesse della S. Sede il togliere al Partito Protestante un Re come Enrico IV. ma credè impegnato il suo dovere ed onore a sincerarsi de' dubbj, che insorgevano intorno la sincerità della conversione di questo Principe; e questo scupolo divenne la materia di un lungo maneggio.**

An. 1594. **Affassinamento di Enrico IV.** **Ciò non trattenne nell'anno seguente i Vescovi di Francia dal consacrare il Re, come successe a Chartres con grande pompa, essendo la Città di Reims occupata dalli ribelli. L'ostacolo della Religione era quindi tolto; tutti i Francesi, che non erano acciecati dallo spirito di partito, si posero con zelo sotto l'imperio del loro legittimo padrone. Parigi aprì le porte al Re; e tutte le Province seguitarono l'esempio della Capitale. I Capi stessi della Lega fecero il**

lo.

loro accomodamento. La subordinazione rinasceva tra i Francesi, e la Francia si crudelmente agitata da cinquanta anni, cominciava ad essere tranquilla, quando un avanzo di fanatismo armò un affassino per colpire Enrico IV. con un colpo mortale, ch' evitò per fortuna non ordinaria. Il reo detto Giovanni Chastel dichiarò ne' suoi interrogatorj di avere studiato per tre anni sotto i Gesuiti; e come i Gesuiti erano entrati con calore nel partito della Lega, nacquero contro essi grandi sospetti. Il Parlamento mandò Commissarj nelle loro case, ove trovarono nella Camera del P. Giovanni Guignard loro Bibliotecario scritti sedizioni contro la persona del Re, de' quali si confessò autore. Questo delitto diede nuova forza alle presunzioni, che già avevansi intorno le massime e le dottrine di questi Padri. Il supplizio di Giovanni Chastel condannato ad essere squar-
 tato, fu seguito da quello di Giovanni An. 1595.
 Guignard condannato alla forca, e tutti i Gesuiti furono banditi dal Regno per sentenza del Parlamento.

Era da temersi, che questo incidente non ritardasse l' assoluzione del Re, che continuavasi a maneggiare in Roma.

PASQUA-
 LE CI-
 GOGNA;
 Doge
 LXXXVIII.

E' riconci-
 liato colla
 S. Sede.

PASQUALE CIGOGNA, Doge LXXXVIII. Il Papa in effetto detestando l' esecrabile attentato di Giovanni Chastel, mostrò dispiacere delle conseguenze avvenutene contro la Società de' Gesuiti. Non tralasciò nulla ostante di effettuare la risoluzione già presa di riconciliare Enrico IV. con la Santa Sede; e pronunciò al fine solennemente la sua assoluzione con acclamazioni di tutto il popolo Romano.

MARINO GRIMANI, Doge LXXXIX. Il Doge Paquale Cigogna morì, e gli fu eletto successore Marino Grimani, la di cui elezione fu gratissima alli Veneziani, a motivo della sua affabilità e della dolcezza del suo carattere.

AN. 1596. Le Piraterie degli Uscocchi non erano state che sospese per il castigo dato ai più colpevoli. Questi Pirati, ch'erano utili alla casa d' Austria contro i Turchi, ne venivano apertamente protetti; e questo favore dava loro un' audacia intollerabile. Avevano tolta la Fortezza di Clissa agl' Infedeli, e non avevano potuto sostenervisi malgrado i soccorsi, che li Governatori delle Piazze Austriache avevano avuto l'ordine di loro somministrare. Dopo avere segnalata infruttuosamente la loro audacia contro i Turchi, eranli rivolti ad imprese più facili facendo partire una quantità di Corsari con-

Altri degli Uscocchi.

contro i Vascelli mercantili, che dalle coste della Dalmazia passavano a Venezia. MARINO

Il Senato non potè sopportare questa nuova temerità; egli spedì una squadra, comandata da Giovanni Bembo, cui diede piena autorità di esercitare a suo piacere la vendetta della Repubblica contro questi incoreggibili Pirati. Il Bembo andò con sollecitudine verso i luoghi, dove esercitavano il loro infame mestiero; ma al suo arrivo, eglino si ritirarono, come avevano sempre fatto, in luoghi inaccessibili. Bembo si avvicinò sino a Segna, e bloccò la città sì strettamente che fu ridotta all'ultima estremità. L'Imperatore e il Papa si fecero mediatori in questo affare, ed impiegarono il Senato a sospendere il castigo, attesa la promessa, che gli Uscocchi diedero, di astenersi in avvenire da ogni ostilità contro i Veneziani. Il Senato si determinò a questa compiacenza contro genio, essendo persuaso, che il pentimento di tal gente cessa col timore che l'ha fatto nascere, e che il solo mezzo di levarsi d'impaccio è quello di distruggerli.

GRIMANI,
NI,
D.LXXXIX.
An. 1597.

Alfonso II. Duca di Ferrara morì in quest'anno li 17. Ottobre. Non lasciò figli, benchè si fosse maritato tre volte.

Morte di Alfonso II. Duca di Ferrara.

In.

MARINO GRIMANI, D.LXXXIX. Istituì suo erede Cesare d'Este, figlio di Alfonso d'Este, Marchese di Montecchio. Questi era figlio di Alfonso P. Duca di Ferrara, e di una terza moglie d'inequale estrazione, sposata da questo Principe in secreto. Egli era nato prima della celebrazione del matrimonio. Questa circostanza servì di motivo al Papa Clemente VIII. per dichiarare tutto il ramo del Marchese di Montecchio inabile a possedere il Ducato di Ferrara. Cesare d'Este ne prese, ciò non ostante, il possesso, e fu ricevuto in Ferrara con gran dimostrazioni di giubilo. Dovevasi ottener la investitura dal Papa, essendo il Ducato di Ferrara dipendente dalla S. Sede. Clemente VIII. la ricusò, e minacciò di procedere contro Cesare d'Este con le censure ecclesiastiche, e con le armi temporali.

Il Papa confiscò il Ducato di Ferrara.

Cesare ricorse agli Veneziani, che impiegarono con zelo la loro mediazione presso il Papa, ma senza poter piegarlo. Esortarono Cesare d'Este a tener fermo, e gli promisero, che gli presterebbero tutto il loro potere. In effetto il Senato fece marciare un grosso corpo di truppe sulla Frontiera del Ferrarese, sotto il pretesto apparente d'impedire che la guerra, che

che stava per accendersi, non dilatasse i suoi danni sulle terre della Repubblica, ma col disegno di opporle alle truppe che il Papa univa per invadere il Ferrarese.

La prima ostilità di Clemente VIII. fu una Bolla, che scomunicava Cesare d'Este, i suoi fautori ed aderenti, e che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. Questa censura, che comprendeva indirettamente i Veneziani, non gli spaventò. La Bolla fu pubblicata in tutte le Città d'Italia; ma nessuno ardì pubblicarla nello Stato Veneziano.

La guerra era dichiarata, e poteva avere grandi conseguenze. La Francia e la Spagna minacciavano di frammischiarsi in questo contrasto, nel quale i Veneziani s'erano impegnati molto. Il Cardinale Aldobrandini, nipote del Papa, avanzavasi alla testa di un'armata. Cesare d'Este non aveva veruna di quelle qualità, che sono necessarie in un Principe per sostenersi in circostanze così difficili. Fu spaventato dalla tempesta, che minacciavalo. Egli non aveva nè truppe, nè denaro. Vedeva la fedeltà de' suoi Sudditi vacillante pel timore della scomunica. Prese il partito di sot-

MARINO
GRIMANI,
D. LXXXIX.

Bolla di scomunica contro Cesare d'Estè.

Pro-

MARINO GRIMANI, DLXXXIX. Propose un accomodamento al Cardinale Aldobrandini, e sottoscrisse il Trattato con lui li 28. Gennaro dell' anno 1598. Cedè al Papa il Ducato di Ferrara con le sue dipendenze, nè si riservò che i beni allodiali della sua Casa.

An. 1591. Il Papa acconsentì, che restasse Padrone di Modena, di Reggio e di Carpi, e di tutte le terre dipendenti dall' Imperio. L' Imperatore Rodolfo II. gliene diede la investitura con le medesime prerogative accordate a' suoi Maggiori. Cesare d' Este trasferì la sua residenza a Modena, e sostituì il titolo di Duca di Modena a quello di Duca di Ferrara. Ottenne per suo Fratello Alessandro un Cappello di Cardinale; e per questo accordo l' incendio di guerra, che minacciava l' Italia, fu, contro l' universale opinione, estinto affatto. Da questa Epoca il Ducato di Ferrara è restato unito allo Stato della Chiesa.

L' affare si accomoda.

Questo avvenimento confermò il pregiudizio, che il ramo Estense di Modena fosse bastardo. Non eravi in effetto che la illegittimità della nascita, che potesse dare diritto alla S. Sede di confiscare a suo profitto il Ducato di Ferrara; ma se il terzo matrimonio di Alfonso I. è co-

è così certo, come lo assicurano tutti gli Storici della Casa d'Este; s'è vero, come non può dubitarsi, che i figli nati prima del matrimonio sono legittimati dal susseguente matrimonio; il Marchese di Montecchio, padre di Cesare d'Este, non deve essere considerato figlio illegittimo. Si conviene, essere stato frutto di un matrimonio secreto; ed è certo, che Clemente VIII. appoggiò principalmente i suoi diritti sulla clandestinità di questo matrimonio; ma il Marchese di Montecchio fu riconosciuto da suo padre, che gli diede stato, e gli fece prendere il nome e stemma della Casa d'Este. Ercole II. ed Alfonso II. successore di Alfonso I. lo riconobbero sempre per loro parente, e lo trattarono come tale. Devono dunque cessare tutti i sospetti d'illegittimità; e se la Casa d'Este perdette il Ducato di Ferrara per la pusillanimità di Cesare, fu questa una manifesta ingiustizia, che lascia intatti i diritti della sua Posterità.

Terminato appena questo affare, gli Uscocchi, contro la fede delle loro reiterate promesse, ripigliarono le loro scorriere. Arrivati all'Isola di Pago, vi attaccarono cinque bastimenti appartenenti

MARINO
GRIMANI,
D.LXXXIII.

Piraterie degli Uscocchi.

ti ai Dalmatini, sudditi della Repubblica. Non si lasciò impunito il tentativo. Due Galere, ch'erano nelle vicinanze, andarono contro questi ladroni, ne presero molti, che furono impiccati sul fatto; e sorpresero il Castello di Norino presso Segna, che saccheggiarono senza misericordia. Gli Austriaci fecero grande schiamazzo per questa ostilità; ma il Senato, certo della loro connivenza, ebbe poco riguardo a questi lamenti.

Gli Uscocchi sempre più audaci si presentarono ben presto ad Albona in numero di seicento. Si portarono a qualche miglia di là verso Fianona, sorpresero la Piazza, la saccheggiarono, v'inalberarono le arme dell'Imperatore, e costrinsero tutti gli abitanti a giurarli fedeltà. Il Senato diede una squadra a Niccolò Donato con ordine di affediare Segna ed anche Trieste, per togliere alli Corsari ogni soccorso per la via di mare. Ordinò una leva di quattro mille fanti, chiamò al suo servizio il Principe Francesco di Vaudemont, e gli diede il comando di tutte le truppe forestiere soldeggiate dalla Repubblica.

L'Arciduca Ferdinando volle porre in maneggio l'affare, ma i Veneziani res-
sta-

Il Senato
 vuole distrug-
 gerli.

An. 1599.

MARINO
 GRIMA
 NI,
 MILXXXIX.

starono costanti nel progetto formato di estermi-
 nare gl' Uscocchi. Donato gli MARINO
 strinse in modo, che non potevano fa- GRIMAA
 re un passo senza cadere nelle mani de' NI,
 suoi soldati, che non davano quartiere ELXXXIX.
 a veruno. Questi sciagurati, che periva-
 no di fame, presero il partito di riti-
 rarsi nelle montagne. Di là pervennero
 con molto stento nell' Istria, e saccheggia-
 rono il paese per aver pane. Il Senato man-
 dò un corpo di truppe in questa Provincia,
 e diede ordine a Francesco Cornaro, che
 vi comandava, di non aver alcun riguar-
 do al partito Austriaco, se di estermi-
 nare gli Uscocchi dovunque li trovasse.

Quest' ordine fu eseguito con tutta
 esattezza. Cornaro abbruciò tutti i vil-
 laggi che avevano dato asilo a questi la-
 droni. Fece trucidare tutti quelli, che
 poterono trovarsi, e mai elecazione mi-
 litare non fu più terribile. L' Arciduca
 conobbe quanto temer poteva dal risenti-
 mento di una Repubblica, che vedeva
 interessata la sua gloria e la sua sicurez-
 za in questa vendetta. Egli spedì a Se-
 gna Giuseppe Rabatta con ordine di pu-
 nire i colpevoli. Rabatta ne fece impic-
 care molti, e molti altri ne fece por-
 re in prigione. Sottoscrisse un Trattato
 col

L' Arciduca
 reprime la
 loro infolen-
 za.

MARINO GRIMANI, DLXXXIX. col Provveditore Filippo Pasqualigo, nel quale fu stipulato, che gli Uscocchi non aveffero più libertà di uscire dalle loro montagne, e che loro fosse proibito, sotto pena della vita, di fare insulto alcuno alle navi Veneziane e Turche. Il Trattato ebbe la sua esecuzione; ma gli Uscocchi si vendicarono della soggezione, a cui erano condannati, contro l'infelice Rabatta, che sorpresero nella sua casa, ed immolarono alla loro disperazione.

Affare del
Marchesato
di Saluzzo.

Enrico IV. pacifico possessore del suo Regno pensava a trarre dalle mani del Duca di Savoia il Marchesato di Saluzzo, che aveva invaso in tempo delle turbolenze. Si temè, che questo affare non riaccendesse la guerra in Italia. Il Marchesato di Saluzzo era opportunissimo al Duca di Savoia, e questo Stato, una delle porte d'Italia, era troppo vantaggioso alla Francia, perchè sperare si potesse di terminare il contrasto per la via ordinaria del maneggio. Il Papa ed i Veneziani vi entrarono di mezzo: si proposero varj accomodamenti, e l'affare fu terminato con un cambio. La Francia ebbe la Bresse e le sue dipendenze in compensazione del Marchesato di Saluzzo, e sacrificò per uno Stato mediocre,
ma

ma contiguo, il vantaggio inestimabile di avere un passaggio aperto in Italia. **MARINO GRIMANI, D.LXXXX.**
 Enrico IV. aveva fatto annullare il suo primo matrimonio con Margherita di Valois. Sposò in quest'anno Maria de' Medici, figlia di Francesco, Gran Duca di Toscana. La Repubblica gli spedì in questa occasione un' Ambasciata solenne; e questo Principe, che aveva una stima particolare per li Veneziani, dimandò alli loro Ambasciatori, che il suo nome fosse scritto nel libro d'oro, e ch'egli e tutti i suoi discendenti fossero posti nel numero de' Nobili Veneziani.

Il Senato considerò questa dimanda di Enrico IV. e la sua posterità tra li Nobili Veneziani.
 Re sì grande, come cosa che illustrasse per sempre il suo Governo. Si ordinò un' assemblea straordinaria del Maggior Consiglio, che fu composta di 1437. Nobili con voce deliberativa; e con pienezza di voti fu esteso un decreto, col quale Enrico IV. di Borbone, Re di Francia e di Navarra, fu dichiarato Nobile Veneziano, con diritto di trasmettere questa prerogativa a tutta la sua posterità. E' una prova certa dell'alta stima goduta dalla Repubblica in Europa, il vedere, che il privilegio di appartenere

nerle, potesse sollecitare l'ambizione del primo Potentato della Cristianità.

MARINO GRIMANI, DLXXXIX. La pace era generale. Preparava intanto la Spagna un grande armamento, ed il numero delle truppe Spagnuole aumentava giornalmente nel Milanese. Il

An. 1601.

Affari del Milanese e dell' Ungheria.

Governo di questo Ducato era stato conferito al Conte di Fuentes, che aveva fatto la guerra con fortuna ne' Paesi Bassi. Il Senato si adombrò di queste disposizioni, e partecipò i suoi giusti timori al Papa ed al Re di Francia. Parve, che il Papa poco se ne curasse; ma il Re di Francia vi pensò seriamente, ed esaminò con la stessa sollecitudine de' Veneziani la condotta degli Spagnuoli. Presto si venne in chiaro. Le truppe del Milanese furono divise in tre corpi, l'uno de' quali fu spedito ne' Paesi-Bassi, l'altro marciò in Ungheria, e il terzo s'imbarcò sulla flotta destinata alla conquista di Algeri, impresa distrutta dai venti contrarj.

I Turchi continuavano la guerra in Ungheria, dove Mehemet III. successore di Amurat aveala portata. Fu poco favorevole alla Porta Ottomana. Le sue armate furono battute, fu presa Alba Reale, e molte altre Piazze; ed i progressi.

grefsi delle truppe Imperiali liberarono la Valacchia, la Moldavia, e la Transilvania dal giogo Ottomano.

MARINO
GRIMA-
NI,
D.LXXXIX.

La Francia rinnovò nell'anno seguente con grande solennità l'alleanza con gli Svizzeri, e i Grigioni. I Veneziani videro con molto piacere stringersi il nodo di questa unione, che doveva opporre una barriera sicura contro i progetti del Re di Spagna e del Duca di Savoia.

An. 1602.

Allianza
degli Svizzeri
rinnovata
con la Fran-
cia.

L'ambizione ed il talento di Carlo Emanuele, che servivasi della politica artificiosa degli Spagnuoli per arrivare a' suoi fini, teneva tutta l'Italia attenta a i passi di questo Principe. Tentò un'impresa contro Ginevra, di cui fu in procinto di rendersi padrone. Ciò lo pose in diffidenza presso gli Svizzeri; e la Francia, che da gran tempo avealo in sospetto, si dichiarò apertamente per i Ginevrini.

I Veneziani mantenevano con molta destrezza i dispiaceri della Francia e de' Cantoni contro un Principe, che sostenuto da tutte le forze del Milanese poteva dar loro molto disturbo. Ricercarono essi medesimi l'alleanza de' Grigioni loro vicini, ed ebbero la buona sorte di riuscire in questo maneggio. Il

Allianza
de' Grigioni
col Senato.

MARINO GRIMANI, D.LXXXIX. Conte di Fuentes, Governatore del Milanese, fece quanto potè per impedirlo; ma l'interesse comune, che unisce sempre infallibilmente i Principi, fu più forte de' suoi raggiri. Era vantaggio per i Grigioni, già sicuri dell'appoggio degli Svizzeri e della protezione della Francia, di avere pure a loro favore i Veneziani. Questa catena di difensori li poneva in caso di non temere più i cattivi disegni, de' quali sospettavano intenzionati gli Spagnuoli contro la loro libertà. Era pure interesse de' Veneziani il collegarsi co' Grigioni e con tutti quelli, che potevano tenere in freno la Spagna. Si convenne tra li due Stati di una garanzia scambievole, e fu sottoscritta una lega difensiva, impegnandosi a soccorrersi reciprocamente in caso di venire attaccati..

An. 1603. Elisabetta Regina d' Inghilterra morì in quest' anno, ed ebbe in successore **Giacopo VI.** Re di Scozia figlio di Maria Stuarda. Questa Regina, che, a riserva di molti tratti di crudeltà, che le verranno sempre rimproverati dalla posterità, aveva regnato gloriosamente, conosceva l'ambiziosa politica degli Spagnuoli, e n'era stata la nemica più dichiarata. Dispiacque moltissimo alla Europa

Morte della Regina
Elisabetta d'
Inghilterra.

la di lei morte ; tanto più che il suo
 successore cieco ne' maggiori suoi interes-
 si, non fece, durante tutto il suo regno,
 che cedere ai Spagnuoli, ed essere sem-
 pre ingannato dai loro artifizj. Appena
 asceto al Trono, la Francia lo sollecitò
 vivamente ad unirsi seco contro la Spagna.
 Affaticò molto a farlo risolvere. Accon-
 sentì al fine a sottoscrivere una lega di-
 fensiva ; ma qualche mese dopo sottoscri-
 se un Trattato di pace con la Spagna.

MARINO
 GRIMA-
 NI,
 D.LXXXIX.

I Veneziani avevano provveduto alla
 sicurezza del loro Stato di Terra-ferma
 con l' alleanza con i Grigioni. Procura-
 rono un' uguale sicurezza per le loro
 Colonie del Levante, rinnovando la lo-
 ro antica alleanza con i Re di Persia.
 Un Ambasciatore di questa Corona ven-
 ne a Venezia a conchiudere il trattato,
 col quale li due Stati s' impegnarono a
 una difesa scambievolmente contro le forze
 della Potenza Ottomana. Il Senato fe-
 ce onori grandi a questo Ambasciatore,
 e lo licenziò con molti regali.

An. 1604.
 Alleanza de'
 Veneziani
 col Re di
 Persia.

Clemente VIII. morì li 3. Marzo
 dell' anno 1605. Egli aveva ottenuto
 poco prima di sua morte il ritorno de'
 Gesuiti in Francia. Aveva voluto ter-
 minare le dispute intorno la grazia ed

Morte di
 Clemente
 VII.

MARINO GRIMANI, DLXXXIX. il libero arbitrio che hanno prodotto poi tante turbolenze. Queste dispute erano insorte per le nuove opinioni di Molina Gesuita Spagnuolo, che s'allontanavano sensibilmente dalla dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso. Clemente VIII. formò una Congregazione, dove queste spinose dottrine furono discusse con molto calore da una parte e dall'altra. Egli stava per definirle, quando lo sorprese la morte. Leone XI. della Casa de' Medici, non occupò la Sede dopo lui che per tre settimane. Il Cardinale Camillo Borghese gli successe, e prese il nome di Paolo V.

Il famoso contrasto di questo Papa con la Repubblica esige che io lo faccia conoscere con maggiore precisione. La storia di questo contrasto ci è stata fedelmente trasmessa dal famoso Pietro Sarpi, più noto sotto nome di Fra Paolo, contro la fede del quale non si sono promossi tanti dubbj, se non perchè egli ha detto più arditamente degli altri la verità; eseguendo con coraggio il dovere di Storico, che consiste non solamente in nulla dire di falso, ma in aver la costanza di dire tutto ciò ch'è vero.

Paolo V. fu educato dalla sua gioven-

ventù, come tutti i Prelati di Roma, nel pregiudizio, che ha l'Ordine Ecclesiastico intorno i privilegj, che lo portano sopra le Leggi della Potenza Secolare, e che la Giurisdizione del suo Capo abbracci tutti i rami di autorità, e debba predominare alle altre. Siccome egli aveva ricevuto dalla natura un carattere vivo ed ardente, i pregiudizj della sua educazione lasciarono nel suo cuore tracce tanto profonde, che manifestò sempre grande brama di reprimere tutti quelli, che ardivano restringere la libertà ecclesiastica, e che intraprendevano di porli, miti all'uso arbitrario delle scomuniche. Pieno di questi sentimenti nutriva nel suo cuore moleste prevenzioni contro i Principi, che non avevano un cieco rispetto verso tutto ciò, che procede dalla Potenza ecclesiastica. Odiava specialmente la Repubblica di Venezia, perchè ella aveva sempre mantenuto con molta costanza la sua indipendenza; perchè escludeva tutti gli Ecclesiastici dal suo Governo; e perchè al fine era la sola di tutte le Potenze Cattoliche, che non manteneffe pensionarj alla Corte di Roma. Esaltato appena al Supremo Pontificato, si applicò a ristabilire l'autorità Ec-

MARINO GRIMANI,
 NI,
 D.LXXXIX.
 Carattere di Paolo V.

Suoi disegni
 giunti al
 Pontificato.

MARINO GRIMANI, D.LXXXIX. ecclesiastica, accusando alcuno de' suoi predecessori di averla lasciata decadere. Sua prima idea fu di stabilire una Congregazione, incaricata specialmente di questo oggetto. Scelse per Nunzi ai Principi i soggetti più costanti in questa massima. Quello, che mandò a Venezia, appassionato più degli altri, osò dire al Doge in pieno Collegio, che tutte le opere di pietà non potevano essere meritorie a quelli che non avevano zelo per la libertà ecclesiastica. Nelle conversazioni private fu udito dire più volte, che gli era stata vantata la pietà de' Veneziani; ma che invano ne cercava le prove, essendo fondamento di tutte le virtù il zelo per la giurisdizione ecclesiastica; che in quanto a lui si chiamerebbe fortunato potendola difendere col martirio.

Paolo V. geloso della sua autorità, che credeva suprema in tutte le materie, ne fece molti faggj negli Stati Cattolici. Operò vivamente presso la Francia per farvi ricevere il Concilio di Trento; in Ispagna per esentare i Gesuiti da ogni imposizione; in Napoli per sostenere un decreto della Inquisizione contro un Signore di quel Regno. Ebbe molti contrasti con i Duchi di Savoia,

voja, e di Parma, e le Repubbliche di Genova e di Lucca.

Sua prima impresa contro i Veneziani fu di esigere da essi un soccorso di danaro contro i Turchi in Ungheria. Il suo Nunzio fece questa dimanda in un tuono d'autorità, che dispiaque, onde il soccorso gli venne rifulato. Al Papa parve estremamente temerario il rifiuto; ma lo diffimulò. Volle far rivoceare un decreto emanato nell'anno precedente dal Senato, nel quale era proibito a tutti i sudditi della Repubblica di noleggiare Vascelli, di fare società di commercio o di afficurazione pel trasporto di mercanzie forestiere da un paese all'altro in tutta la estensione del Golfo, senza passare per Venezia. Il Papa pretendeva, che questo decreto diminuiffe la facilità di commercio sopra le terre della Chiesa, e che per conseguenza fosse contrario alla libertà ecclesiastica. Il Senato gli rispose, che ogni Principe era padrone di comandare e di proibire a' suoi sudditi ciò che credeva convenire al bene de' suoi Stati, senza aver riguardo, se il forestiero ne avesse danno; e che quando Sua Santità desse ordini simili ne' suoi Stati, la Repubblica non si opporrebbe.

MARINO
GRIMANI,
D.LXXXIX.

Sue prime
azioni contro i Veneziani.

Era-

**MARINO
GRIMANI,
D.LXXXIX.**

Motivo della
rottura con
essi.

Erano questi i forieri della tempesta, che Paolo V. doveva in breve promuovere. Un Canonico di Vicenza, detto Scipione Sarraceno, fu accusato di avere infranto il sigillo posto di autorità pubblica sulla Cancelleria Episcopale di Vicenza in Sede vacante, e di aver fatti varj insulti ad una Gentildonna sua parente. Fu citato innanzi al Podestà, che lo fece porre in prigione. Il Papa informato dal Nunzio del suo imprigionamento, ne parlò con molto calore con Agostino Nani, Ambasciatore della Repubblica in Roma, e protestò, che qualunque ne fosse la causa, non permetterebbe mai, che Giudici secolari giudicassero un Ecclesiastico, contro la disposizione del Concilio di Trento. Nani rispose, che ne informerebbe il Senato.

In una seconda udienza, Paolo V. parlò a questo Ambasciatore di un nuovo decreto del Senato, che proibiva in avvenire ogni alienazione di beni a favore degli Ecclesiastici. Pretese, che questo decreto fosse nullo di pieno diritto, contrario ai Canoni de' Concilj; ed alle Leggi Imperiali; che fosse ingiusto, e scandaloso, riducendo gli Ecclesiastici a peggiore condizione delle persone infami;
e che

e che tutti quelli che avevano avuto parte in questo decreto, fossero incorfi nelle censure della Chiesa. Comandò al suo Nunzio di parlare in Venezia nello stesso tuono; e quando la Repubblica gli mandò, conforme il solito, l'Ambasciata di Libbidienza, fece la medesima dichiarazione agli Ambasciatori straordinari, e gli incaricò d'informare il Senato delle sue intenzioni al loro ritorno.

MARINO
GRIMANI,
D.LXXXIX.

Le istruzioni del Senato arrivarono al Nani verso la metà di Novembre. Andò egli all'udienza del Papa, e gli dimostrò; che il possesso, in cui era la Repubblica di giudicare gli Ecclesiastici de' suoi Stati in occasione di delitti civili, era fondato sopra il potere naturale a tutti i Sovrani, sopra un costume non interrotto d'oltre mille anni; e riconosciuto legittimo da molti Brevi di Supremi Pontefici, che conservavansi negli Archivi del Palazzo Ducale; che la proibizione di alienare beni laici a favore degli Ecclesiastici era giusta e necessaria, affinchè lo Stato non indebolisse il suo dominio temporale, e che in ciò erasi imitata la pratica già introdotta in molti Stati Cattolici. Il Papa lo ascoltò con disdegno, e rispose,

Il Senato
giustifica la
sua condotta.

_____ se, che tutte le sue ragioni a nulla valevano; che l'antichità de' costumi non basta a giustificarli; che i Brevi, di cui parlava, erano falsi e supposti; che i suoi studj giovanili, e le cognizioni poi acquistate, passando per varj impieghi, non gli lasciavano dubbio intorno l'ingiustizia della legge, di cui lamentavasi; che la proprietà de' beni appartiene a' particolari; che ad essi deve rimanerne libera la disposizione, e ch'era tirannia restringere questa autorità; che se v'erano simili Leggi in altri Stati, erano state fatte con autorità della S. Sede; che non apparteneva a i Veneziani il governare lo Stato Ecclesiastico, ma a i Papi, ch' erano i soli padroni di decidere a loro piacere; e che al fine voleva essere ubbidito.

Nuovo ag-
 gravio del
 Papa.

Poco tempo dopo il Papa seppe, che l'Abbate di Nervesa, accusato di delitti gravissimi, era stato arrestato, e posto in prigione d'ordine del Consiglio de' Dieci. Egli ne fece grandissimo lamento con Agostino Nani; e da ciò prese occasione di declamare contro la legge promulgata due anni prima dalli Veneziani, che proibiva fabbricare Chiese senza permissione del Senato. Gli disse che tal

cosa putiva di eresia. Gli ricordò una
 somma di cinquanta mille scudi, che pre- **MARINO**
 tendeva essere dovuta dai Veneziani ai **GRIMA-**
 Legati della S. Sede; ed aggiunse, che **NI,**
 voleva assolutamente essere ubbidito in **D. LXXXIX.**
 tutti questi articoli.

Nani gli rispose con altrettanta riso- **Risposta ri-**
 lutezza, che Dio aveva dato un uguale **soluta dell'**
 potere a tutti i Sovrani per governare **Ambasciato-**
 i loro Stati; e che come non apparte- **re di Vene-**
 neva ai Veneziani il governare lo Stato **zia.**
 Ecclesiastico, così non conveniva a ve-
 run Ecclesiastico il voler dar legge allo
 Stato Veneziano; che il decreto, di cui
 lamentavasi, era fondato sopra le più
 essenziali prerogative dell' autorità so-
 vrana; ch'era falso, che nulla fosse do-
 vuto dalla Repubblica a nessun Legato
 della S. Sede; e che se S. Santità vo-
 lesse ingerirsi in tutto quello che ope-
 ravasi in Venezia, il contrasto non fini-
 rebbe mai. Allora il Papa gli dichiarò,
 ch'egli riducevasi a tre articoli, cioè al-
 la proibizione di fabbricar Chiese senza
 permesso del Senato, a quella di alie-
 nare i beni laici a favore degli Eccle-
 siastici, ed alli processi incominciati con-
 tro il Canonico di Vicenza, e l' Abba-
 te di Nervesa. „ Io voglio, disse, es-
 „ se.

„ sere soddisfatto intorno questi tre ar-
 „ ticoli. Non si tratta di temporeggia-
 „ MARINO „ re con me; voglio una decisione net-
 „ GRIMA- „ ta e pronta, altrimenti userò que' ri-
 „ NI, „ medj, che mi parranno necessarj. La
 „ D. LXXXIX. „ cattedra, sulla quale sono affiso, m'
 „ impone la obbligazione di mantenere
 „ la giurisdizione Ecclesiastica, anche a
 „ costo del mio sangue. Mia intenzio-
 „ ne si è di spedire un Breve ortatorio
 „ alla Repubblica; e procederò più avan-
 „ ti, se non farò ubbidito. ”

L' Abbate di Nervesa, ch' era nelle
 prigioni del Consiglio de' Dieci, oltre
 molte ingiustizie, di cui veniva accusa-
 to, era pure imputato di condurre una
 vita scandalosa con femmine, di avere
 avvelenato uno de' suoi Religiosi, due
 o tre domestici, e suo padre stesso; di
 aver fatto assassinare un suo nemico, e
 di aver tolto di vita l' assassino col ve-
 leno, per non essere scoperto.

Risposta del
 Senato.

Il Nunzio del Papa in Venezia sol-
 lecitava la risposta del Senato, come
 pure l' Ambasciatore della Repubblica
 in Roma. La diede il dì primo De-
 cembre, dichiarando, che non poteva
 liberare i due prigionieri legittimamen-
 te arrestati, nè revocare le leggi giusta-
 men-

mente stabilite, senza pregiudicare l'au-
 torità sovrana, che la Repubblica ave-
 va ricevuta da Dio, e senza porre nel
 suo Governo una incertezza ed una con-
 fusione, che avrebbero conseguenze pe-
 ricolose. Le opinioni de' Senatori furo-
 no unanimi nella deliberazione, che die-
 de luogo a questa risposta; ed il Papa
 ne fu molto sorpreso, poichè il suo
 Nunzio, sulla fede delli Gesuiti di Ve-
 nezia, lo aveva assicurato, che i voti
 sarebbero divisi in modo da produrre
 contrasti non ordinarj.

**MARINO
GRIMA-
NI,
D.LXXXIX.**

Questa risposta non fece cambiare idea
 al Santo Padre. Invano gli rappresentò
 Nani i giusti motivi dell'operato, che ne
 provavano la necessità, e gl' inconvenienti
 estremi, che potevano accadere, se S.
 Santità procedesse a mezzi violenti. Pao-
 lo V. fece estendere due Brevi, uno so-
 pra le leggi, ed un altro sopra i pri-
 gionieri; e nel dì 10. Dicembre gli spe-
 di per due differenti Corrieri al suo
 Nunzio, con ordine di presentarli. Nel
 giorno seguente unì il Concistoro de'
 Cardinali, e loro espone, che la Re-
 pubblica di Venezia aveva violata la li-
 bertà Ecclesiastica, pubblicando leggi, che
 interpretò in maligna maniera, e facen-
 do

Condotta
frettolosa del
Papa.

ricevuto; che non dovevasi così con-
 fondere il temporale collo spirituale; che
 questo procedete sarebbe stato un tale in-
 sulto, che non solamente la Repubbli-
 ca; ma tutte le Potenze se ne risentireb-
 bero; che in luogo di produrre discorde
 tra i Veneziani, gli unirebbe tutti per
 sostenere l'autorità pubblica; e li ridur-
 rebbe forse a rompere ogni commercio
 con la Corte di Roma.

Leonardo Donato, ch'era stato eletto
 An. 1606. Ambasciatore straordinario a Roma, fu
 eletto Doge li 10. Gennaio seguente.

Tutti gli Ambasciatori e Ministri Stranieri
 vennero a complimentarlo. Il solo Nun-
 zio si astenne dal visitarlo, sino a che
 avesse ricevuto dal Papa istruzioni intorno
 la condotta che doveva tenere. Il nuovo
 Doge non tralasciò di scrivere al Papa,
 giusta il costume, per dargli parte di sua
 elezione. Paolo V. che non volle arrenar
 l'affare principale per questo incidente,
 ricevè la lettera del Doge. Gli spedì un
 Breve di felicitazione, ed ordinò al suo
 Nunzio di andare all'udienza al solito.

Si leggono
 i Brevi.

Il primo oggetto, di cui si occupò
 il Senato dopo la elezione del Doge,
 fu di nominare un nuovo Ambasciatore,
 e la scelta cadde sul Cavaliere Pie-

tro

tro Duodo. Poscia si procedè alla lettura de' Brevi. Per errore della Cancelleria Romana, in luogo di due differenti Bre- vi, si trovarono due copie di un solo Breve, che conteneva in sostanza, che sua Santità era informata, che la Repubblica da alcuni anni aveva fatto molti decreti in pregiudizio della libertà Ecclesiastica contro i Canonii, i Concilj, e le Costituzioni de' suoi predecessori; che tra gli altri con un decreto dell'anno 1663. il Senato aveva proibito di fabbricare nuove Chiese senza sua permissione; ch'egli aveva estesa questa proibizione a tutti i luoghi dipendenti dallo Stato di Venezia, con minaccia di punire i contrafacenti, come se le Chiese e le persone Ecclesiastiche fossero in qualche modo soggette alla giurisdizione temporale, come se il fabbricare Chiese fosse un delitto, che potesse meritare castigo; che nel mese di Marzo dell'anno precedente il Senato aveva rimessa in valore, e confermata una legge più antica, che proibisce in perpetuo l'alienazione de' beni laici a favore degli Ecclesiastici; legge che il Senato era in debito di rivocare, e che aveva però rinnovata ed estesa per tutti i luoghi da

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Dopo XG.

proteggere i diritti, e le immunità degli Ecclesiastici, che notte e giorno pregavano per la sua prosperità.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Senato
consulterà i
Dottori.

Parve la cosa di somma conseguenza al Senato, nè volle decidere senza avere prima preso il parere de' più abili Giurisperiti. Consultò Erasmo Graziano, e Marcantonio Pellegrini, celeberrimi in quel tempo per la loro dottrina legale, Fra Paolo Teologo dell'Ordine de' Serviti, e i Dottori più accreditati della Università di Padova. Scrisse a tutte le Università di Italia, di Francia e di Spagna, che tutte risposero uniformemente, che le cose pretese dal Papa appartenevano all'autorità temporale, ed erano affatto estranee alla potestà spirituale; che perciò la Repubblica era in diritto di stabilire ciò che giudicava convenevole; ma prima che tutte le risposte de' Giurisperiti stranieri fossero pervenute in Venezia, il Senato, a tenore della decisione de' Dottori consultati, formò li 28. Gen. la sua risposta al Breve del Papa.

Risposta
del Senato
al Breve del
Papa.

... aveva in sostanza; che co
... sorpresa aveva inteso
... Santità, che le le
... , osservate da tan

na di scomunica incorfa *ipso facto*, di
 rivocare le dette leggi, di far pubblica-
 re questa rivocazione in tutti i paesi
 del suo Dominio; e non facendolo, ch'
 egli sarebbe obbligato a venire alla efe-
 cuzione di pene più gravi senza altra
 citazione, e d'impiegare rimedj più ef-
 ficaci, non volendo, che Dio nel gior-
 no del giudizio gli rimproverasse di ave-
 re mancato al suo dovere. Protestava,
 che non avendo altro fine che quello di
 mantenere in pace la Repubblica Cristia-
 na, non poteva soffrire, che l'autorità del-
 la S. Sede fosse disprezzata, la libertà
 ecclesiastica oppressa, i Canoni violati, i
 diritti delle Chiese, e i privilegj delle
 persone ecclesiastiche distrutti, che do-
 vendo di tutte queste cose essere malle-
 vadore, non verrebbe trattenuto da ve-
 runo riflesso umano; che non essendo
 suo disegno di tentare veruna cosa con-
 tro l'autorità secolare, non permetterebbe
 mai, che fosse violata l'autorità eccle-
 siastica; che la Repubblica, ubbidendo
 a' suoi ordini, lo libererebbe da una
 grande inquietudine; ch'ella potrebbe
 conservare i feudi che possedeva dalla
 Chiesa; e che nulla era più atto a di-
 fenderla dagl'insulti degl'Infedeli, che il

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

proteggere i diritti, e le immunità degli Ecclesiastici, che notte e giorno pregavano per la sua prosperità.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Senato
consulta i
Dottori.

Parve la cosa di somma conseguenza al Senato, nè volle decidere senza avere prima preso il parere de' più abili Giurisperiti. Consultò Erasmo Graziano, e Marcantonio Pellegrini, celeberrimi in quel tempo per la loro dottrina legale, Fra Paolo Teologo dell'Ordine de' Serviti, e i Dottori più accreditati della Università di Padova. Scrisse a tutte le Università di Italia, di Francia e di Spagna, che tutte risposero uniformemente, che le cose pretese dal Papa appartenevano all'autorità temporale, ed erano affatto estranee alla potestà spirituale; che perciò la Repubblica era in diritto di stabilire ciò che giudicava convenevole; ma prima che tutte le risposte de' Giurisperiti stranieri fossero pervenute in Venezia, il Senato, a tenore della decisione de' Dottori consultati, formò li 28. Gennaio la sua risposta al Breve del Papa.

Risposta
del Senato
al Breve del
Papa.

Diceva in sostanza; che con uguale dolore e sorpresa aveva inteso dalle lettere di S. Santità, che le leggi della Repubblica, osservate da tanti secoli, sen-

senza che fosse mai venuto pensiero ad ~~alcun~~ **LEONAR-**
 alcun Papa suo predecessore di opporsi **DO DO-**
 alla loro legittimità, leggi, di cui la **NATO,**
 rivocazione rovinerebbe lo Stato; erano **Doge XC.**
 riprovate in Roma, come contrarie all'
 autorità della S. Sede; e che quelli,
 che le avevano decretate, persone reli-
 giosissime, e pienamente devote alla S.
 Sede, erano caratterizzati come viola-
 tori della libertà ecclesiastica; che per
 conformarsi all' avvertimento di S. San-
 tità aveva esaminato e fatto esaminare
 queste leggi antiche e nuove, e che
 nulla vi si era scoperto, che ogni So-
 vrano non potesse stabilire, o che po-
 tesse offendere l' autorità del Pontefice;
 avendo ragione e fondamento ogni Prin-
 cipe di decidere della ammissione o es-
 clusione delle nuove Società Ecclesiasti-
 che ne' suoi Stati, e di proibire, che
 non si facessero nuovi edificj, che po-
 tessero nuocere alla sicurezza pubblica;
 che quantunque le Chiese e i Luoghi
 pii fossero in Venezia numerosi quan-
 to in qualsivoglia altra Città, quando
 la cosa fu creduta convenevole, non
 aveasi ricusata la permissione di fabbri-
 care nuove Chiese; ed anzi erasi con-
 tribuito alla loro costruzione con par-

_____ te delli danari pubblici; che la legge
 LEONAR- che proibisce in perpetuo di alienare i
 DO DO- beni laici, a favore degli Ecclesiastici,
 NATO, era un affare semplicemente temporale,
 Doge XC. che nulla aveva di contrario ai Sacri
 Canoni; che come i Papi avevano potuto
 vietare agli Ecclesiastici di alienare i
 loro Beni senza permissione, così i Prin-
 cipi potevano promulgare la medesima
 ordinazione intorno i beni laici; che gli
 Ecclesiastici nulla per ciò perdevano di
 quanto loro apparteneva; ch'era ugual-
 mente contrario al bene della Chiesa ed
 all'interesse dello Stato l'indebolire con
 tali alienazioni le forze del governo tem-
 porale; che dunque il Senato credeva
 non essere incorso in veruna censura usan-
 do del diritto dato da Dio a tutti li
 Principi, e che da nessuna potestà pote-
 va loro essere tolto, di far leggi sopra
 le cose temporali; che i monitorj di S.
 Santità non potevano aver luogo in una
 cosa che non entrava nella spiritualità,
 e ch'era totalmente separata dall'autori-
 tà della S. Sede: che alfine il Senato
 non poteva credere, che un Papa tutto
 pietà e religione insistesse senza cogni-
 zione di causa nelle sue minaccie; e che
 al più se ne riportava a ciò che più am-
 pla-

plamente gli verrebbe dichiarato dall' Ambasciatore straordinario, che doveva arrivare ben presto alla sua Corte :

L' Ambasciatore Nani presentò questa risposta a Paolo V. che mostrò da principio dispiacere per l' errore succeduto di essere state mandate due Copie di un Breve solo in luogo di due Brevi. Poi dopo aver letta la risposta, disse ch' ella conteneva ragioni frivole; che trattavasi di ubbidire; che la sua era la causa di Dio, e che le porte dell' inferno non prevalerebbero contro essa; che se alcuni Religiosi dello Stato Veneziano moltiplicavano troppo i loro acquisti, toccava a lui il rimediarvi, non potendo l' autorità secolare ingerirsi in tali affari; e che la condotta de' Veneziani era una vera tirannia.

Parlò con tale calore, che l' Ambasciatore non giudicò a proposito lo spiegarsi maggiormente. Essendo per ritirarsi, il Papa lo richiamò, e condottolo nel suo gabinetto, gli disse con tuono più moderato, che purchè fossero revocate le due leggi, e che fosse consegnato al suo Nunzio il Canonico di Vicenza, egli per grazia abbandonerebbe l' Abbate di Nervesa al braccio secolare; ma che

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Non soddisfa
al Papa.

Paolo V.
propone un
espediente.

che conveniva risolvere prontamente; ch'era nemico delle dilazioni; che non voleva che si rallentasse il corso di questo affare con la speranza di non finirlo che dopo la sua morte; che se in quindici giorni gli si desse soddisfazione, lascerebbe i Veneziani tranquilli per tutto il rimanente del suo Pontificato; ma che se differissero oltre il termine assegnato, procederebbe con tutto il rigore. Incaricò Nani a scrivere quanto gli aveva proposto, ed a spedire un Corriero espressamente. Il suo Nunzio in Venezia ebbe ordine di parlare in Collegio nel medesimo tenore,

Il Senato
 ne concepì
 poca speranza.

Questa specie di moderazione nel Papa fece credere al Senato, che le difficoltà potessero spianarsi tostochè il suo Ambasciatore Duodo fosse arrivato a Roma, onde sospese ogni risoluzione fino a quel tempo; ma spiccati appena i quindici giorni prescritti dal Papa Paolo V. fece dimandare a Nani la risposta del Senato. Questo Ministro gli disse, che l'Ambasciatore straordinario era per via, e che bisognava aspettare il suo arrivo. Il Papa vi acconsentì con qualche difficoltà dicendo: „E' inutile, ch'egli venga a „ dirmi ragioni: voi me ne avete det-
 „ te

„ te abbastanza: quello ch'io voglio, 'è _____
„ una pronta ubbidienza.

Due giorni dopo la partenza del Duodo, il Nunzio presentò al Doge il secondo Breve in proposito dei carcerati. Quello Breve era in data dei 10. Dicembre, e diretto a Marino Grimani Doge, ed alla Repubblica di Venezia. Il Doge regnante fece intendere al Nunzio, che aveasi ragione di lamentarsi della presentazione di un nuovo Breve sopra un affare, per trattare il quale era si fatto partire un Ambasciatore straordinario; e che aveasi il diritto di non accettare un Breve diretto ad un Doge morto.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Secondo
Breve del
Papa.

Il Papa diceva in questo Breve ch'egli aveva inteso dal suo Nunzio, e dall'Ambasciatore stesso della Repubblica, che il Canonico di Vicenza e l'Abbate di Nervesa stavano ancora in prigione; che i Veneziani avevano creduto poter fermarli in virtù de' privilegi ottenuti dalla Sede Apostolica, e del costume, che gli autorizzava a giudicare gli Ecclesiastici; che se questo costume fosse conforme ai Sacri Canonì, nulla avrebbe che dire; ma ch'essendo contrario ai Sacri Canonì e all'Immunità Ecclesiastica, ch'è

LEONARDO
DO DO-
NATO,
 Doge XC.

ch'è di gius divino; il dovere del suo ufficio obbligavalo ad avvertire il Senato, che questo costume era abusivo; che per conseguenza se la Repubblica aveva ottenuto dei suoi predecessori qualche privilegio intorno questa materia, doveva comunicarlo liberamente, per essere da lui e dalla Chiesa Romana esaminato; che in quanto a lui, era persuaso, che la Repubblica pretendesse troppo; ch'ella aveva estesi i suoi privilegj a persone e casi, che non erano di sua potestà, come i suoi predecessori se ne erano più volte lamentati; e che se ella aveva abusato de' suoi privilegj, gli aveva tosto perduti; ch'egli comandavale sotto pena di scomunica incorsa *ipso facto* di rimettere incessantemente i due prigionieri al suo Nunzio, che gli castigherebbe secondo la natura de' loro delitti, affine che non si credesse che i suoi Ministri facessero della immunità Ecclesiastica un principio d'impunità; che se i Giudici secolari avevano già data sentenza in questa causa, egli dichiaravala nulla; che se non gli venisse ubbidito, o si differisse di ubbidirgli, porterebbe le cose più avanti, come esigeva la giustizia; e che non ometterebbe alcuno dei mezzi datigli da Dio per con-

conservare la giurisdizione ecclesiastica.

Il Senato radunò di nuovo i Dottori e Giurisperiti, che aveva consultati in occasione del primo Breve; e trovati i loro pareri uniformi intorno a questa materia, rispose li 11. Marzo al Papa, che il Breve di S. Santità era stato letto rispettosamente, ma non senza grande dispiacere; ch'era cosa dolorosa ai Veneziani il vedere, che S. Santità volesse distruggere le leggi del loro Governo non mai lese per avanti; che la Repubblica non poteva rimettere i due carcerati al Nunzio, senza spogliarsi del potere di punire i delitti, potere da lei costantemente esercitato dalla sua origine, anche di consenso de' Sommi Pontefici; che i primi fondatori della Repubblica avevano ricevuto questo potere da Dio, e che lo avevano trasmesso ai discendenti; che se alcuni Papi avevano tentato d'inferire pregiudizio a questo potere indipendente, non avevano trattenuto la Repubblica dal servirsi di sua autorità; che il Senato era costantemente convinto, che, attesa la giustizia della sua causa, le minacce di S. Santità non potevano avere effetto; e che sperava, che prenderebbe in buona parte ciò che la Repubblica aveva di re-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Senato
consulta di
nuovo i Dot-
tori.

LEONARDO DONATO,
DOSS. 26.
 cente operato per l'onore di Dio, per la tranquillità de' popoli, e castigo de' delinquenti.

Era in effetto strana cosa, che da molti secoli vi fosse in Roma tanta confusione di principj, per esigere che si ricercasse sopra qual legge de' Papi era stabilita la indipendenza de' Sovrani, mentre al contrario dovevasi esaminare, su qual privilegio de' Principi fosse fondata l'immunità ecclesiastica.

La risposta del Senato arrivò in Roma prima dell' Ambasciatore straordinario. Nani la presentò al Papa, che non la lesse in sua presenza. Disse solamente, che attendeva l'arrivo del Duodo; che senza dubbio si tenterebbe di temporeggiare per via di lui, ma ch'egli non lo permetterebbe. Si lamentò, che l'Ambasciatore straordinario stesse tanto per via. Aggiunse, che non sperava gran cosa dalla sua ventura; che aveva già risolto di procedere contro la Repubblica con tutto il rigore; ma ch'essendosi impegnato con i Ministri di molti Principi di aspettarlo, ed ascoltarlo, voleva adempire all'impegno.

Duodo arrivò a Roma gli ultimi giorni di Marzo. L'impazienza del Papa fe-

fecegli compendiare i complimenti ed i ceremoniali ordinarij, e nella prima udienza entrò in misteria con questo Ambasciatore. Duodo gli espose le giuste ragioni, sotto quali fondavasi il diritto della Repubblica; ma Paolo V. fu costante nel dire, che la immunità ecclesiastica era di gius divino; che non pretendeva ingerirsi negli affari temporali; che le leggi, delle quali lamentavasi, erano vere usurpazioni; che non operava per passione; che la sua causa era quella di Dio; che tutte le ragioni da lui addotte erano già state sostenute dal Nani; ch' erano vane ed illusorie; che lo ascoltava per urbanità, ma che il suo modo di pensare non si cambierebbe mai, e che voleva essere ubbidito.

Duodo vederlo ostinato ne' suoi sentimenti, gli offerì di scrivere a Venezia, e di rendere conto al Senato minutamente di questa udienza. Il Papa rispose di essere contento. Calcolò il tempo che conveniva al corriere per l'andata e ritorno, e protestò di non aspettare un momento di più.

Il Senato, ricevuti i dispacci del Duodo, prese partito di comunicargli agli Ambasciatori dell' Imperatore, di Fran-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

L'Ambasciatore straordinario della Repubblica arriva a Roma.

Il Senato comunica l' affare agli Ambasciatori Stranieri.

cia,

LEONARDO DOGATO, Doge XC. **cia**, e di Spagna, che tutti tre furono di parere, che le pretese della S. Sede contro l'autorità temporale erano insostenibili, e che la Repubblica faceva bene a preferire la sua indipendenza ad ogni altro riflesso.

Duodo in una seconda udienza si sforzò d'ispirare al Papa idee più moderate; ma Paolo V. gli disse, che aveva portata la pazienza di là da ogni confine; che i maneggi rendevano i Veneziani più ostinati; che sapeva, dirsi pubblicamente in Venezia, che il Papa non sarebbe ubbidito; che nel Senato non eravi nè pur un uomo dotto; e che perciò erano stati in necessità di consultare i Dottori; che finalmente era risoluto d'impiegare l'armi spirituali.

I Cardinali Veneziani fanno varie rappresentazioni al Papa.

Nel giorno seguente i Cardinali di Verona e di Vicenza, essendo all'udienza del Papa, lo pregarono a non sollecitar tanto contro i Veneziani. Egli rispose, che aveva anche troppo differito; che avendo proposto al Nani di contentarsi, che gli si rimettesse uno de' prigionieri, e che le leggi fossero abrogate, non si erano i Veneziani degnati di rispondere a questa proposizione; che aveva avuta la compiacenza di ascoltar

re l' Ambasciatore straordinario Duo-
do, benchè questo Ministro avesse par-
lato con troppo calore; che aveva più
di trenta lettere di Venezia, nelle qua-
li veniva assicurato, che in vano spe-
rerebbe veruna soddisfazione dal Sena-
to; che tuttavia voleva accordare l'in-
dugio di altri ventiquattro giorni, ch'
era ancor troppo, per dar tempo a i
Veneziani di venire a pentimento. Li
due Cardinali gli rappresentarono tutti
gl' inconvenienti, che potevano risulta-
re, se le censure ecclesiastiche fossero dis-
prezzate. Egli rispose, che allora ricor-
rerebbe alle armi temporali.

~~LEONARDO~~
LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Alcuni giorni dopo fece stampare un
Monitorio contro la Repubblica, e ri-
solse pubblicarlo nel Concistoro, che do-
veva tenersi li 17. Aprile. In questo
giorno si portò in effetto nel Conci-
storo de' Cardinali, dove espone molto a
lungo le offese fatte dalla Repubblica di
Venezia alle libertà ed immunità Eccle-
siastiche. Allegò, ch'erano contrarie a i
Canoni di molti Concilj, e specialmnte
a quelli di Costanza e di Basilea; che
la cosa era stata decisa contraddittoria-
mente contro molti Sovrani; che sapeva
che alcuni Canonisti approvavano la proi-

Monitorio
contro la
Repubblica.

bizione di alienare i beni laici a favo-
 re degli Ecclesiastici; ma ch'erano in
 poco numero, e che se restava dubbio a
 questo proposito, egli dichiarava la proi-
 bizione contraria alla libertà ecclesiastica.
 In proposito poi di giudicare le persone
 Ecclesiastiche, osservò, che i Veneziani
 pretendevano estendere questo diritto si-
 no ai Vescovi medesimi. Esagerò la
 sua pazienza usata per tanto tempo,
 mentre aveva fondamento di fulminare
 l'interdetto dopo la prima resistenza. Ag-
 giunse, che per maggiore moderazione
 aveva stabilito di accordare ancora un in-
 dugio di ventiquattro giorni, e che per
 fare le cose canonicamente voleva avere
 il consenso de' Cardinali.

Parere de'
 Cardinali.

I primi, che opinarono, diedero una
 formale approvazione alla volontà del
 Papa. Il Cardinale di Verona lodò il
 zelo di Sua Santità, aggiungendo, che
 un Senato sì numeroso come quello di
 Venezia non poteva spedire gli affari
 con tanta sollecitudine; che non biso-
 gnava precipitare tanto contro una Re-
 pubblica, che meritava molti riguardi;
 che potrebbesi differire un poco di più
 per trovare mezzi termini di accomo-
 damento; e che alfine in affari di qual-
 che

che importanza i piccoli indugj portano grandi vantaggi. Il Papa gli rispose, di non aver operato di proprio moto, che aveva consultate persone dotte, il di cui parere l'aveva convinto. Il Cardinale di Verona allora disse, che essendo così la cosa, non poteva contraddire a ciò che piaceva a Sua Santità. Gli altri Cardinali fecero elogj affettati al zelo e sapienza del Papa. Il Cardinale Baronio stabilì il suo sentimento sopra il doppio Ministero conferito a S. Pietro, di cui l'uno è di pascere le pecore sommesse, e l'altro di uccidere le indocili. Tutti gli altri aggiunsero qualche cosa alle allegazioni del Papa; ed alcuni anzi trovarono un eccesso di moderazione nell'indugio accordato dei ventiquattro giorni.

Non è da stupirsi, che tra 41. Cardinali, de' quali era composto il Concistoro, il Papa trovasse tanto pochi oppositori. Molti di questi Prelati avevano i medesimi pregiudizj, e la stessa passione. Altri erano interessati nell'affettare il medesimo zelo per non escludersi dal Pontificato; e gli ultimi temevano di spiacere al Papa, e di privarsi con ciò degli emolumenti che potevano sperare dalla sua grazia. Alcuni in fatti

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

differo dopo, che avevano preso il partito di opinare secondo il genio di Sua Santità, poichè, dichiarandosi contrarj, avrebbero fatto danno a se stessi senza portare veruna utilità alla Repubblica. Tale è la politica ordinaria delle Corti. L'interesse personale v'introduce l'adulazione, e questa sbandisce la verità.

Il Monitorio
è pubblicato
ed affisso.

Il Monitorio fu affisso in Roma ne' luoghi ordinarij. Ne furono distribuite infinite Copie in Latino e in Italiano. Se ne sparsero in tutte le città dell'Italia, e nello Stato medesimo di Venezia. Se ne spedirono ai Gesuiti ed agli altri Religiosi, che parevano i più affezionati al Papa, accompagnandole con lettere offensive contro i Veneziani. Il Monitorio era indirizzato ai Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, e a tutti gli Ecclesiastici secolari e regolari aventi dignità nello Stato Veneziano. Il Papa vi diceva, ch'era venuto a sua notizia, che il Doge ed il Senato avevano recentemente fatto molti decreti contro l'autorità della S. Sede, e contro l'immunità Ecclesiastica, con disprezzo de' Canoni, de' Concilj, e delle Costituzioni de' Papi. Enunciava il decreto dell'anno 1602. che privava gli Ecclesiastici del gius di asilo

sopra i beni loro appartenenti , e che non riservava ad essi sopra questi beni che il diritto di possesso ordinario ; quello del 1603. che estendeva a tutte le Provincie dello Stato la proibizione di fabbricare nuove Chiese , e di fondare nuovi luoghi di pietà senza permissione ; quello del 1605. che proibiva generalmente l' alienare i beni laici a favore degli Ecclesiastici . Ricordava pure la carcerazione del Canonico di Vicenza , e dell' Abate di Nervesa , dicendo , che tutte queste cose erano a pregiudizio dei diritti e dell' autorità della Chiesa , de' privilegi e libertà delle persone Ecclesiastiche ; che interessavano la coscienza del Doge e del Senato ; che davano a molti motivo di scandalo ; che tutti quelli che v' avevano avuto parte erano incorsi nelle censure ecclesiastiche con privazione de' loro feudi , pena da cui non potevano essere assolti che dal solo Pontefice Romano , dopo aver abrogati li detti decreti , e ristabilite tutte le cose suddette nel loro primo stato ; e che come il Doge ed il Senato , dopo molte ammonizioni paterne , non avevano ancora abrogate le leggi , nè consegnati i prigionieri , non dovendo in verun modo

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

LEONARDO DONATO, Doge XC. il popolo, e di farle affiggere alle porte delle Chiese; volendo che venga prestata fede alle copie stesse impresse, sottoscritte da un Notajo, e sigillate da qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, e che la pubblicazione fatta a Roma equivalesse ad una intimazione personale.

Il Monitorio è disapprovato in Roma.

La pubblicazione di questo Monitorio fu disapprovata in Roma da tutti i Ministri stranieri. Quelli dell'Imperatore, del Duca di Savoia, del Re di Francia, e del Gran-Duca di Toscana fecero intorno a ciò fortissime rappresentazioni al S. Padre; ma senza poterlo vincere. L'Ambasciatore di Francia e l'Inviato di Toscana si portarono a trovare gli Ambasciatori di Venezia per dar loro parte dell'interesse che prendevano in questo avvenimento, e per assicurarli di aver fatto il possibile per impedirlo.

Deliberazione del Senato intorno a ciò.

Arrivata che fu questa nuova in Venezia, il Senato comandò pubbliche preci in tutte le Chiese per implorare l'assistenza del Cielo. Fu poi trattato, se dovevansi richiamare da Roma i due Ambasciatori. L'affermativa fu sostenuta da molti, che pensavano, che la Repubblica, dopo essere stata offesa sì gravemente, non poteva con onore lasciare Mi-

Ministri in Roma. Altri sostennero la negativa, pretendendo, che richiàmare gli Ambasciatori annunciasse una intiera rottura, che potevasi anche evitare. Si conciliarono le due opinioni ordinando, che l'Ambasciatore straordinario fosse richiamato, per mostrare di non essere insensibili all'ingiuria; e che restasse l'Ambasciatore ordinario, per non rompere con la S. Sede se non all'ultima estremità. Si risolse nel medesimo tempo di dar notizia di questo contrasto all'Ambasciatore d'Inghilterra, a cui nulla antecedentemente erasi comunicato, poichè non avevasi creduto dover interessare questa Corona in una differenza, che riguardava il Papa. Giorgiò Giustiniani, Ambasciatore della Repubblica in Londra, ebbe ordine d'informare il Re Giacomo I. ed il suo Ministro in Venezia, a cui se ne parlò; dopo essersi onestamente laguato della riserva tenuta con lui, disse a proposito delle pretese del Papa, ch'egli nulla poteva capire in questa Teologia Romana, che pareagli contraria alla giustizia, e all'onestà.

Per prevenire poi gli inconvenienti, che potevano derivare dal Monitorio di Sua Santità, fu proibito a tutti li Prelati

LEONARDO
DE' DO-
NATO,
Doge

Il Senato
proibisce la
pubblicazio-
ne del Mo-
nitorio ne'
suoi Stati.

lati di pubblicare, o di lasciar pubblica-
 care o affiggere in qualunque luogo al-
 cuna Bolla, Breve, o altro Scritto, che
 fosse loro mandato. Fu pubblicato un
 proclama, che imponeva a tutti i sudditi
 dello Stato, sotto pena d'incorrere la dis-
 grazia del Principe, di portare ai Magi-
 strati tutte le Copie che potessero ave-
 re di un certo Breve pubblicato in
 Roma contro la Repubblica. Il Senato
 fu esattamente ubbidito. Un numero in-
 finito di esemplari del Monitorio fu por-
 tato ai Magistrati: nessuno ne fu affisso,
 avendo da sè i popoli invigilato per
 impedirlo; e per arrestare chi avesse osa-
 to di farlo. Furono partecipate queste
 disposizioni a tutti i Ministri esteri, e
 se ne spedì la relazione a tutte le Corti
 di Europa. Fu scritto a tutti i Podestà
 e Governatori delle Provincie d'infor-
 mare gli Uffiziali municipali delle Cit-
 tà di quanto andava accadendo; ed il
 Senato ebbe la consolazione d'intendere,
 che tutti i sudditi della Repubblica mo-
 stravano il medesimo zelo per mantenere
 la sua indipendenza, e che tutte le Pro-
 vincie offerivano soccorsi d'uomini, di
 danaro, e di munizioni.

Pietro Duodo Ambasciatore straordinario

nario della Repubblica in Roma, ricevute le lettere, che lo richiamavano, prese congedo dal Papa li 27. di Aprile, dicendogli, che non avendo potuto ottenere da Sua Santità di aver riguardo alle giuste ragioni, ch'era incaricato di rappresentargli, essendo ormai inutile il suo Ministero, era richiamato a Venezia. Paolo V. gli rispose, che la sua coscienza obbligavalo a fare ciò che aveva fatto; che aveva seguito l'esempio de' suoi Predecessori; che le armi spirituali, di cui erasi servito, non diminuirebbero l'amore paterno, che conserverebbe per la Repubblica, in caso ch'ella gli prestasse quella ubbidienza, che tutti i Principi gli dovevano.

Dopo la pubblicazione del Monitorio, il Nunzio del Papa in Venezia era ogni giorno alla Casa de' Gesuiti, che avevano fra essi de' soggetti di sommo merito; tra gli altri il Padre Bernardino Seneffe loro Provinciale, il Padre Antonio Possentino, famoso per gli affari trattati in Moscovia e in Polonia, il Padre Giovanni Baroni Veneziano, molto accreditato tra i Nobili e i Cittadini, ed il Padre Giovanni Gentes gran Casuista e celebre Direttore.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

L'Ambasciatore Straordinario esse di Roma.

Condotto del Nunzio in Venezia.

Il Nunzio non comparve all' udienza in Collegio che il dì 28. Dopo aver mostrato un dolore sensibile per l' accaduto , aggiunse , ch' era cosa pericolosa l' opporre al Papa: una resistenza formale ; che Sua Santità aveva operato per motivo di zelo ; che volendosi cedere un poco , tutte le cose sarebbero accomodate ; ch' egli pregava Sua Serenità di proporre qualche accomodamento ; che in quanto a lui impiegherebbe con piacere il suo Ministero per farlo accettare . Il Doge gravemente gli rispose : che i rigori esercitati contro una Repubblica , che aveva sempre mostrato tanto zelo per la Religione , dovevano dispiacere ad ogni uomo di senno ; che uomo alcuno non approverebbe la condotta di un Papa , che senza voler ascoltare un Ambasciatore straordinario , spedito espressamente per esporgli i giusti diritti della Repubblica , aveva fatto affiggere sotto i suoi occhi un Monitorio manifestamente ingiusto , e generalmente tenuto per tale ; e che aveva preso questo partito estremo , senza aver prima imparato , come governasi il Mondo ; che non poteva operare cosa più favorevole ai nemici della S. Sede , che restava con tal passo esposta alla

LEONARDO DOGE
 Doge XC.
 Vuol porre la cosa in maneggio .

la censura dell' Univerſo ; che ſe la Repubblica ſi ſeparaffe dal Papa, farebbe per lui queſta perdita irreparabile ; ma che ſenza venire a queſta eſtremità, troverebbe ben ella i mezzi di difenderſi ; ch' egli bene operava configliando la pace, ma che conveniva dare queſto configlio al Papa, ch' era l' autore della diſcordia.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Nunzio ricercò, che foſſe conſultato il Senato ; ed otto giorni dopo gli venne dichiarato, che il Senato nulla aveva da aggiungere alle parole del Doge. Allora moſtrò un nuovo diſpiacere, che non ſi foſſe trovato temperamento alla coſa ; ed aggiunſe, che la Repubblica conſideraſſe bene di non chiamar contro ſè maggiori diſgrazie per un intereſſe di poca conſeguenza. Gli replicò il Doge, che dovevaſi ſuggerire queſta prudenza al Papa, il di cui fuoco poteva eſporlo a grandi pericoli.

„ Fateglieli conoſcere, aggiunſe il Doge, acciò ſe ne guardi. La mia vecchiaja e lunga eſperienza negli affari, poſſono darvi queſto configlio.“

Quando Paolo V. fu informato del proclama pubblicato in Venezia contro il ſuo Monitorio, pensò non eſſere di ſuo onore il laſciarvi il ſuo Nunzio più

lun-

Rottura
aperta tra la
Repubblica
e la Corte
di Roma.

lungo tempo; ed alli 6. Maggio fece dire all' Ambasciatore Nani di ritirarsi, e di non lasciare alcuno di sua Corte in in Roma. Nani dimandò udiienza per il giorno seguente. Gli fu risposto, che non potevasi ricevere in qualità di Ambasciatore; ma che se venisse come persona privata, il Papa volontieri lo riceverebbe. Rispose Nani, che non poteva spogliarsi del suo carattere di Ambasciatore senza permissione della Repubblica, cui aveva l'onore di rappresentare; e che quando S. Santità gli ricusava l'udiienza in questa qualità, partirebbe senza vederla. Nani in fatti partì accompagnato da tutti i protetti di sua Nazione, e da un gran numero di Gentiluomini Romani. Tutti i Prelati mandarono le loro carrozze per accrescere il corteggio; ma il timore d'incorrere nella disgrazia del Papa trattenne il maggior numero di questi Prelati dall'accompagnare in persona l' Ambasciatore. Passò per lo stato Ecclesiastico, e fu ricevuto in ogni luogo con gli onori consueti.

Ordini intesi
 dagli Stati del
 Consiglio de' Dieci
 al Clero
 Regolare.

I Capi intanto del Consiglio de' Dieci avevano citato tutti i Superiori delle Chiese, e de' Monasterj di Venezia. Significarono ad essi, che intenzione del

Prin-

Principe era, che il servizio divino non fosse interrotto in veruna parte, e che nessuno uscisse dalle terre della Repubblica senza permissione del Senato; che sarebbero protetti tutti quelli, che volessero restare; che in quanto a quelli che volessero partire, proibiva loro anticipatamente di portar seco effetti di qualunque valore; che comandavasi a tutti, in caso che ricevevano per qualunque strada Brevi da Roma, o ordini da' loro Superiori maggiori, di portarli sigillati alli Magistrati. I Governatori delle Provincie ebbero commissione d' intimare gli ordini istessi alli Superiori di loro giurisdizione.

LEONARDO DO-NATO,
Doge MC.

Immediatamente dopo, deliberando circa la opposizione da farsi intorno il Monitorio del Papa, molti Senatori furono di parere di appellare al futuro Concilio; espediente posto in uso da più di tre secoli da tutti i Sovrani contro le intraprese della Corte di Roma, ed impiegato dallo stesso Senato contro Pio II. Sisto IV. e Giulio II. ma fecero riflessione i più saggi, che non dovesi far uso dell' appellazione, se non quando trattasi di un attentato, che ha qualche apparenza di giustizia; ma che non es-

sen-

Nuova deliberazione intorno il Monitorio.

LEOMARDO DO-
NATO,
 Doge XC.

sendo così del Monitorio, bastava estendere in uno scritto ciò che ne giudicava la Signoria. Questo parere prevalse, e nel giorno seguente si fece stampare una specie di manifesto che fu affisso a tutti li Capistrada, e che conteneva in sostanza: che la Signoria, avuta notizia di un Monitorio pubblicato in Roma li 17. Aprile contro il Doge e il Senato, l'attenzione, che aver doveva a mantenere la tranquillità pubblica, e la sua Sovrana autorità, obbligavala a protestare avanti a Dio, e avanti agli uomini, che ella non aveva negletto mezzi per far conoscere al Papa i suoi giusti diritti, ma che avendolo trovato fardo alla verità, ed avendo veduto pubblicato questo Monitorio contro ogni ragione e giustizia, contro la Dottrina della Scrittura Sacra, de' Canoni e de' Padri, a pregiudizio dell' autorità che i Principi riconoscono da Dio, della libertà dello Stato, del riposo de' popoli, ed a grave scandalo di tutti, non aveva riguardo di considerare questo Monitorio come ingiusto, irregolare, e nullo; che vi trovava tanti titoli di nullità, che non aveva creduto a proposito di valersi del rimedio impiegato in altre occasioni dalla

la Repubblica e da altre Potenze contro i Papi, che oltrepassavano i limiti del potere ricevuto da Dio; eh'ella era persuasa, che tutti i Prelati Veneziani pensassero nel modo istesso, e che farebbero esatti nel continuare negli esercizi del culto divino, essendo risolta la Repubblica di perseverare nella Fede Cattolica, e nella ubbidienza alla Chiesa Romana, da lei esattamente professata dalla sua fondazione.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Non pareva che alcun Religioso fosse d'intenzione di osservare l'interdetto. I Cappuccini stessi, che poi furono i più feroci, avevano da prima tra sè deliberato, che non entrando la Fede nel contrasto della Repubblica col Papa, non erano obbligati di ubbidire al Monitorio di S. Santità; e quando il loro Generale mandò ad essi l'ordine di uscire dallo Stato Veneziano, pregarono i Magistrati di proibirglielo sotto pena della vita; ottennero la proibizione; e la addussero come una scusa legittima al loro Generale. I Gesuiti, che non volevano dispiacere al Papa, nè perdere i loro acquisti nello Stato di Venezia, spedirono uno de' loro a Roma per rappresentare a Sua Santità i servigj, che potrebbero

Disposizioni
del Clero Regolare.

LEONARDO DO-NATO, Doge XC. renderle, se non venissero obbligati ad uscire dalle terre della Repubblica; ed intanto che attendevano la risposta di Roma, quando loro fu notificata la intenzione della Signoria, promiserò di continuare l'officiatura Divina, di predicare e di confessare come all'ordinario.

Condotta de' Gesuiti.

Ma il medesimo Corriero, che portò al Nunzio l'ordine di partire, portò pur ad essi un ordine espresso di osservare l'interdetto; preferendo il Papa a tutto il resto la ubbidienza, e che il suo Monitorio avesse l'effetto, ch'egli aveva preteso. I Gesuiti si trovarono allora in un grande imbarazzo. Impiegarono tutta la loro accortezza per accordare ciò, che dovevano al Senato, con ciò, che credevano doverli al Papa; ma videro bene, che sarebbe loro impossibile ingannarli ambedue; onde preferò la risoluzione di partire. Riusciva loro doloroso tal passo, mentre i Cappuccini restavano tranquilli nei loro Conventi. Posero dunque in opera i loro emissarj presso questi buoni Religiosi. Si disse loro, che tutti gli occhi dell'Universo erano rivolti ad essi; che la loro condotta deciderebbe infallibilmente della validità, o invalidità del

del Monitorio; e che la loro opinione dovendo servire di regola agli altri, toccava ad essi il dare il primo esempio di fedeltà e di zelo verso la S. Sede. Questa adulazione colse i Cappuccini. Il loro Provinciale andò all'udienza del Doge per dichiarare, che avevano stabilito di abbandonare i loro Conventi più tosto che non osservare l'interdetto. Fra Teodoro di Bergamo compagno del Provinciale aggiunse, che la loro situazione era molto diversa da quella di tutti gli altri Religiosi, la di cui condotta era di poca conseguenza; ma che i Cappuccini essendo una regola viva, la loro opinione per il pro o contra era di sommo peso, e ch'era per essi obbligazione precisa il far rispettare le censure del Papa.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Essendo per spirare i ventiquattro giorni accordati dal Monitorio, furono chiamati i Gesuiti per sapere l'ultima loro risoluzione. Risposero, che la Messa non sarebbe celebrata nelle loro Chiese, cosa non contraria al loro primo impegno: non essendo la Messa per la sua eccellenza compresa nell'Ufficiatura divina, di cui avevano promessa la celebrazione. Si conobbe il peso della risposta; e nel giorno stesso il Senato mandò ordine a

Sono citati.

———— tutti i Gesuiti di uscire dalle terre della Repubblica.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Escono dal-
lo Stato di
Venezia .

Quelli di Venezia partirono li 9. Maggio verso sera . Un popolo numeroso li accompagnò sino al luogo del loro imbarco . Il Provinciale , che s'imbarcò l'ultimo , dimandò la benedizione al Vicario Patriarcale , che dopo avere preso possesso della loro Chiesa , li aveva seguitati verso il porto . Ma il popolo , ch'era presente , rispose a questa dimanda con fischiate ed imprecazioni , tenendo per nemici della Patria uomini , che ne sacrificavano gl'interessi a una politica compiacente per la Corte di Roma . Avevano depositata la loro argenteria e i più belli ornamenti della Sacristia con i migliori effetti della loro Casa e gran numero di libri della loro Biblioteca presso li loro devoti . Trovaronsi in più luoghi della loro Casa avanzi di moltissime scritture , ch'erano state abbruciate prima della loro partenza . Ciò che più fece stupire , furono molti crogiuoli , che non avevano avvertito di rompere . La notizia sparsane in Venezia scandalizzò le persone più interessate per essi . Nella loro dispersione intesero , che veniva loro imputato di farne uso per fondere l'oro e
l'ar-

l'argento; ma una lettera del loro P. POSSEVINO, che fu pubblicata, fece cessare lo scandalo, nella quale davasi contezza, che li pretesi crogiuoli erano forme per rendere rotonde le loro berrette. Furono trovate nella loro Casa di Padova molte copie di un' opera che aveva per titolo: *Regula aliquot servanda ut cum Orthodoxa Ecclesia vere sentiamus*. Due articoli di questo scritto parvero riprensibili: il primo, che raccomandava ai Predicatori di non attribuire un supremo potere alla grazia divina; il secondo, che comandava una cieca sommissione alla Chiesa, quando anche dicesse che ciò, ch'è bianco, è nero.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Dopo la partenza de' Gesuiti, si sperò che tutti gli altri Religiosi sarebbero tranquilli; ma i Cappuccini e i Teatini protestarono, che non potevano dispensarsi d'osservare l'interdetto. Molti avrebbero voluto, che si compatisse il loro scrupolo, che non era effetto di cattiva intenzione. I Senatori più avveduti non furono di questo parere. Rifletterono, che non conveniva nè alla giustizia della causa, nè alla tranquillità della Repubblica, nè alla edificazione de' popoli, che vi fosse nello Sta-

Sono seguiti
da altri Re-
ligiosi.

LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

to un solo Ecclesiastico, che osservasse l'interdetto; e li 11. Maggio fu ingiunto a tutti quelli, che non volevano continuare nelle loro funzioni, di uscire in quel giorno stesso dalle terre della Repubblica. I Cappuccini, i Riformati, e i Teatini, dopo aver celebrata una Messa bassa, nella quale consumarono tutte le ostie consacrate, e che terminarono senza dare la benedizione al popolo, partirono fuori dello Stato, ed i loro Conventi furono dati ad altri Religiosi. I Cappuccini di Brescia e di Bergamo non seguitarono l'esempio de' loro Confratelli di Venezia: non osservarono l'interdetto, e restarono ne' loro Conventi. Il Generale dell'Ordine gli scomunicò; ma assicurati della protezione del Senato, non curarono il furore di quel Generale, e pubblicarono apologie della loro condotta, che fecero onore alla loro dottrina. Tutti i Religiosi, che vollero conformarsi al Monitorio, lasciarono, partendo, ai loro devoti una istruzione intorno la condotta, che dovevano tenere, durante l'interdetto. Non avendo avuto il tempo di accordarsi, le massime non furono uniformi. Alcuni avvertivano, che tutti i Sacramenti conferiti dai

Sa-

Sacerdoti dello Stato di Venezia erano nulli, e che avendo perduta la facoltà di consecrare, era un atto di idolatria l'affistere alla loro Messa; altri riducevano questa colpa a solo peccato veniale. Alcuni ne facevano un peccato mortale, quantunque riconoscessero la validità della consecrazione.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

I Gesuiti, e gli altri Religiosi usciti dallo Stato di Venezia, si disperfero nel Milanese, nel Mantovano, nel Ducato di Ferrara, e nel Bolognese, per essere a portata di corrispondere cogli amici lasciati in Venezia e nello Stato, e fortificarli nelle massime ad essi suggerite.

Aveasi creduto in Roma, che il Monitorio avrebbe tre principali effetti. I. Che tutti i Religiosi farebbero obbligati ad uscire dallo Stato, e che perciò l'interdetto v'avesse luogo necessariamente. II. Che i popoli della Capitale e delle Provincie, vedendosi privi degli esercizi di Religione, si solleverebbero; e sforzerebbero il Senato a soddisfare il Papa. III. Che il corpo stesso de' Nobili si dividerebbe, e che gli scrupoli di coscienza prevalerebbero in molti alla ragione di Stato. Con tale speranza non solamente si lasciarono passare li 24. gior-

La Corte di Roma s'inganna nella sua aspettazione.

ni, e i tre altri assegnati nel Monitorio; ma si prefero nuovi indugj. L'errore non durò gran tempo; seppefi, che, a riserva dei Gesuiti, Cappuccini, Teatini e Riformati, tutti gli altri Religiosi avevano ubbidito al Senato; ch' erano uffiziate tutte le Chiese al solito, e che non v' era mutazione che nel maggior concorso del Popolo agli esercizi di Religione; che il Senato era perfettamente concorde di sentimenti; che tutte le Città avevano spediti Deputati a Venezia, per assicurare la Signoria, ch' elle non riconoscerrebbero mai altra autorità che la sua nelle cose temporali; che tutto era tranquillo nella Capitale e nelle Provincie.

Nuovo Concistoro in Roma.

Il Papa unì il Concistoro de' Cardinali, co' quali amaramente si lamentò del dispreggio che facevasi in Venezia delle sue censure. Conchiuse, ch' era necessario servirsi di altri mezzi; ed ordinò a tutti quelli, ch' erano presenti, di pensare, a ciò, che convenisse fare, e di rendergliene conto separatamente. I Cardinali non potevano persuadersi, che in Venezia l'opinione degli Ecclesiastici fosse la stessa che quella della maggior parte de' Secolari intorno la nullità del-

le censure. Presumevano, che si fossero determinati a non osservare l'interdetto per timore, e con la speranza di venir messi in caso di tener sicuri una differente condotta. Perciò i Cardinali Protettori delle Congregazioni regolari, uniti ai Generali di quelle medesime Congregazioni, impiegarono di tratto in tratto minacce di scomunica, di privazione di beni e di privilegi contro i delinquenti, poscia le promesse dei primi onori e delle prime dignità a quelli che ubbidissero. Non trattavasi con tutti nel medesimo modo. Ordinavasi ai Religiosi Mendicanti di abbandonare i loro Monasterj, e di soffrire il martirio più tosto che di subbidire al Papa. Si annunziava ai Religiosi non Mendicanti, che la volontà del S. Padre era che offerissero l'interdetto, senza però abbandonare le loro Case. Si volle mandare dei Commissarj di Ordini differenti per eccitare i loro confratelli alla ribellione; ma la vigilanza del Governo impedì a questi emissarj l'ingresso nello Stato di Venezia. Questo tentativo non servì che a far nascere un ordine del Senato in data de' 24. Maggio, mandato a tutti i Rettori delle Città, di proibire

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

bire l'ingresso nello Stato ad ogni Religioso e Prete straniero, che cadesse in sospetto di portar lettere capaci di turbare la pace pubblica.

Opinione in
Polonia di
questo affare.

Nelle Corti straniere questo affare fu preso diversamente. Lodovico Foscarini era stato spedito in Polonia per complimentare il Re intorno al suo matrimonio. Il Nunzio e i Gesuiti fecero il possibile presso Sigismondo per prevenirlo contro questo Ambasciatore. Il Nunzio procurò, ch'egli facesse pubblicare ne' suoi Stati il Monitorio del Papa; e non avendo potuto ottenerlo, comandò a tutti i Religiosi negare l'ingresso nelle loro Chiese a questo Ambasciatore della Repubblica. In fatti alcuni giorni dopo due Gentiluomini della Corte di Foscarini essendo andati per ascoltare la messa nella Chiesa de' Francescani, furono fatti uscire di Chiesa. Foscarini se ne lamentò col Maresciallo della Corte; ed il Cardinale Vescovo di Cracovia mandò a chiamare il Guardiano de' Francescani, e gli comandò di celebrare nel giorno seguente una Messa solenne, e d'invitarvi l'Ambasciatore di Venezia, dopo avergli domandato perdono dell' insulto fatto ai suoi due Gentiluomi-

mini . L' ordine fu eseguito . Il Re ne mostrò soddisfazione , ed il suo Senato fece un Editto che proibiva far cosa alcuna dispiacevole alla Repubblica . In una lettera , che Sigismondo scrisse al Papa , questo Principe si lamentò del procedere del suo Nunzio , dicendogli , che non conveniva operare con tanta asprezza per cause leggiere , nelle quali non era interessata la Fede ; che finalmente non era mai stato costume in Polonia di pubblicare censure contro qualunque Sovrano . Sigismondo comunicò questa lettera all' Ambasciatore di Venezia , e l' accertò , che il suo carattere sarebbe rispettato da tutti i Polacchi .

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Cavaliere Francesco Soranzo, Am- In Vienna.
basciatore della Repubblica in Vienna , trovò i Ministri di questa Corte favorevolissimi alla causa de' Veneziani ; e l' Imperatore , con cui comunicò l' affare , dopo averlo ringraziato di questa dimostrazione di confidenza , lo esortò a cercare qualche mezzo di accomodamento . Nel giorno del *Corpus Domini* facevasi una Processione dai Gesuiti , alla quale intervenire dovevano , secondo il consueto , tutti i Ministri stranieri . Questi Padri prepararono l' Ambasciatore di Venezia.

nezia di astenersene; ma egli rispose, che v'interverrebbe a loro dispetto. V' intervenne in fatti, ed il Nunzio finse un incomodo per non trovarsi con lui.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

Accadevano due simili Processioni ne' giorni seguenti. Il Nunzio pregò l' Inviato di Toscana a prendere parola dall' Ambasciatore di Venezia di non assistervi, minacciando, se si presentasse, di fargli chiudere la porta della Chiesa, d'interdire la Processione, e di farlo denunciare come scomunicato. L' Ambasciatore rispose, che si conformerebbe al piacere dell' Imperatore; ma S. M. Imperiale non avendo voluto dichiararsi, l' Ambasciatore, per evitare ogni disordine, prese medicina, per avere un pretesto di fermarsi in casa; ma fu biasimato in Venezia per non aver assistito. Gli venne ordinato di rappresentare all' Imperatore, che, indipendentemente dall' insulto fatto alla Repubblica, era contro il suo decoro, che il Papa ardisse dar ordini nella sua Corte, ed esercitare sotto i suoi occhi una specie di giurisdizione su i Ministri degli altri Principi. L' Imperatore rispose, che la cosa erasi fatta senza sua cognizione; ed il Nunzio non ardì rinnovare simili attentati.

In Madrid l' affare della Repubblica fu riguardato dappprincipio come interessante i diritti , e l' autorità di tutti i Sovrani ; e fu data gran lode alla costanza del Senato . Il Marchese di Villenas , Ambasciatore di Filippo III. in Roma , faceva la corte al Papa , per ottenere un Cappello di Cardinale per suo Fratello . Scrisse in Ispagna , che non v' era apparenza , che questo affare occasionasse una guerra ; ma che quando pure ciò succedesse , era vantaggioso all' autorità del Re il mantenere la discordia tra i principali Potentati d' Italia ; di modo che il Consiglio di Madrid non parve interessarsene gran fatto ; ma quando Filippo III. ebbe notizia dell' interdetto , parve afflitto per aver negletto di accomodare l' affare . Il Nunzio dimandava , che l' Ambasciatore fosse denunciato in tutte le Chiese di Madrid , protestando , che se si presentasse alla Cappella del Re , ordinerebbe ai Cappellani di sospendere l' uffiziatura , e non venendo ubbidito , ritornerebbe a Roma . Egli era gagliardamente sostenuto dai Gesuiti . Fu fatta una consulta di dodici Teologi , in presenza del Cardinale Arcivescovo di Toledo . Essi decisero , che

l' Am-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

In Madrid .

LEONARDO DO-NATO, Doge XC. l' Ambasciatore della Repubblica non doveva essere escluso dall' assistere agli uffizj divini; e quando il Nunzio addusse al Re ciò ch'era accaduto nella Corte dell' Imperatore intorno le Proceffioni, Filippo III. gli rispose, che la Spagna non governavasi con l' esempio degli altri.

Alla Corte di Francia.

In Francia, quando l' Ambasciatore Pietro Priuli rese conto al Re di questo affare, Enrico IV. mostrò gran desiderio di componerlo, e dichiarò, ch' era suo parere, che si procurasse guadagnar tempo, come era egli stesso solito a fare intorno le istanze, che venivano fatte dalla Corte di Roma, perchè il Concilio di Trento venisse ricevuto nel Regno, con offerta di modificare gli articoli, che credevansi contrarj alle libertà della Chiesa Gallicana. S' informò minutamente dei mezzi che potevano avere i Veneziani di uscire d' imbroglio, senza alterare le massime essenziali del loro Governo; raccomandò i loro interessi al Signor di Alincourt suo Ambasciatore in Roma, e fece loro offerire la sua mediazione dal Signor di Fresnes, suo Ambasciatore in Venezia. Quando arrivò in Francia la nuova del

Mo-

Monitorio, il Nunzio Barberini dimandò, che fosse interdetto all' Ambasciatore di Venezia l' ingresso nelle Chiese; ma non potè ottenerlo, non solamente perchè il Re voleva osservare una esatta neutralità, ma perchè in Francia è massima costante, che i Papi non hanno potere alcuno sopra il temporale de' Principi, e che non possono usare contro essi, nè contro i loro Uffiziali, de' fulmini della scomunica, in cose appartenenti al Governo. Così il Monitorio non produsse alterazione veruna. Il Re disapprovò la condotta del Papa. Gli scrisse per ottenere un indugio, che gli desse tempo d' interporre la sua mediazione; ma il Corriero essendo arrivato a Roma dopo il tempo prescritto nel Monitorio, il Papa disse al Signor di Alincourt, che dispiacevagli non poter soddisfare al desiderio di Sua Maestà.

I pregiudizj che avevansi in Inghilterra contro l' autorità del Papa, bastavano per sapere che ne giudicasse di questo affare Giacomo I. Quando l' Ambasciatore Giorgio Giustiniani gliene parlò, lodò molto le leggi e la condotta de' Veneziani. Aggiunse desiderare moltissimo di far unire un Concilio libero, che

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

In Inghil-
terra.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge.XC.

che potesse dar fine a tante dispute in-
forte a motivo delle usurpazioni tempo-
rali de' Papi; ch' egli l' avea detto schiet-
tamente a Clemente VIII. quando al
suo avvenimento al Trono d' Inghilterra
questo Papa lo avea esortato a riunirsi
alla Chiesa Romana; che il maggior
pregiudizio per questa Chiesa era, che
i Papi si credessero più di Dio, cor-
rompendoli l' adulazione a segno, che
non ascoltavano più la ragione.

In Torino,
e nelle altre
Corti d' Ita-
lia.

Gli Stati Generali delle Provincie
Unite, ed il Conte di Nassau special-
mente, offerirono ai Veneziani la loro
amicizia ed assistenza. Il Duca di Sa-
voja evitò di tenere Cappella aperta in
presenza dell' Ambasciatore di Venezia,
benchè avesse detto, che la causa de'
Veneziani era la causa di tutti i Sovra-
ni; ma credè dover offervare questo ri-
guardo per il Papa. Il suo Ambasciato-
re in Venezia non fu tanto circospetto:
troncò ogni commercio col Doge ed i
Senatori, e si ritirò in campagna. La Si-
gnoria avendo avuto occasione di scri-
vere ai Figli del Duca di Savoja, non
diede loro che il titolo di Eccellenza,
come avea sempre fatto. Allora questo
Principe affettò di tenere Cappella, sen-
za

za ammettervi l' Ambasciatore di Venezia, dicendo che lo faceva in vendetta, che la Signoria non aveva dato il titolo di Altezza ai Principi suoi figli. Il Granduca di Toscana nulla cambiò riguardo all' Inviato di Venezia. Il Vicerè di Napoli ed il Governatore di Milano fecero lo stesso, come pure i Duchi di Modena e di Mantova.

Tutti i Ministri de' Principi operarono presso il Papa per ridurlo ad una condotta più moderata. Il Sig. di Alincourt di concerto con i Cardinali Francesi lo pregò a sospendere il Monitorio, rappresentandogli, che nelle circostanze, nelle quali trovavasi la S. Sede, non era suo interesse il tagliarsi il braccio dritto. Paolo V. rispose, che ne aveva conferito con parecchi Cardinali; e che tutti gli avevano detto, che non poteva con onore sospendere il suo Monitorio; dopo che i Veneziani avevano pubblicata la loro protesta concepita in termini ingiuriosi contro la sua persona. Il Cardinal Borghese gli disse però a parte, che, se i Veneziani volessero rivocare una delle leggi, di cui trattavasi, e rimettere i due carcerati al Re, potrebbero sospendere il Monitorio per qualche giorno,

LEONAR-
do Do-
NATO,
Doge XC.

Maneggio in-
tavolato dal-
la Francia.

~~Il~~ ed entrare in maneggio per l'accomodamento.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Il Sig. di Fresnes informò il Doge di queste particolarità: lo esortò a ricevere la mediazione del Re, che amava sinceramente i Veneziani, e ad esporgli confidentemente ciò che la Repubblica pensava di fare. In un'altra udienza avisò, che aveva inteso per mezzo di un Corriero dal Sig. di Alincourt, che il Marchese di Villenas aveva pregato il Papa a differire per alcuni giorni, perchè attendeva ordini di Spagna, e che il Re suo padrone era risoluto di procurargli ogni sorte di soddisfazione; che il Papa n'era sembrato molto contento, ed aveva per fine detto, che se si volesse un poco ajutarlo, egli aveva fondamento di citare all'Inquisizione il Doge, e farlo condannare come Eretico, Fresnes conchiudeva da ciò che la Repubblica doveva prontamente dichiarare la sua intenzione, per non venire al caso di fare sforzatamente e con ignominia ciò che allora poteva fare con onore e liberamente.

Risposta del
Senato all'
Ambasciatore
di Francia.

Il Senato gli fece rispondere, ch'era obbligatissimo alla bontà e buoni uffizj del Re; che come essi non avevano fat-

fatta veruna impressione sullo spirito del Papa, eravi poca speranza di ricondurlo a sentimenti pacifici; ch'era impossibile aprire una strada all'accomodamento, finchè S. Santità persistesse in non rivocare le censure; che la Repubblica avea-gli data una prova sensibile del suo rispetto, mandandogli un Ambasciatore straordinario; che non le conveniva fare di più, avendo il Papa ecceduto; che la Repubblica con la sua protesta non aveva preteso ingiuriare chiunque, ma difendersi; e che vi era stata costretta per manifestare all'universo, che il disturbo ingiusto, che se le suscitava contro, non altererebbe i suoi sentimenti di sommissione alla Chiesa Cattolica; che quando il Papa avesse levate le censure, il Senato ascolterebbe ciò che il Re gli volesse proporre, purchè nulla vi fosse di contrario alla sua indipendenza, ed al buon ordine del suo Governo; che circa all'ultima conferenza dell'Ambasciatore di Spagna col Papa, non aveva altra cosa da dire, se non che in tutte le occasioni la Repubblica difenderebbe il suo onore e la sua libertà; ch'ella sperava, che S. M. Cristianissima non farebbe mai nel caso di negarle il suo favore;

LEONARDO DO-NATO,
Doge XC.

LEONARDO DOGÈ che i Veneziani farebbero a di lei riflesso tutto ciò, che fosse possibile farsi; che non farebbero mai per altri ciò che non avessero fatto per lei; che l'espressioni indecenti del Papa contro il Doge offendevano ancora più tutta la Repubblica che la persona del suo Capo; e che farebbe vendicarsi di questo eccesso d'iniquità.

Il Signor di Fresnes approvò la risposta del Senato, ed aggiunse, che il Papa aveva detto piangendo all'Ambasciatore d'Alincourt, che sua intenzione non era mai stata di dar lesione ai diritti della Repubblica, ma solamente di conservare l'autorità e la dignità della S. Sede; che se il Senato rivocasse le leggi, egli rivocherebbe le censure, e che farebbe contento che le cose fossero poi stabilite nel primo stato promettendo di approvare le leggi e di permettere che fossero osservate. L'Ambasciatore osservò, che forse conveniva versare sopra questo soggetto; e che se la Repubblica poteva aggradire la proposizione del Papa, era meglio il dichiararlo presto che tardi; che le dilazioni potevano inasprire maggiormente; che il Re desidererebbe, che chi ha fatto il primo in-

sul.

fulto fosse il primo a ripararlo ; ma che se il Papa si ostinasse, si potrebbe prendere il temperamento di sospendere le leggi ed il Monitorio nel medesimo giorno.

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

Il Residente di Mantova ricevè un corriero, ed andò immediatamente dopo all'udienza del Doge, per informarlo a nome del suo Padrone, che lo sdegno del Papa pareva calmato, e che v'era ragionevole speranza di accomodamento. L'espedito, ch'egli propose, fu di mandare a Roma un Ambasciatore straordinario per supplicare il Papa di rivedere le censure, e di far decidere la cosa da una Congregazione di Cardinali. Pretese, che questo passo non fosse disonorevole per la Repubblica, attesa che gli atti di rispetto e di sommissione alla S. Sede non compromettono mai la dignità de' Sovrani. Il Doge ringraziò il Duca di Mantova della sua buona volontà, aggiungendo, che la Repubblica aveva fatto quanto poteva fare ; che ciò ch'ei proponeva avrebbe troppi inconvenienti ; e che se si prendesse intorno a ciò qualche risoluzione, egli ne farebbe ragguagliato.

Tentativo
fatto dal
Residente di
Mantova.

Agostino Valier Cardinale, Vescovo

LEONARDO DOGÈ, Doge XC. **di Verona, che, a fronte de' pregiudizj annessi alla sua dignità, conservava in Roma un cuore affatto Veneziano, scrisse al Doge; che aveva parlato al Papa in particolare, e che lo aveva trovato molto favorevolmente disposto; ma che non bisognava sperare di ottenere nulla di buono colla mediazione de' Principi. Egli propose un altro espediente, ed era di mandare a Roma il Patriarca di Venezia nuovamente eletto; che vi andasse come semplice particolare con potere secreto di trattare per la Repubblica, se la occasione si presentasse; dando parola il Cardinale, che questo Prelato sarebbe ben veduto dal Papa.**

Risoluzione del Senato.

Ma il Senato, dopo aver maturamente pesato il valore delli varj espedienti propostigli, risolse di non riceverne alcuno, esigendo per prima condizione, che le censure fossero levate, e promettendo poi d' avere per il Papa quelle condiscendenze, che potessero conciliarsi con l' indipendenza della Repubblica.

Il Signor di Fresnes, a cui fu comunicata questa risoluzione, sollecitò perchè gli venisse confidato ciò che pensava di farsi, in caso che le censure venissero levate, pretendendo che questa
no.

LEONARDO DOGÈ

DO DO-

NATO,

Dogè XC.

 Il Senato

 fa inquirere

 contro effi.

tio rimediare alle turbolenze, ch'effi volevano eccitare. Ordinò un processo criminale contro di effi. Dalle informazioni penetrò, che in Ferrara, Bologna, Mantova, Bari, Palermo, ed in altri luoghi avevano parlato ingiuriosamente della Repubblica ne' loro sermoni, trattandola di Eretica, di Luterana, di Governo tirannico ed abominevole; che le avevano procurati tutti i dispia- ceri, che avevano provati i suoi Am- basciatori in Ispagna ed alla Corte dell' Imperatore; che avevano tentato le stes- se cose in Francia ed in Polonia; che fino in Inghilterra avevano voluto sol- levare i Cattolici di quel Regno con- tro l'Ambasciatore di Venezia; che nel- le differenti Corti di Europa avevano raggirato per impedire alla Repubblica di arrolare soldati, e che ne' villaggi avevano ingiuriato tutti quelli che s'im- pegnavano al suo servizio; che nell'in- teriore dello Stato avevano scritto let- tere sediziose; che avevano attratti sul- le frontiere molti de' loro devoti, per loro ispirare lo spirito di ribellione; che la maggior parte delle cose fatte dal Papa erano state fatte per loro isti- gazione. Si riflettè, che dopo la mor- te

te di Enrico III. quando la Repubblica erasi determinata a riconoscere Enrico IV. Re di Francia; essi, ne avendo fatto un caso di coscienza a molti Senatori; ed avevano ricusato l' assoluzione a tutti quelli, che non volevano riparare a questo preteso scandalo. Si seppe minutamente, quanto danaro avevano carpito ai loro penitenti, e devote. Si esaminò la loro dottrina, e fu trovata infetta di massime contrarie alla tranquillità del Governo.

Tutte queste accuse essendo state portate al Senato e da lui esaminate, egli formò un Decreto in data de' 14. Giugno, dove leggevasi: che la Congregazione de' Gesuiti ricevuta in Venezia dai primi giorni della sua origine, ed avendovi goduto di un favore speciale, ella non se n'era servita che per segnalare la sua ingratitude verso la Repubblica; ch'era stata sempre portata a nuocerle; e che nelle circostanze attuali avendo affettato di offenderla con ogni sorte di artifizj, di scritti, e discorsi insolenti, veniva decretato, che non potesse essere più ammessa in verun luogo dello Stato di Venezia, e che questo Decreto non potesse mai essere revocato che
do-

LEONARDO DONATO,
Doge. KC.

Decreto di
proscrizione
contro essi.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge EC.

dopo una nuova lettura delle presenti informazioni, col consenso unanime di tutto il Collegio, e di cinque sessi del Senato composto di cento ottanta membri. Si procedè a questo rigoroso Giudizio per via di scrutinio; e benchè tra i Senatori molti vi fossero, che prima erano stati amici de' Gesuiti, e si confessavano da essi, nessuno parlò in loro favore; e la loro esclusione in perpetuo ebbe una pienezza di voti.

Il Papa
pubblica un
Giubbileo.

Questo nuovo atto di rigore nel Senato fece comprendere al Papa, che in vano tenterebbe di scuotere la costanza de' Veneziani. Tentò un ultimo rimedio, e fu di pubblicare un Giubbileo, invitando tutto il Popolo Cristiano ad unirsi a lui per implorare il soccorso del Cielo per i presenti bisogni della Chiesa. La grazia fu generale, e non furono eccettuati, che i luoghi soggetti all'interdetto. Come di tutte le grazie spirituali il Giubbileo viene ricevuto con più fervore e devozione dagli Italiani, egli si lusingò, e i Gesuiti glielo persuasero, che il popolo di Venezia vedendosi privo di grazia sì grande, di cui godevano tutti gli altri Cattolici, farebbero almeno qualche passo per

per procurarsela: ma questa speranza fu ~~vanamente~~
 vana. Allora i Gesuiti scrissero ai loro
 aderenti; che quantunque lo Stato di LEONAR-
 Venezia fosse escluso dalla grazia del DO DO-
 Giubileo, essi avevano potere dal Pa- NATA,
 pa di farlo lucrare ai particolari che si Dopo XC.
 sottomettessero a certe condizioni, come
 di non assistere alla Messa; e di non
 approvare le pretese ed il procedere del
 Senato. Questo stratagemma; ch' ebbe
 poco effetto, non servì che a renderli
 più sospetti e più odiosi.

Alcuni giorni dopo fu affisso in Vicensa un cartello, nel quale la Repubblica era esortata a separarsi dalla Chiesa Romana e dal Papa; ch' era nominato l' Anti-Cristo. Il Senato non credè dover osservare silenzio contro un insulto simile fatto alla Religione, dalla quale aveva stabilito di non dipartirsi. Pubblicò un proclama severissimo contro gli Autori di questo cartello, promettendo premio a chi li denunciasse, ed ordinando ai Rettori della Città di farne la più esatta ricerca. Questa inquisizione eseguita con tutta l' attenzione possibile; non produsse che deboli indicazioni contro alcuni Ecclesiastici forestieri, che avevano voluto per tale via sollevare i popoli.

Cartello
 sedizioso in
 Vicensa.

LEONARDO DONATO, Doge XC.
 Il Papa vuol far guerra ai Veneziani.

Il Papa disponevasi a domare con l'armi uomini, che le sue censure non atterrivano. Fece dimandare al Re di Spagna la sua protezione, ed un foccorso di truppe; e per interessare la debole vanità del Duca di Lerma, che godeva il favore di Filippo III. scrisse a questo Ministro una lettera piena di adulazioni; gli diede il titolo di Eccellenza, e si raccomandò a lui con termini i più affettuosi. Prendendo così il Duca di Lerma per il suo debole, ottenne ciò che desiderava. Il Re di Spagna gli rispose, che avrebbe desiderato, che le sue verezze con la Repubblica di Venezia non fossero tanto inoltrate; ma che essendo in ciò compromessa la dignità della S. Sede, aveva risolto di sostenere S. Santità con tutto il suo potere; che aveva scritto le sue intenzioni a tutti i suoi Ministri in Italia, con ordine di parteciparle ai Principi suoi aderenti.

Parzialità degli Spagnuoli.

L'Ambasciatore di Spagna accompagnato da tre Cardinali presentò questa lettera a Paolo V. e considerandola come un mezzo sicuro di rendere al S. Padre tutta la stima, e di acquistarne molta agli Spagnuoli, pregò S. Santità di ordinare pubbliche allegrezze, di far leg-

leggere la Lettera in pieno Concistoro, di conservarla negli Archivj del Vaticano, e di non più permettere, che l'Ambasciatore di Francia entrasse in questo affare. Il Signor di Alincourt informato di questa profunzione del Marchese di Villena, dimandò un udiienza a Paolo V. e dopo avergli esposte le voci, che correvano in Roma, gli rappresentò, che li Spagnuoli facevano questo raggiero solamente per fomentare la discordia tra le due prime Potenze della Italia, di cui l'unione potrebbe nuocere ai loro disegni; che le disgrazie, che provavano in altri luoghi, facevano che conoscessero la loro propria debolezza; che altrove parlavano con più modestia; che riservavano tutta la loro arroganza per l'Italia, dove trovavano più facilità a stabilire il loro imperio; ma che se essi faceffero moto, le altre Potenze non resterebbero con le mani legate.

Paolo V. confessò la verità delle dimande dell'Ambasciatore di Spagna; ma l'afficcò, che non inciampava nella infidia, e che continuerebbe a coltivare il favore della Francia. Avevano però li Spagnuoli la miglior parte nella sua confidenza; e lo conobbero a segno,

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

Il Papa R
abbandona
ad essi.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

gno, che i Ministri di Filippo III. proposero al suo Nunzio di liberare il Regno di Napoli dalla dipendenza dalla S. Sede, in riconoscenza de' grandi servigi che la Corona di Spagna aveva intenzione di renderle; di lasciar entrare le loro truppe nel Ferrarese, e la loro flotta nel Porto di Ancona. Queste pretese esorbitanti non trattennero Paolo V. di fringere di più in più le catene, che dovevano porla sotto la dipendenza de' Spagnuoli. Parve contentissimo del zelo del Conte di Fuentes, Governatore di Milano, che spedì Agenti in tutte le Corti d'Italia per interessarle alla difesa di S. Santità.

Preparativi
di difesa in
Venezia.

In Venezia temendo il Senato le conseguenze di questa parzialità della Corte di Spagna, fece i suoi preparativi per non essere colto all'improvviso. Il Provveditore Generale di Candia ebbe ordine di far passare le sue Galere nel Golfo. Quello di Dalmazia, di levare un corpo d'infanteria Croata ed Albanese. Furono scelti trenta Capitani di Galea, con ordine di essere pronti ad armare, se fosse creduto di necessità. Filippo Pasqualigo ebbe il comando generale delle Isole del Levante, e Bene-
det-

detto Moro quello dello Stato di Terraferma.

Il Papa similmente unì alcune milizie. Fece riparare le fortificazioni di Ancona e di Rimini, e rinfornò di mille fanti la guarnigione di Ferrara. Spedì in questa Città e in Bologna Legati, della di cui fedeltà era sicuro. Fece levare il tesoro di Loreto, sotto pretesto di porlo in sicuro, e per valersene nel bisogno. Fu in necessità di porre nuove imposizioni. Volle tassare i Cardinali, che si difesero, e rovesciarono l'aggravio sopra gli Ordini Regolari, che non ebbero la forza di essentarsene.

Il Governatore di Milano non aveva in tutto che novcento Soldati Spagnuoli. Ne fece venire di Spagna mille ottocento. Fece correre la voce, che ne aspettava da Napoli, dall'Allemagna, e dagli Svizzeri, e che computava di avere ben presto venticinquemille uomini al suo comando. Il Papa, per animarlo a fare ogni sforzo, conferì diversi benefizj ai suoi parenti, ed alli suoi aderenti. Gli accordò una decima sul Clero di Milano; ma il Cardinale Borromeo unì il Sinodo della sua Provincia, e si oppose a questa novità. Il Conte di Fuentes non

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Condotta del Governatore di Milano.

fe.

~~LEONARDO DO~~ fece conoscere gran desiderio di prevalersi della permissione del Papa; e la Decima non fu levata. In Napoli si armarono ventisei Galere con ordine di essere pronte ad ogni ordine.

LEONARDO DO
NATO,
Doge XC.

Ordini rigorosi del Senato.

Questo armamento obbligò il Senato ad unire alle ventotto Galere destinate alla custodia del Golfo dieci altre Galere e tre Galeaccie. Ordinò a tutti i suoi Uffiziali di mare, di fermare e spedire a Venezia tutti i vascelli, che incontrassero nel Golfo, e che non fossero muniti di un passaporto del Re di Spagna, col quale si attestasse, che navigavano per interesse della Corona. Proibì ogni asportazione di grani nello Stato Ecclesiastico. Fecè sequestrare le rendite di tutti i Beneficiati, che si trovavano fuori dello Stato della Repubblica; risoluzione molto dolorosa per non pochi Prelati Romani, che questo sequestro costrinse a riformare il loro fasto, e licenziare parte de' loro servitori. Fecè armare il terzo delle Cernide, che formava dodici mille uomini. Unì alle prime leve due mille Soldati Italiani, seicento Corsi, e cento cinquanta Cavalieri Albanesi, che distribuì co' suoi vecchi Corazzieri nelle Piazze di

di Terraferma. Aumentò successivamente le sue truppe regolate fino al numero di dodici mille uomini d'infanteria, e di quattro mille cavalli. Tutti i sudditi dello Stato offerivano a gara il loro servizio e danaro. Gli Stranieri pure facevano ai Veneziani offerte vantaggiose, che non furono in caso di accettare. L'Arcivescovo di Filadelfia offeriva alla Repubblica di farle avere, con permissione della Porta, quanti Soldati Greci ella volesse. Molti Signori Francesi proposero di passare al suo servizio, e tutti i Protestanti di Francia sollecitarono l'onore di combattere sotto le sue bandiere.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Non ostanti le promesse della Corte di Spagna, e le misure prese dal Governatore di Milano, il Papa conobbe ben presto, che questa Corona non aveva voglia di far la guerra a suo favore, e che non ambiva, che di essere esclusivamente l'arbitra della vertenza. Il Duca di Lerma disse all'Ambasciatore di Venezia, che parlavagli di questo affare, che la Repubblica aveva ragione in merito, e che la sua era la causa di tutti i Sovrani; ma che per formalità avrebbe potuto impiegare mezzi più mi-

Politica artificiosa degli Spagnuoli.

 LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Dogo-EC.

ti; che poteva, per esempio, impegna-
 re il Re suo Padrone a far conoscere al
 Papa il torto che faceva a se stesso,
 mettendo i Veneziani in caso di disub-
 bidire; che Sua Maestà Cattolica aveva
 dato ordine da principio ai suoi Ministri
 in Italia di parlare di pace; e ch' ella
 avrebbe continuato ad agire con i me-
 desimi disegni, se non fosse stata sfor-
 zata ad operare diversamente dal veder
 ricercata la mediazione di Principi, che
 non avevano veruno interesse negli af-
 fari d'Italia. Il Conte di Olivares sol-
 lecità il medesimo Ambasciatore a fare
 qualche passo col Re, per impegnarlo ad
 assumere questo affare; ma l'Ambascia-
 tore se ne scusò col dire, che non ave-
 va intorno a ciò veruna facoltà.

Il Re di Spa-
 gna offre la
 sua mediazio-
 ne.

Allora fu mandato ordine all' Amba-
 sciatore di Spagna in Venezia, di rap-
 presentare alla Signoria; che Sua Mae-
 stà Cattolica, che amava la pace, desi-
 derava terminare le discordie tra la Re-
 pubblica e la S. Sede; che aveva ordi-
 nato a tutti i suoi Ministri di proporre
 i mezzi di accomodamento; e che ave-
 valo specialmente incaricato di pregare la
 Signoria di aderire ai suoi disegni, affi-
 curandola, che quanto facesse intorno a
 ciò,

ciò, sarebbe gratissimo alla Maestà Sua.

L' Ambasciatore adempì la sua commissione li 13. Luglio. Il Doge risposegli; che la Repubblica aveva fatto tutto il possibile, e che bisognava indirizzarsi a chi aveva eccitato la turbolenza.

„ Non dipende da noi aggiunte, di
 „ aprire una strada, ch'è chiusa dagli
 „ altri. Il Papa, licenziando il nostro
 „ Ambasciatore, e richiamando il suo
 „ Nunzio, ha troncato il maneggio. Non
 „ si può ripigliarlo, se preliminarmente
 „ egli non ritira le censure, che sono
 „ un oltraggio fatto alla Repubblica. ”

L' Ambasciatore lo pregò di voler prestargli attenzione, e disse; che parlando di accomodamento non deve rammentare le ingiurie passate, cosa che non potrebbe produrre buon effetto; che se la Repubblica credevasi offesa, il Papa si lamentava ugualmente; che non toccava a lui il decidere chi avesse torto, o ragione; ch'era meglio scordarsi il passato, e pensare ai mezzi di ristabilire una scambievole armonia; che la prudenza di Sua Serenità non aveva bisogno di suggerimenti; ch'era noto a tutto il mondo, che il Papa doveva sostenere due uffizj, quello di Vicario

LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

Discorso dell' Ambasciatore col Doge.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.**

di Gesù Cristo, e quello di Principe temporale; che bene distinguendo questi due caratteri, si poteva conoscere quale soddisfazione convenisse dargli; che come Principe temporale nulla più se gli doveva che agli altri Sovrani: che come a Vicario di Gesù Cristo doveva ogni uno ubbidirgli; che la intenzione di S. M. Cattolica non era, che fossero mandate al Papa le leggi controverse perchè le riformasse a suo piacere, nè che fosse effettuata cosa alcuna contraria all' indipendenza e dignità della Repubblica; che quando pure il Senato potesse risolverfi a venire a tal passo, aveva ordine dal Re di fare il possibile, perchè non si degradasse a tal segno; ma che riguardo al Capo della Chiesa, la Repubblica, senza compromettere la sua autorità, poteva dare qualche dimostrazione di ubbidienza puramente spirituale, che fondatamente nulla significasse.

Il Doge lo assicurò, che tutte le dimostrazioni di rispetto e di ubbidienza filiale erano state poste in opera, e che non se ne potevano fare di nuove, se la revocazione delle censure non ne aprisse la strada. L' Ambasciatore gli dimandò, se S. Serenità credesse a proposito ch' egli pre-

pregasse il Papa, a nome di S. Maestà Cattolica, di levare la scomunica. Il Doge gli rispose: „ Non posso ripetervi „ che ciò, che ho detto. Che le censure „ sieno levate in un modo o in un altro, che il Papa lo faccia di suo proprio moto o ad istanza altrui, poco „ importa. S. Maestà potrà fare ciò che „ le parrà a proposito “. L' Ambasciatore aggiunse: „ Vostra Serenità approva ella, „ ch'io prieghi il Papa a suo nome “? Il Doge replicò, che per prevenire le conseguenze di una turbolenza capace di accendere una guerra, se il Re fosse certo, che questo modo di agire presso il Papa fosse efficace, non sarebbe inconveniente cosa l'adoperarlo; che però non poteva positivamente impegnarsi senza aver consultato il Senato. L' Ambasciatore lo prese in parola e disse: „ Vostra Serenità „ mi permette dunque di fare istanza al „ Papa in suo nome. Al più, dovendosi trattare la cosa amichevolmente, „ sarò obbligato a dire, che dispiace alla Serenità Vostra avergli dato dispiacere, parola di pura politezza, e che „ nulla significa. Nò, Signore, rispose „ il Doge, non intendo che parliate in „ tal modo. Nè io nè il Senato abbia-

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

_____ „ mo dato al Papa verun dispiacere. Se
 „ egli si è adirato e offeso, lo fu di
 LEONAR- „ sua volontà, e non deve imputarlo
 DO DO- „ che a se solo.
 NATO, „

Doge XC.

Maneggio
 dell' Amba-
 sciatore di
 Francia.

Nel medesimo giorno l' Ambasciatore di Francia venne all'udienza, e riferì al Doge, che il Papa avea detto al Signor di Alincourt, che avea preso parere dalli Cardinali, li quali avevano unitamente opinato, che S. Santità non poteva sospendere le censure, se la Repubblica non desse qualche segno di sommissione. L' Ambasciatore aggiunse, che forse otterrebbe da Paolo V. di cedere il primo; ma che bisognava assolutamente sapere in questa supposizione, cosa la Repubblica avesse intenzione di fare; che non potevasi ricusare questa confidenza al Re suo Padrone, che amava sinceramente i Veneziani, e che non avea altro fine, che di comprovare ad essi la sua amicizia. Il Doge rispose; che la Signoria avea scritto al Re, e ch' ella attendeva la sua risposta. Il Signor di Fresnes replicò; che ne prevedeva il contenuto; che non eranfi scritte al Re che cose generali; che S. Maestà esigerebbe qualche cosa di particolare, essendo sicura che alla minima soddisfazione che potesse pro-

promettere, il Papa ritirerebbe le censure
 sul fatto; che sapevasi ciò che il Re di
 Spagna aveva promesso al Papa, e che
 farebbe pericolosa cosa il disgustare il Re
 di Francia, che potrebbe lamentarsi, se
 non gli si parlasse a cuore aperto.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

A ciò il Doge soggiunse, che li sen-
 timenti della Corte di Spagna non erano
 tali quali pensavasi; e che il suo Amba-
 sciatore venuto all'udienza aveva parlato
 in tuono molto differente; che il Re di
 Spagna voleva accomodare l'affare, e che
 non intendeva che l'indipendenza della
 Repubblica sofferrisse qualunque benchè
 minima alterazione; che perciò nulla
 stringeva; e che qualunque cosa acca-
 desse, i Veneziani non degenererebbero
 dalla fermezza e costanza de' loro Mag-
 giori. Il Signor di Fresnes lo pregò a
 non prendere in sinistra parte le cose da
 lui dette; ch'eragli parso, che il Papa
 essendo convenuto con li Cardinali di non
 levare le censure senza una specie di sod-
 disfazione preliminare, era d'uopo vede-
 re a che potesse determinarsi; e che do-
 veasi computare sull'amicizia del Re per
 fargliene la confidenza.

Il Senato dopo aver deliberato intorno
 le insinuazioni dei due Ambasciatori, loro

Risposta del
 Senato ai due
 Ambasciato-
 ri.

LEONARDO DONATO, Doge XC. rispose separatamente; che il rimedio doveva applicarsi alla sorgente del male; che la Repubblica non aveva dato motivo alla disunione; che il Papa n'era il solo autore, avendo voluto violare la libertà della Repubblica, e togliere il potere suo, a segno di aver portata la cosa fino all'insulto e al disprezzo; che li Principi, che volevano accomodare la differenza, dovrebbero prima di tutto indirizzarsi al Papa per ridurlo a levare le censure; che se S. Santità vi parebbe determinata, la Repubblica acconsentirebbe, che fosse pregata a suo nome.

Procura di penetrare le disposizioni de' Principi.

Questa fu per parte de' Veneziani la prima parola di accomodamento; ma come videsi, che essa non produceva veruno effetto, il Senato pensò a cautelarsi contro gli avvenimenti. I suoi Ambasciatori a Parigi e in Londra ebbero commissione di penetrare i veri sentimenti dei Re di Francia e d'Inghilterra, nel caso che la Spagna prendesse le armi a favore del Papa. Il Doge fece venire all'udienza gli Ambasciatori delle due Corone. Quello d'Inghilterra promise ogni soccorso, e propose anche una lega con Giacompo I. e li suoi aderenti. Quello di Francia assicurò, che se li Spagnuoli dichiarava-

chiarassero la guerra, i Veneziani potevano essere sicuri di tutta l'assistenza del loro Padrone; ma che la cosa non era da temersi, e che le minacce della Corte di Madrid non avevano altro oggetto che di ridurre la Repubblica a porsi tra le sue braccia. Aggiunse, che il Papa erasi molto renduto docile; che prometteva di sospendere le sue censure, se la Repubblica sospendesse le sue leggi; ed anche di essere pronto a fare il primo passo, se la Repubblica promettesse di fare il secondo. Propose da se stesso di porre la decisione della controversia all'arbitrato delle Corti di Francia e di Madrid, interessate in sostenere i diritti de' Sovrani, e che perciò avrebbero sentenziato a favore de' Veneziani: ma gli fu fatto osservare, che sarebbe stato molto difficile il far gradire al Papa questo compromesso, e che la rivalità delle due Corone ritarderebbe infallibilmente la conclusione del trattato. L'Ambasciatore ne convenne, e non se ne parlò più.

Li Veneziani avvedutissimi penetrarono, che il fine principale della Francia e della Spagna in questo affare era di procurarsi l'onore annesso alla felicità di aver data la pace all'Italia; av-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Savienza di
sua politica.

LEONARDO DOGATO, Doge XC.


 vantaggio, che ognuna delle due Potenze disputavasi con emulazione. La Francia era ad essi molto meno sospetta della Spagna; ma temevano egualmente nell'una e nell'altra l'inconveniente di scegliere un mediatore, che potesse decidere da padrone; e la loro politica ispirava una gelosia sufficiente a prevenire il pericolo. Prima di confidare a veruna di esse le sue vere intenzioni, volle il Senato essere sicuro de' soccorsi che poteva sperarne, venendosi ad una guerra aperta. Gli Ambasciatori della Repubblica eseguirono con vero zelo l'ordine ricevuto di esaminare intorno questo punto le disposizioni delle Corti di Francia e d'Inghilterra.

Condotta
 de' Re di Fran-
 cia e d'In-
 ghilterra.

Giacompo I. fece sapere al Senato, ch'era sua intenzione il dichiararsi per li Veneziani, ajutarli con tutte le sue forze, impegnare tutti li suoi amici a fare lo stesso; lasciando in libertà la Signoria di tenere secreta, o rendere pubblica questa dichiarazione. Enrico IV. che voleva conservare la neutralità convenevole ad un mediatore, evitò prudentemente d'impegnarsi in veruna parzialità. Il suo Ambasciatore in Venezia procurò di far gradire dal Doge i motivi di questa con-

dogli con costanza , che se cosa simile ~~accadesse~~ **LEONAR-**
 accadesse in avvenire , la Repubblica non **DO DO-**
 la soffrirebbe ; e che si diporterebbe in **NATO,**
 modo da far conoscere alla Porta quai fos- **Doge XC.**
 sero i suoi veri amici .

I Turchi non si lasciarono ingannare . **I Turchi**
 Armarono una flotta , ed ordinarono al **vogliono**
 Capitano Bafsà di conservare l'armonia **unirsi all'**
 con li Veneziani , e di procurare di unir- **Veneziani .**
 fi a loro per attaccare unitamente le ter-
 re del Re di Spagna e del Papa . Il Gran-
 Visir mandò a chiamare il Bailo della
 Repubblica , e gli parlò con molto risen-
 timento dell'ingiuria ricevuta in Duraz-
 zo . Aggiunse , che li Veneziani doveva-
 no essere ugualmente sdegnati , perchè sa-
 pevasi , che questa azione era stata ope-
 rata per mettere la Repubblica in discor-
 dia con la Porta Ottomana . Gli offerì di
 unire le forze del Gran-Signore a quelle
 de' Veneziani contro li Spagnuoli ed il
 Papa ; assicurandolo , che non avevano
 maggiori nemici delli Spagnuoli e de'
 Preti : aggiunse , che se si trovasse incon-
 veniente l'unione delle due flotte , po-
 trebbe prendersi il partito , che i Turchi
 attaccassero le coste di Napoli e dello
 Stato Ecclesiastico , mentre i Veneziani li
 attaccassero dall'altra ; e che allora egli
 scri-


LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

scriverebbe a tutti li Bassà per dare ad essi l'ordine di dare ogni sorte di foccorfo alli Veneziani, senza attendere altri comandi dalla Porta. Il Bailo non aveva facultà di ricevere una simile proposizione. Promise solamente d'informare il Senato.

La flotta Ottomana forte di cinquantacinque Galere erasi posta alla vela. Il Provveditore Generale Pasqualigo, arrivata ch'ella fu presso Corfù, mandò il suo Secretario per complimentare Jafet Bassà che la comandava, e per lamentarsi seco, che alcuni Corsari Musulmani avevano insultati i bastimenti Veneziani. Jafet distaccò subitamente venti Galere per dare la caccia alli Corsari: furono presi, fece impiccare il loro Capo, e politamente assicurò il Secretario di Pasqualigo dell'alta stima, che il Gran-Signore faceva della Repubblica. Aggiunse aver ricevuto recente ordine di unirsi alla flotta de' Veneziani, per attaccare le terre della Spagna e del Papa, come giudicassero meglio i Capitani della Repubblica; o se credevano migliore partito attaccarle separatamente. Mandò a Pasqualigo tre Galere con li Bey di Damietta e di Scio, per dargli parte de' suoi ordini, ed intendere la sua intenzione.

ne. Pasqualigo ringraziò il Capitano ~~_____~~ Bafsà, dicendo che darebbe ragguaglio al Senato delle sue offerte, e che deciderebbe, quando avesse ricevuti i suoi ordini. Offerirono i Turchi di spedire una delle loro galeotte, ch'era eccellente veliera; ma se ne difese, dicendo, che non voleva ritenerli sì lungo tempo in un mare d'ordinario molto burrafcoso. Li pregò a proseguire la loro strada, e promise d'informarli della risposta del Senato.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Mentre le ostilità principiavano in mare, un'altra guerra meno sanguinosa accendevasi in terra dalli scritti che il Papa e li Veneziani reciprocamente pubblicavano. Il Papa cominciò; e per discolparsi del rimprovero, che in Roma stessa venivagli fatto di aver operato inconsideratamente, fece imprimere una giustificazione di sua condotta, di cui spedì gran numero di esemplari in Spagna, ed in tutte le Città d'Italia. Si deliberò in Venezia, se si dovesse rispondere a questo scritto. Molti credevano necessaria la cosa, perchè gli amici del Papa, e li Gesuiti specialmente, pubblicavano in ogni luogo, che se la Repubblica avesse avuto che rispondere alle forti e potenti ragioni di S. Santità, l'avreb-

Scritti da
una parte e
dall'altra.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,**
Doge XC.

avrebbe fatto. Alrri sostenevano al contrario, che la Repubblica nella sua protesta in data delli sei Maggio aveva detto tutto ciò che era necessario a dirsi per sua difesa; e che il suo silenzio non poteva essere attribuito che al rispetto per la S. Sede. Questo parere prevalse; ma non fu possibile tener a freno la penna di molti particolari, che intrapresero di segnalare il loro zelo con scritti anonimi, nelli quali tra molte verità corsero alcune espressioni ardite e satiriche. Ben presto la licenza divenne eccessiva in ambe le parti. Uscì dalla Stamperia di Milano un libello, nel quale si affermava, che in conseguenza dell'interdetto di Venezia veniva la nullità di tutti i matrimonj succeduti dopo, e la illegittimità de' figliuoli; che non solamente tutti i Pastori potevano, ma erano obbligati ad abbandonare le loro greggie. Si oppose a questo libello l'autorità del celebre Gersone, che aveva scritto centocinquanta anni prima intorno la materia dell'Interdetto, in modo valevolissimo a tranquillizzare le coscienze.

Scritto condannato dalla Inquisizione di Roma.

La Inquisizione di Roma condannò questo ultimo scritto, e ne proibì la lettura sotto pena di scomunica, come con-

Venente proposizioni temerarie, scandalose, calunniose, sediziose, scismatiche, ed eretiche. Il Cardinale Bellarmino pubblicò una confutazione della dottrina di Gerson. I Cardinali Baronio e Colonna seguirono il suo esempio. Allora il Senato si credè obbligato a rompere il silenzio. Fece imprimere un Trattato dell' Interdetto, nel quale tutte le false massime della Corte di Roma furono discusse e combattute, e li principj della indipendenza de' Sovrani nel temporale erano stabiliti con una grande forza di ragione. Fu data permissione a tutti li particolari di scrivere a favore della Repubblica; purchè nulla toccassero contro la Fede e li buoni costumi; e come l' Inquisitore non aveva potere; furono eletti cinque Teologi, che uniti al Vicario Patriarcale dovevano essere i Censori de' Libri.

I nuovi scritti favorevoli alli Veneziani furono pure condannati dalla Inquisizione di Roma con proibizione di leggerli sotto pena di scomunica riservata al Papa; ma questo rigore produsse un effetto contrario al proposto. Le persone indifferenti dicevano apertamente, che conveniva, che il diritto del Papa fosse molto male fondato, quando si aveva

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Effetto di questa condanna . .

LEONAR.
DO DO-
NATO,
Doge XC.

tanta premura d'impedire, che il Pubblico s'informasse a fondo dell'affare. Altri congetturavano, che li tre Cardinali avessero mascherata la verità nelli loro scritti, e che non volessero, che la loro infedeltà fosse scoperta. Altri pure conchiudevano, che non doveasi aver trovata cosa alcuna di censurabile negli scritti condannati, poichè la condanna era generale senza censurare cosa alcuna in particolare. Ognuno diceva il suo sentimento; e ne risultava quella confusione di principj, che prende sempre la superiorità, quando certe questioni vengono trattate pubblicamente.

Prudenza
del Senato.

Si propose al Senato di usar reprefaglie contro la Corte di Roma, sfregiando i suoi Scrittori, e proibendo la vendita delle loro opere; ma fu considerato, che farebbe questo cadere precisamente nel fallo, che condannavasi con tanta ragione negli avversarj della Repubblica; ch'era molto più onorevole il lasciar leggere a tutti il pro e il contra, e mostrare con questa condotta, che la Repubblica, certa della giustizia della sua causa, non voleva diffimulare a nessuno qualunque cosa. Così in luogo d'impedire la vendita e la distribuzione degli scritti della Corte

te di Roma, fu apertamente permessa.

Il Pubblico fu allora in caso di giudicare sanamente della giustizia delle parti. Lì scritti in favore della Repubblica portavano tutti questa massima fondamentale, che Dio ha stabilito due potenze per governare il Mondo, l'una spirituale, e temporale l'altra, ambe sovrane ed indipendenti; che il primo è il Ministero Ecclesiastico, il secondo è il Governo politico; che Dio ha dato la cura dello spirituale agli Appostoli ed ai loro successori; che ha confidato il temporale alli Principi, e che gli uni non devono ingerirsi in ciò che appartiene agli altri; che il Papa non ha il potere di annullare le leggi dei Principi sulle cose temporali, di privarli de' loro Stati, o di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; che questa autorità usurpata dalli Papi da quattro in cinque secoli era contraria alla dottrina di Gesù Cristo e de' Santi; che la dottrina che insegna, in caso di contrasto tra il Papa e un Sovrano, essere permesso di opprimere il Sovrano a tradimento, o a forza aperta, e che li Sudditi, che si ribellano contro di lui, ottengano la remissione de' loro peccati, è dottrina sediziosa e sacrile-

LEONARDO DONATO,
Poge XC.

Massime stabilite dalli
Veneziani.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

lega; che gli Ecclesiastici non hanno, di
gius divino, nessuna esenzione dalla po-
testà secolare, nè relativamente a' loro
beni, nè alle loro persone; che dopo Co-
stantino hanno ottenuto dalli Principi va-
rie esenzioni reali e personali, più o me-
no estese, secondo la esigenza de' tempi e
de' luoghi; che li Principi acconsentindo,
che fossero esenti dalla Giurisdizione
delli Magistrati ordinarj, non avevano
mai permesso, che volessero sciogliersi
dalla loro autorità suprema; che li pri-
vilegj accordati dalli Papi agli Ordini
Ecclesiastici non erano stati ricevuti in
molti luoghi, e che se erano stati rice-
vuti in altri, fu con restrizioni e modi-
ficazioni; che, non ostante ogni esen-
zione e privilegio, il Principe ha tutto
il potere sopra le loro persone e beni,
quando la ragione di Stato lo esige; che
se le esenzioni anche ricevute danno oc-
casione alle turbolenze, il Principe è in
debito di provvedervi; che non si deve te-
nere il Papa per infallibile, se non nel-
le cose, nelle quali Dio gli ha promesso
la sua assistenza particolare, ciò che li
Dottori li più prevenuti in suo favore
riducono alle sole cose di Fede, suppo-
nendo ancora che la decisione sarà stata
pre-

preceduta da consulte e da preghiere ;
 che il potere di legare e di sciogliere non
 è arbitrario ; che quando il Papa , contra-
 stando con li Principi , fulminava censure ,
 è permesso ai Dottori l' esaminare , se la
 cosa è fatta con giustizia o ingiustamente ;
 che quando il Principe è sicuro della nullità
 delle censure , può e deve , per man-
 tenere il riposo pubblico , impedirne la ese-
 cuzione ; che secondo la dottrina di S. Ago-
 stino la scomunica pronunciata contro la
 moltitudine è perniciofa e sacrilega ; che
 il termine nuovo di ubbidienza cieca , in-
 ventato da Ignazio Lojola , era prima di
 lui incognito a tutta la Chiesa , e lo è an-
 cora ad ogni buon Teologo ; ch' egli di-
 strugge il merito essenziale della virtù , che
 consiste nella cognizione e nella scelta ; che
 ci espone ad offendere Dio , e può far na-
 scere sedizioni tali , quali si sono vedute
 dopo la introduzione di questo abuso .

Li scritti a favore di Roma inculcavano
 al contrario ; che la Potenza temporale de'
 Principi è subordinata alla potestà eccle-
 siastica ; che il Papa ha l' autorità di priva-
 re i Principi de' loro Stati , in pena delle
 colpe , che commettono nella amministra-
 zione del Governo ; ed anche senza avere
 commessi falli , quando giudicherà il Papa ,

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

Massime del-
 li Scrittori
 della Corte
 Romana.

LIBRO XL.

S O M M A R I O .

Si desidera in Roma la mediazione della Francia. Lettera di Enrico IV. al Senato. Espedienti proposti dall' Ambasciatore. Deliberazione nel Senato. Risposta data all' Ambasciatore di Francia. Proposizione dell' Ambasciatore di Spagna. Congregazione stabilita in Roma per la guerra. Risposta all' Ambasciatore di Spagna. Continuazione del maneggio con la Francia. Sentimenti del Re d' Inghilterra. Proposizione del Gran-Duca. Risposta del Senato al Gran-Duca. L' Imperatore offre la sua mediazione. Imbarazzo della Corte di Roma. Il Senato dà il suo Ultimatum. Il Re di Francia è malcontento del Papa. Variazioni di Paolo V. Sue proposizioni rigettate dal Senato. Ambasciatore straordinario di Spagna in Venezia. Risposta che riceve dal Senato. Gli si partecipa lo stato del maneggio con la Francia. Il Senato è costante nel suo Ultimatum. Istanze dell' Ambasciatore di Spagna. Sono senza effetto. Insiste, ma in vano. Plenipo-

potenziarj dell' Imperatore. Preparativi di guerra da una parte e dall' altra. Difficoltà che incontrano i Veneziani presso i Grigioni e gli Svizzeri. Continuazione del maneggio con la Francia. Situazione critica delli Veneziani. Istanze dell' Ambasciatore di Spagna. Savia condotta di Enrico IV. Sue proposizioni al Senato. Sono ricusate. Il Papa vuole dichiarare la guerra alli Veneziani. Condotta degli Spagnuoli. Oggetto di questa condotta. I Veneziani trattano col Conte di Vaudemont loro Capitano Generale. Sentimenti del Duca di Lorena. Offre la sua mediazione. Cambia sentimento riguardo al Papa. Segretario del Senato mandato al Conte di Vaudemont. Accoglienza, che gli fa il Duca di Lorena. Breve del Papa in Lorena. Timori presso i Grigioni. Raggiri del Conte di Fuentes. La Francia leva truppe negli Svizzeri. Il Papa conosce la necessità di accomodarfi. Enrico IV. manda il Cardinale di Gioiosa in Italia. Raggiri de' Gesuiti. Il Cardinale di Gioiosa in Venezia. Entra in maneggio. Risposta del Senato. Il Cardinale se ne contenta. Dimanda il secreto con li Spagnuoli. Il Senato lo ricusa. Nuovi raggiri del Conte di Fuentes. Sentimenti pacifici del Re di Spa-

Spagna. Imbarazzo del Conte di Vaudemont. Condotta del Duca di Lorena. Il Papa gli manda un nuovo Breve. Infirmità della Francia. Istanze del Residente Veneziano. Consiglio tenuto dal Duca di Lorena. Sua risposta al Residente di Venezia. Rappresentazione di questo Residente. Inquietudine del Conte di Vaudemont. Nuovo sutterfugio del Papa. Ambasciatore di Savoia in Venezia. Il Cardinale di Gioiosa parte per Roma. Condotta del Senato col Plenipotenziario dell'Imperatore. Effetto dell'arrivo del Cardinale di Gioiosa in Roma. Sentimenti delli Cardinali di Roma. Il Papa insiste sul ritorno de' Gesuiti. L'accomodamento è vicino a farsi. Il Papa ne parla alli Cardinali. Il Cardinale di Gioiosa spiana tutte le difficoltà. Riceve le sue istruzioni dal Papa. Dà notizia in Francia e in Lorena del buon effetto del suo viaggio. Condotta de' Gesuiti Lorenesi verso il Residente di Venezia. Il Cardinale di Gioiosa arriva in Venezia. Espone le condizioni dell'accomodamento. La Repubblica ricusa ogni atto, che avesse apparenza di assoluzione. Si conviene di tutto. Si effettua l'accomodamento. Il Cardinale dice la Messa in S. Pietro.

voci sparse in Venezia. Il Senato elegge un Ambasciatore per Roma. Dispiacere della Corte di Roma. L' Ambasciatore di Venezia vi è bene accolto. Artifizj vani delli Partigiani di Roma. Sono distrutti dal Senato. Calamità nello Stato Veneziano. Contrasto con le Città d' Istria. Galea Turca presa dalli Veneziani; riparazione di questo aggravio. Nuova differenza col Papa; è accomodata. Impostura de' nemici de' Veneziani. Enrico IV. ne informa il Senato. Condotta del Senato in questa occasione.



Ra molto per li Veneziani aver posta tutta l' Europa nel caso di giudicare della solidità del loro diritto, e della conseguenza della loro condotta. La loro causa ottenne il favore generale, ed allora non era più possibile il soccombere. Si conobbe in Roma stessa, che in vece di avvantaggiarsi con essi, erasi in procinto di cedere ad essi, quando non si trovasse qualche Potenza mediatrice zelante per salvare dal disonore la S. Sede, e rispettata dalli Veneziani, che gl' impegnasse a qualche compiacenza. La Francia sola era a proposito. I Romani lo conosce-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Si desidera in Roma la mediazione della Francia.

vano, e desideravano la sua mediazione.
 LEONAR- Enrico IV. non disperò l'accomoda-
 DO DO- mento, e li 17. di Agosto il Signore di
 NATO, Fresnes suo Ambasciatore presentò al Col-
 Doge XC. legio una lettera, nella quale questo Prin-
 Lettera di cipe esortava di nuovo la Repubblica a
 Enrico IV. spiegare definitivamente la sua intenzio-
 al Senato. ne. Letta che fu la lettera, disse il Si-
 gnor di Fresnes, che molto dispiacerebbe
 a Sua Maestà, se dopo aver tanto ope-
 rato presso il Papa per ispirargli mode-
 razione, la Repubblica persistesse in non
 fargli alcuna dichiarazione particolare ;
 che il Papa erasi al fine ridotto a con-
 dizioni discrete, e che parevano poter
 conciliarsi con la dignità e l'indipenden-
 za della Signoria ; che se i Veneziani,
 avendo ragione nell'essenziale, fossero
 convinti di aver errato nella forma, tutto
 il mondo si rivolgerebbe contro essi ; che
 il Re stesso non potrebbe dispensarsi dal
 condannarli ; che all'incontro si dichia-
 rerebbe per essi apertamente, se il Papa
 intraprendesse qualunque cosa contro la
 loro libertà. Aggiunse, che Sua Maestà
 aveva di buon animo fatto di nuovo il
 passo di pregare il Senato a dichiararsi
 seco, e dire ciò che credeva poter ac-
 cordare, affine di dare una specie di sod-
 dis-

disfazione al Papa, essendo il Re sicuro, ~~_____~~
 che Sua Santità contenterebbessi delle mi-
 nori cose che si faceffero per salvare a
 suo riguardo le apparenze.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

- Il Signor di Fresnes propose varj es-
 pedienti. Il primo era di sospendere la
 esecuzione delle leggi, e la protesta fat-
 ta contro il Monitorio, a condizione,
 che il Papa sospendesse pure il Monito-
 rio, e le censure, per aver modo di esa-
 minare tranquillamente il fondo dell'af-
 fare. Osservò, che la sospensione delle leg-
 gi non doveva avere difficoltà, perchè
 queste leggi essendo semplicemente proibitive,
 non accaderebbe nè cambiamento,
 nè novità dalla sospensione della loro ese-
 cuzione. In quanto alla protesta contro il
 Monitorio, disse che non trattavasi di toc-
 care i principj che provano la nullità e la
 invalidità delle censure, ma solo di sospen-
 dere tutto ciò, che la protesta conteneva di
 relativo alla discordia sopravvenuta.

Espedientf
 propolti dal
 suo Amba-
 sciatore.

Il secondo espediente, che propose il
 Signore di Fresnes, fu di rilasciare li car-
 cerati, senza pregiudizio del diritto, che
 la Repubblica aveva di giudicarli; di per-
 mettere ai Religiosi espatriati di tornare
 alle loro case, e che il Monitorio di
 Roma fosse sospeso a queste condizioni.

Dis.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.**

Disse poi, che intenzione del Re suo padrone non era d'insinuare alli Veneziani cose, che potessero essere di loro dispiacere; che se le proposizioni fatte a suo nome parebbero loro contrarie e pregiudizievole ai loro diritti, acconsentiva, che non ne fosse più parlato; ma ch'era necessario dare al Papa qualche occasione di rimettersi in carriera; e che se si stimasse non convenire, il restituire li carcerati, o sospendere la esecuzione delle leggi ad istanza di S. Santità, potevasi fare una di queste due cose a richiesta del Re, e per stima della Maestà Sua, senza fare menzione del Papa.

Deliberazione del Senato.

Si deliberò nel Senato intorno le proposizioni dell'Ambasciatore di Francia; e dopo avere ben pensato l'inconveniente di cedere, e li pericoli della resistenza, fu ad una voce stabilito, che ogni altro riflesso doveva cedere alla necessità di mantenere inviolabile la Sovranità della Repubblica, la quale riceverebbe certamente un colpo funesto, se il Senato fosse in necessità per qualunque ragione, di far ogni minima alterazione alle sue leggi; che in quanto alla proposizione di cedere al Re i due prigionieri, come una compiacenza che si volesse fargli, non ne ri-

ridondava verun pregiudizio alla Repubblica; benchè la cosa fosse fatta a fine di dare al Papa una specie di soddisfazione; perchè questa era una cosa di fatto, e che non faceva nascere conseguenze di pregiudizio per l'avvenire.

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

V'erbero a questo proposito due opinioni. Alcuni volevano, che non si accordasse che uno de' carcerati; ma il maggior numero fece riflesso, che, attesa la identità del caso, non v'era ragione di accordare l'uno, e ricusare l'altro; e che bisognava schivare di far credere che non erasi fatto subitamente tutto ciò che potevasi fare, poichè ne nascerebbero altre ricerche, che apportare potrebbero grandi imbarazzi. Si fece parimenti riflesso, che quando si accordasse al Re di Francia uno de' carcerati, qualche altro Principe crederebbersi in diritto di dimandare il secondo, il quale venendo ricusato, perderebbersi la di lui amicizia; ed accordandolo, il Re di Francia potrebbe dire, che nulla di particolare erasi fatto per lui. Quindi fu a pieni voti risoluto di lasciarglieli ambedue.

Il Doge incaricato di dare al Signor di Fresnes la risposta del Senato alle sue proposizioni, gli disse, che la Re-
pub-

Risposta data all' Ambasciatore di Francia.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.**

pública ringraziava il Re della sua bontà nell'interporre i suoi buoni uffizj; che siccome ella riceveva in buona parte tutto ciò che derivava dalla Maestà Sua, pregavala non disapprovare, se il Senato non gli avesse fatto veruna dichiarazione particolare, non sapendo a che determinarsi in una lite promossale contro ogni ragione; che ben vedevasi, qual era il fine del Papa, il quale vedendo, che tutta la Europa dava ragione nell'essenziale alla Repubblica, cercava renderla riprensibile nella forma; ma che tutto l'Universo era testimonio, che la Repubblica, quantunque eccessivamente oltraggiata, non s'era mai allontanata dai limiti della moderazione, non avendo creduto a sè permessi che li passi, a cui la obbligava la necessità di una giusta difesa; che le difficoltà, che il Papa fatte aveva nel principio del contrasto, erano tutte fuor di ragione; che le cose seguite dipoi mostravano una eccessiva passione, avendo il Papa procurato di scomporre il Governo della Repubblica, di fomentare delle sedizioni nel suo seno, di sollevare contro essa i popoli; e che dopo tante prove di animosità, voleva ancora il Papa condursi, come se avesse avuto ra-
gio-

gione; che nulla ostante la Repubblica era stata sempre disposta a fare tutto ciò che da lei dipendesse, senza pregiudizio della sua libertà; che sospendere la esecuzione delle sue leggi era un far conoscere, che non avesse autorità di formarle; che tutto il nerbo del Governo sarebbe indebolito, se accadeffe che le censure di un Papa obbligassero a sospendere le leggi del Governo medesimo; che li Sovrani non avrebbero più autorità, se la Corte di Roma riuscisse in questa impresa; che il pretesto della libertà Ecclesiastica dilatterebbe la censura del Papa ad ogni sorte di leggi; che quantunque quelle, di cui trattavasi, non fossero che inibitive, non si poteva sospendere senza pericolo per la Sovranità, perchè una sospensione di qualunque legge prova o difetto di autorità o difetto di prudenza; e che operare in ciò per timore delle altrui minaccie, è confessare la propria dipendenza; che la Repubblica fondamentavasi sulla parola data dal Re di nulla esigere che fosse pregiudizievole alli suoi diritti; che però pregavalo ad approvare, che le leggi non fossero sospese; che nulla sino a quel punto proposto aveva a S. Maestà, perchè aveva giudicato, che toccava a

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

quello che aveva fatto il male, indicarne il rimedio; ma che per dargli una prova della sua stima, la Repubblica gli dichiarava ciò che potrebbe fare in caso che il Papa avesse levate le censure; e per non parlare del passato, prometteva per titolo di gratitudine verso S. Maestà, di rimettere in di lui mano li due carcerati, benchè convinti di delitti gravissimi, e di sopprimere la protesta, riservandosi il diritto di poter giudicare gli Ecclesiastici, quando lo esigesse l'interesse del Governo.

Proposizione
dell' Ambasciatore di
Spagna.

Appena partito il Corriero, che portava in Francia questa risposta, l'Ambasciatore di Spagna si presentò al Collegio, e dimandò di poter proporre al Senato qualche temperamento, atteso il quale il Re suo Padrone potesse accomodare l'affare. „ Fatemi, disse, Avogadore per „ due ore sole, e tutto ben presto sarà „ spianato “. Gli dimandò il Doge che cosa volesse dire. „ Sì, soggiunse, date „ mi per poche ore il potere di uno de' „ vostri Avogadori, e vedrete l'uso che „ ne farò; poichè quando trattasi del Pa „ pa, non conviene mantenere tanta so „ stenutezza “. Nulla fu risposto a questa insinuazione bizzarra. Qualche gior-
no

no dopo questo medesimo Ambasciatore venne all'udienza, e volle provare, che non eravi inconveniente alcuno in sospendere le leggi ad istanza del Re di Spagna; che la cosa potrebbe essere pericolosa se venisse fatta a requisizione del Papa; ma che non v'era pericolo l'accordare questa medesima cosa ad istanza di un altro Principe.

LEONARDO DORNATO,
Doge XC.

Mentre stavasi deliberando intorno questa materia, si ricevè nuova da Roma, che il Papa aveva formata una nuova Congregazione di guerra, e che doveva unirsi due volte la settimana per proporre i mezzi d'impegnare le armi temporali. Questa novità fece grande rumore in Italia ed in Roma stessa. Tutti furono maravigliati, che contro l'uso di questa Corte solita nascondere i suoi raggiri intorno al temporale sotto l'apparenza della autorità spirituale, Paolo V. affettasse apertamente il fasto de' Sovrani. Si smascherò con più solennità componendo questa Congregazione di quindici Cardinali, tutti di fazione Spagnuola.

Congregazione in Roma per la guerra.

Le riflessioni, che si fecero in Venezia sopra questa Congregazione, suggerirono la risposta del Senato all'Ambasciatore di Filippo III. Gli venne detto,

Risposta all'Ambasciatore di Spagna.

LEONARDO DOGÈ effere notorio a tutto il Mondo, che la Repubblica non poteva in alcun modo alterare le sue leggi, senza che ne risultasse un grande pregiudizio contro la sicurezza del suo Governo; che pareva cosa molto sorprendente, che alla Repubblica si facessero simili proposizioni, mentre non aveasi difficoltà di favorire altrove le ingiuste pretese del Papa; che se il riposo d'Italia e della Cristianità era l'oggetto di questa condotta, erasi in caso di sicurezza, che la Repubblica non porrebbe veruno ostacolo ad un fine tanto retto; ma che dal Papa sperare non potevasi una simile prudenza; che la Congregazione di guerra di fresco istituita manifestava apertamente i suoi disegni; e che la scelta de' soggetti, che la componevano, mostrava gli appoggi sulli quali credeva poter fondare; ma che la Repubblica penserebbe alli mezzi di difenderfi.

Continuazione del maneggio con la Francia.

Il Doge partecipò al Signor di Fresnes ciò che accadeva. Questo Ambasciatore mostrò grande rammarico per questa nuova impetuosità del Papa, e per l'affronto, ch'egli fatto aveva al Re di non aspettare la sua risposta, come aveva promesso. Aggiunse, che aveva ricevuto nuove istruzioni intorno l'ultima de-

deliberazione del Senato; che il Re era soddisfattissimo del partito ch'era si preso di accordargli li due carcerati; ma che temeva, ch'essendo le leggi l'oggetto principale delle censure, il Papa non ricusasse di rivocare il suo Monitorio, se si negasse di sospendere le leggi; che S. Maestà aveva esaminato con attenzione le ragioni che la Repubblica opponeva a questa sospensione; che le trovava giuste, e che farebbe valerne la giustizia presso S. Santità; ma che non era sicuro di riuscire; che il Papa conosceva in qual labirinto egli era, e che non sapeva come uscirne; che da ciò procedevano li suoi dubbj ed irresolutezze; che il Re era persuaso, che senza la sospensione delle leggi non si finirebbe mai; che veramente non era questa che una pura formalità; e che accordandola per compiacere S. Maestà, non ne nascevano conseguenze cattive. L'Ambasciatore accertò, che, se la guerra succedesse, la Repubblica poteva essere certa dell'appoggio della Francia; ma dimandò, che gli si promettesse di non impiegare in questo affare che la sola mediazione del Re; aggiungendo, che S. Maestà non aveva ancora certezza positiva, che il Papa si

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

fosse dato in braccio alla Spagna; e che s'ella la vedesse risolta alla guerra, farebbe tenerla a dovere.

Il Senato, prima di spiegarfi volle sapere il preciso dalla bocca stessa del Re; ond' egli ordinò al Priuli suo Ambasciatore alla Corte di Francia di procurar di scoprire i veri sentimenti di S. Maestà, dicendogli, che il Papa continuando i suoi preparativi di guerra con l'assistenza delli Spagnuoli, e non vi essendo tempo da perdere, pregavasi S. Maestà d'interporre la sua autorità per prevenirne le conseguenze; che se il Papa non si tratteneffe, la Repubblica dovrebbe ricorrere necessariamente alli suoi buoni ed antichi amici fra li quali teneva il primo luogo la Maestà Sua; e che, quando ella volesse comunicare le sue intenzioni a questo proposito, se le manderebbe una persona espressa per trattare.

Il Re rispose al Priuli, che il Nunzio del Papa avevalo sollecitato a dichiararsi per S. Santità; e che la risposta datagli conteneva, che il dichiararsi per uno de' due partiti era un fomentare la discordia; che perciò non conveniva dichiararsi nè per il Papa nè per li Veneziani; che se li Spagnuoli apertamente si

mo-

mostrassero nemici, e rompessero la pace, si poteva credere, che farebbe allora ciò che farebbe conveniente; ma che intanto non conveniva sollecitarlo perchè si dichiarasse, ma operare per impedire la guerra, a motivo delle calamità che vanno sempre accompagnate con la guerra, e che comprendere non si possono se non da coloro, che le hanno sperimentate; che bisognava impiegare tutti li mezzi possibili per mantenere in piedi il maneggio, e per non togliergli il potere dell'accomodamento: cosa che accaderebbe infallibilmente, s'egli si dichiarasse per una delle parti; che con tale passo altro non farebbe che rendersi sospetto al Papa, e dar luogo all' Spagnuoli di fare delle molestie impressioni sullo spirito di S. Maestà.

LEONARDO DO-
DO DO,
NATO,
Doge XC.

Si ricorse al Re d' Inghilterra, il quale secondo il suo costume, promise tutto ciò che si volle; ragionò molto sopra l'ingiustizia del Papa, e la cecità delli Spagnuoli, ugualmente interessati che ogni altro Sovrano nella causa de' Veneziani; accertò di agire presso i Principi dell'imperio, e le Potenze del Nord; parlò con l'eloquenza, che gli era naturale, e che mostrava in lui più facilità di ragionare, che volontà e potere di operare.

Sentimenti
del Re d' In-
ghilterra.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,**
Doge XC.

Proposizioni
del Gran
Duca.

Il Gran-Duca volle pure ingerirsi nell' accomodamento. Fece dire al Senato, che non era sua intenzione dargli consigli, di cui non aveva bisogno, nè impegnarlo a preferire la sua alla mediazione della Francia; ma che credeva doverlo informare; che il Papa, parlando ultimamente col suo Inviato, lo aveva positivamente afficurato, che non voleva nè poteva accettare le proposizioni del Signor di Fresnes; ch' era contrario alla sua dignità di Capo della Chiesa il ricevere li prigionieri dalla mano del Re; e che non sospenderebbe mai la scomunica, se non gli si consegnassero direttamente li prigionieri, e non si sopprimeffe tutto ciò ch' era stato scritto a favore della Repubblica; che per il rimanente formerebbe una Congregazione di Cardinali e di Teologi, purchè il Re di Francia, ed egli, Gran Duca, fossero mallevadori, che si sottostarebbe a ciò, che questa Congregazione avesse deciso. Aggiungeva il Gran Duca, che aveva creduto essere di suo dovere il dare questo avviso, acciò si rifletteffe, che la peggiore di tutte le risoluzioni era di avere la guerra col Papa, perchè egli nulla aveva che perdere, e che i suoi nemici potevano per-

perdere molto ; tanto più che avendo
 contro lui la superiorità dell' armi , fareb-
 besi poi nella necessità di restituirgli il
 doppio di ciò che gli si avesse tolto ;
 che la guerra avendo luogo , il Papa ave-
 rebbe infallibilmente a suo favore gli
 Spagnuoli ; ch' era migliore espediente lo
 scegliere i Re di Francia e di Spagna
 per arbitri ; che la Repubblica dando ad
 essi questa dimostrazione di confidenza ,
 toglierebbe al Papa l' appoggio degli Spa-
 gnuoli ; e che li due Re interessati in so-
 stenere i diritti de' Veneziani , decidereb-
 bero infallibilmente a loro favore ; che
 poteva pure operarfi in altro modo , cioè
 spargere danari tra li Romani : ch' egli
 conosceva il Signor Giambatista Borghese
 fratello del Papa , e che con un poco
 d' oro lo potrebbero impegnare a fare
 moltissimo .

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge. XC.

Il Senato ringraziò il Gran Duca della
 sua attenzione in comunicargli ciò che
 sapeva delle intenzioni del Papa. Gli di-
 chiarò nel medesimo tempo , che questo
 affare essendo nelle mani del Re di Fran-
 cia , aspettava d' essere istruito da questo
 gran Principe intorno a ciò di cui fos-
 se convenuto con S. Santità ; che intanto
 voleva dirgli confidentemente , che la
 Re-

Risposta del
 Senato al
 Gran-Duca.

Repubblica vedeva i grandi inconvenienti e le difficoltà informontabili in ciò, che Paolo V. aveva esposto all' Inviato di Toscana; che in quanto alli carcerati, avendoli accordati al Re di Francia, nulla poteva cambiare in questo articolo; che Roma essendo stata la prima a spargere nel pubblico scritti ingiuriosi contro li Veneziani, la Repubblica non discenderebbe mai a sopprimere quelli ch' erano stati fatti a sua difesa, se quelli di Roma non fossero soppressi nel medesimo tempo; che intorno l' articolo della Congregazione, una sola cosa restava da dirsi, cioè, che la Repubblica non ha per costume rimettere alla decisione di chi si sia le cose che concernono il suo Governo,

L' Imperatore offre i suoi buoni uffizj.

L' Imperatore parimenti offerì la sua interposizione, protestando, come tutti gli altri, ch' ei non esigerebbe dai Veneziani cosa che potesse pregiudicare al loro decoro e indipendenza. Il Nunzio e l' Ambasciatore di Spagna lo sollecitavano a dichiararsi per il Papa; ma l' Imperatore dichiarò ad essi apertamente, ch' egli disapprovava questa parzialità, che non era atta che a rendere più difficile l' accomodamento. Disse in parti-

co-

colare all' Ambasciatore di Spagna , che farebbe cosa ben fatta , che Filippo III. mortificasse un poco il Papa , per condurlo a sottoscrivere condizioni più ragionevoli . Il Senato informato di queste disposizioni dell' Imperatore , gliene fece testificare la sua riconoscenza , pregandolo operare presso Paolo V. perchè si contentasse di ciò , che il Re di Francia aveva voluto incaricarsi di offerirgli .

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

L' affare diveniva di giorno in giorno più scabroso per la Corte di Roma , che vedeva le sue pretese chiaramente disapprovate dalle Corone , a riserva della Spagna , che le sosteneva però debolissimamente , e che dopo molte tergiversazioni aveva ridotto i suoi impegni a soccorrere il Papa , nel caso che venisse attaccato nelli proprj suoi Stati . Il fervore di Paolo V. era sconcertato dalla costanza insuperabile de' Veneziani , e dal rifiuto , che facevano tutte le Potenze di sostenere le sue pretese . Cominciò a temere le conseguenze del suo attentato . Sul fine di Ottobre fece chiamare il Signor di Alincourt , e lo pregò di pensare a qualche espediente , che lo potesse sciogliere dall' impegno con onore . Questo Ambasciatore ne conferì con alcuni Cardinali , e scris-

Imbarazzo della Corte di Roma.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

scrisse al Signor di Fresnes di proporre al Senato le condizioni seguenti. 1. Che il Papa rivocherebbe le censure, purchè ne fosse pregato a nome del Re e della Repubblica, e che l'interdetto fosse osservato per quattro o cinque giorni. 2. Che li Carcerati farebbero consegnati al Papa a riflesso del Re. 3. Che il Senato rivocherebbe la sua protesta, e sopprimerebbe tutti gli scritti pubblicati a suo favore. 4. Che tutti li Religiosi, ch'erano partiti a motivo dell'interdetto, farebbero richiamati. 5. Che la Repubblica spedirebbe un Ambasciatore per ringraziare il Papa; che non si parlerebbe però di revocare o sospendere le leggi; ma che, levate le censure, si tratterebbe del rimanente come da Principe a Principe; e che si stabilirebbe un giorno, perchè le cose convenute dalle Parti fossero effettuate nel medesimo tempo.

Il Senato dà
il suo Ulti-
matum.

Il Sig. di Fresnes presentando questo progetto di trattato al Senato impiegò tutte le ragioni e considerazioni atte a farlo accettare; ma il Senato, che conobbe in questa condotta del Papa la condizione di una Piazza ridotta alla estremità, che capitola meglio che può;

ris-

rispose, che la Repubblica acconsentiva, che l'Ambasciatore di Francia pregasse il Papa a nome de' Veneziani perchè ritirasse le censure, e che li due Carcerati fossero consegnati al Re, salvo il diritto della Repubblica; che intorno la protesta non aveva difficoltà alcuna a levarla, quando fossero ritirate le censure; che per tutti gli altri scritti la Repubblica opererebbe come il Papa avesse operato per gli scritti pubblicati a suo favore; che osservare l'interdetto non per tre giorni o quattro, ma per una sola ora, sarebbe riconoscere la sua legittimità, e condannare il procedere; e le azioni più legittime della Repubblica; che non potevasi per conseguenza ammettere questo articolo; che non doveva porsi in questione il ritorno de' Religiosi, che quando si dovesse trattare direttamente con S. Santità; che, levate le censure, la Repubblica manderebbe subito un Ambasciatore a Roma per risiedervi, come prima; che tutto l'accordato fin' ora non avrebbe luogo, se li Ministri di Francia non dessero per parte del Papa le cauzioni convenevoli, senza di che il Senato intendeva di non essersi obbligato a cosa alcuna.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

LEONAR- Il Signor di Fresnes disse, che nulla
DO DO- avrebbe proposto, se il Papa non aves-
NATO, se data la sua parola; e ripeté molte
Doge XC. volte, che l'aveva data. Aggiunse poi:
 „ E' vero che i Papi pensano, ch'è loro
 „ talvolta permesso mancare di parola;
 „ ma presumo che Paolo V. manterrà la
 „ sua. Accetto perciò la proposizione di
 „ pregare il Papa a nome del Re e della
 „ Repubblica perchè levi le censure; la
 „ spedizione dell'Ambasciatore, che sa-
 „ rà ricevuto da S. Santità con li soliti
 „ onori, perchè lo ha promesso al Signor
 „ di Alincourt; e li carcerati a nome
 „ del Re, e senza pregiudizio dei diritti
 „ della Repubblica. E' vero che il Papa
 „ non darà intorno a ciò veruna dichia-
 „ razione; ma basta, che attualmente la
 „ Repubblica tratti col Re, non col Pa-
 „ pa. Quanto alli Religiosi, avranno in
 „ me un cattivo Avvocato; perchè non
 „ posso dissimulare, ch'essi non abbiano
 „ commesso un gran fallo, disubbidindo
 „ al loro Sovrano, essi, cui appartiene
 „ predicare l'ubbidienza agli altri, oltre
 „ l'aver abbandonata una patria, da cui
 „ non hanno ricevuto che beneficj. La
 „ loro azione parmi sì mostruosa, che
 „ se fossi io il padrone, li farei decima-
 „ re

„ re ad efempio; bafta che la Repubblica
 „ ca acconfenta, che il fuo Ambascia-
 „ tore ne tratti col Pontefice. ”

Enrico IV. che aveva faputo che il Papa, dopo aver cercata la fua mediazione, preftava orecchio a tutti quelli che procuravano farvifi comprendere, e fpecialmente al Gran Duca, fe ne offerfe. Dimoftrò il fuo difpiacere al Nunzio, e nel medefimo tempo che fece ringraziare il Senato della parola datagli di attenerfi alla fola fua mediazione, ordinò al Signor di Alincourt di fignificare al Papa, che avendo egli fperato di riufcire meglio con la mediazione degli altri, Sua Maefità non s'ingerirebbe più in quefto affare. Paolo V. ne parve confufo, e fi fcusò dicendo, che non era in fuo potere il fare che altri Principi non s'ingeriffero nell'interporre i loro buoni uffizj, e che non poteva effere con effi inumano a fegno di ricufare di ascoltarli; ma che avendo pofta tutta la fperanza nella Maefità Sua, non voleva ch'effo per Mediatore. Ripetè molte volte con giuramento, che defiderava di vero cuore, che fi poteffe terminare la cofa ful fatto, e fenza l'invervento d'altri che del Re; e che, per darne la prova, accet-

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Il Re di Francia è malcontento del Papa.

LEONARDO DONATO, Doge XC. tava le condizioni proposte da lui, e prometteva di nuovo di unire una Congregazione di sei Cardinali, e di sei Auditori di Rota, per deciderne incessantemente.

Variazioni
di Paolo V.

Il Signor di Alincourt gli disse con sorpresa, che non era mai stata fatta parola di questa Congregazione di Cardinali; e come il Papa affermava, che n'era stato parlato, l'Ambasciatore attestò con modestia, ch'era certo non essergliene mai stata fatta menzione; e che la Repubblica non vi acconsentirebbe mai. Il Papa disputò per qualche tempo, ed allfine cedè sull'articolo della Congregazione. Quando il Signor d'Alincourt entrò in discorso delle condizioni, Paolo V. pregollo per l'amore di Dio di non dir nulla a nessuno, perchè gli Spagnuoli stavano in aguato per imbrogliare l'affare, e attraversare l'accomodamento. S'impegnò a levare le censure, a condizione che li carcerati sarebbero rimessi in mano del Prelato, ch'egli destinerebbe; che la Repubblica manderebbe un Ambasciatore per dimandare la revocazione delle censure; che gli sarebbe presentato dal Signor di Alincourt, promettendo riceverlo e trattarlo come conveniva; che

che il medesimo giorno sarebbe rivocata la protesta con tutto ciò ch'era seguito; che i Religiosi sarebbero richiamati; e che il Re impegnerebbe la sua parola, che fino a tanto ch'egli trattasse con l'Ambasciatore della Repubblica, la esecuzione delle leggi sarebbe sospesa in Venezia. Aggiunse, che quanto faceva, era in esecuzione del suo dovere, che l'obbligava a sostenere la dignità della Sede Apostolica; e che non era per altro sicuro, che nel Concistoro la pluralità de' voti fosse del suo parere. Il Signor di Alincourt gli fece riflettere, che la missione dell'Ambasciatore non era stata convenuta, come egli pretendeva. Il Papa rispose, che non poteva far altrimenti per salvare la sua autorità, e mostrare la validità della scomunica. L'Ambasciatore indarno gli spiegò, che implicava contraddizione il ricevere onorevolmente un Ambasciatore, che pretendeva scomunicato. „ Scriyete, „ disse il Papa, al Signor di Fresnes, „ come v'ho detto, e non altrimenti.

Questo nuovo progetto di accomodamento fu in effetto presentato al Collegio dal Signor di Fresnes. Il Doge fece osservare tutta la indecenza delle varia-

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Queste con-
dizioni sono
ricusate dal
Senato..

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

zioni del Pontefice con un Principe tale quale era il Re di Francia. Aggiunse, che trattare su questi principj era un perdere tempo; poichè accordare ciò, che il Papa proponeva, era un cedere il tutto; e che volendosi far ciò, non v'era bisogno di Mediatore. Il Senato rispose poi, che con la maggiore sorpresa aveva veduto i cambiamenti fatti dal Papa al progetto di accomodamento; che vedevasi chiaramente, che la intenzione di S. Santità era affatto opposta a ciò, che voleva far credere al Mondo, poichè le sue nuove condizioni erano affatto inamissibili; che li carcerati erano stati accordati al Re senza pregiudizio dei diritti della Repubblica; e che tutte le altre cose aggiunte a questa concessione non potevano aver luogo, essendo contrarie all'autorità della Repubblica; che spedire un Ambasciatore prima della conchiusionè dell'accomodamento, sarebbe un confessare di aver peccato, che la scomunica era giusta, e che tutto ciò che in seguito avevasi fatto, era irregolare; che richiamare nel medesimo tempo i Religiosi, sarebbe onorare un'azione piena di disubbidienza, e oh'era molto l'acconsentire di trattare di richiamargli
do-

dopo l'accomodamento; che dimandar
 la parola del Re intorno la infecuzione
 delle leggi, era una domanda affatto in-
 decente, pregiudizievole ugualmente al
 Re e alla Repubblica, fortemente costante
 di far eseguire le sue leggi, e che dichia-
 rava senza ambiguità, che non acconsen-
 tirebbe nè a sospenderle, nè ad attenerle
 in minima parte; che la Repubblica per-
 suadevasi, che a S. Maestà dispiacerebbe-
 ro queste variazioni del S. Padre, che
 mostravano poca stima per sì gran Re,
 in favore del quale la Signoria aveva
 ceduto più che non doveva; che, quan-
 tunque le variazioni del Papa la giustifi-
 ficassero a ritirare le sue promesse, per
 dimostrare però maggiormente il suo amo-
 re di pace, era determinata di attenersi
 al suo primo progetto di accomodamen-
 to; sperando che S. Maestà almeno sa-
 rebbe convinta della sua premura in cor-
 rispondere alle sue buone intenzioni.

A mezzo Novembre, Don Francesco
 de Castro, Ambasciatore straordinario
 del Re Cattolico, arrivò a Venezia. L'
 oggetto di sua missione era d'impiegarli
 nell'accomodamento della Repubblica col
 Papa. Paolo V. stesso aveva sollecitato
 la spedizione di questo Ambasciatore,

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Daga 36.

Ambascia-
 tore extraor-
 dinario in
 Venezia.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

con la speranza, che dopo avere già ottenuto una parte di ciò che pretendeva per la interposizione della Francia, potrebbe procurarsi nuovi vantaggi con la mediazione della Spagna. Castro era nipote del Duca di Lerma, circostanza che pareva dovergli conciliare una stima particolare. Egli sbarcò a Napoli, e passando per Roma ebbe un'udienza secreta da Paolo V. nella quale questo Pontefice diedegli le sue istruzioni. Aveva seco il P. Cigala Gesuita, che passava per uomo capace ne' maneggi, col disegno di condurlo seco a Venezia; ma ben considerata la cosa, prese il partito di lasciarlo in Roma.

Fu ricevuto in Venezia nel modo il più onorevole. Presentò le sue credenziali, nelle quali S. M. Cattolica diceva, ch'erasi determinata a mandarlo per accomodare con soddisfazione della Repubblica la sua differenza con la S. Sede. Castro aggiunse, che lusingavasi, che il maneggio non incontrerebbe difficoltà, essendo incaricato a trattare a nome di un Re, di cui la buona intenzione era nota per una Repubblica, ch'egli considerava come il baloardo della Cristianità, e dovendo trattare con un

Se-

Senato, amico di pace, nemico di novità, e che in ogni tempo era stato modello di prudenza. Espose molto a lungo gl'inconvenienti della guerra, e ne conchiuse la necessità di prevenirla. Disse di poi, che Filippo III. offerendo alli Veneziani la sua mediazione eseguiva un dovere di gratitudine per gl'importanti servizi, che la Repubblica aveva resi all'Imperatore suo Avo, ed al Re suo Padre, nelle loro differenze con li Papi. Riflettè, che importava molto alli Sovrani il conservare la loro stima; ma che questo punto d'onore non dovrebbe essere portato tanto oltre col Papa: " Il Re

„ mio Padrone, disse, ha sì grande

„ voglia di riconciliarvi con la S. Sede,

„ che se bisognasse sacrificare uno

„ de' suoi figliuoli, lo farebbe senza

„ difficoltà. E' cosa evidente, che questo

„ affare non terminerà mai, quando non

„ si dia al Papa qualche soddisfazione.

„ Mi è ignoto ciò che il Senato vuole

„ accordargli. Se ne farò istruito, anderò a comunicarlo al

„ Papa, e farò quanto potrò, perchè ne

„ sia contento. Io non vengo qui per

„ attraversare il maneggio, che avete

„ intavolato per altra strada; il Re

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

LEONAR- DO DO- NATO, Doge XC.

„ mio Padrone non intende toglierne la gloria a S. Maestà Cristianissima. Purchè l'accordo si faccia, gli sarà gradevole, che venga fatto o per la sua, o per la mediazione di un altro.

Risposta del Senato.

Si mostrò molta riconoscenza alla bontà del Re Cattolico, ed alla attenzione del Duca di Lerma suo Ministro; entrando poi in materia, venne assicurato, che la Repubblica aveva avuti per Paolo V. tutti i riguardi, e fatti tutti i passi per salvarlo dall'abisso in cui erasi precipitato; che aveva ella poi ascoltato tutte le proposizioni di accomodamento, che l'erano state fatte, mentre gli Emisfarj della Corte di Roma non avevano cessato d'infamarla con libelli, e di fomentare contro lei congiure sediziose; che il Papa cambiava e rivoltava i suoi progetti di accomodamento, rivocando di continuo le sue prime parole; che vedevasi fare preparativi di guerra, li quali provavano certamente, che non aveva sincera voglia di accordarsi; che la Repubblica era risoluta di ristringersi nei limiti di una giusta difesa; ch'era però superfluo consigliare la pace; che bisognava dar questo consiglio al vero autore della discordia; che, se
ol.

oltre le proposizioni fatte dalla Repubblica, e che oltrepassavano di molto le sue obbligazioni, vedesse qualche nuovo passo da farsi, che non pregiudicasse nè alla indipendenza, nè al buon ordine del suo governo, essa mostrerebbe intorno a ciò la medesima buona volontà, che aveva già manifestata.

LEONARDO DOGE, Doge XC.

Castro replicò, che non poteva essere mallevadore nè delle intenzioni, nè della condotta del Papa, non essendo mandato da sua parte, e avendo ordine solamente da S. Maestà Cattolica di procurare con zelo l'accomodamento, senza altra istruzione particolare; che troppa dilazione porterebbe il mandare corrieri a Madrid per ricevere ordini più precisi; che non gli conveniva proporre cosa alcuna in un affare, di cui non era bastantemente informato; e che se il Senato volesse onorarlo della sua confidenza, porrebbe ogni studio perchè venisse accettato ciò che gli fosse proposto.

Il Doge disse, che la sola proposizione che potesse fargli, era che tutte le cose fossero rimesse nello stato in cui erano prima del Monitorio. L'Ambasciatore soggiunse, che il Papa potrebbe ascendere ad un'epoca più antica,

LEONARDO DOGÈ, Doge XC. esigere che tutto fosse ridotto com' era prima della promulgazione delle nuove leggi: ma il Doge gli fece comprendere, che bastava che l'affare fosse portato al segno di poter trattare col Papa, come i figli trattano col loro Padre; che allora tutto accomoderebbesi facilmente, come avrebbe già fatto se il Papa non avesse deposto il carattere di Padre per prendere quello di nemico; che l'articolo delle leggi non avrebbe sofferto difficoltà al tempo di Clemente VIII. e di Leone X. che conoscevano i diritti de' Principi, e che non s'ingerivano nelli Governi altrui.

Si ragguaglia dello stato del maneggio con la Francia.

Il Senato giudicò, che sarebbe mancare alla stima dovuta all' Ambasciatore di un Re sì grande, e far che si ritirasse malcontento, se con lui non si trattasse con qualche precisione; onde risolse di comunicargli lo stato del maneggio incamminato colla mediazione della Francia. Se ne dimandò prima opinione al Signor di Fresnes, che non solamente approvò questa comunicazione, ma la giudicò necessaria, perchè supponevasi, che il Papa avesse tutto scoperto alli Spagnuoli, e che, dissimulando qualunque cosa, mostrerebbesi una diffidenza, che

che darebbe motivo a lamenti. Aggiunse, che il Papa avealo fatto sollecitare dal Signor di Alincourt di unire i suoi buoni uffizj a quelli di D. Francesco de Castro; che non potendo indovinare il motivo di questa sollecitazione, avea fatto pregare S. Santità di confidarglielo, perchè se sua intenzione fosse, che li Veneziani accordassero alla Spagna ciò, ch'era già stato accordato a riflesso di S. Maestà Cristianissima, sarebbe un cambiare lo stato del maneggio, e che non potrebbe acconsentirvi senza un ordine espresso del Re; che però tutto comunicare potevasi a D. Francesco, purchè non si facesse di più, e che l'influenza della Spagna non entrasse per nulla nell'accomodamento risoluto.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Dopo questa dichiarazione, D. Francesco de Castro fu invitato a portarsi in Collegio, dove se gli partecipò tutto ciò, ch'era accaduto. Egli rispose, che per terminare di rompere il ghiaccio, che pareva principiar a liquefarsi, egli proporrebbe una maggiore facilità; cioè che non parlerebbesi di rivocare o sospendere indefinitivamente le leggi, che sarebbe una lesione all' autorità suprema; ma che potrebbonsi sospendere per tre o quat-

LEONARDO DOGÈ, Doge XC.
 o quattro mesi, con dichiarazione espressa, che la Repubblica a solo riflesso delli due Re usava questa condiscendenza; che mediante questa dichiarazione, l'autorità non riceveva lesione, e non si legavano le mani in modo alcuno; che la Repubblica fatto aveva per il rimanente tutto ciò che poteva desiderarsi; ch'era conveniente cedere i due carcerati, riservando il diritto di Sovranità sopra gli Ecclesiastici; che credeva dover essere contento il Papa di tutte le altre condizioni; ch'egli proponeva l'espedito di sospendere le leggi per poco tempo, affine di accelerare la conclusione; e che se venisse giudicato a proposito, ch'egli mandasse uno de' suoi Gentiluomini a Roma, o vi andasse egli stesso in persona, era pronto a tutto.

Il Senato è costante nel suo Ultimatum.

„ Ho sommo piacere, disse il Doge, che siate stato soddisfatto del nostro candore nel maneggio di questo affare.
 „ Voi vedete, che non abbiamo que' cattivi disegni, che ci vengono impuniti dalle persone malevole; che invece di voler separarci dalla S. Sede, cerchiamo sostenere il tranquillo possesso de' nostri diritti; e giacchè accordate che molto abbiamo fatto, è inutile, ti-

„ tile il sollecitarsi a fare di più. Le
 „ pretese del Papa non hanno confini: **LEONAR-**
 „ ottenuto un punto, ne esige un al- **DO DO-**
 „ tro. Aveva detto da principio, che **NATO,**
 „ si contenterebbe di poco, e si è ve- **Doge XC.**
 „ duto poi che nè pure di molto è con-
 „ tento. Ma sia la cosa in qualunque
 „ modo, la Repubblica è risolutamen-
 „ te costante in non accordare di più,
 „ e in esporfi alli maggiori pericoli,
 „ prima che lasciarsi porre il piede sul
 „ collo. I suoi veri amici non devono
 „ comandarle che cose oneste e conve-
 „ nevoli; e devono temere di sommi-
 „ nistrare alla ostinazione del Papa pre-
 „ testi, facendogli sperare vantaggi con-
 „ trarj alli diritti di tutti i Sovrani.

La risposta del Senato fu del medesimò tenore. Ricusò apertamente di sospendere la esecuzione delle sue leggi, nè pure per un giorno. Sostenne, che il progetto di accomodamento convenuto con la Francia era il solo che potesse ricevere; che il Papa doveva esserne contento; e che D. Francesco de Castro poteva unirsi alli Ministri di Enrico IV. per farglielo accettare.

Castro rappresentò, che vano sarebbe stato il trasferirsi a Roma per non por-

Isanzo
dell'Amba-
sciatore di
Spagna.

tar-

tarvi nulla di nuovo ; e che le sue istruzioni lo imitavano a cose accordate in contemplazione del suo Sovrano. Fu molto insistente in provare, che la sospensione delle leggi per un tempo determinato non era inconveniente ; che avendosi accordato tanto alla Francia, era poca cosa accordare questo articolo in favore del Re di Spagna ; ch'era molto sensibile agli onori, che riceveva in Venezia, ma che molto più gradirebbe la compiacenza di facilitare l'esito del suo maneggio ; e che, se nulla otteneva, la sua e la riputazione del Duca di Lerma suo Zio nè avevano grande detrimento.

Sono inutili.

Una insinuazione tanto stringente determinò il Senato a giustificare il suo procedere, scruttinando con somma attenzione gl'inconvenienti della proposizione. Rispose, che la dimanda di sospendere le leggi per un tempo sarebbe esente da violenza, se la scomunica non avesse preceduto ; ma che, durando ancora le censure nel loro vigore, la sospensione accordata in queste circostanze non poteva parere intieramente libera ; che il Papa continuava ad insprire la piaga, sollevando gli Ecclesiastici e i popoli a ribellione, multipli-

can-

cando calunnie e libelli ; che in questo stato di cose la Repubblica non poteva cedere in niente , senza dare ad intendere di essere stata sforzata a rendersi ; che le sue leggi erano degne di censura ; che la scomunica era legittima e giusta , e che non aveasi fatto che prendere un pretesto per salvare le apparenze a suo riguardo ; che avevasi sempre detto , e si ripeteva ancora , che , tolte le censure , tutto il resto si tratterebbe amichevolmente ; che non affentivasi , che la sospensione delle leggi per qualunque anche brevissimo tempo fosse senza pregiudizio ; perchè se la revocazione era pregiudizievole , ne veniva in conseguenza , che lo fosse pure la sospensione , il più o meno tempo nulla significando nell'essenziale ; ch'eravi gran differenza tra il partito preso di accordare i carcerati , e quello che potrebbe prendersi di sospendere le leggi ; che l' affare dei carcerati era un caso particolare , e quello delle leggi riferivasi alla polizia generale ; che per tale ragione aveasi ricusato di sospenderle al Re di Francia stesso , che l' aveva richiesto con grande istanza ; che di più ogni sospensione dava luogo di rievocare in dubbio la giustizia della

LEONARDO DO
NATO,
Doge XC.

~~_____~~
 della legge sospesa, ciò che pregiudicava
 l'autorità; che al più dopo tutte le
 parole date dal Papa, e ad onta delle
 sue variazioni, il Senato era persuaso,
 che se D. Francesco unisse le sue istanze
 a quelle de' Ministri Francesi, otter-
 rebbe da S. Santità ciò che gli altri
 non avevano potuto ottenere; che in
 tal modo non ritornerebbe con le mani
 vuote, ma con la gloria di aver avuta
 molta parte nell'accomodamento; che
 se il Senato avesse potuto acconsentire
 alla sospensione delle sue leggi, non avreb-
 be avuto bisogno di mediatore per ac-
 comodarsi col Papa; che per altro non
 era accomodamento quello, nel quale
 ponevasi tutto a peso di una parte, e
 specialmente della parte offesa.

Ritorna a
 pregare,
 ma in vano.

Castro non restò soddisfatto di questa
 risposta. Disse, che andando a Roma
 senza avere ottenuto nulla di più par-
 ticolare, gli direbbe il Papa, ch'era
 inutile il venirvi senza portargli qualche
 cosa di più di quello, ch'eragli perve-
 nuto per mezzo d'altri; che il Re suo
 padrone meritava maggiore condiscenden-
 za, avendo mandato espressamente un
 Ambasciatore a Venezia, ciò che gli
 altri non avevano fatto. Pregò il Doge
 affet-

affettuosamente d'impegnare il Senato a deliberare di nuovo intorno la proposizione; ma non avendo potuto ottenerlo, dimandò di conferire privatamente col Doge nel suo appartamento. Questa conferenza gli fu accordata, ma li Configlieri si trovarono presenti. D. Francesco di Castro disse, essendovi introdotto, ch'era si lusingato di poter parlare liberamente e senza tanti testimoni; ma non fece che ripetere con l'eloquenza, che gli era naturale, tutte le ragioni già addotte, e fu principalmente insistente nel riflettere, che si trattava della riputazione del suo Re, del Duca di Lerma, e della sua. Il Doge non poteva se non ripetere ciò che gli si era già risposto, e nulla ottenne di più.

L'Imperatore risoluto d'ingerirsi nel maneggio, pose gli occhi sul Duca di Savoja, e sul Marchese di Castiglione della Casa di Gonzaga, per investirli d'una piena potenza. Il Senato avvertito di ciò, fece pregare S. M. Imperiale di rivolgere tutto il suo zelo verso il Papa, poichè S. Santità, più che vedeva maneggiarsi le cose presso la Repubblica, più aumentava le sue pretese e speranze. Il Duca di Savoja, che voleva figurare, vedea-

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

Plenipoten-
ziarii dell'
Imperatore.

vedendosi incaricato di rappresentare l'Imperatore in questo affare, sollecitò in Parigi e Madrid per ottenere la piena potenza della Francia e della Spagna, con la speranza, che ottenendola, avrebbe tutta la gloria dell'accomodamento: ma Filippo III. gli fece rispondere; che l'interesse che prendeva alla sua fama, come suo parente, non permetteva ch'egli si esponesse in un maneggio, dove incertissima e quasi disperata era la riuscita; che avendo per altro incaricato D. Francesco di Castro suo Ambasciatore, gli conveniva vederne il fine. La Corte di Spagna non voleva cedere ad un altro la riputazione, ch'ella voleva acquistare in Italia con la sua influenza in un affare di tanto peso. Enrico IV. pretese, che la dimanda del Duca di Savoia fosse un nuovo artificio degli Spagnuoli, e rispose di avere scelto il Cardinale di Gioiosa, per consumare il maneggio principiato dalli suoi Ambasciatori.

Nel mese di Gennaro dell'anno seguente l'Italia fu spaventata de' preparativi di guerra, che facevanfi nel Milanese, e nello Stato di Venezia. Il Papa spedì a Genova per ottenere la leva di quattro mille Corsi, e fece dimandare

Preparativi di guerra da una parte e l'altra.

dare alli Cantoni Svizzeri Cattolici quella di tre mille uomini di loro nazione. Il Conte di Fuentes Governatore di Milano, ebbe ordine di accrescere le sue truppe di tre mille uomini, con proibizione però di nulla intraprendere a favore del Papa, se non ne avesse prima ricevuto un comando espresso. L'esito dimostrò, che l'intenzione di Filippo III. non era mai stata di accendere la guerra in Italia, e che suo unico disegno fu, mostrando zelo grande per il Papa, di ottenere esclusivamente la sua confidenza. Il Conte di Fuentes scrisse in Ispagna, che gli mancava il danaro per eseguire gli ordini ricevuti; e che fare dimostrazioni senza effetto, sarebbe recar dispiacere a quelli che titubavano, dare pretesti ai mal intenzionati, e perdere la stima di chi cercava tutt'altro che apparenze. Gli fu risposto, ch'era intenzione del Re di avere nel Milanese venticinque mille fanti e quattro mille cavalli, e che gli verrebbe mandato per ciò tutto il danaro necessario, onde dovesse egli prendere le sue misure.

Il Conte spedì a Napoli, negli Svizzeri, e nell'Allemagna Uffiziali per far leve di soldati. Operò con lo stesso di-

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

segno presso il Gran-Duca, li Duchi di Modena, Parma, Mantova, Urbino e la Repubblica di Genova. Affettò di tenere grandi e lunghi consigli di guerra, di chiedere alle principali Città del Milanese un certo numero di Operarj, di carrette, e di bestie, e di raccogliere moschetti ed archibugj. Provavano questi preparativi affettati una voglia d'intimorire, non già un disegno di far male.

Credè il Senato dover prendere le sue misure per sua sicurezza: Fece distribuire cinquecento mille scudi alle Città di Padova, Verona, Brescia, Crema, e Bergamo, perchè si provvedessero di viveri e di munizioni. Reclutò ed aumentò le sue forze di terra e di mare. Ricevè in questa occasione nuove offerte dalli Turchi. Il Gran-Visir, che disegnava trarre grande profitto dalle discordie de' Principi Cristiani, non si ritirò per il rifiuto fatto l'anno precedente dalli Veneziani di unire la loro flotta a quella del Gran Signore. Fece chiamare il Bailo della Repubblica e gli disse; ch'era dato l'ordine in tutto l'Imperio Ottomano di somministrare alli Veneziani tutto ciò, che dimandassero per loro difesa; e che per bene operare dovevano uni-

unire le loro forze a quelle del Sultano, per liberarli una volta per sempre dalli nemici, che cercavano di opprimerli. Il Senato fece ringraziare il Gran-Visir della sua buona volontà, assicurandolo, ch'essendo suo solo disegno di contenersi nella difesa, le forze e li soccorsi de' Principi Cristiani suoi alleati gli bastavano. Accettò solamente la permissione di trarre dagli Stati del Gran-Signore viveri, e Soldati Greci.

Sino dall' anno precedente, il Senato aveva commesso al suo Residente presso le Laghe Grigie di sollecitare in que' paesi la leva di tre Reggimenti. Il Consiglio secreto de' Grigioni aveva allora fatto difficoltà di effettuare questo articolo delle loro ultime convenzioni con la Repubblica, col pretesto, che non potevano prometterlo senza il consentimento de' Comuni. Questa resistenza aveva sconcertato il progetto de' Veneziani, e dato luogo a quelli della fazione Spagnuola di opporvisi, rappresentando, che era pericolosa cosa il lasciare sprovveduto il paese de' suoi migliori Soldati, principalmente in tempo, nel quale il Governatore di Milano, avendo fatto erigere sulle loro fron-

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Difficoltà,
che incontra-
no i Vene-
ziani presso
li Grigioni e
Svizzeri.

LEONAR-
 DE DO-
 NATO,
 Doge XC.

tiere il Forte di Fuentes, aveva manifestati disegni sospetti; che dandosi poi soldati alli Veneziani, il Re di Spagna potrebbe essere malsoddisfatto, ed aggravarsi di questa parzialità. I Ministri stessi del Re di Francia avevano attraversato questo maneggio, perchè gli Uffiziali destinati a comandare le truppe essendo quasi tutti del Consiglio secreto, ed affezionatissimi alla Francia, avevano temuto, che la loro partenza non facesse sostituire soggetti meno inclinati al loro partito.

Era sopravvenuta un'altra difficoltà dagli Svizzeri del Cantone di Berna, che essendo in contrasto col Vescovo di Basilea, in proposito di un cambio di alcune terre, e temendo di essere sforzati a venire alle mani, avevano fatto dire alli Grigioni di tenere pronti li soccorsi, alli quali il dovere dell'alleanza obbligavali. Intanto nell'Assemblea generale de' Grigioni, che s'era tenuta nel mese di Settembre, il maggior numero aveva deciso a favore de' Veneziani senza alcuna condizione. Gli altri avevano similmente acconsentito alla leva, ma avevano esatto, che i Veneziani dichiarassero la specie di assistenza, che darebbero alli Grigioni, supposto, come prevedevasi, che

che l' Arciduca Maffimiliano, Governatore del Tirolo, ed il Conte di Fuentes, Governatore del Milanese, intraprendero di aprirsi a mano armata una comunicazione per la Valtellina. Questa considerazione aveva prevalso, ed aveva spedito a Venezia Ercole di Salis, per sapere, se le Leghe accordando nelle circostanze presenti i loro soldati alla Repubblica potevano sperare una reciproca assistenza contro le sorprese degli Austriaci. Il Senato aveva risposto, che farebbe fedele ne' suoi impegni presi con li Grigioni, e la cosa non andò avanti.

Avevasi voluto sapere dal Signore di Fresnes ciò che poteva sperarsi dall'amicizia con la Francia in caso di una guerra; e fu pregato a parlare sinceramente. Questo Ambasciatore rispose; che il Re suo Padrone avendo inteso, che il Re di Spagna spediva a Venezia D. Francesco de Castro, aveva ordinato al Signor di Alincourt di sospendere, fino a che si fosse veduto l'effetto di questa missione; che il successo non avendo corrisposto alle speranze, ad essendosi determinato il Re di Spagna a levar truppe per dimostrare al Papa un efficace zelo, S. M. Cristianissima l'aveva incaricato di accertare la

LEONARDO DO-NATO, Doge XC.

Continuazione del maneggio con la Francia.

 LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

Repubblica, ch' egli si diporterebbe per lei da buon amico e fratello. Aggiunse, ch' erano già passati tre mesi, da che aveva ordine d' informare la Repubblica di una particolarità di cui parevagli essere necessario che ne fosse avvertita; ed era, che il Re aveva saputo da buona parte, che il Conte di Fuentes formava il progetto di portarsi nel Vicentino con dieci mille fanti, e mille cinquecento cavalli, e di prendervi una posizione, che tagliasse la comunicazione delle Provincie dello Stato di Terraferma; che sarebbe bene prevenirlo; che Sua Maestà aveva disegno d' impegnare i Grigioni a fare un' irruzione nel Milanese; che per ciò Ercole di Salis era venuto a Venezia; che se la Repubblica sostenesse i Grigioni, il Re si dichiarerebbe a suo favore contro il Papa; ma che conveniva prima di tutto di ben disporre la parte, e convenire senza equivoci di ciò, che la Repubblica era risoluta di fare, e de' foccorfi, ch' ella desiderava di ottenere dalla Francia; che non poteva dispensarsi di sostenere i suoi diritti con la forza, essendo iti a male tutti i maneggi, e li riguardi; che se in tali circostanze ella accordasse di nuovo qualche

che cosa al Papa , potrebbe dirsi , che la sua inconcussa costanza dimostrata in tempo che non trattavasi che di puro maneggio , erasi smentita alle prime minaccie di guerra , e che allora pure il Re non sarebbe più tenuto a nulla con lei , vedendo , che faceva per altri ciò che non aveva voluto fare per lui .

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Ed a fine che la Repubblica avesse intiera notizia delle intenzioni del Papa , il Signor di Fresnes disse ; che Sua Santità voleva , che il Re fosse mallevadore , che le leggi non sarebbero eseguite , nel tempo che si trattasse dell' accomodamento ; che data una volta questa cauzione , il Papa esigea , che si trattasse con sollecitudine , e non si portasse la cosa alle Calende Greche ; che pensava di voler esaminare le leggi , e di annullarle se non le credesse convenevoli ; e se le giudicasse buone e giuste , di ordinare con una Bolla agli Ecclesiastici Veneziani di osservarle , non come leggi dello Stato , ma come ordinazioni della S. Sede ; che il Papa voleva pure assolutamente , che fossero richiamati i Religiosi e nominatamente i Gesuiti ; che però non era tolta ogni speranza di accomodamento ; ma che sa-

LEONARDO DONATO, Doge XC.

rebbe gran danno continuare il maneggio, sino a che gli Spagnuoli avessero le armi in mano; che in presente trattavasi di prendere altre misure; e ch'egli pensava, che mal non farebbesi a spedire in Francia qualche persona di abilità per conferire col Re in persona.

Situazione difficile.

Era cosa molto astrusa per la Repubblica dover sostenere gli affalti di due grandi Potenze sì quali erano la Francia, e la Spagna, di dover mostrar per esse molti riguardi per non inasprirle, ed evitare nel medesimo tempo le insidie, che la loro politica particolare poteva tenderle. E' ammirabile in ciò la provvidenza e destrezza de' Veneziani, che vennèro a fine di trionfare in una differenza, in cui rivali di tal rilievo influivano contraddittoriamente, e contro un' autorità, che trovava appoggj tanto potenti nella superstizione generale.

Il Senato rispose al Signor di Fresnes, ch'è nulla temeva per il Vicentino; che se il Conte di Fuentes vi si presentasse; o in qualunque altro luogo della Repubblica, troverebbe con chi disputare; che bastava che il Re volesse dichiarare ciò che si potesse sperare dalla sua buona volontà in caso di guerra, essendo

do la Repubblica risoluta di difendere i suoi diritti, a qualunque prezzo, ed a nulla cedere; che darebbe alli Grigioni tutta l'assistenza, di cui avessero bisogno; che intorno a ciò spiegherebbesi più chiaramente col Re per mezzo del suo Ambasciatore Priuli; e che se fosse necessario spedirebbe in Francia un Ambasciatore straordinario.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

D. Francesco de Castro non lasciava passare settimana senza dimandare una precisa risposta alle sue proposizioni. Pretendeva, che gli ordini, ch'ei riceveva dalla sua Corte fossero di giorno in giorno più stringenti; ch'egli aveva voluto accordarsi con li Ministri di Francia, e che questi avevano ricevuto freddamente le sue proposizioni. Egli assicurava, che il Papa leverebbe le censure, se gli si desse parola di sospendere l'esecuzione delle leggi; che si doveva credergli, non avendo mai variato ne' suoi discorsi; che tutta la difficoltà proveniva dalla poca accortezza de' Mediatori precedentemente impiegati, li quali parendo desiderare la pace avevano forse interesse nel fomentare la discordia; mentre il Re di Francia aveva uguale interesse della Repubblica in prevenire la guerra.

Istanze dell'
Ambasciatore
di Spagna.

LEONARDO DOGÈ DOGE XC. guerra in Italia; ma tutte queste innuazioni non poterono procurargli che la medesima risposta, che gli si aveva già data più d'una volta.

Savia condotta di Enrico IV.

L'Ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia eseguì la commissione ricevuta dal Senato in conformità dell'ultima conferenza col Signor di Fresnes: ma Enrico IV. gli rispose, che non aveva perduto di vista l'accomodamento; che tutti i Principi d'Italia lo esortavano a proseguirlo, e che il Cardinale di Gioiosa partirebbe incessantemente per procurarlo. Priuli gli rappresentò, che il Papa pareva dare poche speranze; che le promesse, che aveva ricevute dalla Corte di Spagna, avevano accresciuto le sue pretese; e che non si dubitava, che la Spagna dichiarandosi per il Papa, la Francia non si dichiarasse per li Veneziani; avendolo promesso il Signor di Fresnes a nome di S. Maestà, e non essendosi la Repubblica determinata a soccorrere i Grigioni, che attese le sue istanze. Il Re gli disse, che la Repubblica opererebbe alla sua propria utilità, soccorrendo i Grigioni, affine di conservare l'amicizia di questi popoli, ed affrettare per il loro paese il passaggio alle trup-

truppe, che faceva venire di là da' monti; che non sapeva ciò che avesse promesso il Signor di Fresnes, nulla avendogli ordinato a questo proposito; che s'egli si dichiarasse, perderebbe ogni credito presso i Papa. Lo direbbe poi al Villeroi per essere più esattamente informato delle sue intenzioni.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Signor di Villeroi gli disse, che S. Maestà vedendo grandi disposizioni ad un accomodamento, non si dichiarava per non rendersi sospetto; che in conseguenza il Cardinale di Gioiosa aveva ordine di passare a Venezia prima di portarsi a Roma. Nel medesimo tempo fu scritto al Signor di Fresnes d'informare il Doge, che il Re era sicuro, che il Papa non avrebbe difficoltà di accomodarsi alle condizioni seguenti. I. Che li carcerati sarebbero rimessi tra le mani di un Commisario Ecclesiastico. II. Che si manderebbe a Roma un Ambasciatore, il quale arrivato ad un luogo convenuto, il Papa rivocherebbe le censure, e nel medesimo giorno il Senato rivocherebbe la sua protesta; che l'Ambasciatore arrivato in Roma sarebbe ricevuto come al solito, e presentato al Papa dal Signor di Alincourt; che il Papa esigendo la

Sue proposizioni al Senato.

ga-

 LEONAR-
 DO DO-
 NATO, 4
 Doge XC.

garanzia del Re intorno la inescuzione
 delle leggi; S. Maestà la darebbe, se
 la Repubblica ne fosse contenta, e s'el-
 la fosse sicura di non esser disapprovata;
 che intorno il richiamare i Gesuiti, non
 vedeva il Re, che vi potessero essere
 difficoltà, benchè in ciò Priuli avesse
 mostrata un'estrema ripugnanza; ma che
 S. Maestà sperava una maggiore condi-
 scendenza dalla Signoria.

Sono ricu-
 fate.

Il Doge, cui il Signor di Fresnes co-
 municò questa istruzione, gli disse, che
 accordandosi queste proposizioni al Pa-
 pa, si confesserebbe a tutto l'Universo,
 che la Repubblica aveva avuto torto, e
 si renderebbero i Romani più insolenti
 dell'ordinario; che nessun Principe an-
 derebbe esente dalle loro ingiuste prete-
 se; che i carcerati erano stati accordati
 al Re, e ch'egli potrebbe farne ciò che
 gli parebbe; ma che la Repubblica non
 farebbe di più; ch'ella non manderebbe
 Ambasciatore, se prima non fossero le-
 vate le censure; che gl'insulti fatti dal-
 li Gesuiti erano troppo eccessivi, essen-
 dosi mostrati li principali fautori della
 discordia, ed avendo voluto far incon-
 trare alla Repubblica affronti in tutti
 gli Stati della Cristianità; che a nessu-

no conveniva ricevere i suoi nemici in casa ; che se altrove erasi praticato diversamente, ciò era avvenuto per ragioni, che la Repubblica non aveva ; che ognuno sapeva ciò che le conveniva in casa propria ; e che ciò che agli uni conveniva, non conveniva sempre agli altri ; che se il Cardinale di Gioiosa fosse venuto a Venezia, sarebbe ricevuto con onore ; ma che sarebbe molto meglio, che si portasse direttamente a Roma per procurare di ridurre il Papa a termini, che potessero condurre ad un accomodamento .

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Dopo tante assicurazioni date dalla Francia s'intese con sommo stupore, che il Papa aveva detto in pieno Concistoro, ch'era suo disegno di dichiarare la guerra alla Repubblica ; che il Re di Spagna aveagli promessa un'armata ausiliare di venticinque mille uomini d'infanteria, e di quattro mille cavalli ; e che aveva nominato il Cardinale Borghese suo Nipote, per presiedere a questa spedizione in qualità di Legato. Questa dichiarazione dispiacque a tutti li Principi d'Italia, che tutto potevano temere dalli Spagnuoli. Il Duca di Savoia ed il Gran Duca di Toscana vennero sino al pun-

Il Papa vuol dichiarare la guerra alli Veneziani .

_____ punto di offerire al Papa le loro armi,
 LEONAR- per distrarlo dalle insidie della Spagna,
 DO DO- nelle quali sempre più andava inciampando;
 NATO, ma il Papa ricevè in senso
 Doge EC. sinistro la loro proposizione, e li rimproverò asprissimamente, perchè parevano temere di far causa comune con gli Spagnuoli per vincere la ostinazione de' Veneziani.

Condotta
 della Spa-
 gna.

In Madrid il Duca di Lerma si lamentò con l'Ambasciatore d'Inghilterra del favore, che il Re suo Padrone accordava alla Repubblica; ch'ella non avrebbe mai avuto l'ardire di resistere al Papa, se non fosse stata animata dall'Inghilterra; che Giacompo I. si opponeva alla riconciliazione delle Provincie unite con la Spagna, affine d'indebolire i soccorsi, che il Papa poteva ricevere da questa Corona; ma che S. Maestà Cattolica abbandonerebbe tutto per difendere la Religione; che pure con l'ajuto di Dio e di cinquanta mille uomini, potrebbe nel medesimo tempo investire i Fiamminghi, e difendere il Papa; che in oltre non riuscirebbe facile al Re della Gran Brettagna soccorrere li Veneziani, le sue forze non essendo tali quali si affettava di vantarle, essendo esaurite

il

il suo erario, e malcontenti i suoi sud-
diti.

Tutto l'artificio degli Spagnuoli tendeva ad intimidire li Veneziani ed obbligarli a cedere al Papa; ma ebbe contrario effetto. I Veneziani si persuasero, che il Papa non avesse una volontà sincera di accomodarsi, e che le minaccie di guerra, che loro s'intuonavano alle orecchie, doveessero avere effetti serj. Risolsero in conseguenza di aggiungere alle truppe, che avevano, sei mille Francesi Lorenesi o Valloni, tre mille Svizzeri, e di spedire al Conte di Vaudemont, che avevano eletto per loro Capitano Generale, un Secretario con una somma di danaro.

Nell'anno precedente il Cavalier Verdelli essendo in Venezia a nome di questo Principe, fu prevenuto, che, accaddo la guerra, la Repubblica avrebbe bisogno di truppe Oltramontane, e che dovesse scrivere al suo Padrone di tenerne pronte per farne passare in Italia il numero, che gli si dimanderebbe. Egli rispose allora, che vi sarebbero più truppe di quello che ne voleessero, e che sarebbe facile ottenerne il passaggio dagli Svizzeri e Girigioni; ma che

LEONARDO DONATO,
Dore XC.

Ragione di questa condotta.

I Veneziani trattano col Conte di Vaudemont loro Capitano Generale.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

farebbe bene comunicare tutto questo affare al Duca di Lorena padre del Conte di Vaudemont. Il Senato altro non voleva, e diede ordine al suo Ambasciatore in Francia di spedire il suo Secretario in Lorena con le istruzioni convenevoli. Quando Priuli ricevè quest'ordine, il Conte di Vaudemont trovavasi in Parigi, dove era venuto a partecipare al Re il matrimonio del Duca di Bar suo Fratello con la figlia del Duca di Mantova. Priuli conferì subito col Conte, che approvò senza esitanza la condotta de' Veneziani, e promise di condurre ad essi quanti soldati desiderassero.

Sentimenti
del Duca di
Lorena.

Priuli fece partire per la Lorena il suo Secretario Dominici, che arrivato a Nanci, informò il Duca del contrasto tra la Repubblica e il Papa. Il Duca giudicò legittime le leggi, di cui la Corte di Roma si lamentava. Disse, che se il Cardinale suo figlio volesse acquistare beni ne' suoi Stati, senza sua permissione, egli non lo permetterebbe; che il diritto di giudicare gli Ecclesiastici era già stabilito in Lorena e in Francia, perchè il dovere di questi essendo di essere più accostumati degli altri, conveniva contenerli sulla buona strada col timore del-

delle pene; che intorno le truppe che la Repubblica dimandava, il Conte di Vaudemont farebbe il suo dovere; e che tutta la sua Casa incontrerebbe con piacere l'occasione di dare alli Veneziani prove di amicizia e di zelo.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Qualche tempo dopo, ed allora quando tutti i Principi offerivano a gara la loro mediazione per accomodare questa differenza, il Duca di Lorena mandò a Venezia il Signor di Marinville per lo stesso effetto.

Le cose erano in questa posizione, allora che il Senato spedì il Secretario Padavino per sollecitare la leva delle truppe, per le quali il Conte di Vaudemont aveva avuta commissione. Padavino, passando per li Grigioni, seppe, che il Conte di Fuentes aveva corrotto con danaro la maggior parte delli membri del Consiglio; ma che il popolo era in sentimenti affatto opposti. Dimandò, ed ottenne senza difficoltà, la permissione di levar truppe nel paese, e la libertà del passaggio per quelle che verrebbero dalla Lorena: trovò le medesime facilità in Zurigo. I Cantoni di Berna e di Friburgo erano in contrasto per certi Bailagj, e pretendevasi, che li Gesuiti

Offre la sua mediazione.

aveffero fottomano fuscitata quefta lite, per dividere i Cantoni, e per guadagnare almeno i Cattolici al partito della Spagna. Padavino, ch'era obbligato a portarfi a Nanci, evitò faviamente di ingerirfi in quefto affare.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Cambia fen-
timento per
riguardo al
Papa.

Trovò in Basilea il Cavalier Verdel-
li, che il Conte di Vaudemont aveva
mandato avanti, il quale gli diffe, che
il fuo padrone erafi ritirato nella fuo
Contea di Salm, feudo indipendente dal-
la Lorena, e di cui godeva per ragio-
ne di fuo moglie; che s'era allontanato
da Nanci, perchè il Duca fuo Padre,
il Cardinale, e li Principi fuoi fratelli,
avevano ricevuti Brevi dal Papa, ne' qua-
li la Repubblica era trattata ingiuriofa-
mente, e ne' quali facevafi loro conofce-
re, quanto farebbe indecente, che le lo-
ro armi ferviffero a fomentare la difub-
bidienza al Capo della Chiesa; che tut-
ti, e il Cardinale fpecialmente, folleci-
tavano il Conte perchè abbandonaffe il
fervizio della Repubblica; ch'erano pure
animati dalle infinuazioni dell' Arciduca
Alberto, e del Duca di Baviera; che
gli Ecclefiaftici di Nanci, ed in parti-
colare i Gefuiti, proponevano di tan-
farli per costituire al Conte una rendita

annua di dodici mille scudi affine di determinarlo più efficacemente a ritirarsi dal servizio de' Veneziani. Aggiunse, che il suo padrone avrebbe raccolte le truppe, delle quali gli si era ordinata la leva, se non avesse creduto vicino l'accomodamento; che intanto aveva mandate commissioni per soldeggiare mille Svizzeri, e che provvederebbe al rimanente con tutta sollecitudine; che però era inutile, ch'esso Padavino andasse più avanti, perchè la sua presenza in Nancì altro non farebbe, che incalorire maggiormente le istigazioni delle persone male intenzionate.

Padavino restò maravigliato di questo discorso, e protestò non poter dispensarsi dal parlare col Conte di Vaudemont. Allora Verdelli lo condusse a Badonvillers nella Contea di Salm. Non vi trovò che il Secretario del Conte, che lo ricevè e trattò onorevolmente. Padavino dichiarò, che la Repubblica potrebbe lamentarsi, che non fosse stato permesso al suo Ministro il presentarsi ad un Principe, ch'era in debito di servirla, e si lagnò della mala fede del Duca di Lorena. Verdelli lo accertò, che il Duca di Lorena nulla sapeva di tutto

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Secretario
del Senato
spedito al
Conte di
vaudemont.

questo; e che i buoni servitori di questo Principe avevano immaginato di tener lontano il Ministro della Repubblica, per evitare i raggiri del partito contrario, e per riguardo al Cardinale di Lorena, che il suo stato ed interesse obbligavano a seguire il partito del Papa.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Accogli-
mento fat-
togli dal
Duca di Lo-
rena.

Non avendo questr ragioni persuaso Padavino, Verdelli partì in posta per Nancì; dove appena giunto scrisse a Padavino di portarvisi. Gli andò incontro con la carrozza del Duca. Lo accertò, che sarebbe ben ricevuto da tutti, e che il Cardinale non avrebbe scrupolo di dargli udienza, essendo risoluto d'impiegarsi per l'accomodamento, come il Papa ve lo esortava. Padavino arrivato a Nancì, fu ammesso all'udienza del Conte di Vaudemont. Egli esposè l'oggetto di sua venuta; lo informò, che il Cantone di Zurigo avea accordato la leva e il passaggio; che non potea temersi, che quelli di Berna e di Basilea non facessero lo stesso; ch'egli avea seco il danaro occorrente, e che non trattavasi che di venire all'effetto. Il Conte gli rispose, ch'egli farebbe il suo dovere; ma ch'era figlio di famiglia; che dipendeva da suo Padre, col quale do-

dovevasi prima parlare. Padavino rispose, che aveva quest'ordine, e che lo eseguirebbe.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Due giorni dopo ebbe udienza dal Duca, a cui disse, che la Repubblica aveva gradita la spedizione del Signor di Marinville, ed il zelo, che aveva dimostrato per l'accomodamento; ma che i grandi preparativi del Papa, e de' suoi aderenti per la guerra, l'obbligavano a provvedere alla sua sicurezza. Il Duca gli rispose, che aveva mandato Marinville, con buona intenzione, e che gli riusciva di piacere, che la sua missione fosse andata a genio de' Veneziani. Si scusò d'entrare in dichiarazioni ulteriori, perchè era in quel tempo occupato nel Congresso degli Stati di Lorena. Padavino fu presentato al Duca di Bar. Dimandò udienza al Cardinale, che gli fece rispondere, che lo ascolterebbe, se avesse a proporre accomodamenti; ma trattandosi di un solo ceremoniale, pregavalo astenersene, non permettendogli la sua dignità di Cardinale di riceverlo.

Il Papa mandò a Nanci nuovi Brevi, ne' quali affliggevasi, che un Principe della Casa di Lorena assumesse di servire contro la Chiesa, e di fomentare la

Brevi del
Papa in Lorena.

ostinazione di un popolo ribelle e contumace. Offeriva di risarcirlo, creandolo Confaloniere della Chiesa di là de' Monti; carica nuova, che nulla costava a S. Santità. La gran Duchessa di Toscana, Sorella del Conte di Vaudemont, gli scrisse, pregandolo di non promuovere, servendo li Veneziani, una guerra funesta alla sua famiglia, e pericolosa alla Cristianità. Ella gli diceva pateticamente: „ Voi avete un'anima sola, „ e tutto far dovete per salvarla. Teme- „ te d'impegnarvi a segno di non poter- „ vi disciogliere. Vorreste voi essere „ incendiario di Italia; e non sarebbe „ meglio restituire alli Veneziani tutto „ il danaro ricevutone? “

Timore ne' Grigioni.

Intanto erasi sparso il timore ne' Grigioni. Il Conte di Fuentes minacciava la Valtellina, e faceva correre voce, che doveva essere attaccata da tre parti, dalle truppe del Milanese, da quelle del Tirolo, e da quelle del Trentino. Ercole di Salis faceva in Venezia vivissime istanze per ottenere il danaro necessario per pagare le guarnigioni che difendevano questo passaggio, e per la costruzione di un Forte ch'era necessità di opporre al Conte di Fuentes. Il Se-
na-

nato gli accordò ventisette mille scudi pagabili in nove mesi, e gli fece dare dieci mille scudi in anticipazione. Intorno al Forte, che proponevasi di fabbricare, rispose il Senato, che come il tempo e il luogo non erano stabiliti, nulla poteva risolvere a questo proposito; ma che se la guerra accadeva, Venezia darebbe tutti i soccorsi necessarj.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Conte di Fuentes macchinò di disfornire i Grigioni sotto pretesto di Religione, facendo dire alli Cattolici, che il Papa voleva prenderli al suo servizio, e che farebbero esattamente pagati; ma questo artificio non servì che a loro ispirare prevenzioni più forti contro li Spagnuoli. Il Vescovo di Coira faceva il possibile per distaccare i Cattolici dalli Veneziani, facendo ad essi un dovere di coscienza di non servire contro il Capo della Chiesa. Egli eccitò sollevazioni in più luoghi, perchè non si accordasse alla Repubblica la leva e il passaggio; ma nulla avvenne di sinistro. Il danaro di Venezia fece l'effetto negli Uffiziali. Essi levarono truppe, tennero a dovere la moltitudine indocile, e fecero alzare una buona trinciera per coprire la Valtellina dalla parte del Milanese.

Raggio del
Conte di
Fuentes.

Intanto si seppe in Roma, che il Re di Francia aveva fatto dimandare dal Signore di Caumartin suo Ambasciatore al Cantone di Solura una leva di dieci mille Svizzeri. Questa dimanda era stata da principio male ricevuta, perchè la Francia non aveva dato danaro, nè aveva spiegato a chi dovestero servire li dieci mille uomini. Caumartin aveva detto solamente, ch'egli partiva per Parigi, e che il suo successore Signor di Refuge verrebbe con tutto l'occorrente per questa leva. Molti congetturavano con probabilità, ch' Enrico IV. avesse fatto questa dimanda alli Cantoni, perchè li Spagnuoli non potessero prendere Svizzeri al loro soldo, e senza vero disegno di effettuare la leva. Si sospettò pure, che non volesse, che li suoi amici medesimi potessero avere Svizzeri a loro servizio che per suo mezzo.

Il migliore effetto di questa operazione fu il timore, che il Papa ne concepì. Disse, piangendo, ch'egli vedeva bene, che volevasi togliere alla Spagna ogni mezzo di soccorrerlo. Questo timore lo determinò ad accomodarsi a qualunque prezzo. Scrisse al Re di Francia,

LEONARDO DO-NATO,
Doge XC.

La Francia
lega le truppe
negli Svizzeri.

Il Papa conosce la necessità di accomodarsi.

cia, e lo pregò di far partire subitamente il Cardinale di Giojosa.

Enrico IV. non poteva scegliere un Ministro più capace per tale affare. Ad uno spirito insinuante accoppiava una somma abilità ne' maneggj. Era stimato ed amato dal Papa; e la dignità, che lo uguagliava alli principali della Corte Romana, lo poneva in caso non solamente di dare peso al maneggio, ma di eseguire, come fece, l'atto più essenziale dell'accomodamento, ch'era la revocazione delle censure. Arrivato a Torino, il Nunzio volle impegnarlo a non ricevere l'Ambasciatore di Venezia; ma giudicò, che questa parzialità non conveniva ad un Mediatore. Ricevè l'Ambasciatore, e gli fece un'accoglienza onorevole. Aveva commissione di andare direttamente a Venezia; e benchè dispiaresse molto al Papa di vedere un suo Cardinale in una Città posta all'interdetto, il bisogno, che aveva di accomodarsi, gli fece abbandonare questo riflesso.

Il Cardinale di Giojosa si fermò in un villaggio del Ferrarese sulla frontiera dello Stato di Venezia, per attendere le ultime istruzioni del Papa e del Re. In Roma e in Spagna i Gesuiti fa-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Enrico IV. spedisce il Cardinale di Giojosa a Venezia.

Macchine de' Gesuiti.

cevano il possibile per essere compresi nell'accomodamento. Sparfero in Roma, che sarebbe grande disonore per il Papa, se avesse luogo l'accomodamento ad esclusione di quelli che avevano mostrato il maggiore zelo pegl'interessi della S. Sede. Dicevano in Spagna, che sarebbe grande affronto al Re, se apparisse, ch'egli con tutta la sua potenza non avesse potuto mettere a dovere li Veneziani. Il Gesuita, Confessore della Regina, insinuava con calore al Re, e a tutta la Corte, che non potevasi in coscienza accomodare una differenza di tal natura, senza esigere dalla Repubblica il ritorno de' Gesuiti.

Il Cardinale di Gioiosa riceve al fine le istruzioni, che aspettava da Parigi e da Roma, e si portò a Venezia verso la metà di Febbraro. Presentò al Collegio le Lettere Credenziali di Sua Maestà Cristianissima, ed accompagnò questa presentazione con parole piene di politezza. Nel giorno seguente il Doge gli restituì la visita. La Repubblica volle spesarlo; ma egli pregò che gli si permettesse di vivere a proprie spese, e vi si aderì.

Il Cardinale di Gioiosa riceve al fine le istruzioni, che aspettava da Parigi e da Roma, e si portò a Venezia verso la metà di Febbraro. Presentò al Collegio le Lettere Credenziali di Sua Maestà Cristianissima, ed accompagnò questa presentazione con parole piene di politezza. Nel giorno seguente il Doge gli restituì la visita. La Repubblica volle spesarlo; ma egli pregò che gli si permettesse di vivere a proprie spese, e vi si aderì.

Nella Conferenza dopo la prima visita

sta di complimento, il Cardinale espose, che aveva ordine dal Re di procurare il bene, e la soddisfazione della Repubblica; e ch'essendo persuaso, ch'essa desiderasse la pace, aveva senza difficoltà preso l'incarico di operare a tal fine; che il punto essenziale era di trovare un temperamento che potesse soddisfare il Papa, senza pregiudicare all'onore e alli diritti della Repubblica; che il Papa dimandava, oitre lo accordatogli, che la Repubblica gli mandasse un Ambasciatore per sollecitare la revocazione delle censure; che tutti li Religiosi, ed anche i Gesuiti, fossero richiamati; e che il Re potesse essere mallevadore a S. Santità, che nel tempo del maneggio in Roma le leggi non si eseguirebbero. Si fermò particolarmente insistendo sopra questo ultimo articolo, e supplicò perchè gli venissero con prontezza indicati i mezzi, acciò il Re potesse dare questa cauzione con sicurezza.

Il Senato rispose, che quando fossero levate le censure, la Repubblica manderebbe un Ambasciatore per risiedere presso il Papa; e che tratterebbe con Sua Santità circa il ritorno de' Religiosi; che nella esecuzione delle leggi la Repubblica

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Entra in maneggio.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

ca opererebbe con quella moderazione e quello spirito di pietà, che avevano sempre diretti i suoi passi; e che il Papa ed il Re dovevano contentarsi di questa dichiarazione. Disse il Cardinale, che S. M. Cristianissima era contenta di quanto erasi accordato a sua contemplazione; ma che non essendo contento il Papa, bisognava trovare qualche nuovo espediente. Pregò, che vi si pensasse maturamente, e disse che ritornerebbe per intendere la risoluzione.

In una seconda conferenza, il punto delicato fu di nuovo discusso. „ Il Re, „ (disse il Cardinale) che vi è affezionato, „ natissimo, mi ha ordinato di parlarvi „ vi senza artificio, come far devono „ i veri amici. Vi dirò dunque schiettamente, „ che S. Maestà non approvarebbe che faceste un Decreto, che „ avesse l'apparenza di sospendere le vostre „ leggi, o la loro esecuzione, nè che „ per parte vostra nulla restasse di scritto in questo proposito, che passar potesse alla posterità; ma ella considera, „ che le censure del Papa avendo fatto „ molto rumore, ci vuole un pretesto „ apparente per rivocarle. Desiderando „ S. Santità la sospensione delle leggi, dal-

„ dalla quale è molto lontana la Repubblica, S. Maestà, per accomodare la cosa, ha preso sopra di sè di dare al Papa questa soddisfazione, promettendogli che le leggi non sarebbero eseguite, senza che si veda Decreto alcuno della Repubblica in questa materia; a condizione però, che questa garanzia non s'intenderà essere data, che quando sarà assicurato, che il Papa leverà nel medesimo tempo le censure; e che la Repubblica, per riguardo al Re, che si compiace addossarsi tal peso, nulla farà in esecuzione alle leggi, che possa dispiacere al Papa. Il Re giudica, che mediante questo temperamento, l'affare potrà accomodarsi con soddisfazione reciproca, e senza che l'autorità della Repubblica abbia ricevuta una minima lesione.“

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Cardinale s'estese molto in provare, che nel corso di questo affare la Repubblica aveva sostenuta la sua riputazione con molta dignità; e che il vero mezzo di mantenerla era l'accondiscendere a tutto ciò ch'essere potesse senza pregiudizio della sua autorità, per evitare i mali inseparabili da una rottura aperta.

Do-

Dopo di lui, il Signor di Fresnes pre-
 se la parola e disse: che volendo il Pa-
 pa la soddisfazione proposta, conveniva
 accordargliela; che questo articolo non
 doveva patire difficoltà; che non trat-
 tavasi di esaminare se vi fosse un'obbliga-
 zione rigorosa di accordarlo, ma di dar
 modo al Papa di uscire d'impaccio, senza
 troppo disonorarsi. „ La risposta, sog-
 „ giunse, fatta dal Senato al Signor Car-
 „ dinale, accertandolo, che *nell' uso del-*
 „ *le sue leggi la Repubblica opererebbe con*
 „ *la sua moderazione ordinaria*, proya, che
 „ la Repubblica riserva appunto l'uso del-
 „ le sue leggi, ed il Papa vuol parola dal
 „ Re, che resteranno sospese. E' dunque
 „ necessario dichiarare, se il Senato, par-
 „ lando in tal modo, vuole che s'inten-
 „ da, che le sue leggi faranno mante-
 „ nute nel loro vigore; o se con ciò ha
 „ voluto solamente schivare di dire, che
 „ s'impegna manifestamente a sospender-
 „ le. Convieni spiegarsi sopra questo pun-
 „ to col Sig. Card. o di viva voce, o
 „ con qualche altro segno indiretto. Sic-
 „ come deve dare in iscritto la cauzio-
 „ ne del Re, è necessario sapere, se fa-
 „ rà aggradita dalla Repubblica, e che
 „ non abbia a pentirsi di averla data.
 „ Sa-

LEONAR-
 DO DO-
 MATO,
 Dogg. XC.

„ Sarà molto, ch'egli ottenga dal Papa
 „ che sia contento di questa falsa moneta,
 „ non dovendo essere data la cauzione
 „ che per pura formalità. Sua Maestà
 „ sostiene con ragione, che le leggi
 „ puramente inibitive hanno la loro
 „ esecuzione, anche quando la cosa resta
 „ sospesa. Ella opererà, acciò dal
 „ Papa e dagli Ecclesiastici nulla si faccia
 „ di contrario ad esse. Il Re avrebbe
 „ certamente potuto dare da se stesso
 „ la cauzione che si dimanda, essendo
 „ sicuro, che se gli Ecclesiastici si
 „ astengono da ogni innovazione, i
 „ Ministri della Repubblica non saranno
 „ in caso di agire per la esecuzione
 „ delle sue leggi: ma benchè il Re possa
 „ dare la cauzione senza il consenso
 „ della Repubblica, assicurandosi solamente
 „ del silenzio degli Ecclesiastici,
 „ bisogna però che il Senato vi dia il
 „ suo consenso in qualunque modo. ”

Offervò, che li Spagnuoli avevano dimandato su questo soggetto una parola espressa ed un impegno formale; e che dovevasi gradire, che S. Maestà si riducesse ad una formalità molto più discreta. Fece istanza, perchè fosse dato almeno qualche segno di approvazione;

LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

~~LEONARDO DOGATO~~ pretendendo, che accordato questo articolo, non vi sarebbe difficoltà per il rimanente, nè pure per il ritorno de' Gesuiti; che in ogni specie di accomodamento era metodo ordinario non tenersi all'estremo rigore contro gli aderenti delli due partiti; che l'onore del Papa era interessato a far ripristinare negli Stati di Venezia tutti quelli, che n'erano usciti per ubbidirgli; che non bisognava lusingarsi, che il Papa cedesse in questo articolo, non essendovi ragione di ricusargli questa soddisfazione, e Paolo V. essendo uomo ostinatissimo.

Risposta
del Senato.

Il Senato rispose a questa doppia insinuazione, che il bando de' Gesuiti era emanato per motivi gravissimi, e con tale rigore di decreto, che il loro ritorno era incompatibile con le leggi della Repubblica; che se in tutti li accomodamenti vi era amnistia per gli aderenti delli due partiti, dovevano eccettuarli quelli, i di cui eccessi avevano meritato la espulsione, indipendentemente da ogni altra disputa; che l'onore del Papa sarebbe intieramente salvo col richiamare tutti quelli, che non avevano altra colpa che di avere semplicemente ubbidito al suo Monitorio. Intorno
al-

alla materia delle leggi dichiarò, che il Senato non poteva se non che ripetere ciò che aveva detto prima: *che nell' uso di queste la Repubblica opererebbe con la moderazione ordinaria*; che ciò doveva bastare; e che la medesima dichiarazione sarebbe fatta a D. Francesco de Castro.

LEONARDO DO DO-
NATO,
Doge XC.

Il Cardinale di Gioiosa avrebbe considerato una risposta più chiara; ma come aveva avuto ordine dal Papa, di trarre il migliore partito possibile in questo affare, e di accomodarlo, disse; che quantunque avesse sperato qualche cosa di più favorevole, voleva contentarsi di ciò, che si era risposto. Pregò di non partecipare a chiunque ciò, ch' erasi deliberato, per evitare gli ostacoli delle persone di cattiva intenzione, assicurando, che il successo del maneggio dipendeva specialmente dal silenzio.

Il Cardinale
resta conten-
to.

Il Doge rispose, che non potevasi far di meno di dare la stessa risposta a D. Francesco de Castro, che fatto aveva insinuazioni equivalenti; che si prenderebbero le misure convenienti per assicurarsi del secreto; che ciò non doveva in alcun modo rincrescere alli Ministri del Re Cristianissimo, tanto più, che universalmente sapevasi, che Sua Maestà ave-

Dimanda il
secreto con li
Spagnuoli.

va la prima influenza di questo affare, e le sarebbe attribuito tutto il bene, che ne risulterebbe. Il Cardinale convenne intorno la buona intenzione di D. Francesco de Castro; ma parve dubitare, che questo Ministro avesse un potere sì ampio, come lo aveva egli stesso dal Re Cristianissimo; e raccomandò di nuovo il secreto a suo riflesso.

LEONARDO DO-
NATO,
 Doge XC.

Il Senato lo
 nega.

Se ne consultò il Senato, che fu costante nella risoluzione di nulla diffimulare all' Ambasciatore di Spagna; perchè indipendentemente dalle sue insinuazioni equivalenti, egli aveva reso visita al Cardinale al suo arrivo, e gli aveva offerto di unirsi a lui; che aveva portata la politezza sinò a dirgli, che si farebbe gloria di militare sotto li suoi stendardi; che il Cardinale avendogli risposto di non potere dir nulla, perchè attendeva una risposta dal Senato, questo Ministro stupefatto di tale rifiuto s'era presentato più volte al Collegio per sapere quale risposta fosse quella, che il Cardinale aspettava. Un'altra considerazione obbligava a notificargli la cosa; ed era, che questo Ministro non cessava di fare le più vive istanze, perchè si accordasse, a riflesso del suo Padrone, la

so-

sospensione delle leggi, accertando sempre che l'accomodamento non poteva farsi, se non venisse tolto questo ostacolo.

Quando gli fu comunicata la risposta data al Cardinale, disse, ch'egli avrebbe voluto qualche cosa di più; ma che essendone contento il Cardinale, conveniva ch'egli pure si contentasse; che però aveva qualche difficoltà nell'incaricarsi di una proposizione di cui prevedeva che il Papa non sarebbe contento; ch'egli farebbe il possibile perchè fosse accettata; che non ostante la specie di ambiguità, con la quale il Senato aveva coperta la sua risposta, credeva che potesse bastare perchè si chiamasse mallevadore della sospensione delle leggi; e che prenderebbe il silenzio come un consenso: ma il Doge gli rispose, che la risposta del Senato non era ambigua; che ella non aveva bisogno nè d'interpretazione nè di commenti; che sua intenzione era di non sospendere in conto alcuno la esecuzione delle sue leggi, emanate con equità e con autorità legittima; ma di usarne con la moderazione doverosa e consueta.

Benchè il maneggio fosse portato a un grado di far sperare un accomoda-

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Nuovi rag-
gi del Conte
di Fuentes.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.**

mento vicino, gli artifizj del Conte di Fuentes, e li suoi raggiri per far sollevare i Grigioni, facevano temere una guerra inevitabile. La fazione Spagnuola aveva accortamente fatta correre una voce tra li Grigioni, che la Repubblica aveva dato ottanta mille scudi per la libertà del passaggio; e li malcontenti in numero di due mille avevano fatto schiamazzo per sapere qual uso si fosse fatto di questo danaro. Il Residente di Venezia non si credè sicuro in Coira, e volle ritirarsi a Losana; ma li malcontenti investirono la sua Casa, dicendogli brutalmente, che non doveva ritirarsi, ma dire a chi consegnato avesse il danaro della Repubblica. Il Residente si lamentò con li Signori del Consiglio di questa violenza, ed essi gli diedero una scorta, perchè si potesse ritirare con sicurezza a Losana; ma fu arrestato per via da una truppa di malcontenti, che lo sforzarono a ritornare in Coira, e lo tennero prigioniero in casa, senza che avesse la libertà di scrivere, e di ricevere lettere.

Qualche giorno dopo s'intese, che le truppe di Lorena s'erano poste in marcia con risoluzione di sforzare i passaggi, se venissero loro contesi. Inconten-

nente i malcontenti si sollevarono di nuovo, corsero alla Casa del Residente, che suddò molto a difendersi dalli loro insulti. Il Conte di Fuentes era quello, che attizzava il fuoco; ma li principali della Nazione vennero a fine di porre a dovere gli ammuttinati, e mediante qualche somma di danaro, che il Residente distribuì, gli fu restituita la libertà, ed il tumulto cessò.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

La Corte di Spagna non approvava i raggiri del Conte di Fuentes, che non seguiva che il suo torbido genio di eccitare una guerra, dalla quale sperava acquistare molta gloria. Seppefi pure, che Filippo III. aveva detto al Nunzio del Papa, che Sua Santità farebbe bene a non portare le cose all'estremo, ed a soffrire con più pazienza i difetti de' suoi figli; che la Spagna servirebbe più efficacemente la S. Sede reprimendo gli Eretici di Fiandra, che promovendo turbolenze in Italia; che conveniva chiudere gli occhi sopra molte cose per avere la pace; che non conveniva al Padre comune de' Cristiani armare gli uni contro gli altri; e che era un avvilire la dignità della Sede Apostolica il voler sostenere con mezzi umani un'auto-

Sentimenti
pacifici del
Re di Spa-
gna.

**LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.**

rità tutta divina. Il dolore, ch'ebbe il Papa di vederfi abbandonato da quelli, che credeva i suoi migliori amici, lo fece risolvere a dare ciecamente le mani all'accomodamento.

**Imbarazzo
del Conte di
Vaudemont.**

I Veneziani per abbattere maggiormente le sue speranze, e per cautelare se stessi contro ogni avvenimento, continuavano a sollecitare la leva delle truppe in Lorena. Il Conte di Vaudemont aveva preso il partito di fingere una malattia per difendersi dalle importunità della sua famiglia, e del Residente di Venezia. Il Duca di Lorena ricevè una lettera dal Residente di Toscana in Venezia, che lo informava del maneggio del Cardinale di Gioiosa, e lo accertava per voce del Signor di Fresnes, che l'accomodamento in breve succederebbe. Questo Principe diede tal notizia al Conte di Vaudemont suo figliuolo, dicendogli che uscirebbe presto d'impaccio colli Veneziani.

**Condotta del
Duca di Lo-
rena.**

Fece poi venire il Segretario Padavino, e gli disse ch'egli aveva nuova certa che l'accomodamento era per farsi; che tutti li preparativi di guerra erano stati sospesi in Roma e in Milano; che non doveva più trattarsi della leva, ch'egli sollecitava; che, quantunque egli avesse ordi-

ordini precisi di non cessare, il cambiamento sopravvenuto doveva impegnarlo a soprassedere fino a nuovo ordine; che gli dava questo avviso, per risparmiargli una spesa inutile, e ch'era questo un consiglio amichevole; di cui doveva rendere conto al Senato.

LEONARDO DONATO, Doge XCI.

Padavino lo ringraziò della sua attenzione; ma gli rappresentò che spesso erano fallaci le voci di pace; che le soddisfazioni accordate al Papa dalla Repubblica, in vece di calmarlo, non avevano fatto che renderlo più profuntuoso; Sua Santità avendo notificato in pieno Concistoro il disegno che aveva di fare la guerra, vantandosi di avere molti Principi per Alleati, ed avendo prescelto un Legato per presiedere alle operazioni, la Repubblica non aveva potuto dispensarsi dal porsi in difesa; che nessuno al pari di lei sapeva ciò che convenivale di fare o non fare; che Sua Altezza doveva credere, che il Senato non fosse capace d'impegnarsi in una spesa fuor d'ordine, senza una estrema e vera necessità; che però non poteva nulla scrivere a Venezia se non per far sapere alla Signoria, che le truppe erano levate e pronte alla marcia.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Page XC.

Avendogli il Duca ripetuto, ch'era sicuro di ciò che gli annunciava, e che gli facesse il piacere di scrivere, Padavino acconsentì di spedire un Corriero, sperando, che intanto la salute del Conte di Vaudemont sarebbe ristabilita, e che si applicherebbe seriamente agli uffiaj del suo impiego. Il Duca nulla rispose; ma il Conte mandò per sapere se Padavino fosse contento. Questi gli fece dire, che pensasse a guarirli; che si facevano pubbliche preghiere in Venezia per lui; e che aveva scritto, che la Repubblica poteva essere certa de' suoi servigj.

Il Papa gli
spedisce un
nuovo Breve.

Arrivò intanto a Nanci un Ciambellano del Duca di Baviera con un Breve del Papa, per obbligare di nuovo il Conte ad abbandonare il servizio de' Veneziani: Ebbe udienza da tutti li Principi di Lorena. Il Conte di Vaudemont, che si scusò di riceverlo a causa de' suoi incomodi, sollecitato a dargli udienza, vi acconsentì con patto, che parlasse poco, che si contentasse di una breve risposta, e che poi nulla più replicasse. Il Ciambellano introdotto nella sua camera gli espone le ragioni di Stato, e li motivi di Religione, che dovevano distrarlo dal servire contro la S. Sede; ma il Conte

gli

gli rispose in due parole, ch'egli stima-
va il suo onore sopra tutte le cose, e
che questo sentimento nulla aveva di con-
trario a ciò che doveva alla Religione.

Il Signore di Bassompierre arrivò
qualche giorno dopo a Nanci. Aveva
egli promesso a Priuli, Ambasciatore di
Venezia alla Corte di Francia, di pas-
sare al servizio della Repubblica; ed
Enrico IV. l'aveva incaricato di dire
al Conte di Vaudemont, che non sola-
mente non poteva con onore mancare
di fede alla Repubblica, ma che non
aveva alcun pretesto per iscusarsi di non
servirla. Gli aggiunse il Signor di Bas-
sompierre, che il Duca di Guisa offeri-
vasi di essere suo Luogotenente, e che
gran numero di soldati erano pronti a
porli sotto i suoi vessilli, avendone Sua
Maestà data loro la permissione. Il Con-
te sperava sempre, che la nuova dell'
accomodamento lo cavasse da quel labi-
rinto; tanto più che il Duca di Lore-
na aveva ricevuto avviso, che il Cardi-
nale di Gioiosa era partito per Roma
con l'accomodamento già conchiuso.

Ma il Corriero di Padavino arrivato
con ordini molto differenti da quelli,
che attendevansi, questo Residente della

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Infinazioni
della Francia.

Uffizio del
Residente di
Venezia.

Re-

LEONARDO DONATO, Doge XC.
 Repubblica significò al Conte, che non era più tempo d'indugi; che il Senato voleva truppe, e che toccava a lui l'udirle. Il Conte rispose, che bisognava parlarne al Duca di Lorena. Padavino replicò, che lo farebbe, e che aveva ordine di farlo; ma che aveva dovuto indirizzarsi prima a lui come all'agente principale; ch'egli trattenerebbe seco per uno o due giorni il suo Corriero, per poter mandare a Venezia una risposta definitiva, e ch'egli esigeva non complimenti e scuse, ma effetti.

Consiglio tenuto dal Duca di Lorena.

Il Duca di Lorena tenne consiglio con li Principi suoi figliuoli. Il Cardinale disse, che la Casa di Lorena era sempre stata attaccata alla S. Sede, e che Principe nessuno di questa Casa aveva mai servito contro la Chiesa; che non conveniva presentemente con una condotta contraria disonorarsi, e procurarsi l'odio de' Cattolici, e le censure del Papa. Conchiuse, che liberamente si ricusasse la dimanda di Padavino, assicurando che la pace seguirebbe necessariamente da questo rifiuto, perchè li Veneziani privi dell'appoggio della Casa di Lorena sarebbero sforzati a cedere al Papa. Il Duca di Bar fu del medesimo parere; ma che si do-

dovesse cercare qualche mezzo di salvare la riputazione di suo Fratello. Il Conte di Vaudemont espone ciò che gli aveva detto Bassompierre a 'nome del Re di Francia, e ciò che molte persone di onore gli avevano rappresentato; pregò che si dovesse attentamente considerare ciò che dovesse fare, perchè il suo dovere era da preferirsi a qualunque altro riguardo. Il Duca disse, ch'era molto confuso; che da una parte il motivo di Religione e l'interesse di Stato non permettevano, che i suoi Figli prendessero l'armi contro la S. Sede, mentre nessun Principe Cristiano non ne dava a loro l'esempio; che dall'altra parte non poteva dispensarsi di dare qualche soddisfazione agli Veneziani; ma che l'onore della sua Casa prevaleva a tutto il resto; che prenderebbe però il partito di tenere a bada il Residente di Venezia con buone parole, e di far nascere incidenti per evitare ad un tempo gl'inconvenienti del rifiuto, e li pericoli del consenso.

Padavino attendeva con impazienza il risultato da questo Consiglio. Il Duca di Lorena lo fece chiamare, e gli disse; ch'egli teneva la pace per fatta; ch'era dunque inutile la leva di truppe;

LEONARDO DO-NATO,
Doge XC.

Sua risposta
al Residente
di Venezia.

pe; che la Repubblica si accomoderebbe, e che le censure cadrebbero sopra la sua Casa; che non era giusto fargli avere questo disturbo senza necessità; che aveva sincerissimo desiderio di dare in tutte le occasioni prove del suo zelo per la Repubblica; e ch'era affittissimo di non poter permettere alli suoi figliuoli il prender l'armi contro la Santa Sede; che in ogni altro incontro egli e tutta la sua Casa farebbero conoscere la loro stima e premura per li Veneziani.

Rimostranze
del Residente.

Una negativa sì chiara ridusse Padavino a dire schiettamente, che le voci di pace non avevano alcun fondamento; che la loro falsità era provata dagli ordini reiterati, ch'egli riceveva dal Senato; che se si trattasse di pace, basterebbe il rifiuto del Conte per renderla impraticabile, essendo appunto questo rifiuto capace di suggerire al Papa un'ostinazione feroce; che la Repubblica non solleciterebbe la leva, se non la credesse necessaria; che chiunque è impegnato al servizio di un Sovrano deve ubbidire, senza farsi giudice della necessità del comando; che il timore delle censure era una vana apprensione, perchè sapevasi bene, che il Papa si pentiva di aver-

averle mandate, e che non cadrebbe più ~~in simile fallo~~; ch'era grand'errore attribuire al Papa veruna sorte d'infallibilità, permettendo Dio che ve ne siano de' malvagi per li peccati del Mondo; che il Conte di Vaudemont, per confessione del Dúca suo Padre, erasi impegnato con la Repubblica nel principio del contratto; e che non avendo temuto di promettere, non doveva opponerli per mantenere.

LEONARDO DO
NATO,
Doge XC.

Il Duca replicò, che l'accomodamento era per farsi, e che attendeva di giorno in giorno la nuova della sua conclusione. L'udienza durò quasi due ore nel medesimo tuono. Al fine Padavino dimandò al Duca di Lorena di voler dirgli, se questa era l'ultima sua intenzione, perchè partirebbe subitamente, per cercare altrove ciò che gli veniva negato in Lorena dopo i più formali impegni. Il Duca pregollo ad aspettare ancora per tre o quattro giorni.

Nel giorno appresso Padavino andò a visitare il Conte di Vaudemont, che gli disse vedendolo: „ Vorrei piuttosto essere mille volte morto, anzichè trovarmi nella situazione, nella quale mi trovo. Ella è delle più infelici, vedendomi da una parte stretto dal mio „ do-

Inquietudine
del Conte di
Vaudemont.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

„ dovere, dall' altra trattenuto dalla vo-
 „ lontà di mio padre, alla quale non posso
 „ disubbidire . I Brevi del Papa e gli
 „ artifizj de' Gesuiti gli hanno fatto na-
 „ scere questi scrupoli , dalli quali non
 „ v'è modo di sanarlo . Egli è vecchio,
 „ e suscettibile di simili impressioni . Co-
 „ nosco anch' io, che la Repubblica ha
 „ ragione di lamentarsi, ch' io sia man-
 „ cante nelle sue occorrenze; ma vi pro-
 „ testo che la colpa non è mia, e vi
 „ scongiuro con le lagrime agli occhi ad
 „ aver compassione del mio stato . ” Pa-
 „ davino lo consolò , dicendogli , che nel
 „ caso , in cui trovavasi , doveva far uso
 „ di sua prudenza; ch'era per lui disgraz-
 „ zia, che il Papa avesse compromesso la
 „ riputazione sua in modo sì disastroso ;
 „ che doveva parlare a suo padre , e pre-
 „ garlo di non esporlo a disonorarsi in fac-
 „ cia a tutto il Mondo . Il Conte promi-
 „ se di parlargli , ma spirati li quattro
 „ giorni senza alcuna nuova decisione , Pa-
 „ davino dimandò udienda di congedo ,
 „ che fu ancora differita per guadagnare
 „ tempo . Il Conte di Vaudemont offerì
 „ di levare truppe , a condizione che non
 „ servirebbero contro il Papa ; condizio-
 „ ne ch'egli non apponeva , al suo dire,
 „ che

che per non provocare gli scrupoli di suo Padre; con la risoluzione, quando fosse in Italia, di ubbidire alla Repubblica senza riserva: ma Padavino non volle mai accettare questa condizione, perchè l'impegno del Conte era di servire alla Repubblica pro e contra tutti, e che non gli apparteneva alterare questo impegno in alcun modo; ed egli risolse di passare negli Svizzeri, tostocchè avesse notizia del luogo, dove li Deputati de' Cantoni dovevano portarsi per conferire con lui.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Il Papa, che vedeva la sua perdita inevitabile e vicina, immaginò un nuovo artificio per non soccombere. Seppe, ch'eravi in Genova una legge antica contro l'alienazione de' beni a favore degli Ecclesiastici. Egli pregò questa Repubblica a rivocarla, ed ella ebbe la compiacenza di farlo. Il Papa esigè pure ed ottenne dalli Genovesi, che dessero ordine al loro Inviato alla Corte di Madrid di partecipare al Re di Spagna questa rivo-
cazione. Sperava, che questo esempio farebbe impressione, e che tutti gli amici della S. Sede vorrebbero, che servisse di regola alli Veneziani; ma Filippo III. disapprovò la viltà de' Genovesi, e

Nuovo sut-
terfugio del
Papa.

LEONARDO DONATO, Doge XC. ~~_____~~ la pretesa che avevano avuto di stabilire una regola, che potesse essere di pregiudizio all'interesse di tutti i Sovrani. Così questo ripiego non valse a Paolo V.

Ambasciatore di Savoia a Venezia.

Il Duca di Savoia incaricato della plenipotenza dell'Imperatore non aveva fatto ancora alcun passo. Tutto ad un tratto s'intese, ch'egli doveva portarsi a Venezia, e che aveva dato i suoi ordini per la partenza. Mandò avanti Giambatista Solar, che portò a Venezia le lettere credenziali, che il suo Padrone aveva ricevute dall'Imperatore. Solar notificò al Collegio, che Sua Maestà Imperiale aveva mandato a Torino il Marchese di Castiglione, onde sollecitare Sua Altezza di andar a Venezia per operare all'accomodamente; che il Duca di Savoia, per conformarsi alle intenzioni dell'Imperatore, e per non mancare di zelo verso la Repubblica, partirebbe incessantemente; ch'egli sperava, che la sua presenza e la sua mediazione farebbero aggradevoli alli Veneziani; e che aveva mandato un Ambasciatore, per accertarli della sua buona volontà, e del desiderio che aveva di consumare l'affare con prontezza. Gli fu risposto, che la venuta di Sua Altezza sarebbe graditissima alla Repubblica.

Il Cardinale di Giojosa partì per Roma li 22. Marzo, ed il giorno seguente, il Marchese di Castiglione, uno de' plenipotenziarj dell' Imperatore, arrivò in Venezia, e si presentò all' udienza senza ceremonie. Egli disse, che nel principio del contrasto aveva operato presso il Papa per impegnarlo a sospendere il suo Monitorio; ma che l'asprezza del reciproco procedere aveva distrutto l'effetto delle sue rappresentazioni; che dopo non aveva cessato di sollecitare l'Imperatore, perchè interponesse i suoi buoni uffizj; che Sua Maestà Imperiale, tutta desiderosa di procurare la pace, aveva scelto il Duca di Savoja per effettuare questa buona opera, ed aveva dato lui stesso per aggiunto a Sua Altezza, conoscendolo affezionatissimo alla Repubblica, per l' antica amicizia che regnava tra la Casa Gonzaga e li Veneziani; che la partenza del Duca non potendo sì presto succedere, a cagione del corteggio numeroso, che doveva condurre, l' Imperatore avevalo incaricato di precederlo, e di principiare il maneggio, temendo, se venisse differito, che insorgessero tra li Grigioni turbolenze tali, che rendessero l' affare fuori di stato di

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Il Cardinale di Giojosa parte per Roma.

~~LEONARDO DONATO~~ accomodamento; che al suo arrivo aveva inteso con molto suo piacere, che le cose trovavansi in termini favorevoli, e che il Cardinale di Gioiosa portava a Roma condizioni tali, che il Papa ne rimarrebbe soddisfatto; pregò, che gli si partecipassero queste condizioni, affine che restando ancora qualche difficoltà, potesse aiutare a toglierle a nome di Sua Maestà Imperiale; e dicendo queste parole, presentò le lettere credenziali dategli dall'Imperatore e dal Duca di Savoia.

Condotta del Senato col Plenipotenziario imperiale.

Il Senato ordinò, che gli fosse comunicato tutto ciò ch'era preceduto, e la ultima risposta data al Cardinale di Gioiosa. Il Marchese di Castiglione restò molto stupito, e quasi fu per credere, che tutto non gli si dicesse: ma fu assicurato positivamente, che nulla v'era di più. Allora fece istanza, che gli venisse accordato di poter egli pure portare al Papa qualche soddisfazione particolare a contemplazione dell'Imperatore; ma costantemente gli si dichiarò, ch'era accordato quanto era possibile di accordare; che tutto ciò che di più potevasi permettere, era, ch'egli portasse al Papa le medesime condizioni, ch'erano state accordate alli Ministri di Francia

e comunicate a quelli di Spagna, perchè unitamente potessero trattare sul medesimo piano.

LEONARDO DONATO,
Doge XG.

La Corte di Spagna non poteva persuadersi, che il Papa volesse contentarsi della fievole soddisfazione, che li Veneziani gli offerivano; e quando seppe che il Cardinale di Gioiosa era partito per Roma, credè che il Papa la prendesse a gabbo, che si servisse di lui per apparenza, e che in effetto se la intendesse secretamente con la Francia. Da ciò si risolse D. Francesco de Castro a mettere in iscritto la ultima risoluzione del Senato, che gli era stata comunicata. Egli la spedì a Roma e a tutte le Corti di Europa, per far conoscere a tutto il Mondo, che li Francesi nulla più avevano ottenuto delli Spagnuoli. Il Senato temendo, che questo Ambasciatore non avesse dato un ragguaglio fedele delle sue intenzioni, prese il partito di ordinare a' suoi Ministri in tutte le Corti di pubblicare l'ultima sua risoluzione, tale qual'era.

L'arrivo del Cardinale di Gioiosa in Roma eccitò gran rumore nella Corte Romana. I Prelati di questa Corte si trovarono divisi di pareri, desiderando

Effetto dell'arrivo del Cardinale di Gioiosa in Roma.

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

gli uni l'accomodamento, e considerandolo come fatto; gli altri temendolo, e credendolo per impossibile. Il Papa provò e mostrò una grande perplessità. Il giorno dopo l'arrivo del Cardinale, il Signor di Alincourt espone a S. Santità, che con dolore gli erasi riferito, correre voce in Roma, che l'affare non poteva accomodarsi, o almeno che l'accomodamento non poteva farsi alle condizioni ottenute dal Re; cosa che darebbe al Re un estremo dispiacere. Il Papa gli rispose. „ Sono stato tormentato da tante parti, ed in tanti modi, che per tre giorni sono stato in croce. Le condizioni che il Cardinale di Gioiosa ed il Marchese di Castiglione mi portano da Venezia non sono molto soddisfacenti: io però sono risoluto all'accomodamento, purchè si faccia qualche nuovo tentativo per il ritorno de' Gesuiti. ”

Sentimenti
 degli Cardinali
 Romani.

I Cardinali, che più degli altri avevano condannato il trasporto del Papa col quale aveva intimato il Monitorio, erano quelli, alli quali più dispiaceva, vedendolo fare un accomodamento senza che i Veneziani cedessero. Alcuni parvero risoluti ad opporvisi apertamente

te nel Consistoro, e furono confermati nella loro opinione da alcuni spiriti turbidi, che volevano traversare l'accomodamento, o almeno che il Cardinale di Gioiosa non ne avesse l'onore.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

La maggior parte delle difficoltà fu superata, e non restava che l'articolo del ritorno de' Gesuiti, che parebbe difficile a combinarsi. Il Papa lo desiderava vivamente, ed il Cardinale di Gioiosa non aveva facoltà di prometterlo. Egli propose un espediente, cioè che il Papa gli rilasciasse un Breve con potere di assolvere dalle censure; che lo porterebbe a Venezia, dichiarando al Senato, che non aveva libertà di usare di questo potere, che a condizione, che li Gesuiti fossero ristabiliti; e ch'egli sperava, che quando il Senato vedesse, che non v'era modo di finire la cosa altrimenti, cederebbe infallibilmente su questo articolo.

Il Papa infisse sul ritorno de' Gesuiti.

Paolo V. era persuaso che non fosse suo onore abbandonare li Gesuiti, li quali, a suo credere, non erano stati proscritti, se non perchè avevano voluto osservare l'interdetto, e perchè aveva data parola di non aderire a veruno accomodamento, quando essi non venissero

ristabiliti. Diceva, che avendo fatto tanti
 schiamazzi per due Preti messi in prigio-
 ne, farebbe per lui grande disonore il
 tacere sopra un bando di un intiero Ordine
 di Religiosi. Ma il Cardinale di Per-
 ron gli rappresentò, che volendosi far na-
 scere questa difficoltà, farebbe un voler
 fare la causa de' Gesuiti quella della S.
 Sede; che l'essenziale era di ristabilire
 la sua autorità in Venezia, perchè, quan-
 do ella vi fosse bene stabilita, farebbe
 meno difficile il far cessare la proscrizio-
 ne de' Gesuiti; e che il non nominarli
 nell'accomodamento non era un escluderli,
 ma differire al più il loro ritorno. Gli
 ricordò l'esempio di Clemente VIII, che
 nell'accordo con la Francia, vedendo la
 difficoltà di ottenere la remissione de'
 Gesuiti che desiderava con passione, si
 contentò della speranza di ottenerla col
 tempo, ed ebbe infatti la buona sorte di
 conseguirla dopo. Il Papa parve penetrato
 da questa insinuazione, ed ordinando al
 Cardinale di Gioiosa di fare tutto il
 possibile a favore de' Gesuiti, acconsentì
 di formontare questa difficoltà, se non
 potevasi vincere.

L'accomo-
 damento è
 per farsi.

Restava qualche altra difficoltà, che
 dipendendo da semplici formalità, non

pa.

poteva produrre grande resistenza. Il Papa voleva, che la revocazione delle censure fosse dimandata per iscritto, e che il Signor di Fresnes Ambasciatore di Francia in Venezia fosse quello che la dimandasse a nome della Repubblica e del Re. Si convenne, che la dimanda sarebbe fatta dal Signor di Alincourt, Ambasciatore del Re in Roma. Il Cardinale di Gioiosa ed il Signor di Alincourt promettevano a nome del Re, che le leggi non sarebbero eseguite in Venezia fino alla conclusione del trattato; ed il Papa voleva che si aggiungeffe, che questa parola era data di consenso della Repubblica; ma come il Senato aveva sempre recusato questo consenso, nulla poteva dirsi. Il Papa ommise pure questa difficoltà. Finalmente voleva che la revocazione delle censure si facesse in Roma, secondo l'uso ordinario, considerando come cosa disonorevole ed insolita l'essere obbligato a spedire in Venezia un Cardinale espressamente per ciò.

Ma li Ministri di Francia gli rappresentarono, ch'era un voler sciogliere l'accomodamento coll'insistere su questo punto; perchè infallibilmente i Romani farebbero nascere mille difficoltà intorno

LEONARDO DOG
NATO,
Doge XC.

LEONARDO DO-NATO, Doge XC. il tempo, il modo, e cento simili minute circostanze; che quando pure fossero tutti d' accordo, la rivocazione non potrebbe farsi in Roma, senza inferirvi qualche clausola, che incolpasse li Veneziani; e che per qualunque cosa del Mondo la Repubblica non vorrebbe dare il suo consenso a qualunque atto che tendesse ad insinuare la legittimità e la validità delle censure. I Ministri di Francia considerando come essenzialissimo questo punto, fecero tante istanze, che S. Santità si arrese, e promise che nulla farebbe in Roma.

Il Papa supponeva, che si consegnerebbero i carcerati senza protestare i diritti della Repubblica; e quando se le dichiarò, che il Senato voleva che la protesta fosse accompagnata alla consegna de' carcerati, fu in procinto di rompere ogni accomodamento; ma il Cardinale di Perron gli disse, che se S. Santità credesse che questo fosse motivo sufficiente di rompere, era suo onore il rompere più tosto in Venezia, perchè allora imputerebbe la rottura alla ostinazione de' Veneziani, poichè succedendo diversamente, caderebbe il biasimo sopra S. Santità. Questa riflessione calmò il

Pa-

Papa, che lasciò a parte questa difficoltà.

Paolo V. tenne qualche giorno dopo il Concistoro. Tutti li Cardinali v' intervennero, anche quelli, che n' erano dispensati dall' età e dalle infermità, sperando che il Papa parteciperebbe ad essi ciò che aveva risolto intorno li Veneziani. Molti s'erano pure preparati a farvi opposizione: ma il Papa non fece parola. Ne' giorni seguenti li vide successivamente, e ne parlò loro come di cosa già fatta. La maggior parte approvò: alcuni vi si opposero debolmente: tutto si ridusse in consigliare alcune cautele, e nelle difficoltà che fecero intorno il Cardinale incaricato di rivocare le censure, volendo gli uni che fosse questi il Cardinal Nipote, volendo altri che al Cardinale di Gioiosa fosse aggiunto il Cardinal Zappata. Il Papa li ascoltò senza dire di più.

Trattavasi di estendere il Breve per la rivocazione delle censure; cosa che riusciva difficilissima, perchè doveasi conciliare l' onore della S. Sede con la dignità del Senato; difficoltà, di cui non aveasi esempio. In ogni altra occasione li Papi non avendo mai rivate censure che ad istanza di quelli che vi erano incorsi;

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Il Papa ne parla alli Cardinali.

Il Cardinale di Gioiosa spiana tutte le difficoltà.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

era stato facile l'inferire nelli loro Bre-
vi espressioni che indicassero il pentimen-
to degli scomunicati, e di renderli così
rispettevoli colla maniera di far grazia,
come per il fulmine lanciato. In que-
sto caso la cosa era tutta diversa. Non
potevasi impiegare una sola parola che
significasse approvazione della condotta
del Papa e delle sue censure, senza rom-
pere l'accomodamento.

Il Cardinale di Gioiosa immaginò uno
sviluppo molto savio. Propose di non
estendere Breve alcuno, e che la rivoca-
zione delle censure fosse fatta di viva vo-
ce in Venezia, affine di evitare tutto ciò
che potesse dar ombra alla Repubblica, e
di lasciare in libertà la Corte di Roma di
dire poi, che le cose erano succedute in
forma convenevole. Il Papa aggradì que-
sto espediente, e si contentò di dare al
Cardinale di Gioiosa una istruzione fot-
toscritta di sua mano.

Riceve le sue
Istruzioni dal
Papa.

Paolo N. voleva far accompagnare il
Cardinale da alcuni Prelati, per essere
presenti alla esecuzione delle cose pre-
scritte nella istruzione di S. Santità, re-
lativamente alli carcerati ed alle censu-
re. Volle aggiungervi un Notajo, per
far registro di tutto. Il Cardinale di Gio-
jo

josa , che prevedeva gl' imbarazzi inseparabili dal metodo di procedere di questi Curiali affuefatti alle formalità della Corte di Roma , pregò il Papa a dispensarlo di condurli seco , e gli propose solamente di dare la qualità di Protonotario Apostolico a Paolo Castel suo Cappellano . Questo ultimo articolo fu pure approvato . Paolo Castel in qualità di Protonotario sottoscrisse la istruzione che S. Santità aveva data al Cardinale , e gli fu data facoltà di registrare tutto ciò che fosse detto ed effettuato .

I Veneziani seppero tutte queste particolarità dal Cardinale di Ferron e dall' Arcivescovo di Urbino , nulla avendo scritto a Venezia il Cardinale di Gioiosa , nè il Signor di Alincourt di tutto ciò , ch' era accaduto tra il Papa ed essi .

Vedutosi il Cardinale di Gioiosa sicuro del suo accomodamento , sua prima attenzione fu d' informarne Enrico IV. per mezzo di un corriero . Scrisse pure al Duca di Lorena , che ne lo aveva istantemente pregato , e perchè premeva molto al Papa , che si sospendesse la leva di truppe ordinate dalla Repubblica al Conte di Vaudemont . Il Duca di Lorena ricevuta la lettera del Cardinale fece chiamare

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Da avviso
in Francia e
in Lorena
dell' esito del
suo maneggio .

Padavino, e gli dichiarò, che acconsentiva alla leva delle truppe, perchè sapeva, che l'accomodamento era fatto; che non vi si era opposto che per iscrupolo di coscienza, ma che cessato questo motivo, cessava ogni difficoltà. Il Conte di Vaudemont ne mostrò gran piacere, e disse, che immediatamente dopo Pasqua porrebbe mano all'opera. Padavino comprese, che il principale disegno del Conte era di non perdere una carica di tanto lucro qual'era quella di Capitano generale della Repubblica; tanto più, che uno de' Secretarj di questo Principe venne a dirgli, che il Re di Spagna offerivagli quindici mille scudi di stipendio per averlo a suo servizio; ma che il Conte li aveva ricusati per essere fedele alli Veneziani; che in tutto il succeduto, il solo timore di venire diseredato dal Padre aveva ritenuto questo Principe; che finalmente, benchè non avesse fatta leva di truppe, i sentimenti, che aveva manifestati, avevano fatto onore alla Repubblica: ma Padavino avvisato dalla Corte di Francia che l'accomodamento era fatto, non giudicò a proposito di spendere inutilmente il danaro affidatogli, e sospese la leva.

Si-

Sino a quel giorno il Residente nè alcuno de' suoi avevano potuto trovare un Sacerdote, che li volesse confessare; avendo operato artificiosamente in Nancì i Gesuiti per far valere contro essi la scomunica del Papa. Tostocchè la nuova dell'accomodamento fu pubblicata, il Rettore de' Gesuiti mandò a fare scusa con Padavino, facendogli dire, che avrebbe in avvenire la libertà di confessarsi, promettendo di nulla fare contro il Papa; ma Padavino gli fece rispondere, che sino a quel giorno non aveva preso lezione da lui, e che non aveva intenzione di prenderne.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Condotta de' Gesuiti Lorenesi col Residente della Repubblica.

Seppesi in Madrid prima di Pasqua, che l'accomodamento era prossimo a farsi. Il Nunzio perciò fece pregare l'Ambasciatore, di sospendere la sua comunione, perchè avrebbe ben presto dal Papa la permissione di farla. Egli non curò l'istanza del Nunzio: si confessò e si comunicò nel Giovedì Santo nella Chiesa dei Domenicani.

Il Cardinale di Gioiosa arrivò in Venezia il Lunedì della Settimana Santa, sperando che la circostanza del tempo Pasquale potrebbe ridurre i Veneziani a fare qualche cosa di più a fa-

Il Cardinale di Gioiosa arriva in Venezia.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

vore del Papa. Il giorno dopo, ch'era li 10. Aprile, si presentò al Collegio; e benchè non presentasse scritto veruno del Papa, si credette alla sua parola, che avesse facoltà da Paolo V. di conchiudere; la sua dignità di Cardinale supplendo alle credenziali. Egli assicurò la Repubblica della buona volontà del Papa e della rettitudine di sue intenzioni; ma che l'affare aveva sofferto molte difficoltà per le macchine di certe persone; che al fine era venuto a fine di ridurle a due; che la prima era la elezione dell'Ambasciatore prima che fossero levate le censure; che la seconda riguardava il ritorno de' Gesuiti; che aveva tolto la prima, impegnando il Papa a far precedere la revocazione delle censure, a cui aveva acconsentito S. Santità; ma che non aveva superato intieramente la seconda.

Espone le condizioni dell'accomodamento.

Disse poi, che la revocazione delle censure era stata accordata alle condizioni seguenti: 1. che si darebbero li carcerati senza veruna protesta; 2. che li Religiosi farebbero richiamati e ristabiliti ne' loro beni; 3. che la protesta contro il Monitorio, e tutte le cose che n'erano seguite, farebbero levate. Fece

vivissime istanze per il ritorno de' Gesuiti, affermando, potere in effetto levare le censure senza questa condizione; ma ch'era cosa desiderata dal Papa talmente, che pareva non potersi rifiutargliela; che Il Re Cristianissimo desiderava, che si accordasse questa soddisfazione al Papa; e ch'egli stesso l'aveva tanto a cuore, che stimerebbe questo favore quanto il dono di una corona; che alfine era questo il solo mezzo di stabilire una pace solida e durevole.

LEONARDO DONATO,
Doge XCI

Il Doge risposegli: che la deliberazione di accordare i due carcerati al Re senza pregiudizio delli diritti della Repubblica era stata accettata da Sua Maestà; che però nulla v'era da cambiare intorno a questo articolo; che non bisognava sperare di ottenere dal Senato in verun modo, che rinunziasse ad una formula tanto essenziale; e che intorno li Gesuiti era impossibile il proporre il loro ritorno, a motivo degl'insulti moltiplicati, che avevano fatto alli Veneziani; e delle clausole rigorose contenute nel Decreto della loro proscrizione.

Il Cardinale entrò in materia circa il modo di levare le censure; cosa ch'ebbe molte difficoltà. La Repubblica per-

La Repubblica ricusa ogni atto, che avesse apparenza d'assoluzione.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

persistè in protestare la sua innocenza, e nel dire, che non essendo incorso in veruna specie di censura, ella non voleva assoluzione, e non ne aveva bisogno; ma il Cardinale avrebbe voluto ottenere qualche atto esteriore, che potesse far credere, che il Doge fosse stato assolto. Gli propose di andare insieme alla Chiesa di S. Marco, e di assistere ad una Messa solenne celebrata dal Cardinale, o ad una Messa detta da un altro, nella quale egli darebbe l'assoluzione conforme al solito; e che si resterebbe nel concerto, che le censure sarebbero levate con questa benedizione.

La proposizione non fu aggradita, perchè si pretese, che questa benedizione avesse apparenza di assoluzione, che non volevasi a qualunque patto. Il Doge aggiunse, che come nella condotta della Repubblica non v'era nè pure una leggerissima apparenza di colpa, non poteva acconsentire a nulla che desse nè pure indirettamente segno di pentimento; che sapevasi bene, che con molti altri Principi la Corte di Roma aveva, in certe occasioni, preso per atto di pentimento simili atti di devozione: ch'ella poteva trionfare di quelli che voleffero confessar-

farfi vinti; ma che non poteva trionfare di una Repubblica, che altro fatto non aveva, che difendere per vie legittime l'autorità, ch' ella aveva ricevuta da Dio. Il Cardinale replicò, che non dovevasi in verun tempo o caso ricusare la benedizione apostolica. „ E' vero, disse il Doge, la Repubblica non l'ha mai ricusata, nè la ricusa, quando non dia occasione di accreditare una falsità; ciò che accaderebbe nel caso presente, poichè potrebbe dedursene che avesse commesso qualche colpa; „ cosa falsissima, essendo persuasa di sua innocenza. „

LEONARDO DOGE, Doge XG.

Ne' giorni seguenti furono eletti due Senatori, ch' ebbero ordine di conferire col Cardinale per ricevere le sue proposizioni, e portargli le risposte del Senato. Convennessi alfine negli articoli seguenti: 1. che il Cardinale di Giosola andrebbe in Collegio, e che ivi dichiarerebbe, senza alcuna formalità, che le censure erano levate, e che nello stesso tempo il Doge rimetterebbe in sua mano la revocazione della protesta contro il Monitorio; 2. che si consegnerebbero li due carcerati al Sig. di Fresnes Ambasciatore di Francia, che

si conviene di tutto.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

li riceverebbe senza pregiudizio dell' diritti della Repubblica ; 3. che non si porrebbero in iscritto gli atti dell' accommodamento , e che basterebbe la parola della Repubblica da una parte , e quella del Cardinale dall' altra ; 4. che tutti li Religiosi sarebbero richiamati ad eccezione dell' Gesuiti , e di quattordici altri Sudditi di Ordini differenti , ch' erano fuggiti per delitti particolari , essendo convenevole il tenere lontani gli uomini torbidi , e sediziosi ; 5. che farebbesi un manifesto per rinvocare la protesta contro il Monitorio , che sarebbe stampato e pubblicato dopo la rinvocazione delle censure ; 6. che allora eleggerebbesi un Ambasciatore per risiedere alla Corte del Papa ; 7. che non sarebbe parlato di altri aggravj , e che di tutto poi tratterebbesi con S. Santità .

Trattavasi di estendere il manifesto . Fu mandato il Secretario Marco Ottoboni per minutare questa estesa col Cardinale , ed il Signor di Fresnes . Una sola formalità li trattennè . Il Secretario voleva che fossero inserite queste espressioni : *cb' essendo state levate le censure , evasi pure lavata la protesta ;* ma il Cardinale volle , che in luogo di di-
 re

re che la protesta era stata *revocata*, si disse, ch'ella era stata *rirotata*. Ottoboni non volle fare da se stesso questo cambiamento, ed andò a consultare il Collegio. Benchè non si comprendesse qual fosse il motivo di sostituire il termine di *rirotare* a quello di *revocare*, pure si preferì quest'ultimo, perchè ne risultava un'uguaglianza d'espressioni da ambe le parti; ma il Cardinale insistendo, che intorno a ciò aveva istruzioni tali, dalle quali non poteva dipartirsi, la Signoria non vedendo alcuna differenza nell'uso di queste due espressioni, e per non portare la delicatezza sino alla minuzia, acconsentì che si adoperasse il termine di *rirotare*. Fu assegnato il giorno 21. di Aprile per la conclusione del trattato.

LEONARDO DO
NATO
DOBEKA

In quel giorno il Secretario Ottoboni si portò di buon'ora alla casa del Cardinale, dove eravi il Sig. di Fresnes. Condusse seco due Notarj della Cancelleria Ducale con li due carcerati. Fu introdotto nella camera del Cardinale, e dopo aver salutato il Signor di Fresnes gli disse: „ ecco li due carcerati che il Serenissimo Principe „ spedisce, secondo il convenuto, per „ essere consegnati a Vostra Eccellenza

L'accomodamento si effettuò.

L 1 2

„ a con-

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

„ a contemplazione del Re Cristianissi-
 „ mo, e protestando, che ciò farà sen-
 „ za pregiudizio dell' autorità della Re-
 „ pubblica di giudicare gli Ecclesiasti-
 „ ci. „ L' Ambasciatore rispose, che
 così li riceveva. Ottoboni dimandò, che
 gli fosse dato atto di cauzione di questa
 consegna; ciò che fu effettuato. Allora i
 due colpevoli si raccomandarono al Sig.
 di Fresnes, che loro promise la sua pro-
 tezione. Poi uscì dalla camera con tut-
 ti gli astanti, facendo condurre avanti
 a sè li due carcerati; e disse al Cardi-
 nale: „ ecco li carcerati che devono
 „ essere consegnati al Papa. Il Cardi-
 nale rispose; mostrando col dito un Ec-
 clesiastico della sua corte: „ che siano
 „ consegnati al Commissario del Papa,
 „ ch'è qui presente. „ Questo Commis-
 sario li toccò con la mano per dimo-
 strare, che ne prendeva il possesso; e pre-
 gò i Ministri del Consiglio de' Dieci,
 che li avevano condotti, a voler custo-
 dirli.

Terminata questa formalità, il Car-
 dinale col Sig. di Fresnes andò al Col-
 legio, dove il Doge, li Configlieri, e li
 Savj Grandi erano uniti. Ognuno sedè
 a suo luogo, ed il Cardinale disse:

„ Io

„ Io mi consolo che sia giunto questo
 „ felice giorno da me tanto desiderato,
 „ in cui dico a Vostra Serenità, che **LEONAR-**
 „ tutte le censure sono levate, come **DO DO**
 „ in fatti lo sono. Io ne provo sommo **NATO,**
 „ piacere per il vantaggio che ne risul- **Doge XC.**
 „ ta alla Cristianità, e particolarmente
 „ alla Italia. ” Il Doge gli diede allora
 in mano la rivocazione della protesta; e dopo alcuni complimenti di pura formalità, il Cardinale pregò la Signoria di spedire sollecitamente il suo Ambasciatore a Roma, e si ritirò.

La rivocazione della protesta era diretta a tutti li Prelati del Clero Veneziano, come era stata la protesta. V'era detto in sostanza, ch'erasi trovato il modo di far conoscere al Papa il candore de' sentimenti, e la rettitudine delle operazioni della Repubblica, che aveva sempre cercato di mantenere buona intelligenza con la S. Sede, e che distrutti i motivi di disunione, la Repubblica era contentissima di aver ottenuto l'adempimento di sì giusto desiderio, e con piacere notificavalo; e che essendosi da una parte e dall'altra eseguito ciò che dovevasi, ed essendo le censure levate, la protesta veniva similmente rivocata.

LEONARDO DONATO, Doge XC.
 Il Cardinale dice la Messa in S. Pietro.

Il disegno del Cardinale, uscendo dal Collegio, era di portarsi alla Chiesa Patriarcale di S. Pietro, e di celebrarvi la Messa. Sparsane la nuova per Venezia, si fu gran concorso in S. Pietro. Entratovi il Cardinale, vi offerò gran numero di Preti, che dicevano Messa per soddisfare alla divozione del Popolo. Fu obbligato aspettar per qualche tempo. Celebrò poi la sua Messa in presenza degli Ambasciatori di Francia e di Spagna, e di un popolo immenso.

Falsa voce sparsa in Venezia.

Nel dopo pranzo corse una voce, che il Cardinale nella mattina avesse data l'assoluzione al Collegio. Tutti i veri Cittadini ne dimostrarono una vera smania; ed ognuno procurò saperne la verità: ma ben presto dopo tornò la tranquillità, essendosi saputo, che la voce era solamente fondata sull'asserzione di alcuni Francesi della Corte del Signor di Fresnes, che avevano detto, che il Cardinale, entrando in Collegio, aveva fatto un segno di croce sotto il camaglio. Questa scoperta rivolse la inquietudine in burle. Si diceva, che gli Ecclesiastici erano padroni di assolvere la gente a suo dispetto, e senza che lo sapesse; che non v'era modo di porvi im-

impedimento; che il Cardinale, in ve-
 ce di dare la benedizione in nascosto
 sotto il camaglio, avrebbe potuto dar-
 la con più comodo nel suo appartamen-
 to, poiche le massime di Roma per-
 mettevano di affolvere gli absenti; che
 bastava che l' interdetto non fosse stato
 osservato per un momento, e che il Se-
 nato avesse ricusato non solamente l'as-
 soluzione, ma ancora ogni cerimonia,
 che ne avesse l'apparenza.

Il Senato si unì nella sera del me-
 desimo giorno, ed elesse il Cavalier
 Francesco Contarini per andare a risie-
 dere in Roma in qualità di Ambascia-
 tore. Si propose di mandare un Am-
 basciatore straordinario in Francia e Spa-
 gna in riconoscenza de' buoni uffizj,
 che le due Corone avevano impiegati
 a favore de' Veneziani, ed a motivo
 delli due Ministri, ch'erano venuti a
 loro nome per trattare in Venezia dell'
 accomodamento; l'uno essendo un Car-
 dinale di somma stima, e l'altro il
 proprio nipote del Duca di Lerma;
 ma ben maturata la cosa, fu considera-
 to, che la spedizione di due Ambascia-
 tori straordinarj darebbe troppo rilie-
 vo ad un affare di quella natura, e si

LEONARDI
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.

Il Senato no-
 mina un Am-
 basciatore
 per Roma.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

penserebbe che la Repubblica si credesse liberata da un imbarazzo meritato. Questo pensiero ebbe tanta forza, che si risolse di far ringraziare li due Re dagli Ambasciatori ordinarj.

Molti aspettavano, che per questo accomodamento si facessero grandi dimostrazioni di gioja; ma benchè tutti li Veneziani avessero molto piacere di vederli liberati dal timore di una guerra, nè in Venezia nè in alcuna Città dello Stato non si fece veruna di quelle dimostrazioni che sogliono acostumarli per gli avvenimenti, che interessano la felicità pubblica. Tanta era la gelosia di non dare alcun sostegno alla opinione che avesse potuto spargerli, che i Veneziani avessero ottenuto grazia dopo aver conosciuta la loro colpa.

Si partecipò l'accomodamento a tutte le Corti di Europa; e si scrisse in particolare al Secretario Padavino, ch'era restato in Lorena, di licenziare le truppe del Conte di Vaudemont, se ne aveva levate; di partire sul fatto per il Paese Svizzero; e di operare per la leva di tre mille uomini. Quando il Papa fu informato del modo, con cui il Cardinale di Gioiosa aveva adempita la
sua

sua commissione, ne parve poco soddisfatto. I Prelati della Corte Romana ne mostrarono, senza diffimulare, la loro disapprovazione; e benchè avessero condannato quasi tutti il rigore de' primi passi di Paolo V. avrebbero voluto, che la S. Sede fosse restata vittoriosa, come era sempre stata in simili tratti. Furono molti, che eccitarono il Papa a promuovere nuove difficoltà; ma Paolo V. contento di esser uscito da quel labirinto, approvò tutto ciò, ch'era stato fatto, e ne rese conto al Concistoro li 30. di Aprile. Scrisse però al Cardinale di Gioiosa, che l' articolo della rivocazione della protesta, dove era detto, *cb' essendo levate le censure, erasi pure rivocata la protesta*, gli dispiaceva molto: quindi il Cardinale pregò la Signoria a voler mitigare questa espressione nelle lettere, che Contarini doveva portare al Papa e alli Cardinali, e raccomandò a nome del Re di nulla negligere in avvenire, perchè la sua unione con la S. Sede non restasse turbata.

Il Senato promise di accondiscendere a tutto ciò, che, senza ferire i diritti della Repubblica, potesse essere gradevole a S. Santità. Francesco Contari-

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Dispiacere
della Corte
di Roma.

L' Ambasciatore di Venezia vi è bene ricevuto.

ni partì per Roma li 9. di Maggio ,
 ed ebbe ordine di andare solo all'udien-
 za del Papa , perchè non si credeffe ,
 che avesse bisogno di appoggio per pre-
 sentarsi . Paolo V. gli fece un'accoglienza
 piena di bontà . Gli disse , che non
 voleva più ricordarsi del passato , e gli
 recitò questo verso di un Inno Ecclesia-
 stico : *Recedant vetera , nova sint omnia* .
 Il Vescovo di Rimini , Nunzio di S.
 Santità , arrivò a Venezia il secondo
 giorno di Giugno , e vi fu ricevuto con-
 forme al solito . Li 12. del mese istesso
 D. Francesco de Castro notificò alla
 Signoria , che il suo Padrone aveva dato
 ordine al Conte di Fuentes di disarmare ;
 e dimandò che fosse permesso agli
 Allemani , ch'erano nel Milanese , di pas-
 sare per le terre della Repubblica nel lo-
 ro ritorno al loro paese , avendo i Gri-
 gioni negato ad essi il passaggio . Il Se-
 nato vi acconsentì a condizione , che
 queste truppe passassero senza armi , e
 non in corpo . La Signoria fece al Car-
 dinale di Gioiosa , prima di sua parten-
 za , un donativo pel valore di sei mille
 scudi ; ed un altro per metà a D. Fran-
 cesco de Castro .

Così terminò questa celebre vertenza ,

za, che aveva occupato tutta l'Europa: Il termine fu poco glorioso per Paolo V. e doveva succedere così: egli aveva ragionato sopra falsi principj, ed aveva deciso con un trasporto sulfureo ed irragionevole. Erasi servito di mezzi affatto irregolari per sostenere una cattiva causa. Abuso sì grande di un'autorità ricevuta per edificare i Popoli, e che per verità non rendesi rispettevole se non quando si riduce a questa edificazione, doveva certamente meritargli la vergogna di essere sforzato a cedere: Il suo esempio insegnerà alli suoi successori, essere per essi pericolosissima cosa far passi inconsiderati con gli Sovrani, de' quali l'autorità non è ad essi soggetta, e che non possono guadagnare più nulla nel conflitto della potenza temporale col potere delle chiavi.

I Veneziani ebbero tutto l'onore del trionfo, e dovevano averlo: La loro resistenza era fondata su massime che non ponno distruggerli senza scompagnare gli Stati. Questa restò sempre ne' limiti della moderazione: fu costante, rispettosa, e tanto circospetta quanto bisognava in mezzo alle insidie di una politica sottile ed artificiosa. Potevano
 ef-

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

~~effi~~ effi soccombere sotto i vani spaventi di una scomunica, la cui ingiustizia era patente a tutto il Mondo? La loro condotta deve servire di modello a tutti li Sovrani quando saranno in contrasto con li Papi. Facendo ciò ch'effi hanno fatto, non oltrepasseranno mai li confini; e portandosi fino alli confini da effi osservati, non soccomberanno mai.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Artifizi va-
ni della Par-
tigliani di
Roma.

I Partigliani della Corte di Roma vollero nascondere agli occhi del Mondo la sua umiliazione. Sparsero in pubblico estratti supposti di un Breve, che dava potere al Cardinale di Gioiosa di levare le censure, dell'atto di affolluzione data dal Cardinale alla Repubblica li 21. Aprile, di un secondo atto intorno la consegna de' carcerati, e di un Decreto del Senato tanto per richiamare li Religiosi, quanto per la restituzione delle rendite sequestrate de' benefizj, i di cui titolari erano absenti. Tutto ciò era descritto in modo a far credere, che le pretese di Roma fossero perfettamente sostenute, e che il Papa avesse avuto tutto il vantaggio.

Sono distrut-
ti dal Sena-
to.

Benchè il Senato avesse ragione per credere, che nessuno potesse venire ingannato da una falsità simile, pure come

me poteva far nascere dubbio del fatto ~~_____~~
 coll'andare del tempo, giudicò a proposito di smascherarla con uno scritto che ebbe per titolo: *Informazione particolare dell'accomodamento.* **LEONARDO DONATO,**
 Dopo XL.

Era detto in questo scritto, che nulla potevasi asserire di positivo intorno al Breve diretto al Cardinale di Gioiosa per levare le censure; che non sapevasi se questo Breve esistesse o nò; ma che per principio legale un Breve nulla valeva, quando non era stato intimato, accettato, e posto in esecuzione; che il preteso Breve, di cui parlavasi, non era stato nè veduto nè cognito a veruno in Venezia; ch'essendo pure esso, non potrebbe citarsi per prova, non essendo stato nè eseguito, nè presentato; che l'atto di assoluzione, nel quale nominavansi li sei Configlieri, li tre Capi della Quarantia, e li sedici Savj presenti, e nel quale dicevasi, che avevano tutti ricevuto l'assoluzione a ginocchio, e che il Cardinale aveva loro imposto una penitenza a piacere del loro Confessore, era evidentemente falso; essendo più chiaro del giorno, che la Repubblica non aveva mai voluto nè dimandare, nè ricevere l'assoluzione; che

_____ che il Cardinale di Gioiosa aveva fatto
 quanto aveva potuto, perchè la Signoria si lasciasse assolvere, avendole sino
 LEONAR- DO DO- NATO, Dopo X.C. proposto di contentarsi, ch' ella assistesse ad una Messa, alla fine della quale egli darebbe la benedizione; ma che non aveva voluto mai acconsentire a cosa veruna che avesse apparenza di assoluzione; che le persone che componevano il Collegio erano sempre restate sedendo e coperte in presenza del Cardinale; che non v'era dunque stata assoluzione; e che per evitare ogni equivoco, o la Signoria era stata assolta volontariamente e a sua istanza, o aveva ricevuta l'assoluzione senza dimandarla e contro il suo assenso; che se accordavasi, che l'assoluzione fosse stata data contro sua volontà, non occorreva lambiccarsi in cercare i modi come la cosa era accaduta, avendo potuto farsi quando il Cardinale era ancora nel suo appartamento prima di entrare in Collegio, o dopo di esserne uscito, e questo modo di assolvere essendo assolutamente illusorio; che se pretendevasi, che la Signoria avesse dimandato e ricevuto volontariamente l'assoluzione, era dimostrata la falsità di questa pretesa dalla perseveranza di
 non

non offervare per un solo momento l'interdetto, e dalle lettere del Doge e del Cardinale, ch' erano pubbliche e stampate.

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Circa all'atto di consegna de' carcerati, in cui era detto, che il Secretario del Senato aveali consegnati al Commissario del Papa senza restrizione e riserva, pretendevasi essere pur questa una falsità notoria; che il Secretario Ottoboni aveva consegnato li Carcerati in mano dell' Ambasciatore di Francia, con la protesta del diritto della Repubblica di giudicare gli Ecclesiastici suoi sudditi; che questo Ambasciatore ed il Cardinale di Gioiosa, ch' erano presenti, potevano farne fede; e prova più convincente era ancora il processo fatto dopo l'accomodamento a molti Preti e Fratelli, di cui alcuni erano stati banditi, ed il loro bando affisso e pubblicato.

Intorno poi il Decreto circa il ritorno de' Religiosi, e che pretendevasi essere copiato dalli registri del Senato, è vero che il Senato aveva acconsentito al ritorno di tutti li Religiosi, eccettuati li soli Gesuiti; ch' era pur vero che il Senato aveva liberato dalli sequestri le rendite de' benefizj, i di cui Titolari era-

no

LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

no absenti; ma ch'era bugia manifesta, che questi Decreti fossero stati trascritti dalli originali Registri del Senato; che questi Registri non potevano essere veduti, che dalle persone che governavano lo Stato; che a nessun'altra persona venivano comunicati; che quando dovevasi comunicare ad un Ambasciatore qualche Decreto del Senato, se ne dava copia ad un Secretario, che gliela doveva leggere una o più volte, fino a che l'Ambasciatore fosse sicuro di avere bene compreso e ritenuto in mente il contenuto, che così, e non altrimenti era stato notificato al Cardinale di Gioiosa il Decreto di cui trattavasi; e che colui che pretendeva averne una copia collazionata da lui medesimo sulli Registri, era uno sfacciato impostore.

Cosa certa si è, che l'interdetto non fu osservato nè pur per un momento in Venezia e nelle Provincie; che li Gesuiti restarono esiliati dalle terre della Repubblica; che non v'ebbe scritto autentico da una parte e dall'altra se non la sola revocazione del manifesto contro il Monitorio; che dopo l'accomodamento, la Signoria continuò a
 pro-

procedere contro gli Ecclesiastici e a punire i delinquenti; che le leggi intorno l'alienazione de' beni a vantaggio degli Ecclesiastici, e circa la fondazione di nuovi luoghi di pietà, sono state eseguite dopo come per l'avanti.

LEONARDO DO-NATO, Doge XG.

L'anno seguente la Repubblica provò due calamità. La peste fece strage nella Dalmazia; e le Provincie di Terra-ferma patirono la carestia. Il Senato vi rimediò con provvidenza veramente paterna. Gli ordini dati, e li soccorsi spediti opportunamente in Dalmazia, fermarono il progresso del contagio, per cui la Città di Spalatro aveva sofferto più delle altre. La pace e la libertà di commercio, di cui godeva allora la Repubblica, le diedero facilità di trar formento dalli paesi, che ne avevano in abbondanza. Il Senato ne fece distribuire quanto era di necessità a provvederne le Città di Terra-ferma; e vi si formavano magazzini, che somministravano a tutti la sussistenza ad un prezzo ragionevole.

An. 1608.

Calamità nello Stato Veneziano.

La Repubblica terminò nell'anno seguente un contrasto con la Città di Trieste, che contro le antiche convenzioni avea introdotto il suo sale nell'

An. 1609.

Contrasto con la Città di Trieste.

TOMO. X. M m Istria;

LEONARDO DONATO,
Doge XC.

Istria; lo che portava grande pregiudizio al commercio de' Veneziani. Il Senato minacciò i Triestini di farsi giustizia della loro infedeltà. Cedettero a questa minaccia, privandosi con una nuova convenzione della libertà di trasportare il loro sale fuori del loro Territorio.

Galera Turca presa da' Veneziani. Riparazione dell' aggravo.

Un contrasto più serio con li Turchi fece quasi accendere la guerra tra la Porta e li Veneziani. Silvestro Quirini eletto ad inseguire i Corsari, attaccò una Galera Turca senza conoscerla, e la prese dopo aver uccisa quasi tutta la ciurma. Questo accidente fece grande rumore in Costantinopoli, ed il Gran-Visir dimandò altievolmente soddisfazione. Il Bailo ne scrisse al Senato, che spedì sul fatto uno de' suoi Secretarj per significare al Gran-Visir, che la offilità di cui lamentavasi era stata commessa involontariamente; che la Repubblica savia e giusta non avrebbe mai voluto fare un insulto in tempo di perfetta pace ad una Potenza amica ed alleata; che il Comandante della Galera Turca era da condannarsi per non aver voluto farsi conoscere; e che il danno avvenuto farebbe esattamen-

mente riparato. Il Gran-Visir s' appagò della ragione. Si restituì la Galera, si distribuì qualche somma di danaro nel Seraglio, e gli spiriti si calmarono.

LEONARDO DONATO,
Dagc XC.

Sopravvenne una nuova differenza con Paolo V. in proposito della ricca Badia della Vangadizza nel Polesine. Essendo vacata questa Badia, il Papa non ebbe difficoltà, senza darne notizia al Senato, di conferirla a Paolo Scipione Borghese suo Nipote. Era questa collazione un fare formale offesa a due differenti leggi della Repubblica, una delle quali ordinava, che tutti li Benefizj dello Stato fossero conferiti a' Nazionali; e l'altra stabiliva a suo favore il diritto di presentazione per tutti li Benefizj Consistoriali.

Naova differenza col Papa, è accomodata.

Dopo le cose passate era difficile, che li Veneziani sopportassero in pace un' impresa di tal natura da un Papa, che aveva dato sinistra idea delle sue intenzioni. L'affare fu portato al Senato, e vi furono opinioni feroci contro la Corte di Roma. Si temè una nuova rottura, e si vide risorgere con foco quel livore che non era che soffocato. Il Re di Francia informato di questa vertenza, e temendone le conseguenze,

LEONARDO DOGATO,
Doge XC.

fece consigliare il Papa ad usare prudenza e moderazione per non attizzare di nuovo il fuoco, e S. Santità si arrese ai suoi prudenti consigli. Egli fece rappresentare alli Veneziani, che non era di loro interesse l'inimicarsi di nuovo col Papa; ma non si potè mai ottenere da essi, che la Badia restasse a Scipione Borgheze. Proposero, che fosse data a Matteo Priuli, figlio di uno de' loro Senatori, riservando una grossa pensione al nipote di Sua Santità. Paolo V. accettò la proposizione, e l'affare restò consumato amichevolmente.

Impostura
de' nemici
de' Veneziani.

I nemici, ch'erasi fatto la Repubblica con la sua costanza contro i tentativi della Corte di Roma, macchinavano sotto mano contro di essa. Si mostrò al Signor di Villeroi, Ministro del Re di Francia, una lettera scritta da un Ministro di Ginevra ad un Ugonotto di Parigi. L'autore della lettera esponeva al suo corrispondente, ch'egli aveva soggiornato per qualche tempo in Venezia, dove aveva introdotto il nuovo Evangelo, e che tra pochi anni se ne vedrebbero i frutti; che Fra Fulgenzio dell'Ordine de' Serviti, unito al suo confratello Fra Paolo, lavoravano in-

indefessamente in questa vigna; che molti Senatori ed il Doge stesso particolarmente avevano aperto gli occhi alla verità; che essi avevano risolto di non dichiararsi con tanta sollecitudine, ma di attendere, che il numero de' profeliti fosse accresciuto; che non restava in avvenire se non che pregare Iddio, che il Papa promovesse qualche nuova pretesa contro li Veneziani, per avere la opportunità d'introdurre tra essi la Religione Riformata.

Questa lettera scopriva troppo chiaramente un disegno formato per rendere la Repubblica sospetta ed odiosa a tutti i Cattolici, perchè non venisse attribuita a' suoi nemici. Un Ministro di Ginevra non poteva essere nè tanto cieco, nè tanto ignorante per attestare fatti evidentemente falsi, che in luogo di conciliare alla nuova Religione il favore della Repubblica, dovevano provocarla all'eccesso contro di lei. L'affettazione di far cadere il principale sospetto sul Doge, che in tutto l'affare dell'interdetto, ed in particolare relativamente alli Gesuiti, aveva mostrato un vigore insuperabile; di rappresentare come eretici nascosti, due Religiosi, che

~~LEONARDO~~
LEONARDO
DO DO-
NATO,
Doge XC.

LEONARDO DONATO,
 Doge XC.

la Repubblica aveva scelto per suoi Dottori, e che le avevano consacrato la loro penna; questa affettazione, dico, scopriva visibilmente la vendetta di persone interessate a giustificarsi a spese de' Veneziani, e 'accostumate ad opporre agli attacchi vane accuse di eresia, che fanno sempre impressioni sugli spiriti deboli.

Il Signor di Villeroi non vide la malizia, o non volle vederla. Persuase Enrico IV. che la lettera fosse vera, e S. Maestà ordinò che fosse comunicata al Nunzio del Papa. Il Nunzio, o che restasse effettivamente ingannato, e che fosse tale il concerto, mostrò gioja e sorpresa di questa scoperta. Pregò il Signor di Villeroi di assicurare S. Maestà di tutta la riconoscenza del Papa, e di pregarlo ad impiegare tutto il suo credito presso li Veneziani, perchè il veleno della eresia non s'introducesse tra essi. Doveva riuscire gratissimo a Paolo V. ed alli suoi aderenti il maneggio direttamente intrapreso da un Monarca tale, qual'era Enrico IV. per impedire che li Veneziani non abbracciassero la Religione protestante.

Il Signor di Champignò era stato so-
 sti.

stituito in Venezia al Signor di Fresnes. Il Re gli mandò copia della lettera del Ministro di Ginevra. La mostrò egli ad alcuni Senatori, che non seppe sul principio cosa pensarne, e che lo sollecitarono a parteciparla alla Signoria, poichè non facendolo, non potrebbero dispensarsi eglino medesimi di denunciare la cosa agli Inquisitori di Stato ed al Consiglio de' Dieci. I medesimi, dopo aver bene pensato, suggerirono al Sig. di Champignì di fare alcuni cambiamenti nella copia della lettera, sopprimendo i nomi delle persone e particolarmente del Doge.

Introdotta che fu questa Ambasciatore all'udienza, e presentata la copia di questa singolare lettera, lo stupore del Doge e di tutti i membri del Collegio fu estrema. La giudicarono senza esitanza una supposizione ed una calunnia artificiosa de' loro nemici. Alcuni pure dissero, che questa era evidentemente una malizia solita delli Gesuiti, che col mezzo del loro Padre Cotone volevano screditare la Repubblica nello spirito del Re. L' Ambasciatore protestò, che la lettera era vera, e che S. Maestà n' era sicura.

Non si potè far di meno di dare un

LEONARDO DO-
NATO,
Doge XC.

Enrico IV.
ne informa
il Senato.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO,
 Doge XC.
 Condotta del
 Senato in
 questa occa-
 sione .

attenzione apparente a un avvertimen-
 to di tale natura dato da un Re ami-
 co, e la di cui amicizia coltivavasi
 con piacere. Il Senato ne deliberò; e
 siccome non trovò nella cosa che alle-
 gazioni senza prova, si contentò di or-
 dinare agli Inquisitori di Stato d'invigilare
 con attenzione particolare, perchè
 nulla fosse innovato in materia di Re-
 ligione. Fra Fulgenzio e Fra Paolo fu-
 rono avvertiti di essere estremamente
 guardinghi nelli loro discorsi e scritti;
 ed il Senato ringraziò il Re de' suoi
 buoni uffizj.

Non si è mai bene saputa la verità
 di questo affare. E' più che verifimi-
 le, che la pretesa lettera del Ministro
 di Ginevra non fosse che uno di quegli
 stratagemmi, di cui si sono veduti tan-
 ti esempj, e di cui certi uomini hanno
 sempre creduto poter servirsi per nu-
 cere alli loro nemici; che lo stratagem-
 ma riuscì presso Enrico IV. per l'isti-
 gazione di alcuni suoi Ministri, o trop-
 po facili in adottare il sospetto di ere-
 sia, o venduti al partito contrario, e
 per un concorso di accidenti verisimili,
 che le persone interessate fanno sempre
 conciliare per dar credito alla calunnia.

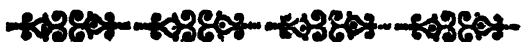
Ma

Ma sia come si vuole, il Doge Leonardo Donato, che accusavasi essere uno de' capi della trama formata per distruggere la Religione, nulla perdè della giusta stima, ch'erasi acquistata. Nulla fu scoperto, nulla stabilito contro alcuno di que' Senatori, che pretendevansi impegnati nel partito Ugonotto. Fra Paolo, contro il quale era più grande il livore, godè sino alla fine della stima e della confidenza della Repubblica; e la Religione Cattolica non ricevè in Venezia alterazione nessuna.

LEONAR-
DO DO-
NATO,
Doge XC.

Fine del Libro XL. e del

TOMO DECIMO.



T A V O L A
D E L L E M A T E R I E

Contenute in questo Decimo Volume.

A

- A**lba (*Duca di*) sua crudeltà verso i popoli
de' Paesi-Bassi. 138
Amurat III. Imperatore de' Turchi e successore
di Selino fa grandi preparativi di guerra. 291

B

- B**arbarossa comanda la flotta de' Turchi. 3
Arriva sulle Coste della Provenza. *ivi*. Affe-
dia Nizza con la flotta di Francesco I. 3
Bolla *in Cæna Domini* offende i diritti de' Sovra-
ni. 13

C

- C**arlo (*Don*) figlio di Filippo II. sua mor-
te. 13
Castiglione, (*il Marchese di*) uno de' Plenipoter-
ziarj dell' Imperatore per trattare l' accomo-
damento del Papa con li Veneziani. 513. Suo d-
scorso al Senato. *ivi*
Castro (*D. Francesco di*) Ambasciatore estra-
ordinario del Re di Spagna in Venezia per l'a-
co-

DELLE MATERIE.

- comodamento de' Veneziani col Papa. 451. Sue
 proposizioni al Senato. 453. Sue istanze. 459.
 Le ripete, ma in vano. 462
 Cattaro (*la Città di*) in Dalmazia, rovinata da
 un terremoto. 124
 Carlo IX. Re di Francia ordina il massacro di
 S. Bartolommeo. 272
 Carlo V. sua perfidia rompe la pace, ch' era tra
 lui e li Francesi. 16. Fa sfilare truppe verso
 l'Italia. 18. Suo artificio co' Veneziani. 22.
 Sua spedizione in Africa con sinistro even-
 to. 24. Viene in Italia. 34. Passa in Germa-
 nia. 36. Ottenne dal Papa con stento che il
 Concilio sia unito in Trento. 52. Sollecita che
 sia tenuto il Concilio. 53. E' sciolto per la
 morte del Duca di Orleans secondogenito di
 Francesco I. dell'impegno di cedere il Mila-
 nese. 54. Unisce la Dieta di Ratisbona per l'
 affare delli Protestanti. 55. Raccoglie contro
 essi una grande armata. 57. Prosperità di que-
 sto Principe: fa prigionieri l'Elettore di Sassonia
 ed il Langravio d'Hassia. 59. Pone in so-
 spetto colle sue imprese gli Stati d'Italia. 60.
 Ricusa al Papa la restituzione di Piacenza. 69.
 Si trova senza difesa in Inspruck contro l'ar-
 mata de' Confederati del corpo Germanico. 85.
 E' obbligato a fuggire verso il Tirolo. 86. Uni-
 sce una Dieta a Passavia, ed ottiene la pa-
 ce. 87. Fa l'assedio di Metz. 91. E' co-
 stretto a levarlo. *ivi*. Il suo partito perde
 in Italia ogni stima. 95. Le sue truppe so-
 no battute presso Renti nell'Artese. 96. Ri-
 nunzia il governo de' suoi Stati. 98. Riflessio-
 ni sul motivo di questa rinunzia. *ivi*. Rimet-
 te l'Imperio a suo Fratello, ed il rimanente
 de' suoi Stati a suo figlio Filippo, e si riti-
 ra.

T A V O L A

- Cipro (*Ifola di*) attaccata dalli Turchi. 174. Descrizione di quest' Ifola. 175
- Congresso (*un*) aperto in Roma per maneggiare una Lega contro i Turchi. 193
- Contarini (*il Provveditore*) è inquisito per aver dato combattimento ad una Galera Turca. 14. E' assolto. *ivi*.
- Contarini (*Francesco*) Vescovo di Basso, discorso ch'ei fa al Popolo di Nicofia, assediata dalli Turchi, per incoraggiarlo alla difesa. 179
- Cupidigia: tragico esempio degli eccessi della cupidigia. 125

D

- D**Evoto (*un*) alla testa di un Governo, governa meglio di un altro di uguale merito, e perchè. 93. Inconvenienti che nascono, se la divozione è il suo solo merito. *ivi*.
- Donato (*Leonardo*) Doge di Venezia, sua risposta alle proposizioni del Signor di Fresnes a nome di Enrico IV. intorno l'accomodamento della Repubblica con Paolo V. 476. Sua risposta al Cardinale di Gioiosa circa le condizioni esatte dal Papa per l'accomodamento. 526. Ricusa il ritorno de' Gesuiti. 527
- Doria (*Andrea*) riceve ordine di unirsi alla flotta de' Veneziani. 170. Descrizione di questa flotta. 186. Ricusa di combattere, e perchè. 190. Prende congedo da' Veneziani, e ritorna in Sicilia. 187
- Dritto delle genti in qual caso non è violato rapporto alli Palazzi degli Ambasciatori. 10
- Du Perron (*il Cardinale*) le rappresentazioni, che fa al Papa Paolo V. determinano il Papa ad accomodarli con li Veneziani. 518

DELLE MATERIE.

E

- E**NRICO II. Re di Francia, pensa a formarfi un partito in Italia. 63. Sollecita invano i Veneziani contro l'Imperatore. 65. Spedisce truppe in Piemonte contro la Casa d'Austria. 81. Si collega co' Protestanti d'Allemagna contro l'Imperatore. 85. Entra in Lorena e prende Metz. *ivi*. Fa nuovi sforzi presso i Veneziani perchè concorrano alla spedizione di Napoli. 86. Morte funesta di questo Principe in un Torneo. 108
- ENRICO III. Re di Francia, fugge di Polonia alla notizia della morte di suo Fratello. 273. Traversa l'Allemagna e ritorna in Francia per gli Stati di Venezia. *ivi*. Descrizione della magnifica accoglienza fattagli in Venezia. 274. E' disprezzato. 301. E' assassinato. 302
- ENRICO IV. riconosciuto Re di Francia dalli Veneziani. 303. E' ferito con una coltellata da Giovanni Chatel. 311. Riconciliato con la S. Sede. *ivi*. Esso con la sua posterità aggregato alla Nobiltà Veneziana. 321. Tenta l'accomodamento de' Veneziani con Paolo V. 429. Non è contento del Papa. 447. Saggia condotta di questo Principe nel maneggio per l'accomodamento. 474. Assicura la Repubblica di sua amicizia. 470. Proposizione che ordina di fare al Senato. 475. Fa leva di soldati negli Svizzeri, ed a qual fine. 488. Spedisce il Cardinale di Gioiosa in Italia. 489

. T A V O L A

F

- F** Amagosta assediata dalli Turchi . 185. Descrizione di questa Città . 225. Brava difesa degli assediati . 226. La piazza è bombardata . 227. Capitola . 229. Mala fede de' Turchi . 230. La Città è posta a sacco . 231
- Farnese (*il Cardinale*) parla al Senato di Venezia perchè si dichiari per Francesco I. contro l'Imperatore . 40
- Farnese (*Ottavio*) comanda le truppe del Papa contro i Protestanti . 56
- Farnese (*Pierluigi*) figlio di Paolo III. è investito de' Ducati di Parma e Piacenza . 54. Irrita i Nobili di Piacenza, e ne viene assassinato . 65
- Farnesi (*li*) si separano dal partito di Francia . 100
- Flotta Cristiana contra i Turchi si unisce a Messina . 224. Si pone alla vela . 233. Incontra la flotta Turca verso Lepanto . 234. S'attacca il conflitto; vittoria completa de' Cristiani . 235. La flotta va di nuovo contro il nemico . 254. I Turchi schivano il combattimento: la flotta si separa . 255
- Filippo II. Figlio di Carlo V. suo carattere superbo lo rende spregevole . 70. Suo matrimonio con la Principessa Maria d'Inghilterra . 96. Va in Ispagna, esercita i rigori dell'Inquisizione contro gli Eretici . 112. Infelice esito della sua spedizione in Africa . 113. Cade in sospetto di aver fatto morire D. Carlo suo figlio, e la Regina sua moglie . 138
- Fra Paolo (*P'istorico*) veridico . 326
- Francesco I. è irritato dell'insulto preteso fatto al

DELLE MATERIE.

- al suo Ambasciatore in Venezia . 10. Si lamenta con tutte le Corti di Europa dell'assassinio commesso d'ordine di Carlo V. di due Gentiluomini suoi Inviati . 18. Sollecita inutilmente i Veneziani d'entrare nel suo contrasto con Carlo V. 25. 39. Fa la sua pace con l'Imperatore . 46. Muore . 60. Diversi discorsi intorno la sua morte. ivi.
- Francesi (*li*) fanno la guerra con successo nel Piemonte sotto Enrico II. 95. Sono battuti nella Toscana . 97. Perdonano la battaglia di S. Quintino. 102
- Fresnes (*di*) Ambasciatore di Enrico IV. in Venezia : espedienti che propone per l'accomodamento de' Veneziani col Papa Paolo V. 429. Istruzioni dategli per il Doge da Enrico IV. 475. Suo discorso al Senato perchè accordi ciò ch' esigeva il Papa dalli Veneziani. 494
- Fuentes (*il Conte di*) sparge sospetti tra li Gri-giorni per disunirli dalli Veneziani . 487. Suoi maneggi per farli sollevare. 500

G

- G**esuiti (*li*) di Venezia . Loro imbarazzo se osservar dovessero l'interdetto . 370. Loro compiacente politica per la Corte di Roma . 371. Escono dallo Stato di Venezia . 372. Vengono riguardati come nemici della patria . ivi. Imitati dalli Cappuccini e Teatini . 373. Fanno raggiri in Italia per odio contro li Veneziani . 391. Parlano ingiuriosamente della Repubblica . 392. Proscritti per sempre dallo Stato di Venezia . 393. Fanno il possibile per essere compresi nell'accomodamento del Papa con li Veneziani . 489. I Gesuiti Lorenesi ricusano di con-

T A V O L A

- confessare il Residente Veneziano in Nanci. 525.
 I Veneziani non acconsentono al loro ritorno.
 527. Restano banditi dalle terre della Repubblica. 544
- Giacopo I.** Re d'Inghilterra si dichiara per li Veneziani contro Paolo V. 410
- Gioiosa (il Cardinale di)** spedito a Venezia per accomodare i Veneziani col Papa. 489. Sue proposizioni al Senato. 491. Si contenta della risposta del Senato. 497. Parte per Roma. 513. Suo arrivo eccita un grande rumore. 515. Spiana tutte le difficoltà per l'accomodamento. 521. Ottiene dal Papa la commissione per questo affare. 522. Arriva a Venezia, ed espone le condizioni dell'accomodamento. 526. Fa istanza per il ritorno de' Gesuiti. 527
- Giovanni (d' Austria Don)** comanda le Galere di Spagna. 224. Sue belle qualità. *ivi*. Ricusa di unirsi alli Veneziani. 245
- Giulio III.** eletto Papa. 74. Applica alla convocazione del Concilio di Trento. 75. Vuol terminare l'affare di Parma: sua angustia. *ivi*. Si dichiara per l'Imperatore. 82. Sua morte. 97
- Gregorio XIII.** (*Papa*,) già Ugo Buoncompagno. 243
- Guisa (il Duca di)** fa levare l'assedio di Merz a Carlo V. 91. E' chiamato in Italia da Enrico II. prende Calais. 104
- Guisa (il Duca di)** figlio del precedente, assassinato a Blois d'ordine di Enrico III. 301

I

Inglesi: spirito della nazione Inglese al tempo della morte di Enrico VIII. rapporto al commercio. 61

Lan-

DELLE MATERIE.

L

- L**Ando (*Pietro*) Doge di Venezia . 7. Sua morte ed elogio . 53
- Lepanto (*battaglia navale di*) guadagnata dalli Cristiani contro li Turchi . 234. A chi principalmente attribuita . 236. Questa vittoria suggerisce alli Principi Confederati idee vaste contro li Turchi . 240
- Libertà d'una Nazione in che consiste . 123
- Lega (*la*) in Francia . 298. Di chi è opera , e mali che ne produce . *ivi*.
- Lorena (*Duca di*) approva le Leggi de' Veneziani , di cui si lamenta la Corte di Roma . 480. Offre la sua mediazione . 481. Sua condotta perchè suo figlio , Conte di Vaudemont , non comandi le truppe de' Veneziani contro il Papa . 502. Tiene consiglio con li Principi suoi figli . Discorso , che fa ad essi . 506
- Loredano (*Pietro*) eletto Doge in età d'anni 86. qualità di questo venerando vecchio 137. Sua morte . 168

M

- M**Alta (*Isola di*) assediata dalli Turchi , e valorosamente difesa dalli Cavalieri . 128
- Massimiliano II. Imperatore , succede a Ferdinando I . 127
- Medici (*Cosmo di*) creato Gran Duca di Toscana . 140
- Medici (*Francesco di*) Gran Duca di Toscana , sposa una Gentildonna Veneziana . 296
- Mocenigo , Generalissimo de' Veneziani , parla agli

T A V O L A

- agli abitanti di Malvasia e di Napoli di Romania . 11
- Mocenigo (*Luigi*) Doge di Venezia . 169. Parla in Consiglio per riaccendere ne' Nobili lo spirito di patriotismo . 214. Fa un'altra concione intorno la necessità di far la pace co' Turchi . 259. Riceve un diamante di gran prezzo per parte del Re di Francia. Enrico III. 287. Sua Morre . 292
- Mustafà (*il Bassà*) comanda la flotta Turca nella spedizione dell' Isola di Cipro . 176. Fa l'assedio di Nicofia . 178. La prende , ed attacca Famagoza . 185. Sua barbarie col Bragadino . 231

P

- P** Adavino , Secretario del Senato , e Residente di Venezia , spedito al Conte di Vaudemont . 483. E' ben ricevuto dal Duca di Lorena . 484. Sua istanza presso il Conte perchè levi truppe . 505. Sue rappresentazioni al Duca di Lorena . 506
- Pace generale tra l' Imperio , Francia , Spagna , e Inghilterra . 106
- Paliano (*il Duca di*) spedito a Venezia dal Papa , e perchè . 195
- Papi : la inconsideratezza de' loro passi co' Sovrani ha sempre sinistro effetto . 539
- Paolo III. (*il Papa*) vuol collegarsi con li Veneziani . 31. Da in feudo a suo figlio Pierluigi Farnese le Città di Parma e di Piacenza . 54. Sollecita in vano l'amicizia de' Veneziani . *ivi* . Eccita Carlo V. a prendere le armi contro li Protestanti . *ivi* . Leva un' armata contro essi . 55. Si collega con Enrico II. per opporsi agli attentati di Carlo V. 62. Muore in

DELLE MATERIE.

- in pochi giorni . Cauſa della ſua malattia . 73
 Sue buone e cattive qualità . 74
- Paolo IV. (*Papa*) Gio: Pietro Caraffa . 100. Suo
 carattere . Sua morte . 110
- Paolo V. (*Papa*) ſua educazione , ſuo carattere ,
 ſue prevenzioni , ſuoi diſegni . 327. Sue inſtra-
 preſe contro li Veneziani . 329. Rilaccia un Mo-
 nitorio contro eſſi . 336. Storia di queſta celebre
 controverſia . 337. e ſeg. Vuol fare la guerra al-
 li Veneziani . 396. Unifce truppe . 399. Sue muta-
 zioni nel maneggio per l'accomodamento . 448.
 Vuol dichiarare la guerra alli Veneziani . 477.
 Manda un Breve al Duca di Lorena . 485. Suoi
 lamenti con queſto Principe . *ivi* . Conoſce la
 neceſſità di accomodarſi con li Veneziani . 488.
 Suoi ſutterfugj per non ſoccombere . 511. Fa
 dipendere l'eſito dell'accomodamento dal ritor-
 no de' Geſuiti in Venezia . 517. Altre condi-
 zioni ch' eſige . 519. Si accomoda con li Vene-
 ziani . 531. L'accomodamento non gli fa ono-
 re e perchè . 539
- Pio IV. (*Papa*) Giannangiolo de' Medici . 112
 Suo contraſto con li Veneziani . 115. Concorre
 al riſentimento di Filippo II. contro li nipoti
 di Paolo IV. 117. Sua morte . 128
- Pio V. (*Papa*) pubblica la Bolla *in Cena Do-*
mini . 141. Sua morte . 243
- Priuli , Ambaſciatore Veneziano in Francia . 505
- Proteſtanti di Germania , abuſano della modera-
 zione dell' Imperatore . 52. Ricuſano di ſotto-
 metterſi alle deciſioni d'un Concilio . *ivi* .
 Loro dimande alla Dieta di Ratisbona . 55.
 Formano un' armata di 80. mille uomini . 57.
 Sono ſforzati a ſottometterſi all' Imperatore .
 58. Si collegano con Enrico II. 86. Marciano
 ad Inſpruck . 87

T A V O L A

Q

Querini (*Marcantonio*) spedito dal Senato in soccorso di Famagosta, e sue azioni. 211

R

Ragazzoni, mandato in Costantinopoli per trattare la pace, che non ha effetto. 215

S

SAn-Quintino (*battaglia di*) perduta dalli Francesi. 102. La Città è presa d'assalto. *ivi.*

Saluzzo (*Marchefato di*) suo affare in trattato. 320

Savoja (*Emmanuel Filiberto Duca di*) comanda l'armata di Spagna, e vince la battaglia di San-Quintino. 102

Savoja (*il Duca di*) invade il Marchefato di Saluzzo. 300. Incaricato dall'Imperatore per trattare degli affari del Papa con li Veneziani. 512

Selino Imperatore de' Turchi, notifica al Senato di Venezia la sua esaltazione al Trono. 131.

Medita la conquista di Cipro. 145. Fa un grande armamento. 160. La perdita della battaglia di Lepanto non avviliisce il suo coraggio. 242

Sisto V. (*Papa*) si dichiara per la Lega. 299. Confisca il Ducato di Ferrara. 314

Solimano, Imperatore de' Turchi, fa marciare una grande armata in Ungheria. 31. La saccheg-

DELLE MATERIE.

- cheggia . 36. Fa strangolare suo figlio Mustafa . 95. Sua morte e suo elogio . 131
- Spagna (*Corte di*) sua politica nella guerra che i Turchi facevano alli Veneziani . 189. Mal animo di questa Corte per li Veneziani . 247. Sua politica artificiosa nella differenza di Paolo V. con li Veneziani . 401. Il Re di Spagna manda un Ambasciatore a Venezia per l'accomodamento . 451. Raggiro delli Spagnuoli rapporto alli Veneziani . 478
- Svizzeri (*li*) rinnovano l'alleanza con la Francia . 323

T

- T**rento (*Concilio di*) è convocato in questa Città per l'autorità di Carlo V. 73. Qual è stato il frutto di questo Concilio . 125
- Trevisan (*Marcantonio*) Doge di Venezia . 94. Suo carattere . *ivi* . Sua morte . 98. Opinione della sua fantità . *ivi* .
- Turchi (*li*) mandano una flotta contro l'Imperatore , prendono Agosta e Tripoli . 85. Battono la flotta di Filippo II. 115. Loro flotta sbarca all' Isola di Cipro . 176. Assedia-no Nicosia . 178. La prendono . 185. Fanno man bassa su tutti gli abitanti . *ivi* . Perdono la battaglia di Lepanto . 235. Esercitano varie ostilità nell' Arcipelago . 250. Fanno la guerra in Ungheria . 309

V

- V**audemont (*il Conte di*) tratta con la Repubblica di Venezia . 479. E' stimolato dal Pa-

T A V O L A

. Papa ad abbandonare il servizio de' Veneziani. 482
 Venier, Ambasciatore di Venezia alla Corte di Francesco I. Sua risposta, che dà a questo Principe, 11
 Venezia e Veneziani . Tradimento scoperto in Venezia . 8. Un accidente irrita i Turchi contro li Veneziani . 20. Osservano un' esatta neutralità nelle differenze di Carlo V. e di Francesco I. 22. Ricusano di collegarsi col Papa Paolo III. 32. Comprano da Pietro Strozzi Marano . 38. Ricusano d'entrare nel contrasto di Francesco I. contro Carlo V. 44. Mantengono buona armonia con Enrico II. successore di Francesco I. 61. Persistono nella neutralità verso l' Imperatore . 65. Loro politica nella elezione de' Papi . 74. Danno savj consigli al Papa Giulio III. 77. Il Senato fa allestire cento Galere per osservare i moti de' Turchi . 105. Ordina che si dia la caccia alli Corsari . 107. Differenza de' Veneziani con Pio IV. 113. Contrasto nel Concilio di Trento de' loro Ambasciatori con quello di Baviera per la precedenza . 117. Fanno guerra contro gli Uscocchi . 120. Ricevono il Concilio di Trento in quanto al dogma, non in quanto la disciplina. 125. Obbligano la flotta de' Turchi a lasciare in pace la Dalmazia. 131. Spediscono un Ambasciatore a Selino, nuovo Sultano. 132. Adornano la loro Capitale . 133. Incendio dell' Arsenale di Venezia. 139. Il Senato si arma a difesa contro i Turchi per salvare Cipro, e sollecita l' assistenza de' Principi Cristiani. 152. I Veneziani sono soccorsi dal Re di Spagna. 169. Loro flotta arriva in Candia in cattivo stato. 171. Ricorrono in vano all' Imperatore. 191. Il Senato acconsente di collegarsi col Papa e con la Spagna .

DELLE MATERIE.

gna . 206. Condizioni del trattato . 207. Ordina un nuovo armamento . 210. Spedisce un soccorso a Famagosta . 211. Operazione de' Veneziani in Albania e Dalmazia . 212. Loro finanze efauste . 214. La nuova dell'ingresso della flotta Turca nel Golfo li spaventa . 222. Allegrezza loro per la battaglia di Lepanto . 237. Sollecitano in vano D. Giovanni d'Austria ad unirsi . 244. Spediscono Ambasciatori in Francia e a Madrid . 249. Malcontenti de' loro Alleati pensano a far la pace co' Turchi . 258. Virescono . 263. Fanno magnifica accoglienza al Re Enrico III. 274. Feste, che fanno per questo Principe, *ivi*, e *seg.* Erigono un monumento a tale oggetto . 287. Li molestano molto le piraterie degli Uscocchi . 312. Loro famoso contrasto con Paolo V. 329. Si preparano a difesa contro il Papa . 398. Loro savia politica in questo affare . 409. Stabiliscono con scritture le massime fondamentali intorno le due podestà . 419. Continuazione di questo affare . 430. Maneggio de' Veneziani con la Francia . 469. Loro prudenza e scaltrezza ammirabili . 472. Il Senato ricusa di richiamare i Gesuiti . 496. Ed ogni atto che avesse apparenza d'assoluzione del Papa . 527. I Veneziani si accomodano col Papa . 529. Fine di questo contrasto . 531
Villeroi (*il Signore di*) proposizioni , che fa all' Ambasciatore di Venezia a nome di Enrico IV. 475

Fine della Tavola del Tomo Decimo .

